aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
«DIO NE SCAMPI DAGLI ORSENIGO»
di Vittorio Imbriani

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

ANNO 42 Nuova serie N. 42 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI LUNEDÌ 7 NOVEMBRE 1993 L. 1500

Federico Fellini è morto dopo 14 giorni di agonia. Lutto in tutto il mondo
La Masina lo ha saputo dal Tg. La camera ardente da domani a Cinecittà

EDITORIALE

Poesia che muore in un paese smarrito

WALTER VELTRONI

Da oggi siamo tutti più poveri. Almeno per quella parte di noi, della nostra esistenza, che vola oltre la dura concretezza dei problemi quotidiani. Quella parte leggera senza la quale la vita è solo un calvario di desideri e di dolori. Federico Fellini era un benefattore della fantasia. Il mondo delle sue storie era un punto invisibile tra le cose reali e l'universo dei sogni. Sapeva fare una cosa rara, raccontare le storie degli uomini. Lo faceva come lo può fare un bambino, cogliendo e manipolando l'argilla dell'esistenza e restituendola come ad un bambino piacerebbe, in forma di fiaba. Mi è capitato diverse volte di ascoltare Federico raccontare. Ad un certo punto non sapevo più se le cose che descriveva fossero vere, o se fossero collocate in un'altra dimensione altrettanto forte, e per me altrettanto interessante, quella della sua fantasia. Una volta mi raccontò una notte a Roma, durante i giorni del mondiale di calcio. Mi disse di un autista che lo era andato a prendere con una grande macchina che aveva il televisore davanti ai sedili posteriori. Mi disse che fu fermato da agenti di polizia a via del Babuino. Era una bella notte d'estate, e tutte le finestre erano aperte. «Guardando in su», raccontò Fellini, «vidi che da tutte le case usciva una luce elettronica ora bluastra, ora verde». E d'improvviso s'accorse che quei ragazzi in divisa erano con il viso premuto ai finestrini per vedere la partita di calcio. Non so se fosse vera, ma era autentica. Non so se fosse nata davvero in una strada del centro di Roma o nelle viuzze della sua fantasia. So che ora la ricordo, e se voglio la rivedo, come un frammento di poesia trascinato dal vento. Come le «manine», quei fiocchi di bambagia che non si sa da dove vengono, piccole piume che annunciano l'arrivo della Primavera.

Sono le «manine» a cominciare il racconto di Amarcord, il film in cui la gente semplice vede passare il sogno delle cose che vorrebbe, racchiuso nelle luci ricche e lontane del mitico Rex. Dopo quel film, nel quale Fellini sembrava chiamare a raccolta i suoi ricordi e le sue fantasie più emozionanti il suo cinema si incupì. Come se Federico avesse visto, prima degli altri, che alla metà degli anni Settanta qualcosa si era rotto. Il mare nero, finto e odioso di *Casanova*, il grande disordine di una orchestra che non riesce a trovare il modo di suonare insieme, e quella palla nera che tutto distrugge, come un antipasto dell'Apocalisse. E la desolazione della Roma distrutta e clonata di *Ginger e Fred*, e la paura di nuove, moderne dittature di *L'intervista*. Fellini aveva visto prima del tempo, perché usava il binocolo della immaginazione, perché le «manine» arrivavano per annunciare. Se Pasolini aveva compreso, razionalmente, l'esistenza di un «Paese orribilmente sporco» e aveva detto «Io so», Fellini sentiva un disagio, capiva che le cose attorno a lui si erano fatte cattive, di una cattiveria diversa da quella di *La Strada o de Il bidone*, e forse stupide, volgari, arroganti, ciniche. Ed allora usava le sue fiabe per combattere questa cattiveria, mostrandola, raccontandola. Se davvero, come dice una leggenda, chi muore rivede in un attimo tutta la sua vita allora Federico, ieri, deve aver salutato Sordi con il suo bel vestito da sceicco bianco, il gigante Zampanò, l'adorata Cabiria, Anita Ekberg nella fontana, il cappellaccio di Marcello Mastroianni, la Saraghina e la Tabaccaia. E forse ha sentito la musica della scena finale di *Otto e mezzo*. Quando tutti i personaggi della vita del regista tornano e lo convincono a ricominciare a girare. Vorremmo che Federico potesse ascoltare quella musica. Per egoismo, perché non vogliamo smettere di sognare.

L'uomo dei sogni

SERVIZI E INTERVISTE **DA PAGINA 2 A PAGINA 8**

L'ADDIO

Non saremo tristi perché ci sei stato

ETTORE SCOLA

Questo è solo un biglietto privato che puoi metterti in tasca e dargli un'occhiata quando avrai tempo, finita la confusione di queste giornate. Non ti ho ancora ringraziato del risotto (squisito) che mi hai offerto in ospedale a Rimini. Come stanno i tuoi nanetti? La caposala li ha fatti sgomberare da sotto il letto e dalle pareti? Ti sto scrivendo con il pennino 0,35: hai ragione, lo 0,5 ha il tratto troppo spesso e sbava un po'. Ho comprato il libro che mi hai consigliato ed è vero, cominciano ad esserci più buoni romanzi che buoni film: potrebbe essere un buon segno anche per il cinema. Presto farò cambiare la cappa aspira-odori che fa troppa corrente e ti costringe a cenare con il cappotto e la sciarpa. Per ora, non altro. Quanto al tuo funerale, non sarà una festa, con donnine straripanti, capriole di clown e la banda col mazziere: ma la tristezza perché te ne sei andato sarà niente in confronto alla gioia perché ci sei stato. Infatti, di quale altro nostro contemporaneo potremmo mai sentirci orgogliosi, in quest'Italia sgangherata e cagnarona, nella rappresentazione della quale però tu hai sempre insinuato la possibilità di una speranza, non fosse che con l'immagine di un bambino con una tromba? Unico rammarico è che forse non hai fatto in tempo a dire un'ultima cosa, come quando il tuo treno parte e, dietro il finestrino chiuso ermeticamente per la benedetta aria condizionata, non riesci a comunicare quello che ti è venuto in mente all'ultimo momento, a chi ti saluta sotto la pensilina. Ma io sono sicuro che l'ultimo film tu lo hai fatto, solo per te, in silenzio, in queste ultime due settimane. Dorme, dicevano tutti. E invece sognavi. Le linee del cervello sono piatte, dicevano. E invece erano quelle del pentagramma sulle quali disegnavi la tua musica, i tuoi pupazzetti, i tuoi colori: in fretta senza smettere un minuto, per finire in tempo il tuo ultimo film. Ma questa volta il committente ti amava e il tempo che ti ha concesso ti è bastato. Evviva, Federico! Torna in mente il verso di un poeta come te: «Che strano chiamarsi Federico!».

L'ADDIO

Tutti in piedi ad applaudire

FRANCESCO DE GREGORI

Dunque – adesso lo sappiamo – non potremo più aspettare il prossimo film di Fellini.

Se il cinema di Fellini è stato, come noi crediamo che sia stato, cinema in movimento, eterno viaggio incompiuto, perpetua riscrittura, tutto questo, ebbene, si è fermato per sempre.

Spetterà agli storici del cinema d'ora in poi, non più ai critici, occuparsi della straordinaria arte di Federico Fellini. Leggeremo sugli annali e nelle enciclopedie che il suo primo film come regista fu *Lo sceicco bianco*, nel 1951, e il suo ultimo *La voce della luna* con Benigni e Villaggio nel 1990. E rivedremo quindi certamente con occhi diversi tutto il suo lavoro, proprio perché ormai circoscritto in un arco di tempo definito, compresi gli spot pubblicitari della Banca di Roma, l'ultima fatica, credo, nonché la prima parte de *Il viaggio di G. Mastorna*, da lui sceneggiato e affidato pochi mesi fa alla matita di Milo Manara. (E del resto il fumetto era stato il suo primo e mai rinnegato amore, e al fumetto alla fine, con stravagante coerenza, ha voluto consegnare la grande storia irrisolta della sua vita, il film che non poteva essere e non è mai stato).

Ero ancora abbastanza giovane quando morì Chaplin ma ricordo ancora oggi quel senso di distacco violento, di ingiustizia subita, di dolore inatteso e irrimediabile. Se ne andava un pezzo della mia infanzia: una porzione importante della mia memoria ancora acerba di spettatore finiva in archivio, veniva sottratta di colpo al presente. Moriva Chaplin, moriva soprattutto Charlot, moriva con una capriola Calvero, comico sublime ed infelice, subito dopo averci fatto sbellicare dalle risate in un memorabile duetto con Buster Keaton, in *Luci della ribalta*.

Provo a cercare adesso, nei film di Fellini, tracce dell'idea della morte e stranamente non mi sembra di riuscire a trovarne. È come se alla fine anche nelle sue storie più amare, negli scenari più scuri e stralunati, nelle atmosfere più inquietanti finisse sempre per prevalere una nota di remissione e di dolcezza, una tonalità mai realmente disperata; come se anche l'angoscia, il buio, la paura, la cattiveria, la vigliaccheria, la iattanza, la debolezza e la stupidità degli uomini, dei suoi personaggi, si sciogliessero alla fine in un accordo quieto e lontano, solare. Così come *La dolce vita*, film notturno e disperante, finisce su una spiaggia all'alba di un nuovo giorno, così come forse la misteriosa palla d'acciaio alla fine di *Prova d'orchestra* abbatte un muro non per demolire ma per permetterci di guardare oltre, e meglio.

Ci mancherà, il cinema di Fellini. Ci mancheranno la sua intelligenza, il suo smisurato talento, la sua onestà, il suo garbo, la sua perenne modernità.

La sua assenza è un peso intollerabile per tutti gli uomini di vera cultura, per tutti gli uomini della strada. Non potremo più chiederci, da oggi, come sarà il prossimo film di Fellini e per questo da oggi siamo tutti un po' più soli e spaesati. Le luci nella sala si sono spente e anche lo schermo stasera è vuoto. Noi siamo tutti in piedi, come orfani, ad applaudire.

IL RICORDO

La sua luna con la cellulite

FRANCESCA ARCHIBUGI

La psiche s'allontana, esausta, lasciando la spoglia come per una distrazione: nella fretta di partire dimentichiamo sempre le cose più importanti. Il copione. Lo spazzolino. Quel vestito. Fellini si è dimenticato la spoglia, e lei, da sola, ha lottato con i giornali e gli anticoagulanti. La spina sì, la spina no. La spoglia ha la febbre, la spoglia compie oggi le nozze d'oro.

Non le disprezzo di certo, le spoglie. Una persona la si comincia ad amare dal corpo, e poi si prosegue con il resto. Per questo spasimo affinché la spoglia resti sempre attaccata alla psiche. Non lasciarla sola a perdersi nei meandri degli antibiotici, delle cannule, delle tracheotomie; e degli incubi che il cervello fermo, ristagnato, può evocare. La cosa che può fare più paura al mondo, più dell'assassino, è chiusa nella nostra scatola cranica. Bisogna morire con la mano nelle mani della persona che ci è più cara. O almeno, io vorrei morire così. Non baratterei un mese di vita per questa preziosa compagnia al gran finale; non cambierei la mia, la nostra camera da letto con la camera di rianimazione. Non c'entra l'oggiorno, o l'un tempo. Sono inclinazioni personali, stili cognitivi.

Non so come la pensasse Fellini. Forse nessuno lo sa, perché in certi momenti le idee devono cambiare come in una giornata di vento e nuvole: luce e ombra alternate a brividi, che tramutano il paesaggio a tradimento. Quindi mi sento di parlare di lui come se niente fosse successo. Spero che questa tremenda sensazione di essere stata abbandonata non sia impropria, rapace; quando sei potente, seduttivo e celebre come Fellini deve succedere una cosa triste, che devasta la percezione che abbiamo di noi: si piace a persone che non ci piacciono affatto.

In mezzo alle tendenze, agli appropriamenti indebiti, ai suoi film usati come maglio per picchiare altri, agli aggettivi che crocchiano, ai ricordi, brutti, belli e bellissimi, emerge il fatto che Fellini ha insegnato a tutto il mondo, con la grazia che hanno le intelligenze costruttive, che si poteva fare il cinema con del materiale piuttosto anomalo e sorprendente. Un sogno, un toscano doppiato da un siciliano, un pezzo di spago a tenere un parruccone, uno sguardo alla finestra di casa e l'altro alla televisione, Giulietta e un carrello lungo 100 metri, la luna con la cellulite... Non c'era precedente espressivo, e non c'è stato un vero prosecutore, ma solo emuli un po' ridicoli, o strascichi in altri film nei quali ognuno, dalla sala, poteva dire: ecco Fellini! Come se lui in persona, appena si usava il suo materiale, lacerasse lo schermo e venisse a fare maramao.

Forse per questo, nel mio piccolo miserrimo, ad invitarlo un po' non ci ho mai provato nemmeno per scherzo. Mi sembrava talmente ovvio che non poteva riuscire e che tutti se ne sarebbero accorti! Però il suo cinema così semplice e misterioso, è un incanto che, ad ogni visione, non so spiegarmi; il film finisce, scorrono i titoli, lui si ricolloca naturalmente, come ritirato da un elastico, come fosse il posto che gli è più congeniale per guardare il mondo, in cima alla piramide: il più grande cineasta in circolazione.

E quanto è meravigliosa la sua figura pubblica (non l'ho conosciuto mai, di persona, e l'unica volta che stavo lì lì, da Feltrinelli a via del Babuino, sono scappata certa che avrebbe capito tutto e non mi avrebbe scambiato per la solita pulce montata): perché in tutti i suoi interventi pubblici, in ogni sua arrabbiatura politica o sociale, ogni volta che prende la parola per il cinema, o contro il cinema se è il caso, non gli ho mai sentito dire non dico una sciocchezza, e capita spesso a ben altri celebrati monumenti, ma nemmeno un'ovvietà, o una cosa detta così per dire. Sembra che sia riuscito a stondare il diaframma che ci paralizza tutti, la separazione fra la nostra persona pubblica e la nostra persona privata; i suoi pensieri che circolano sui giornali, le sue esilaranti battute, provengono come se si stesse in cucina a chiacchierare: ogni parola ha la necessità di essere detta per quella che è, e non per difendersi maniacalmente da quello che potrebbe farci apparire. Firma dei manifesti con dei nomi attorno che fanno paura, eppure lui li firma, senza snobismi, senza fare il maestro, senza schifare nessuno; si occupa di tutto e di tutti, risponde lui, proprio lui in persona, al telefono di casa sua (anche se con voci artefatte, immaginarie), legge poesie di giovani, sa adorarli senza i livori tipici travestiti da benevolenza dei trapassati d'età; ha fatto la loro fortuna, non solo per generosità ma anche per andare a cena con qualcuno un po' più simpatico delle solite facce da ma-quanto-ha-fatto-il-tuo-ultimo-film, che circolano fra cinema e provincia.

Io non l'ho conosciuto, ma sono certa che sa voler bene. Ne sono certa dai suoi film, dallo sguardo fulminante e universale che sprigiona lo spago, la luna con la cellulite, il sogno, il toscano doppiato dal siciliano; ne sono certa dalla comprensione profonda delle relazioni fra le persone; dallo struggimento e dallo spasso di transitare sulla terra in mezzo agli altri. Ne sono certa dal cuore strappato di sua moglie. Ne sono certa da quando ho visto *Otto e mezzo* in un cineclub, avevo 14 anni: Guido-Marcello-Federico che domanda all'attrice Claudia Cardinale: «Ma tu chi sei? A chi vuoi bene?». Come se fosse l'unica domanda possibile; e l'attrice – Claudia Cardinale – che risponde al regista Guido-Marcello-Federico: «A te, Guido, a te».

Si vuol bene a quelli come Fellini, che sono pochi ma per fortuna esistono. Non riesco nemmeno a pensare come saranno i giorni senza di lui: continuare a sprofondare soffocati dalle mezzecalze.

La morte del Maestro

È scomparso l'artista italiano più celebre nel mondo
In film come «Otto e mezzo» «La strada», «La dolce vita» e «Amarcord» ha saputo coniugare l'arte e la cultura con il successo popolare
Dagli inizi come vignettista e sceneggiatore di Rossellini ai cinque Oscar, di cui uno alla carriera, la parabola di un genio dei nostri tempi

La scena finale di «Otto e mezzo»

L'impero della fantasia

ALBERTO CRESPI

Non ce l'ha fatta, Federico Fellini. La malattia che l'aveva colpito in agosto è tornata, e stavolta il fisico dell'artista non ha retto. Fellini è morto a Roma, la sua Roma tanto amata e tanto odiata, dove era ritornato dall'altro luogo della sua vita e della sua anima, quella Rimini dove si era ammalato per la prima volta. E così, in questa Italia che si dibatte fra crisi e corruzione, dobbiamo ora fare i conti anche con un grande vuoto, con un'assenza dolorosa e ineluttabile. Fellini non c'è più, e la sua morte piomba fra di noi come un simbolo. Assurdo, grottesco, inopportuno e, al tempo stesso, tragicamente necessario. Ormai stava male da tempo. In marzo aveva tenuto a lungo sulle spine coloro che lo aspettavano a Hollywood per l'Oscar alla carriera: un po' per il suo solito gusto di negarsi, schermirsi e poi concedersi, un po' perché i medici l'avevano davvero sconsigliato. Poi la drammatica crisi d'agosto, la ripresa (e la contemporanea malattia della moglie Giulietta Masina), i reporter scatenati nell'ospedale di Rimini, le battute con cui il maestro tentava di sdrammatizzare, la storia tenera della giovane infermiera romena che l'avrebbe affascinato e guarito. E ieri, la ricaduta, e la fine. Stava male, Fellini, e con lui stava male, sta male, questa Italia di cui, checché se ne dica, è stato il cantore e il cronista più continuo ed efficace. Ed è, appunto, tristemente simbolico che Fellini se ne vada insieme con quella che alcuni definiscono una rivoluzione, altri una catastrofe. Muore un'Italia, e muore l'uomo che, senza mai schierarsi ideologicamente, senza mai dichiarare simpatie per questo o per quello, ha saputo raccontarla più in profondità di chiunque altro.

Dovremo ritornarci, a mo' di tormentone. Fellini era questo paese, il nostro paese in cui ci è toccata la disgrazia, o la fortuna, di nascere. Commentando il suo quinto Oscar, quello alla carriera, Ettore Scola – sul libro pubblicato, per l'occasione, dal nostro giornale – ricordava un episodio avvenuto in quei giorni in Piazza del Popolo, a Roma. I tassinari avevano visto Fellini, l'avevano circondato e per complimentarsi gli avevano detto «A Federì, semo forti». Partecipazione, e complicità. L'aneddoto è sicuramente vero, e certamente assai verosimile. Perché Fellini in Piazza del Popolo ci andava tutti i giorni, e un paio di volte, recandoci al giornale che sta a due passi, in fondo a Piazza di Spagna, l'avevamo visto, seduto ai tavolini del bar Canova con una zingarona monumentale che gli leggeva la mano (o forse era lui che la leggeva a lei, chissà).

Sciocchezzuole, rispetto alla grandezza dell'artista? Forse. Ma, a nostro parere, pertinenti. Perché, a differenza di chi cianciava del paese reale, di certi politici che magari lo blandivano e lo lodavano (in archivio abbiamo ritrovato un imbarazzante ritaglio del *Corriere della sera*, 17 novembre del 1985: una positiva «recensione» di *Ginger e Fred* firmata Giulio Andreotti), Fellini non aveva mai perso il polso della gente. Ne passava tanta, nel suo ufficio di Cinecittà. Tutti speranzosi di una *chance*, di un contatto con il Maestro. Lui dava retta a tutti. E basta parlare con i suoi attori per capire il tipo di fascino che riusciva ad emanare. Donald Sutherland, che fu per lui un magnifico Casanova, diceva: «Mi trattava come una geisha. Non sono mai stato tanto felice in vita mia». Stavi con lui trenta secondi e te ne andavi convinto di essere diventato il suo migliore amico, la persona (per lui) più importante del mondo. Era davvero uno stregone. Un artista che andava al di là del cinema per affondare le proprie radici nel circo, nella fiera, nella leggenda del carro di Tespi.

Infatti, la cosa da ribadire con forza è: non è morto un cineasta. È morto l'artista italiano più celebre nel mondo, una sorta di «marchio» che, dovunque andassi, significava Italia. In modo quasi irritante, a volte: come Benetton, come Pavarotti, come la Ferrari, come «valori» in ultima analisi assai più deperibili. È morto un artista che fingeva di essere un naïf, ma che era invece estremamente colto, pur definendosi «un lettore disordinato»; grazie al suo capolavoro *Otto e mezzo*, «per la prima volta certi problemi d'avanguardia raggiungono dimensioni di industria di massa. Il grande pubblico potrà d'ora in avanti consumare liberamente i problemi estetici riservati fino a quel momento a un'élite» (la citazione è dalla *Storia d'Italia* Einaudi, non da un libro qualsiasi).

Mai come nel suo caso, la dialettica fra arte e industria, fra intrattenimento e cultura, è apparsa chiara, evidente. Visionario e colto come Buñuel, ma popolare – almeno con alcuni film – come Totò, sapeva soggiogare spettatori e intellettuali con la stessa abilità. Conosciuto in tutto il mondo, consacrato da centinaia di studi e di volumi, verrà studiato nei secoli come uno degli artisti più importanti del '900, ma rimarrà nella memoria di milioni di spettatori per la camminata di Anita Ekberg nella fontana di Trevi, per il gesto dell'ombrello di Sordi, per le tette della tabaccaia di *Amarcord*. L'incontro tra un linguaggio «alto» e un linguaggio «basso» determina per certi versi la grandezza culturale del suo cinema. Ed è qualcosa che Fellini ritrova nelle teorie di Jung, lo psicoanalista che sente più vicino, assai più di Freud. «Ciò che ammiro sconfinatamente in Jung è l'aver saputo trovare un punto di incontro tra scienza e magia, tra razionalità e fantasia». E le sue creature sembrano uscite dal mondo degli archetipi teorizzati proprio da Jung. La Saraghina, questa prostituta enorme come un pianeta, non è un «rimosso», non è un emergere dell'inconscio, ma è un archetipo, l'incarnazione della Madre Terra. Come sono archetipi i suoi luoghi, la sua Rimini, la sua Rome, la sua Venezia non a caso sempre ricostruite in studio.

In Jung, poi, Fellini trova la giustificazione più piena del proprio essere: «Ho sempre pensato di avere un grosso limite – dice sempre nell'*Intervista sul cinema* edita da Laterza, e curata da Giovanni Grazzini – quello di non avere idee generali su niente. Mi è del tutto estranea la capacità di organizzare le mie preferenze, i miei gusti, i miei desideri, in termine di genere, di categoria. Mi sembra, leggendo Jung, di sentirmi affrancato e liberato dal senso di colpa e dal complesso di inferiorità che il limite a cui accennavo mi ha sempre provocato...». La psicoanalisi, quindi, vissuta come liberazione della fantasia e come «giustificazione» di una cultura onnivora, capace, come si diceva, di mescolare «alto» e «basso», di cambiar loro di segno, di annullare gerarchie sclerotizzate. Nelle sue numerose, fluviali interviste si ritrovano i riferimenti, i nomi più diversi. Poe (il *Viaggio di Mastorna*, sempre voluto e sempre rinviato), Kafka (il sogno di fare *America*, poi esorcizzato in *Intervista*), Stevenson, Chaplin, Mocbius, Verne, Omero, Salgari, Castaneda (che conobbe, e dal quale era molto affascinato) accostati a Pinocchio, ai film di Tarzan, a Fortunello, a Mio Mao, a Bibì e Bibò. Definiva quelli dei fumetti, risalenti alla sua infanzia, «personaggi di una statura gigantesca, mai più raggiunta nel dopoguerra, se non da Charlie Brown».

In fondo, veniva da lì. Nato a Rimini, il 20 gennaio 1920 (le leggende gli attribuiscono una fuga di casa per seguire un circo), lascia il «natìo borgo» nel '38 e lungo la strada per Roma si ferma a Firenze, dove lavora per l'editore Nerbini e per la famosa rivista *L'avventuroso*. Pare che imitasse alla perfezione il tratto di Alex Raymond, l'inventore di Flash Gordon. A Roma, disegna vignette per il famoso *Marc'Aurelio*, sbarca il lunario facendo ritratti e caricature per strada, scrive battute per Aldo Fabrizi. Quest'ultima è la strada che porta al cinema, quando, dopo la liberazione di Roma, Rossellini lo contatta perché convinca Fabrizi a recitare in *Roma città aperta*. Scrive anche sketch radiofonici per due personaggi chiamati Cico e Pallina: Pallina era una giovanissima attrice, Giulietta Masina, che Fellini sposa nel '43.

Il sodalizio con Rossellini prosegue, Fellini collabora anche alla scrittura di *Paisà*, del *Miracolo*, di *Francesco giullare di Dio*, di *Europa '51*. Poi la prima regia, a quattro mani, assieme a Lattuada: *Luci del varietà*, quasi una versione guittesca e «profana» di *Paisà*, l'odissea di una compagnia di avanspettacolo nei luoghi più disastrati della provincia italiana. È l'inizio del «primo Fellini», quello più influenzato dal neorealismo già morente, da lui rivissuto con un'ottica già fantastica, surreale. *Lo sceicco bianco*, sul mondo dei fotoromanzi, e quel tocco fiabesco di Alberto Sordi dondolante su un'altalena che sembra scendere dal cielo; *I vitelloni*, la provincia dell'anima; *La strada*, il realismo che si carica di un'impronta francescana (Ugo Casiraghi, su questo giornale, lo definì «creaturale») e la lezione di Rossellini che emerge prepotente, ma appesantita da un sentimentalismo più evidente oggi che allora; *Il bidone*, parabola incompresa di tre imbroglioni, di nuovo un viaggio in un'Italia vista dalla luna, ma straordinariamente vera; *Le notti di Cabiria*, storia di una puttana che in realtà sembra una santa, nonostante i dialoghi romaneschi «rivedu-ti e corretti» da Pasolini.

È solo la prima parte di una carriera fenomenale, ma i temi ci sono già tutti. In fondo, l'Italia che Fellini mette in scena è quella di Pinocchio (nel senso del romanzo di Collodi, uno dei più duri della nostra letteratura): un paese tetro, sanguigno, in cui i dialetti risuonano come schiocchi di frusta; un paese di campagne, vicoli, cespugli, fratte dalle quali emergono figure di fantasia come la fata Turchina (Gelsomina?), Mangiafuoco (Zampanò?), il Gatto e la Volpe (i bidonisti?), Pinocchio e Lucignolo (i vitelloni?). La lezione cinematografica diventa già doppia, perché se da un lato c'è, e si vede, la palestra del neorealismo, dall'altro c'è tanta, ma davvero tanta, commedia all'italiana. Perché com'è, se non purissima commedia, l'immortale sequenza dei *Vitelloni* in cui Sordi apostrofa degli operai con il celebre sberleffo «Lavoratori...tiè!», salvo poi scappare vista la mala parata? Varrà la pena di ribadire che Fellini è stato *anche* un grande umorista, e che *Amarcord* rimane uno dei film più divertenti nella storia del cinema italiano.

E poi, c'è già la concezione del cinema come eterna nascita ed eterno ritorno. Uscita dal grembo materno, e sogno irreprimibile di ritornarvi. Alla fine dei *Vitelloni*, Moraldo abbandona il borgo e anticipa il giovane (Fellini medesimo?) che parte per la capitale all'inizio di *Roma*, anticipa Marcello che nella *Dolce vita* viene raggiunto a via Veneto dal padre provinciale; anticipa, soprattutto, Casanova, che dalla sua Venezia non andrebbe mai via e viene costretto, tragedia, all'esilio. Il cinema come immersione in un liquido amniotico, come gli omuncoli londinesi di *Casanova*, che in un lurido luna-park sul Tamigi, entrano in umidi padiglioni ad osservare devastanti immagini del sesso femminile.

Umberto Eco ha scritto che Fellini muoveva la propria immaginazione in tre direzioni: la memoria, l'analisi di costume, il grottesco. A seconda di quale, delle tre, prevale, cambia il tono e il livello dei film. In realtà, spesso le tre «muse» riescono a coesistere. Quando nel '57 Fellini licenzia *Le notti di Cabiria*, omaggio estremo e lievemente esangue alla Masina, è pronto per il capolavoro, che sarà *La dolce vita*. Che è, nell'ordine: memoria, analisi di costume, grottesco. Allora tutti lessero quel mega-film come un grande affresco sociale, anche i cattolici che reagirono indignati (memorabile la «prima» del film al Capitol di Milano, con gli sputi delle dame impellicciate). Oggi si può dire che *La dolce vita* è soprattutto la realizzazione di un sogno: Roma come l'Impero che implode, che si racchiude in se stesso, che si trasforma in un incubo delirante, in un angolo caldo e un po' fetido in cui rifugiarsi.

In questo senso, il film-gemello della *Dolce vita* è sicuramente il *Satyricon*, girato nove anni dopo e incompreso dovunque tranne che, misteri del mondo, in Giappone, dove fu un successo. Un altro film costruito su frammenti, stavolta in modo programmatico: come i pezzi di antichi mosaici che arrivano da un passato senza tempo, lasciando tra di sé zone oscure, che la fantasia si incarica di riempire; come il romanzo di Petronio, giunto a noi con brani sparsi, di cui la famosa «cena di Trimalcione» è solo il più consistente. Stavolta la chiave è esplicita: il passato come fantascienza. E il film è potente, visionario, genialmente incomprensibile. In mezzo, lungo gli anni '60, c'era stato il tonfo di *Giulietta degli spiriti* e la sintesi di *Otto e mezzo*, certo il suo film più teorico (ma questa parola gli farebbe orrore) e, paradossalmente, il più compatto. Certo il più bel «film sul cinema», in cui, appunto, il cineasta va al di là del proprio mezzo. Toccando da un lato i cieli illustri della psicoanalisi e della semiologia, dall'altro ribadendo la natura circense e giullaresca della propria ispirazione.

Oltre l'immersione nel «sociale» come incubo (*La dolce vita*), oltre l'immersione nell'Io (*Otto e mezzo*), c'è solo l'immersione nella storia. Quindi, da un lato, c'è *Amarcord*, gioiello della memoria per la prima volta storicizzata (il fascismo, sbeffeggiato in modo geniale), dall'altro c'è *Casanova*. Sveliamo il gioco, a questo punto: *Casanova* è il film che spiega tutto Fellini, è *il suo capolavoro odiato e forse* involontario, è il film in cui (più che in *Amarcord*, più che in *Intervista*) l'uomo si mette a nudo. *Casanova* è la placenta della storia, è il vero film politico dell'autore meno politico che si conosca. Perché è il film sulla vita che ti piglia e ti malmena. È il film sul secolo dove affondano le radici culturali della nostra epoca: la ragione, la scienza, l'illuminismo. È come Pasolini in *Sade*, come Kubrick – forse l'unico regista vivente che sta al suo livello di profondità e di visionarietà – in *Barry Lyndon*, Fellini scava nei Lumi del '700 per rintracciarvi il buio. Il lato oscuro, fisico, irrazionale dell'umanità.

È anche, *Casanova*, il film su un uomo «europeo» che in fondo nega l'Europa: «Ha girato tutto il mondo – diceva Fellini in un'intervista ad Antonietta Garzia, su *Epoca*, 1976 – ed è come se non si fosse mai mosso dal suo letto. È proprio un italiano, il tipo dell'italiano, una psicologia da manuale». E Fellini, altro innamorato della provincia costretto a farsi uomo di mondo, così lo rappresenta: scopatore impenitente che inanella una donna dopo l'altra proprio «per non muoversi dal letto», vecchio rompiscatole che nella «brillante» corte del Würtenberg si lamenta perché non gli cuociono bene «i maccheroni», e richiesto di un'esibizione recita la follia d'Orlando dal *Furioso* di messer Ludovico Ariosto. E i giovani lo sbeffeggiano, ignari, proprio come i giovani che vanno in moto fra i monumenti alla fine di *Roma*, o quegli altri giovani che si stordiscono nella discoteca della *Voce della luna*. E in quei giovani Fellini sembra voler individuare il pubblico sempre più distratto, sempre più impietoso con i suoi film...

«In tanta rabbia e tanto furor venne...», recita Casanova, citando Ariosto. La rabbia e il furore sembrerebbero estranei a Fellini, ma cosa c'è di più rabbioso dello sguardo del regista che emerge da *Ginger e Fred*, da *Prova d'orchestra*, da *La voce della luna*? Ormai siamo all'ultimo Fellini, che ha fatto anche film brutti, o decisamente mancati (*La città delle donne*, in primo luogo). Ma che non ha, come a volte si è pensato, perduto il senso della realtà. La verità è un'altra. Fellini era un artista giocoso che con gli anni è divenuto amaro. Perché intorno a lui si muove oggi un'Italia in cui non si riconosce. Gira degli spot pubblicitari (Campari, Barilla: quello famoso dei «rigatoni») e contemporaneamente lancia al moloch dei nostri giorni, la televisione, la lettera d'odio più bruciante e coraggiosa dei ripugnanti anni '80. *Ginger e Fred* non è un bel film. È un film feroce, arrabbiato, violento, in qualche modo non concluso. Forse non è nemmeno un film lucido, nel senso che l'invettiva contro la tv (e le brutture che la tv sottintende) non si fa analisi. Però è una vera e propria tragedia massmediologica. Perché è un film di replicanti, l'unico vero *Blade Runner* italiano. Ginger e Fred, ovvero la Masina e Mastroianni per la prima volta assieme, sono ombre patetiche di un'Italia scomparsa (ma sì, quella dei guitti, quella delle luci del varietà) condannate a «mimare» altre ombre, la coppia Rogers-Astaire tramandataci da Hollywood (nell'Ambra Jovinelli di *Roma* c'era Alvaro Vitali a imitare Fred Astaire, ma con una vitalità che gli consentiva di schivare anche i gatti morti buttati sul palco dal pubblico inferocito). E intorno a Ginger e Fred, c'è un mondo che premia solo l'apparenza. Intorno a loro c'è il mostruoso Presentatore che sintetizza Berlusconi e Pippo Baudo, e che con amara autoironia Fellini fa interpretare a Franco Fabrizi, uno dei «vitelloni», già allora il figlio di mignotta del quintetto. Come a dire, ecco la fine che abbiamo fatto.

Non è cambiata, o diminuita, la vena di Fellini. È cambiata l'Italia che il regista si trova costretto a raccontare. La Roma della *Dolce vita*, così incasinata, lui l'amava. La Roma di *Roma*, poi: con quelle osterie, quelle sfilate di moda ecclesiastica, quelle puttane urlanti e debordanti, quella Magnani che gli sussurra «A Federì, ma va a dormì», quella era una città in cui vivere. Oggi, anche l'adorata via Margutta è invasa dai giapponesi che incalzano il regista in *Intervista*, e Fellini, incapace – lo dice lui stesso, ammiccando – di allargare i propri orizzonti, guarda il paese fiaccato da Tangentopoli e lo trova orrendo. Non parla di corruzione in modo diretto, ma mette in scena l'Italia prima come una gigantesca tv privata, poi come un villaggio di pazzi dove Benigni e Villaggio, protagonisti della *Voce della luna*, sono gli unici savi. Ed è sicuramente nella grinta di Villaggio, nella sua rabbia ispida e urlata, che Fellini vorrebbe identificarsi; anche se poi rispunta il fanciullino pascoliano (già Pasolini lo citava, parlando di lui) e il regista finisce per dare maggior spazio al matto sussurrante e tenerello di Benigni, un personaggio un po' piccino che non rende giustizia. Né alla grandezza dell'autore, né alla straripante potenza dell'attore.

Ma alla fine di tutto, anche se gli ultimi film non valgono i primi, rimane una fantasia oceanica e sempre legata a un reale sempre esorcizzato, ma mai negato. D'altronde, Fellini l'ha capito meglio di chiunque altro: la realtà va combattuta, perché come si fa, in arte, «a raccontare cose che esistono veramente?». La domanda è sua. Il bello è che lui sapeva anche la risposta. È nascosta nel suo film più strano e apparentemente più astratto, *E la nave va*. È talmente nascosta che neanche Fellini, allora, l'avrebbe trovata. Perché quella surreale «nave dei pazzi», con il suo carico di cantanti lirici e con il suo enigmatico rinoceronte rannicchiato nella stiva, salpava nei giorni in cui a Sarajevo veniva ucciso un granduca. Ma guarda un po', nella filmografia di Fellini c'è proprio questa parola che oggi ci spaventa e ci inorridisce. Sarajevo. Per caso, anni prima, in un film che parla d'altro. Nel nome del miglior cinema-menzogna, che per Fellini era sempre più vero del cinema-verità.

Anita Ekberg fa il bagno a fontana di Trevi nella scena più famosa de «La dolce vita» Accanto un giovane Fellini in primo piano

La morte del Maestro

Federico Fellini si è spento poco prima di mezzogiorno
L'omaggio degli artisti e dei pazienti ricoverati al Policlinico
Nel pomeriggio la visita del presidente della Repubblica, Scalfaro
Mercoledì i funerali, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli

Ore 12, lascia il set della vita

Ieri, Federico Fellini è morto. Non ci restano ultime frasi: era in coma, nel reparto «rianimazione» del Policlinico Umberto I, dalle 18 di domenica 17 ottobre, quando fu colpito da un malore – «insufficienza respiratoria acuta» – che s'è sommato ai già gravi danni provocati dall'ictus dello scorso 3 agosto. Il presidente della Repubblica ha reso omaggio alla salma. Domani la camera ardente nello studio 5 di Cinecittà. Mercoledì, i funerali.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. La morte aveva deciso di non fare eccezioni, ma ha spietatamente atteso due settimane. Federico Fellini è deceduto pochi minuti prima del mezzogiorno. Il regista, considerato da molti uno dei più grandi maestri nella storia del cinema, aveva 73 anni. L'ultimo bollettino parla, con circospetto linguaggio medico, di «arresto cardiocircolatorio». Ma ormai tutti sanno del coma in cui Fellini s'era perduto dopo il malore di due domeniche fa, e dell'ictus che prima ancora, la scorsa estate, aveva cominciato a demolirlo nella tempra fisica, nello spirito e nel genio.

Rapidamente, e utilizzando un'uscita secondaria, tre infermieri del Policlinicio Umberto I hanno trasportato la salma nel palazzetto mortuario, che dista alcune centinaia di metri dal reparto «rianimazione». Fellini riposa al centro di una grande sala. «La luce fioca del pomeriggio filtra attraverso una larga vetrata a volta. La salma giace su un tavolo in marmo: ai lati, quattro ceri e un mazzo di margherite che Giulietta Masina ha chiesto fossero gli unici fiori deposti.

Agenti di polizia sorvegliano premurosi e gentili l'ingresso verso il quale è cominciata una lenta processione. Non ci sono volti famosi, ma volti sofferenti di donne in vestaglia e uomini in pigiama che escono dai vari padiglioni e avanzano lentamente, trascinandosi addosso la propria malattia. Fanno strada al silenzioso popolo di parenti, amici e conoscenti, tutti d'accordo nel venire a rendere omaggio alla persona che chiamano, senza tracce di retorica, «maestro». Molti malati sono alle finestre. Altri malati, bloccati nei loro letti, seguono le dirette organizzate in questo piazzale, con giornalisti italiani e stranieri che corrono, ansimano e si pettinano, per poi appostarsi davanti le telecamere, chiamare il collegamento con gli studi di tutto il mondo, con Sarajevo, con Tokyo, con New York, con Parigi, e raccontare ai propri ascoltatori che la tragica attesa s'è conclusa, che Federico Fellini è morto.

Proprio nel corso d'una di queste dirette – quella del *Tg2* – Giulietta Masina ha appreso la notizia del decesso di suo marito. È stata una feroce casualità, e gli amici di famiglia chiedono adesso di minimizzarla. L'ispettore di produzione Roberto Mannoni, che per quattordici giorni e quattordici notti ha vegliato dietro la vetrata del reparto «rianimazione», è tra i pochi autorizzati a entrare nella sala dove è stato composto il regista. Non fanno entrare neppure l'attore Paolo Villaggio.

Villaggio ha poca voglia di parlare, e si limita a una breve riflessione: «Questo Paese tante volte così cinico, così avaro, che non si accorge mai di niente, negli ultimi giorni mi sembra abbia dimostrato affetto e sincero dolore per un grande come Federico. È una buona notizia che anche Federico avrebbe apprezzato...».

A un passo dall'attore, sosta con gli occhi lucidi la signora Irma Profumo, una paziente della terza clinica chirurgica. Sospira: «Beh, io non lo conoscevo di persona il "maestro", ma ho sempre visto i suoi film, "La dolce vita", "I vitelloni", e mi piacciono tantissimo. Ma non solo: Fellini mi piaceva anche come uomo, uno serio, pulito, cortese... La sera, nel padiglione, pregavamo anche per lui...».

Ora tutti dobbiamo arretrare di qualche metro. Il rettore Tecce ha infatti ordinato la recinzione dell'intero perimetro del palazzetto: ragioni di sicurezza. Nastri plastificati bianchi e rossi vengono tesi di albero in albero, agenti sistemano transenne. Sta per arrivare il presidente della Repubblica Scalfaro.

Per legge, nelle ventiquattro che seguono il decesso, la salma può essere visitata, e per pochi minuti, solo dai parenti. Per le altre visite, autorità comprese, occorre uno speciale permesso.

Scalfaro giunge pochi minuti dopo le 17. Scende dalla sua Thema blindata e entra a passi veloci. Tre minuti, ed esce. Appare teso, commosso. «Si è inginocchiato, raccogliendosi in preghiera, accanto al regista», spiega un funzionario della questura che, nella circostanza, smentisce interessamenti alla cartella clinica di Fellini.

Ma, allora, c'è un piccolo mistero: chi sono le persone che, per ben tre volte nel corso del pomeriggio, si sono presentate nel reparto «rianimazione» chiedendo di poter avere in visione i documenti relativi alla degenza del regista? È vero: nei giorni passati, più o meno velatamente, molte critiche sono state rivolte ai medici che hanno cercato di curare Fellini. Ma anche il professor Turchetti, che del regista era amico e medico personale, non sa nulla. E anzi, precisa: «No, non vi sarà nemmeno autopsia sul corpo di Federico». La famiglia Fellini ha firmato una richiesta in tal senso al professor Gasparetto, e il primario l'ha accolta, «non esistendo quesiti clinici sostanziali».

Certi dubbi, certi sospetti, avranno forse il loro tempo. Questi sono invece i minuti della pena e dei rimpianti. Il regista Vittorio Taviani, ad esempio, ne ha uno fortissimo: «Premetto che io e Federico, che voglio chiamare "maestro", non ci sentivamo poi troppo spesso, anzi quasi mai... Ma eravamo in stretto contatto, ci parlavamo con i nostri film... E allora ecco, io oggi mi chiedo perchè m'è stato impedito di ascoltare Federico, la sua voce... perchè nessuno in questo Paese gli ha più chiesto di girare un film? Perchè? Voglio sapere perchè?...».

Di Fellini parlano, ricordano, per Fellini singhiozzano decine di comparse, «generici» che il regista aveva utilizzato nei suoi straordinari film e che ora sono venuti qui perchè – come dice un tipo alto, grassoccio e senza un capello – «se in questo mestiere non sono diventato Sordi, posso sempre dire di esser stato scelto dal "maestro"...».

Qui non si son visti i Sordi, i Mastroianni, e tutti gli altri che i fotografi aspettavano eccitati. È immaginabile che gli uomini dello spettacolo, e con loro la signora Masina, distrutta dal dolore e chiusa nella casa di via Margutta, saluteranno il regista negli studi cinematografici di Cinecittà, all'interno del leggendario teatro numero 5, quello che, quando poteva, Fellini sceglieva per girare i suoi film. Lì – nella giornata di martedì, dalle 9 alle 24 – sarà allestita la camera ardente.

I funerali sono previsti per il giorno seguente, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, in piazza della Repubblica. È probabile che la messa venga celebrata dal cardinal Silvestrini, legato al regista da antica confidenza e amicizia, un'amicizia sulla quale s'è a lungo fantasticato, sospettandola molti come la causa di un avvicinamento del regista a Dio.

Federico Fellini verrà sepolto nel cimitero di Rimini, accanto a suo padre e a sua madre.

A darle la notizia è stato il Tg2
L'attrice ha rifiutato i tranquillanti

Giulietta dice addio al suo Federico «Amici coraggio, fatevi forza»

Nella sua casa di via Margutta, Giulietta Masina ha trascorso queste ore di disperazione insieme a pochi intimi amici. «Giulietta fa coraggio a tutti noi, è forte, fortissima». L'attrice ha rifiutato i tranquillanti: «Voglio rimanere lucida». Ed ora prepara con cura i funerali del suo compagno di sempre. «Agli amici di Federico – ha detto – chiedo di non inviare fiori ma offerte per una casa di riposo per artisti».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. La via tanto amata da Federico Fellini è un turbinio di colori. Pittori mostrano fieri i loro quadri, la gente passeggia fra le bancarelle, un po' incuriosita, un po' annoiata. La strada è illuminata a festa per la mostra: 100 pittori a via Margutta. E la vita scorre come sempre nell'indolenza domenicale.

La notizia della morte di Federico Fellini ha percorso la strada come un brivido, un mormorio sommesso, non percepibile. Eppure il dolore è così vicino, racchiuso in quel palazzo con la porta sbarrata. Due poliziotti fanno la guardia. Giulietta è al quarto piano, nella sua stanza. Stesa sul letto. All'ora di pranzo aveva acceso la televisione per vedere il Tg2. Il giornalista, impacciato dall'emozione, aveva detto: «Federico Fellini è morto pochi minuti fa». Cinquant'anni di matrimonio, appena compiuti. Ora lui non c'è più. E lei, la sua compagna di sempre, parla con gli amici, li rassicura. «È la più forte di tutti noi» dice la sorella con un filo di voce.

Stremata dalla malattia e dal dolore. Giulietta Masina raccoglie le forze per dire addio al marito. Non ha voluto tranquillanti. «Voglio rimanere lucida» ha sussurrato al professor Turchetti. Non è corsa in ospedale per vedere il suo Federico. Però ha chiesto ai medici del Policlinico di non effettuare l'autopsia. Ed ora prepara i funerali curando anche i minimi particolari. Come se nel rito d'addio si dovesse raccogliere tutto il ricordo dell'uomo che ha amato. Così la camera ardente sarà allestita nello studio 5 di Cinecittà. «Perché a lui avrebbe fatto piacere» spiega un'amica di famiglia uscendo dal portone. E poi niente fiori ma offerte destinate alla case di riposo per artisti, Lyda Borelli, che ha sede a Bologna. Lo ha chiesto Giulietta agli amici di Federico. Un desiderio che sarà certamente esaudito.

Al numero 110 di via Margutta i passanti si fermano incuriositi dalle telecamere. «Chi abita qui?». Fellini, il regista, è morto. «È morto di sicuro?» chiede un signore con lo sguardo nel vuoto. «Poveretto» commenta un altro. Il pensiero corre veloce: «La signora è in casa? Come sta?». È lo sguardo si alza, apprensivo, verso quelle finestre chiuse ed impenetrabili. Ogni tanto il brusio della strada viene rotto dalla voce del citofono. La governante di casa Fellini risponde agli amici che vogliono salire. La prima ad arrivare è la sorella di Giulietta, Maria Luisa. È in lacrime: «Federico non c'è più. Non volevamo mai che arrivasse questo giorno. Pensavamo che Federico "durasse" sempre per la forza di Giulietta». Poi, alla spicciolata, arrivano gli amici più intimi. C'è Mario Longardi, da 25 anni l'addetto stampa di Fellini. «Mi mancheranno – dice – le sue lunghe telefonate domenicali, il suo straordinario senso dell'umorismo, il suo affetto». E c'è l'amico di sempre, il pittore Rinaldo Geleng che è stato testimone alle nozze della coppia. Ha gli occhi segnati dalle lacrime: «Giulietta fa coraggio a tutti noi, è un fenomeno, e lei ad incoraggiarci». Arriva il professor Turchetti, fedele medico di famiglia, e poi Franco Mariottti, capoufficio stampa di Cinecittà, che ora è indaffarato ad allestire la camera ardente nello studio più amato dal regista.

A metà pomeriggio una macchina percorre faticosamente via Margutta. La gente fa largo al cardinal Silvestrini. È appena rientrato dall'estero per stare vicino a Giulietta. Una donna gli porge una bomboniera: «La porti alla signora Masina, è dei miei nipoti, si sono sposati oggi». Visibilmente commosso, il prelato sbaglia a premere il tasto del citofono, i cronisti urlano: «Interno 6, cardinale». E infine la porta si apre. «Ho trovato una donna – dirà più tardi il cardinale lasciando il palazzo – più che provata attraversata dal dolore. Ha una forza di fede che è rarissima. Ho visto veramente poche persone con tanta fede. Abbiamo pregato insieme. Abbiamo parlato di lui e dei funerali. È una donna singolare. Sono ammirato dalla forza di questa donna».

I pittori sbuffano. Hanno le bancarelle proprio davanti casa Fellini. «Con tutta questa gente qui – dicono – con queste telecamere, nessuno potrà guardare i nostri quadri. Una giornata perduta». Ma alla fine prevale la commozione: «Mi sono accorto che era morto – dice uno degli artisti – quando una signora è venuta a suonare il citofono. Lei ha cominciato a piangere. Allora ho capito. Mi dispiace. Era bravo. Mi sa che finirò su tutte le televisioni. Lo sa che mi ha intervistato pure la tv argentina?».

Il regista Francesco Rosi varca il portone, trafelato: «Cosa volete che vi dica, non posso dirvi il vuoto che lascia un genio, un uomo che ha dato all'Italia tutta la sua più grande arte». Una donna bionda suona il citofono: «Sono Liana Orfei». Risponde una voce secca: «La signora sta riposando». «Allora le dica che le mando un saluto affettuoso» replica lei senza scomporsi. «Ho sentito il bisogno di venire qui – spiega ai giornalisti Liana Orfei, gli occhi lucidi, la voce comossa – . Il mondo del circo deve molto a Fellini. Federico è vivo. Lui è tutte le cose più belle. È fra noi ogni volta che scendiamo in pista. Voglio salutarlo con un "oplà"».

Fellini con Giulietta Masina in una foto degli anni 60 e, sotto, a Rimini nel 1938, con alcuni amici

«Non è morto, è lì sulla poltrona del Grand Hotel»

Tra la gente della sua Rimini
«Non muore chi appartiene al mito»
Titta Benzi, il suo amico d'infanzia
«Quante canagliate insieme a lui»
Sergio Zavoli terrà l'orazione funebre

DAL NOSTRO INVIATO
ONIDE DONATI

RIMINI. Il cielo è grigio ma l'aria non è fredda. La passeggiata dei riminesi sulla banchina del porto è gradevole. Sarebbe piaciuta a Fellini quest'ultima domenica d'ottobre, un po' melanconica con la sua leggera foschia che nascondendo l'orizzonte sull'Adriatico permette di dare libero sfogo alla fantasia. Forse è in una giornata come questa che il regista ha costruito nella sua immaginazione l'improvvisa comparsa del meraviglioso Rex di Amarcord davanti alla spiaggia di Rimini.

Fellini non c'è più ed è come se fosse morto un pezzo di questa città. Lui non era solo un genio del cinema, era anche memoria genuina di una Rimini che il tumultuoso cambiamento degli ultimi decenni ha quasi cancellato. Per questo il rapporto tra il regista e la sua città è stato di odio e affetto, di incomprensione reciproca e di ritorni di fiamma. Piangeva Fellini quando lasciò l'ospedale di Rimini per proseguire la terapia a Ferrara. Lacrime sincere per un amore finalmente ritrovato. Ma ieri la città non ha dato segni particolari di sussulto alla notizia che il maestro era morto. È comunque difficile individuare a Rimini un luogo che consenta fisicamente di esprimere affetto e solidarietà all'illustre concittadino. Avrebbe potuto essere la casina sul porto che un tempo alcuni imprenditori promisero di regalargli scordandosene subito dopo. Poteva essere il Grand Hotel ma l'albergo è un'isola dorata che dall'esterno incute timore. E allora niente assembramenti di folla, solo tanti «hai sentito di Fellini, poveretto?», e avanti con la passeggiata.

«Ma Federico non è morto, guardi è lì su quella poltrona vicino alla pianta di ficus che sta facendo le corna per questo can-can sul suo decesso; non muore chi appartiene al mito, all'infinito», dice Pietro Arpesella, 86enne patron del Grand Hotel, sforzandosi di trovare le parole giuste per non farsi sopraffare dalla tragedia. Ma il colpo per il vecchio commendatore è duro. «Sentivamo Rimini allo stesso modo, lui ha dato molto al Grand Hotel ma anche il Grand Hotel ha dato molto a lui: gli ha consentito di sviluppare la sua fantasia fin da piccolo quando da fuori, attraverso i vetri, guardava un mondo diverso, il mondo dei marajà». Al Grand Hotel c'è un altro vecchio riminese, Ettore Frisoni, 86 anni anche lui, una vita passata prima a sforbiciare i capelli poi a creare sculture. «Fellini me lo ricordo bene da ragazzo. Mingherlino che sembrava trasparente. I suoi avevano un negozio di granaglie nel borgo Mazzini ma facevano una vita così grama che mi sono trovato spesso a dividere con lui una sigaretta». Dice la sua per telefono anche la riservatissima Torina Triff, la 31enne infermiera rumena che assistette Fellini durante il ricovero a Rimini e che per la sua «grazia e bellezza celestiale» divenne la «prefenta» del maestro: «Sono addolorata per quello che è successo. Quando l'ho lasciato, qui a Rimini, si era ripreso, pensavo potesse guarire».

E Titta, dov'è Titta Benzi, l'amico d'infanzia, il compagno di banco al liceo classico Giulio Cesare (dove Fellini non ha mai brillato per profitto) nonché complice di mille «zingarate», il laico incallito bestemmiatore che definì la presunta conversione di Fellini una enorme palla? È a casa sprofondato in una poltrona, quasi sollevato per la fine delle sofferenze di Fellini. «Cosa vuole che le dica. Una parte della mia vita se ne va e non è certo bello». Una pausa poi Titta, al secolo Luigi, parte in quarta con quel sanguigno eloquio che rende tutte le sue arringhe in tribunale un evento da non perdere. «Il primo dell'anno Fellini mi raccontò che aveva problemi circolatori, che forse avrebbe dovuto operarsi all'aorta. Ah, se non si fosse fatto torturare così a Zurigo... Certo non sarebbe guarito ma quella operazione ha complicato tutto, ha peggiorato la situazione. Tra la fine di luglio e i primi di agosto siamo stati insieme parecchio. L'ho portato in giro per Rimini a fare le canagliate di un tempo. Un giorno siamo andati avanti e indietro in macchina da Rimini a Riccione una trentina di volte e lui mi diceva: "Questa è una città gaia, allegra. Io quasi quasi mi prendo un appartamento qui tanto non lo trovo mica un produttore pataca (ingenuo, ndr) che mi dà i soldi. Che cazzo ci sto a fare a Roma". Qualche volta abbiamo parlato della morte e ci era anche venuta un'idea. Siccome le tombe delle nostre famiglie sono una di fronte all'altra nel cimitero di Rimini potremmo scavare un tunnel e ritrovarci anche nell'aldilà».

A Fellini, comunque, quella tomba in mattoncini rossi proprio non piaceva. Andrà lì, per il momento, ma sarà una soluzione provvisoria. Quella definitiva dovrebbe essere nella terra sotto un prato con a fianco una panchina. Verrà tumulato mercoledì sera dopo una sosta nella sala delle Colonne dell'ex teatro di Rimini e l'orazione funebre (alle 18) di Sergio Zavoli. Ieri il sindaco pidiessino Giuseppe Chicchi ha subito cercato di mettere in moto un programma in qualche modo studiato con lo stesso Fellini. Intanto verrà creata una fondazione Fellini (con sede nello stesso palazzo del mitico cinema Fulgor di Amarcord) che diventerà luogo di ricerca sull'opera del regista e centro di servizio per le numerose produzioni cinematografiche che hanno fatto di Rimini una specie di seconda Cinecittà. La legge regionale che darà il via all'operazione verrà presentata dalla giunta dell'Emilia Romagna martedì mattina. Poi Rimini dovrebbe ospitare anche un centro di riabilitazione motoria come quello ferrarese che ebbe in cura il regista e che tanto favorevolmente colpì Fellini. «Di questo progetto – racconta Chicchi – parlai con Fellini lo scorso 8 ottobre. Volle vedermi e mi spiegò che avrebbe fatto ben volentieri il testimonial per un'iniziativa sanitaria di cui aveva compreso in prima persona l'estrema importanza». Da ultimo ben presto una piazza di Rimini diventerà piazza Federico Fellini. Ora si chiama piazza Indipendenza ed è quella su cui si affaccia, guarda caso, il Grand Hotel.

La morte del Maestro

Nella Città del cinema dove si lavora per allestire la camera ardente
Il ricordo di un falegname: «Quando girava lui, diventava una bolgia affascinante»
Domani i cancelli resteranno aperti dalle 9 a mezzanotte

Fellini durante la lavorazione di un film e sotto il giorno della visita all'Unità

L'indimenticabile giro del Maestro nella redazione: «Oddio mi sento come la statua di San Gennaro, mi spiace di non poter fare miracoli»

A Cinecittà l'ultimo ciak

Per salutare Fellini appuntamento al Teatro 5

Il mitico «Teatro 5» di Cinecittà per dare l'addio a Fellini. Il teatro più grande d'Europa, come dicono con orgoglio quelli che vivono, da una vita, tra quinte e praticabili, tra costumi e scenografie, domani, dalle 9 alle 24, vedrà sfilare migliaia di persone per l'omaggio a quell'incredibile sognatore del cinema italiano. Sarà l'addio della «sua Roma». Ieri, falegnami al lavoro per allestire la camera ardente

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Pigra Roma di sempre, con la gente della domenica che la sera torna dalla campagna o dal giretto al mare. Si formano, si sa, le solide code di auto sul raccordo anulare e poi, piano piano, tutti sfollano e la situazione ridiventa normale. Ieri, invece, nel pomeriggio, a Cinecittà, a due passi dal «Gra», nel grande e vuoto «teatro cinque» risuonavano le martellate dei giorni di lavoro, quando i falegnami e i tecnici ricostruiscono mondi fantastici e magari lontani con una incredibile perizia e con una capacità tecnica che tutto il mondo ci invidia.

I falegnami erano stati convocati per costruire un palco, sei metri per otto, dove sarà appoggiata la salma di Fellini per l'omaggio della «sua Roma» e di chi vorrà venire nel cuore della città del cinema per ricordarlo almeno un momento. Forse alle spalle del palco sarà sistemato uno degli sfondi utilizzati in uno dei suoi film: «L'intervista», «La città delle donne» o «La Dolce vita». Ieri ancora non era stato deciso perché la scelta è difficile e c'è paura del ridicolo, del cattivo gusto, del «ridondante». Che cosa avrebbe voluto Fellini? Forse niente, forse una maschera del «Satyricon», la nave di «Amarcord», il tendone di un circo o il motofurgone scassato di Gelsomina e Zampanò. Ieri, i falegnami erano lì, nel grande studio vuoto, il più grande d'Europa, come dicono tutti con orgoglio, il «magnifico». Quello dove Federico, inverno o estate che fosse, ha trascorso quasi tutta la vita. È il mitico «teatro di posa» di «Amarcord», de «La Dolce vita», di «Otto e mezzo», di «Prova d'orchestra» o de «L'intervista». Una specie di grande scatolone vuoto con le pareti insonorizzate e in alto i grandi praticabili per i «datori di luce». «Vede – dice un falegname – con Fellini è sempre stato così. Vivo o morto, capitava di dover lavorare durante le feste o nei giorni di riposo. Arrivava qua con un disegno in mano e subito, chiedendo mille volte scusa, ci diceva che bisognava provare a costruire quella cosa. L'aveva sognata durante la notte o ne aveva parlato con Giulietta. Si poteva dire di no a Fellini? Quando girava lui – continua il falegname – Cinecittà diventava una bolgia affascinante. Al bar si potevano incontrare le comparse vestite nei modi più incredibili: grassone, nani, donne gigantesche, fanciulle di una incredibile bellezza, «papponi» elegantissimi, vecchi incredibilmente vecchi, monache e preti, poliziotti e cardinali. Con lui, insomma, c'era davvero lavoro per tutti ed era anche un gran divertimento. Avevamo costruito, magari, tutta la notte un gran testa o una strada di Roma. Lui arrivava e ci diceva: «Ragazzi, mi dispiace, ma ho deciso che questa cosa non ci serve più, «che volemo fa?» Comunque andiamo tutti al bar a bere qualcosa». I racconti, veri o falsi, e la «mitologia felliniana» producono mille racconti e mille aneddoti, sempre tra il serio e il sorridente.

A Cinecittà, nel «teatro cinque», quando girava lui – spiegano – ogni angolo era occupato da sedie e seggiolini, da baldacchini e parrucche, da mantelli e bastoni, da strane creature di legno o polistirolo, da troni e automobili, da moto e tavole imbandite, da cappelli o pagliette. Tutto provvisorio, tutto un mondo concreto ma sempre utilizzato al massimo del fantastico, del geniale, dell'inventato, del possibile, ma anche del ragionevole. Tutti ricordano quei giorni di «Amarcord», quando si doveva trovare la soluzione del problema della grande nave con le luci accese che passava davanti ai bagnanti stupiti con un movimento lento e maestoso. Era apparentemente impossibile costruire la fiancata di una nave che paresse vera e in grado di muoversi. Alla fine Fellini trovò la soluzione della nave dipinta e immobile su quella specie di pozzanghera che a Cinecittà usano per «fare il mare». Poi, per «recuperare» la scena e il relativo movimento possente e lentissimo, si arrivò alla soluzione del «carrello» laterale che creasse quella sensazione. Ci vollero prove e ancora prove, ma alla fine tutto finì per il meglio. Con Fellini, Cinecittà, la «città dei sogni» voluta da Mussolini e inaugurata nel 1937, c'era lavoro per tutti: vecchie comparse, scaciate nobili e nobildonne, gente di teatro e della strada, esibizionisti in cerca di emozioni, critici e giornalisti, amici registi e amici intellettuali. Ogni volta ricordano alla città del cinema, si creava una specie di grande circo rumoroso e cicaleggiante, del quale e nel quale solo lui capiva qualcosa. Ad un certo momento lui, il grande Federico, alzava la mano e si faceva un gran silenzio, mentre le ultime risatine e il chiacchiericcio si spegnevano. Questo era il Teatro cinque sotto «il regno di re Fellini». Ed è proprio questo che nessuno potrà dimenticare di quelli che hanno lavorato e lavorano là dentro.

Ieri, solo le martellate e il rumore delle tavole che venivano posate a terra dopo il prelievo dal magazzino. Quindi il solito e metodico costruire dei falegnami, ancora per lui, per Fellini. Anzi, per la sua bara e il suo corpo.

I cancelli di Cinecittà saranno aperti per tutti martedì dalle 9 alle 24. Lo hanno voluto i tecnici e il Presidente dell'Ente gestione cinema Ivo Grippo.

Ieri sera, quando siamo usciti dal «mondo inventato» di Cinecittà, c'era già qualcuno che si fermava all'ingresso per chiedere notizie. «Ci vogliamo esser tutti – ha detto un ragazzino azzimato – ci vuole un permesso?».

Marcello Mastroianni con Sandra Milo in «8 e ½»

Alberto Sordi e Brunella Bovo nello «Sceicco bianco»

Marcello Mastroianni

«Assurda l'ansia dei giornalisti»

ROMA. Marcello Mastroianni, uno degli interpreti preferiti da Fellini, stenta a trovare le parole per ricordare il grande regista e soprattutto l'amico. Mastroianni è stato appena raggiunto dalla notizia della morte del maestro. «Come si fa a racchiudere il genio di un regista e il sentimento dell'amicizia sincera che a lui mi legava in una battuta, peggio ancora in un aneddoto, che in queste ore sono in tanti a chiedermi?». Il protagonista della «Dolce vita» si dice naturalmente «addolorato» e non può fare a meno di sottolineare, «con poche garbate parole», l'assurdità «dell'ansia e delle corse fatte dai giornalisti in questi giorni» intorno all'agonia dell'amico: «troppe persone a dare fastidio e anche troppa confusione fatta da chi deve solo mettersi in mostra. Che senso ha?». Del genio di Fellini a Mastroianni piace ricordare soprattutto «Otto e mezzo». «Non perché in quel film ci sia io – spiega – ma perché lo ritengo un ritratto preciso di un uomo sensibile e intelligente di quegli anni, in cui ci aspettavamo grandi cambiamenti che poi non sono venuti, e una singolare radiografia di una coscienza tormentata di un uomo che vorrebbe cambiare anzitutto se stesso e non ci riesce».

Sul maestro ed amico Mastroianni preferisce non aggiungere altro, «piuttosto che commentare un avvenimento doloroso ci vorrebbe maggiore riflessione per capire quanto era grande l'uomo».

Alberto Sordi

«Quel giorno che sposò Giulietta...»

ROMA. Sabato è ricorso il cinquantesimo anniversario di matrimonio di Federico Fellini e Giulietta Masina. Di quel giorno Alberto Sordi, amico fraterno della coppia dai tempi della guerra, ha un personalissimo ricordo. «Di fatto io e Federico convivevamo, di giorno mangiavamo in una piccola latteria in via Frattina, stavamo sempre insieme e sognavamo. Il matrimonio tra Giulietta e Federico fu celebrato in casa di una zia di Giulietta da un prete che abitava sullo stesso pianerottolo e aveva la dispensa per dire la messa anche fuori dalla chiesa. Non potei partecipare perché lavoravo in teatro, al Galleria: lo spettacolo iniziava alle 14.30 perché alle 17 c'era il coprifuoco».

Federico e Giulietta – prosegue a raccontare Sordi – vennero a vedere lo spettacolo come se si trattasse di un viaggio di nozze. «Quando li vidi entrare bloccai l'orchestra, feci accendere le luci e rivolgendomi alla platea dissi: "Il mio migliore amico si è sposato oggi, non ho potuto partecipare al suo matrimonio, né ho potuto offrirgli un bel regalo perché non ho una lira. Però conosco le sue aspirazioni per cui il migliore regalo che forse posso fargli è di chiedere a questo pubblico di rivolgergli un applauso con l'augurio che sia il primo di una lunga carriera. Il mio amico si chiama Federico Fellini e la moglie Giulietta Masina". Gli spettatori accolsero l'invito e lo applaudirono calorosamente. Credo che quello sia stato il primo applauso ricevuto da Federico Fellini».

«Sali, c'è Fellini» Quel sabato pomeriggio a l'Unità

MATILDE PASSA

ROMA. «Mati, sali da Zollo che c'è Fellini al giornale». E dai, piantatela con questi scherzi cretini. Squilla di nuovo il telefono. La voce di Antonio Zollo, il vicedirettore, contrariamente al solito è serissima. «Sali che qui c'è Fellini e ti vuole conoscere». C'era davvero. Con la sua bella mole, in quella piccola stanza con noi intorno felici ed esitanti. Incontrarlo fu come riconoscere un amico antico, qualcuno che avevi sempre avuto accanto e non te ne eri accorto. Si cominciò subito a giocare, a dire battute. Lo portammo in giro per il giornale e lui: «Oddio mi sento come la statua di San Gennaro. Mi dispiace di non poter fare miracoli, sono un po' arrugginito», ma non si sottraeva a questo ruolo di maestro benedicente. C'era un miscuglio di gioia e di incredulità, un po' come nei film di Frank Capra, con quelle sorprese finali che somigliano tanto alle fiabe.

A Fellini piaceva sorprendere non solo con le immagini. Tutto era cominciato per un'intervista mancata. Gliel'avevamo chiesta per il libro «Fellini!» che stavamo facendo su di lui in occasione dell'Oscar alla carriera nel marzo dello scorso anno. Lui ce l'aveva promessa, poi si era ritirato. Ricordo quelle telefonate, il suo continuo rinviare, il mio disagio nel dover insistere. Maledicevo questa professione che ti costringe a chiedere, a cercare di [illegible] le difese dell'altro. Alla fine mi ero detta: «Ma sì, basta, non ne posso più di stargli dietro». Decisi di costruire il libro con un collage di suoi scritti, delle interviste concesse agli amici di vecchia data. Con i racconti di artisti che lo amavano. Fu un'esperienza esaltante. Scoprii un poeta, un filosofo, un [illegible], un incantatore. Alla fine mi sembrava di conoscerlo davvero. Cominciai a ritenere una fortuna il fatto di non aver avuto quell'intervista perché il suo sottrarsi mi aveva consentito di entrare ancora di più nel suo fantastico mondo. Gli scrissi proprio per dirgli questo. Quelle poche righe compirono il miracolo. Mi telefonò, era commosso. Per il libro, per l'attenzione che il giornale gli mostrava organizzando non stop di suoi film in molte parti d'Italia. Per la stima e la simpatia che aveva nei confronti di Veltroni. Era combattuto, come sempre, tra il desiderio di non sembrare sgarbato e il fastidio per le situazioni ufficiali. Così scelse la via più imprevedibile. Il pomeriggio del sabato, avvolto nel suo cappotto blu, si presentò alla nostra portineria senza alcun preavviso. Aveva detto di no a tutti gli altri impegni perché non si sentiva bene. Camminava a fatica. Ma molti pensavano che facesse finta. Tanto per evitare di sottoporsi ai flash dei fotografi. Non faceva finta, gli piaceva farlo credere. Anche a se stesso. Due giorni dopo, una settimana prima dell'Oscar, quando ci rivedemmo per l'intervista che ora [illegible] poteva finalmente concedere, fu colto da tratti di vertigini. Eppure era lì, in quel divano nel suo scomodo studio in Corso d'Italia e ti guardava con quegli occhi [illegible] e penetranti. Come da distanze millenarie e da vicinissimi nascondigli. E sapeva squadernarti, svelarti a te stessa con un aggettivo, una piccola osservazione. Ma senza violenza, senza il «cannibalismo» che spesso serpeggia nello sguardo assorbente degli artisti. Con amicizia, con l'affettuosa complicità di chi ha saputo sempre mettere in gioco tutto se stesso. Molti di noi vivono una vita a 15, 100, 180 gradi, quando va bene. Lui dava l'impressione di essere aperto a 360 gradi. Sull'universo esterno ed interno. [illegible] che oggi tutti lo piangono come un amico vero, magari senza neppure averlo mai visto [illegible].

Dalla Russia all'Egitto, dagli Usa alla Cina: come è rimbalzata la notizia della morte
Le parole di Mitterrand, Woody Allen, Strehler, Wim Wenders, Sophia Loren, Benigni

Il mondo e il gigante dello schermo

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. La notizia è arrivata intorno alle 13. Ma in pochi minuti aveva già fatto il giro del mondo. Dalla Russia alla Cina, dagli Usa alla Francia, dalla ex Jugoslavia all'Egitto, la morte di Federico Fellini ha avuto spazio in tutti i telegiornali. Lunghi servizi sui suoi film, commenti accorati di personaggi della cultura, dello spettacolo e della politica e soprattutto tanta commozione a riprova del suo ruolo di maestro del cinema internazionale.

«Il mondo perde uno dei suoi più grandi creatori» dice il presidente francese François Mitterrand. «Tra gli autori che hanno segnato la storia del cinema Fellini è stato uno di quelli capaci di sposare poesia e realtà, spirito critico e compassione. Al di là della tristezza suscitata dalla sua scomparsa, il rispetto e l'ammirazione per la sua opera si impongono». Per l'ex ministro della cultura francese Jack Lang, amico di lunga data del regista riminese, Fellini «era uno dei giganti del grande schermo che domina con la sua possente statura la storia dell'arte del cinema del dopoguerra. Un maestro fuori dal comune che ispirerà le generazioni future». «Un signore che ha saputo sintetizzare le correnti del cinema di spettacolo e quello di espressione del corpo» è invece la definizione che dà dell'opera di Fellini un suo stretto «collaboratore» d'Oltralpe, Daniel Toscan Du Plantier, ex responsabile della Gaumont che ha prodotto ben quattro film del maestro: *Casanova*, *Prova d'orchestra*, *La città delle donne* e *La nave va*. «Con Fellini – dice Du Plantier – ci sono stati dieci anni di battaglie e di affetto, abbiamo lavorato insieme dal '75 all'85. [illegible] artisti. Era un personaggio di una estrema cortesia e delicatezza».

E dalla Francia agli Usa, dove lo scorso marzo Fellini aveva ricevuto il massimo riconoscimento artistico del cinema, l'Oscar alla carriera. «Fellini è stato l'uomo di cinema più originale dei nostri tempi» dice Woody Allen, che ne ha [illegible] curato un volume dedicato al maestro riminese in occasione della retrospettiva «Tutto Fellini» in corso a New York. «La sua morte è la perdita più atroce per la cinematografia del nostro secolo. Siamo tutti cresciuti attraverso i suoi film. Non potrà essere sostituito». Ad una battuta invece affida il suo saluto al regista l'indimenticabile Zampanò de *La strada*, Anthony Quinn: «In paradiso troverà ad aspettarlo San Pietro che gli consegnerà un bellissimo copione scritto da lui, da Shakespeare, da Dante e da D'Annunzio. Con la possibilità di scegliere tra i grandi attori di tutti i tempi. Federico sarà felicissimo perché potrà girare film infiniti senza aver mai problemi di soldi». Mentre Gore Vidal, lo scrittore americano che in *Roma* aveva interpretato se stesso, commenta che «senza Fellini il mondo sarà più vuoto e noioso e l'Italia sarà molto più noiosa e vuota».

Per ora però l'Italia è soprattutto triste. «Con Federico Fellini scompare una delle poche voci alte e degne che hanno saputo parlare del nostro paese con tenerezza e umanità – commenta Giorgio Strehler – anche nei compromessi e nelle contraddizioni di un'intera società che tramonta ogni giorno di più». Anche per Francesco Rosi Fellini è stato «un grande interprete della nostra realtà [illegible]». [illegible]

Della grande umanità del maestro riminese parla invece Carlo Verdone: «Veniva spesso a cena da noi e con mio padre aveva anche degli scambi epistolari. Quello che mi colpiva era la sua umanità, la sua capacità di essere psicologo, era molto di più di un regista. Sapeva essere anche un attore, cosa che forse pochi vedendolo immaginerebbero».

Il regista tedesco Wim Wenders, in questi giorni a Roma per presentare il suo libro fotografico, ha definito Fellini «un maestro del cinema mondiale [illegible]». [illegible]

[illegible] Scola, invece, ha voluto sottolineare un aspetto inedito dell'opera del maestro, definendo Fellini «il più politico» [illegible]. [illegible] Roberto Benigni, interprete de *La voce della luna* [illegible]. [illegible] Sophia Loren [illegible].

[illegible] Ingrassia, l'indimenticato interprete di *Amarcord* – Monica Vitti, Sandra Milo [illegible]. Ma anche dal mondo della cultura. «Se ne va un pezzo d'Italia» commenta lo scrittore Enzo Siciliano. [illegible] Attilio Bertolucci [illegible]. [illegible] il presidente del Consiglio [illegible] ha inviato a Giulietta Masina un messaggio di cordoglio [illegible]. [illegible] il sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri Antonio Maccanico [illegible] Achille Occhetto [illegible] Federico Fellini [illegible].

La morte del Maestro

L'attore genovese, protagonista con Benigni di «La voce della Luna», ricorda il cineasta scomparso. Un'amicizia recente ma profonda nata sul set. Avrebbero dovuto girare insieme «Block-notes di un regista» «Ormai mi auguravo la sua morte. Ma appena l'ho saputo sono crollato»

«Federico, il mio amico genio»

Villaggio: quelle sere a parlare di donne e lasagne

Intervista con Paolo Villaggio, all'aeroporto di Torino: da dieci minuti ha saputo dalla moglie, per telefono, che Fellini è morto. L'attore genovese, diventato grande amico del regista dove aver girato insieme *La voce della Luna*, frena la commozione e racconta senza pudori il suo rapporto con «Federico». Le mangiate da «Cesarina», il primo incontro sul set, le chiacchiere sulla morte e le donne, il nuovo film da realizzare insieme: *Block-notes di un regista*. «Sento dappertutto un senso di mancanza, un affetto sincero. Mi è piaciuta quest'Italia che si stringe attorno al suo cineasta più geniale».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

TORINO. «Non è il mio primo amico che muore, ma è il mio primo amico genio». Aeroporto di Torino, ore 13,30 di ieri. Fuori piove, fa freddo, ma Paolo Villaggio non ha rinunciato ai suoi pantaloni di tela leggera blu e ai mocassini estivi senza calze. Cammina a testa bassa, meditabondo, chiede ad un'amica un paio di occhiali neri, non vuole che gli altri lo vedano piangere. Sabato sera, intervenendo alla premiazione delle Grolle d'Oro a Saint-Vincent, aveva accettato di prendere in consegna, per poi consegnarle a Giulietta Masina, le due coppe mai ritirate da Fellini. Ma ora tutto sembra così lontano, anche l'applauso in piedi, caldo e prolungato, che Villaggio aveva strappato al pubblico.

In attesa di prendere l'aereo che ci riporta tutti a Roma, l'attore si fa avvicinare dal cronista. Non indossa la maschera del dolore, sa che la sua testimonianza fa notizia. Nel 1975, già famoso ma snobbato dal cinema d'autore, aveva detto in un'intervista: «A cosa serve la gloria se Fellini non ti saluta, la Loren non ti invita e Moravia non sa nemmeno che esisti?». Quindici anni dopo, sul set di *La voce della Luna*, i due divennero amici, amici sul serio, tanto da mettere in cantiere un nuovo film, quel *Block-notes di un regista* che avrebbero dovuto girare insieme.

Come si sente, Villaggio?

Strano. Come colpito da un attacco di schizofrenia. La morte di Federico, ormai, era augurata da tutti. «Lasciate che la natura faccia il suo corso», «Non accanitevi, fermate la macchina», «Fatelo morire in pace». Era questo che sentivo dire in giro, e in effetti tenerlo in vita senza il cervello non aveva senso, era quasi delittuoso.

E invece...

Invece niente. Quando dieci minuti fa mia moglie m'ha comunicato che Federico è spirato, ho sperimentato su me stesso un gran senso di smarrimento. Puoi augurarti, per amore, la morte di una persona cara, puoi prepararti a quel momento, però quando avviene...

E ora che farà?

Appena arrivo a Roma corro al Policlinico. Non voglio vederlo, né farmi vedere, resterò solo pochi minuti, ma sento di dover essere lì.

Era andato a trovarlo dopo la paralisi?

Una volta sola, a Rimini. Nelle interviste riusciva a essere spiritoso, scherzava sulla malattia o faceva finta d'accettarla, ma in realtà si sentiva di merda. Era incupito, pessimista, diceva che la sua vita era diventata indecente. Chissà perché aveva accettato di farsi fotografare dal *Venerdì*.

Magari un piccolo peccato di vanità?

Sì, credo di sì, ma mi aveva disturbato quel servizio. Dava l'immagine di uno che tocca il sedere alle infermiere.

Beh, ma anche lei non scherza, nelle sue rubriche sull'«Unità», sulla vecchiaia che avanza e la fine che incombe...

Vero. La mia presenza sul giornale con quel vecchio inferocito è un modo per esorcizzare la morte. Deve essere colpa del cattolicesimo: a differenza delle altre religioni, penso al buddismo, non ha risolto il problema, non ci ha insegnato a guardare in faccia la morte.

Si parlava spesso di morte con Fellini?

Certo. Di morte, ma anche di cibo, di ragazze, di Rimini e di Genova, di acciacchi e medicine. Non temeva la morte, forse perché aveva la certezza di sopravvivere con i suoi film. Di solito mi chiamava al telefono alle sette e mezzo di mattina. «Ciao, Paolino...», sussurrava, e io capivo che era già in piedi da un pezzo. Mi andava bene: a Pietro Notarianni la telefonata arrivava alle sei.

Dove vi incontravate?

Di solito al ristorante. Soprattutto d'estate, Federico amava andare a mangiare presto, verso le sette e mezza di sera, quando c'era ancora il sole. Mi portava in quelle trattorie emiliane, tipo «Giuseppe» o «Cesarina». Ma mangiava come un uccellino. Una scheggia di parmigiano, un mezzo spaghetto cacio e pepe, un minuscolo pezzo di stracotto, un assaggio di polpettone. Mi usava quasi come una cavia. Io le mie radici gastronomiche le ho perse, lui no, ci teneva moltissimo a conservarle.

Che cosa vi siete detti l'ultima volta che vi siete visti?

Avevamo programmato un viaggio a Rimini, d'inverno. Io, lui e delle nostre amiche...

Era stato facile, per lei, guadagnarsi la sua fiducia?

Abbastanza. Federico era molto curioso, ma non sopportava la pochezza di spirito. Se capiva che ti facevi bello ai tuoi occhi, che insomma «truffavi», ti liquidava in cinque minuti. Era capace di una certa impazienza. A casa non aveva la segreteria, era lui a rispondere con quella vocetta finta, protettiva, che selezionava...

Come andò il primo giorno di riprese, laggiù negli ex stabilimenti De Laurentiis sulla Pontina?

Gli mancava Cinecittà, a Federico: s'era fatto pure costruire una specie di ristorantino, per sentirsi più a casa. Il primo giorno, mi chiede. Ero intimorito, glielo confessai. E lui, mentendo soavemente come solo lui sapeva fare, rispose: «Ma Paolino, come fai a dire queste cose, sono io a essere intimorito di fronte a un attore come te».

L'ha mai chiamato maestro?

No, posso chiamare maestro Ferreri, magari per prenderlo un po' in giro. Ma con Federico era impossibile. Il suo ingegno non era normale, era superiore a ogni possibile aspettativa. Non tutti i suoi film sono bellissimi, ma tutti hanno almeno cinque minuti che sono più grandi di tutto il cinema di Spielberg.

Può fare un esempio?

Il Rex. Da bambino, a Genova, vidi passare il Rex. Ma posso dire d'averlo davvero visto quando, molti anni dopo, uscì *Amarcord*.

Scherzavate mai su questa storia del genio?

Federico era strano. «Ho paura che prima o poi si renderanno conto che non sono Fellini», mi diceva. Aveva una coscienza ipertrofica e la certezza d'essere mediocre.

Come si lavorava con lui?

Aveva una tecnica tutta sua. Ci convocava tutti alle sette di mattina, tirava fuori della giacca dei foglietti scritti a penna, li guardava un po' e poi ci informava, a me a Benigni: «Beh, dite quello che volete...». Io ero terrorizzato. Poi tutto s'aggiustava. Federico aveva un rapporto medianico con la cinepresa: battuto il ciak, andava in semi-trance e miracolosamente ti suggeriva, parola per parola, tutto le battute.

È vero che era terribilmente superstizioso?

Non so dire se fosse superstizioso. Certo credeva nella magia, pur definendosi un cartesiano puro. Non lo confessava, ma se aveva abbandonato il progetto del *Viaggio di G. Mastorna* era perché il mago Rol gli aveva predetto una serie di disgrazie. Poi lo fece a fumetti, con Milo Manara, ed ecco quello che è successo.

Quando consegnerà alla Masina le due Grolle d'Oro che ha ritirato ieri sera?

Mi sono già pentito di averle prese. Suona come un gesto retorico, non so proprio che fare. Sono imbarazzato. La Masina non la voglio vedere, mi fa paura.

Come vede la faccenda della conversione?

I preti fanno spesso colpi di mano al capezzale di un uomo.

Teme la retorica funebre?

Un po'. Quando morì Moravia, Scalfari fece un titolo che diceva semplicemente: «Senza Moravia». Voglio proprio vedere che farà adesso per Federico.

Qui accanto, Fellini con Paolo Villaggio durante una pausa sul set di «La voce della Luna», girato nel 1990 In alto, Giulietta Masina in una celebre scena della «Strada»

LA TESTIMONIANZA

1954, stroncai «La strada» Diventammo amici

UGO CASIRAGHI

Quando nel 1954, quasi quarant'anni fa, *La strada* fu presentato alla Mostra di Venezia, Federico Fellini non era uno sconosciuto. Già due film suoi erano apparsi nei due anni precedenti. Il primo realizzato da solo, *Lo sceicco bianco*, dato che *Luci del varietà*, nel 1950, era stato concepito e girato insieme con Alberto Lattuada, e prodotto in cooperativa con le rispettive mogli Giulietta Masina e Carla Del Poggio, che ne erano le protagoniste. Al secondo, *I vitelloni*, arrise il primo grosso successo. Di entrambi l'eroe «negativo» era un Alberto Sordi in forma smagliante. Fellini aveva avuto il merito di lanciarlo come grande attore e come personaggio tipico di un'Italia che si stava inesorabilmente incanagliendo.

Senza saperlo né volerlo, il nuovo regista dava il là a quella commedia all'italiana che avrebbe preso il posto del neorealismo ormai esautorato. Ma ben più prepotente si avvertiva la sigla di un autore che inseguiva un cammino del tutto personale. Sigla che fin da allora non era riducibile a nessuna specifica appartenenza a un genere o a una tendenza. Accolto con poca generosità, *Lo sceicco bianco* aveva suscitato più riserve che consensi. Invece *I vitelloni* si era guadagnato molto calore dalla critica e dal pubblico. Dall'ex collaboratore di Rossellini era sbocciato qualcuno con cui fare i conti. Un tipo capace tra l'altro di inventare titoli popolari, neologismi come *I vitelloni* in grado di passare in proverbio e incidere sul linguaggio e sul costume. Era una speciale categoria di giovanotti provinciali, che sprecavano balordamente la loro vita trascinandosi nell'ignavia e nella vigliaccheria di piccolo cabotaggio. Tutti tranne uno. Colui che li metteva in scena spremendone ogni possibile succo, con un umorismo dolorosamente beffardo, e un gusto dell'ironia amara e della trasfigurazione fantastica, che già era cifra espressiva e anticamera della poesia.

Ora *La strada*, nella sua compattezza di apologo morale al limite dell'astrazione, si caricava improvvisamente d'una valenza ideologica inattesa. Obiettivamente, in quel tempo di contrapposizione frontale, faceva l'effetto di rinnegare il neorealismo, d'essere l'altra faccia della medaglia, una faccia che non ci piaceva. Ciò naturalmente a prescindere da ogni intenzione e suggestione puramente lirica. Giulietta Masina vi offriva una prova decisiva, più tardi reiterata con *Le notti di Cabiria*. Per la prima volta gli stracci che avvolgevano Gelsomina e Cabiria, emarginate e diseredate di tutto, *non disturbavano* il potere. Erano donne innalzate a categorie dello spirito, creature aurorali che avvicinavano al miracolo della grazia i loro sfruttatori e persecutori. Neorealistica rimaneva la cornice: un circo ambulante, la periferia battuta dalle prostitute.

Mettetevi, se potete, nei nostri panni di freschi reduci dalle appassionate e perfin furibonde battaglie per difendere il neorealismo di Rossellini, di Visconti, di De Sica e Zavattini, di Giuseppe De Santis o magari di Pietro Germi. Reduci, beninteso, non riconciliati e con nessuna predisposizione a cambiare. Pur avendo partecipato al movimento, Fellini risultava ai nostri occhi un transfuga, fin troppo prono a quel potere clericale che del neorealismo era stato il nemico e l'affossatore. Su *l'Unità*, dunque, «giustiziammo» *La strada* con una durezza ch'era il frutto d'una delusione profonda. Tanto più che dopo *I vitelloni* si era tutti pronti a scommettere sul suo autore. Ed ecco che col nuovo poema Fellini virava di bordo: ci sembrava, in buona sostanza, che l'artista superasse ma insieme tradisse se stesso. Da qui la nostra reazione senza dubbio eccessiva.

Fellini ne soffrì, ma si rese anche conto che l'attacco aveva le sue ragioni. La nostra lunga e contrastata amicizia nacque proprio da questo episodio. Egli prese il treno della notte e piombò a Milano per battagliare di persona. Fu un incontro-scontro memorabile non solo per noi. Lui ce lo ricordava sempre, e lo fece ancora nell'ultima telefonata che ricevemmo da Roma in occasione dell'uscita del volumetto che *l'Unità* gli aveva appena dedicato per festeggiare il suo quinto Oscar. La tenzone su *La strada* durò parecchie ore, anzi si prolungò per l'intera giornata: ogni altro impegno o appuntamento saltò. E nessuno dei combattenti cedette di un passo. Se uno, di fronte al fervore dell'avversario, era qua e là disposto a concedere un dito, l'altro si prendeva prontamente l'intero braccio. Il che costringeva ciascuno a ribadire con più energia i rispettivi argomenti, giusti o sbagliati che fossero. C'è da ridere a ripensarci.

Quella giornata appartiene ai nostri ricordi più cari, e raccontarla oggi che il grande amico non c'è più, ci regala un minimo di consolazione. Almeno ci è capitata la ventura di averlo tutto per noi in un confronto senza esclusione di colpi! Tale confronto è poi continuato per anni, per decenni; e quando il motivo del contendere c'era, sempre con la stessa intensità. Singolare privilegio quello di far arrabbiare una celebrità del suo calibro, ma anche una grande gioia da parte di entrambi quando ci si trovava sulla stessa lunghezza d'onda. E le occasioni furono tante, da *La dolce vita* a *Otto e mezzo*, da *Roma* a *Amarcord*, dal *Casanova* a *Prova d'orchestra*, ecc. Ma quando la corrispondenza d'amorosi sensi non si verificava, eran dolori da una parte e dall'altra. Questo aspetto del carattere di Federico, ci appare un ulteriore segno della sua grandezza, e ci dice ch'era impossibile non volergli bene.

Certo *La strada* costituì un caso particolarmente critico. Sul *Contemporaneo* e altrove la disputa pro e contro si rinfocolò con rinnovato rigore. Un illustre storico del cinema quale Georges Sadoul, spalleggiato dalla moglie ancor più accesa, ci mise in croce per anni, perché non avevamo capito che Gelsomina era una proto-femminista e, addirittura, che il film era *contro* il matrimonio «borghese»! Poi arrivò il trionfo mondiale e il primo dei cinque Oscar, e noi ci sentivamo sempre più soli.

E adesso diciamocela tutta. Ogni volta che rivediamo *La strada*, ci pare di non aver avuto, allora, proprio tutti i torti. Anche perché il cammino del Fellini più autentico comincia dopo: dopo *La strada* e dopo i due film, *Il bidone* e *Le notti di Cabiria*, che andarono a formare una trilogia. Trilogia che, pur con sequenze geniali d'altronde comuni all'intero percorso felliniano, rispecchiava troppo da vicino l'oscurantismo di un decennio sciagurato per il cinema e per il paese. La rottura si consuma alla grande con *La dolce vita*, in cui l'autore fin dall'apertura si riappropria in pieno della laicità, per non abbandonarla più. Per difendere *La dolce vita*, ancora una volta *l'Unità* si impegnò fino allo spasimo, come ai bei tempi del neorealismo.

LA TESTIMONIANZA

Ci ha capiti e raccontati, noi italiani, come nessuno

GOFFREDO FOFI

Molti anni fa – tra il *Satyricon* e *Roma* – un amico francese mi chiese di intervistare Fellini per *Paris-match*, e l'intervista era molto ben pagata, e allora ero molto povero. Fellini acconsentì, e lo vidi un'intera mattina nel suo studio presso Trinità dei Monti. Sessantottino rigido, erano pochi gli artisti italiani con i quali avvertissi un necessario, quasi fisiologico bisogno di contrasto vivo, di confronto acceso, di una disputa che era anche (ora lo so) con me stesso, oltre che con la parte più autentica, nel bene e nel male, della cultura del nostro paese, anche in quelli che mi parevano e continuano spesso a parermi i suoi limiti e difetti.

Questi artisti erano Pasolini, soprattutto, e poi Calvino, Bene, Fellini, Fortini e naturalmente la Morante con la quale però il conflitto era divenuto interno a un'amicizia molto profonda.

Rimproveravo molte cose a Fellini, è documentato nelle mie recensioni di allora. Egli mi lasciò sfogare, lentamente, sinuosamente, affettuosamente, conquistandomi. L'intervista venne bella, l'incontro preludeva ad altri incontri, ma io odio le macchine e le macchine mi odiano: la registrazione risultò incomprensibile, inutilizzabile. Fellini non credette al sabotaggio della tecnica, pensò che, in qualche modo, non mi piacesse e non volessi utilizzarla per il mio rigorismo, per un giudizio negativo su di lui, e non so per cos'altro. Il rapporto svanì, fino a quando, avendo io scritto per la prima pagina de *l'Unità* un articolo molto elogiativo su *La voce della luna*, non telefonò per ringraziarmi e invitarmi a cercarlo poi a Roma. Non lo feci temendo una gentilezza non convinta. Ma mi cercò ancora e ci vedemmo.

Posso parlare di una qualche amicizia con Fellini solo per gli ultimi tempi, ma nelle chiacchierate fatte con lui – alcune registrate, altre del tutto private – c'è stato modo, credo, di andare oltre la gentilezza, il rispetto, la voglia di ascoltar raccontare e di raccontare.

Posso dire di aver capito meglio Fellini da lui che dai suoi film? Direi di no, Fellini è tutto nei suoi film, basta guardarli con attenzione. È proprio il legame tra la loro colorata superficie piena dell'avventura e della scoperta dell'esistere e i momenti di silenzio, di sospensione, quasi di sentimento panico a dar loro quel sapore ineguagliabile e inimitabile (e che tanti si ostinano tuttavia a voler imitare) che ne fa un autore così straordinariamente italiano, e nel meglio. Come Saba o Penna, come la Morante o Pasolini, come Bene e Schifano...

È questo che gli ideologisti o gli accidiosi in qualche modo non hanno mai accettato e non gli perdonano. Parlando con Fellini, gli dicevo una volta di quando, ragazzo, lettore di *Cinema nuovo*, fui tormentato dal fatto che mi piacessero tanto sia *Senso* che *La strada*, non capendo perché, a sinistra, fosse addirittura un dovere amare il primo e detestare il secondo. Nel mio contenutismo, *Senso* mi pareva un film bello e antipatico: parlava di ricchi e di traditori ed era quindi per forza un po' «di destra», mentre *La strada* parlava di poveri e di reietti e mi pareva dunque «di sinistra». Ma Aristarco (che Fellini liquidava con un epiteto secco e definitivo) era un vero marxista, anzi un vero lukacsiano, e la vedeva diversamente.

Un altro personaggio che Fellini non amava era Scalfaro, che chiamava «il basettone»: lo accusava di essere stato lui a scrivere le due stroncature anonime di *La dolce vita*, apparse all'uscita del film, su *l'Osservatore romano*. Erano ancora, nell'un caso e nell'altro, tempi di guerra fredda, ancora dalla guerra fredda segnati. Ma, dopo, una certa supponenza nei confronti di Fellini la cultura italiana ha continuato ad averla, e io con essa. A me dispiaceva in fondo (e può ancora dispiacermi) quel tono così cattolico del suo cinema, sebbene avendo conversato con Fellini anche di religione e di fedi e di credenze, non credo si possa affatto definirlo cattolico secondo i crismi di santa romana chiesa; la psicoanalisi e una sua divagante attenzione alle filosofie orientali, e perfino alla parapsicologia e a certi aspetti della teosofia, hanno inciso in profondità su di lui, e l'incontro teorico fondamentale della sua vita è stato senza dubbio – così diceva e così mi sembra dimostrino molti suoi film – quella con Jung. Senza Jung, per esempio, non credo si potrebbe spiegare un film a suo modo geniale (l'unica ricostruzione di un passato davvero lontano che il cinema abbia dato di così convincente, un'interpretazione ormai onirica e personale e così paradossalmente attendibile dello spirito di un passato) come il *Satyricon*, o anche il più vicino *Casanova*.

Il suo «cattolicesimo» in fondo è, puramente e semplicemente, la sua italianità. Dell'italianità si può fortemente e duramente sentire il fastidio, è molto legittimo il detestarla. Nel mio caso, finiva che questa identificazione tra un artista e l'humus culturale del suo paese, provocava una reazione di sconcerto e a volte di rigetto, perché, in definitiva, ti sbatteva davanti qualcosa che ti apparteneva così profondamente e di cui però volevi anche liberarti. Da parte di Fellini c'è indubbiamente stata una certa compiacenza nei confronti dell'Italia, determinata da una comprensione formidabile e da un amore formidabile, per i suoi pregi e difetti. Ma, a onor del vero, i difetti egli può averli capiti e descritti con partecipazione, ma mai compiaciuti, e la lettura attenta dei suoi film dimostra oggi come egli abbia saputo scrutarli, discuterli, analizzarli, con il bisturi di una morale che non era certo, ieri, né quella del Papa né quella degli Strapaesani, e, nei nostri anni, né quella del Censis né quella di Santoro.

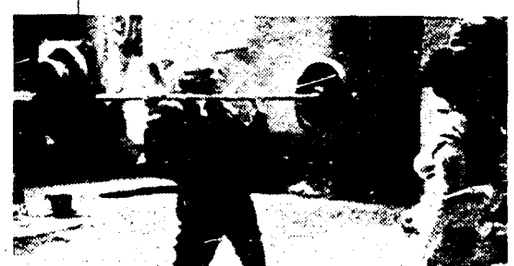
Fellini *ci* ha capiti e raccontati – noi italiani – come *nessun altro* artista suo contemporaneo. Film come *I vitelloni*, come *Il bidone*, come *La dolce vita*, come *Amarcord*, come *Prova d'orchestra* (su cui il futuro ha dato ragione a lui, certo non a me che tanto accanitamente l'avevo respinto) e come *La voce della luna*, sono i capisaldi di una lettura antropologica dell'Italia di cui l'Italia aveva assoluto bisogno. Discutendo Fellini, io e altri come me, respingevamo probabilmente un'«appartenenza» che ci sembrava in lui troppo tollerata. E certamente egli era tollerante, era un uomo di relazioni, c'era in lui qualcosa di «cattolico» in un suo stile umano alto, cardinalizio, del cattolicesimo diplomatico più aperto. Ma altrettanto certamente c'era in lui un nodo morale, radicato in quella provincia, in quella «umile Italia» d'altri tempi, nel «Borgo» di un'epoca contadina e povera, che ai difetti univa la resistenza ai difetti, alla cedevolezza, a volte obbligata, della superficie, un'intima durezza, e certamente uno scetticismo, una conoscenza dei limiti dell'uomo italico e della pasta di cui i secoli l'hanno impastato. *La voce della luna* non è, in questo senso, un film riuscito e risolto, ma il suo progetto era chiaro e, trattandosi per di più per noi, di un'opera finale, illuminante, in essa Fellini non ha fatto che narrare il nostro presente confuso, caotico, becero, ignobile, o cupo, laido e sfasciato, mettendolo a confronto con la lezione della poesia italiana più alta, addirittura con Leopardi, in un lirismo ormai relegato alla dolce, non preoccupante follia dell'emarginato, del perdente, del non recuperabile a *questo* caos, cioè a questo sciagurato gioco della menzogna o del «particulare» che fa l'orrore dell'Italia di oggi. Tra *I vitelloni* e *La voce della luna*, Moraldo è andato in città e ne è tornato per trovare il borgo diventato, moralmente, più città della città, e cioè più corrotto, se possibile, di quella. Ma il generale cordoglio per Fellini, da parte di politici, giornalisti, intellettuali del nostro immediato oggi italico, dimostra come ancora siano facili (per quel tanto di poetica compiacenza che anche egli ha praticato), una confusione o un amore, un amore confuso per questo grande. Quello che io avrei voluto era probabilmente un Fellini più «protestante», più minoritario, meno ecumenico di quanto egli spesso è stato. Ma non credo che il Fellini che oggi piangono i vecchi e nuovi funzionari della tradizione italiana peggiore sia il vero Fellini; credo in un Fellini più strano e più austero e profondo e spigoloso di quello ufficiale. Lo ricordo amaro e sfiduciato sulle sorti del nostro paese. E forse, nella sua morte, ha influito anche questo.

La morte del Maestro

Le foto rubate tra magia e realtà

Dall'archivio di Secchiaroli, che ispirò a Fellini la figura di Paparazzo nella «Dolce vita», le immagini straordinarie del regista al lavoro. Un mondo di luce

Fellini alza di peso Anouk Haimèè, sul set di «Otto e mezzo». Sullo sfondo la «Saraghina». Qui sotto, Fellini ripreso tra le piume, nella scena dell'orgia notturna de «La dolce vita». Poi, eccolo, nella foto successiva, mentre insegna a muoversi ad un bimbo-comparsa in «Amarcord»



Fellini «sollevatore di pesi» in «La città delle donne».
Insegna i movimenti a una comparsa.
Sopra, ancora Fellini tra i banchi di scuola, con i bambini di «Amarcord»

WLADIMIRO SETTIMELLI

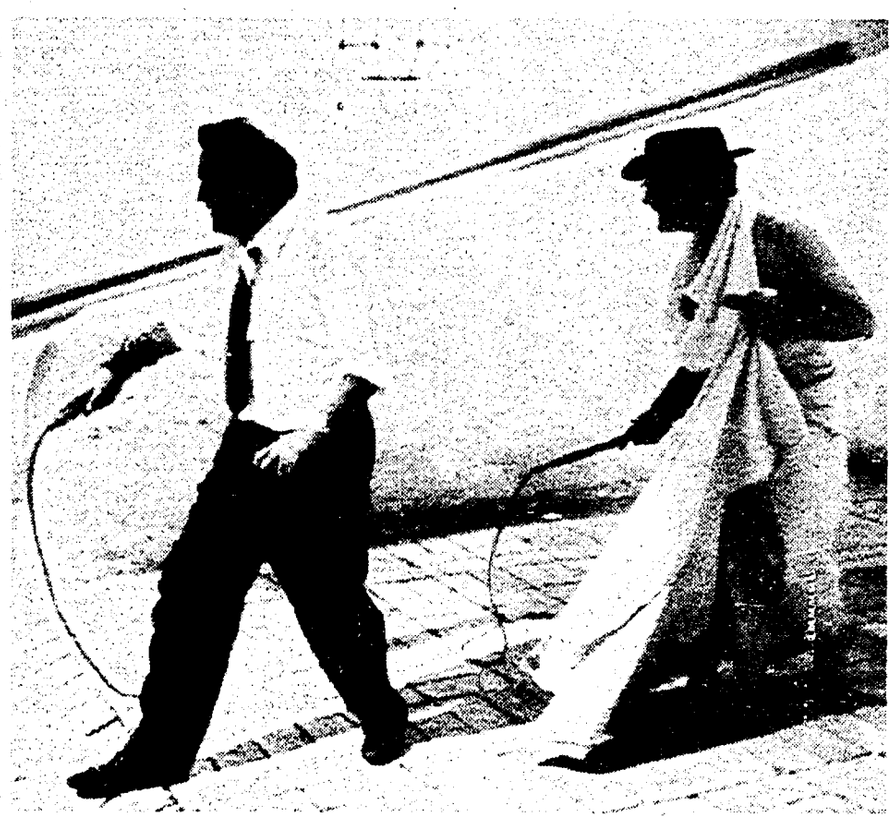
ROMA. Un complice gioco tra finzione e realtà. Un gioco tra due uomini d'immagine abituati a lavorare con la luce, a «modellare» attori e comparse tra il sole e l'ombra. Lui, il maestro, che urla e comanda, ordina, chiede, recita, balla, interpreta, per primo, le parti di tutti, per far vedere che cosa vuole esattamente. L'altro, il fotografo amico, che fa finta di fuggire quando esplodono le ire del «re di Cinecittà», ma che continua imperterrito a scattare, scattare, scattare... Fellini, dopo, curioso e allegro, simpatico e iracondo, con il suo mondo fantastico in testa, trova anche il tempo per guardare quelle immagini, per suggerire, compiacersi, arrabbiarsi o chiedere semplicemente chiarimenti e spiegazioni tecniche.

Il fotografo amico, ovviamente, è Tazio Secchiaroli, il «re dei paparazzi» che fece scoprire la Via Veneto della dolce vita allo stesso Fellini, in fondo provinciale e timido.Una intesa incredibile e singolare tra l'intellettuale colto e geniale e il «paparazzo», romanaccio di Roma, nato al mestiere come «scattino» dei soldati americani, ragazzo di bottega, «scopritore di talenti di periferia», veloce inseguitore di stelline e di attori ubriachi, di intellettuali accalorati nelle eterne discussioni ai tavolini del caffè «Doney», di «papponi» e «mignotte» di alto bordo, di stravaganti visitatori della Capitale e uomini politici strapotenti, nella Roma degli anni Sessanta.In questo momento tristissimo, abbiamo chiesto a Tazio, un dolce e paziente amico, di aprirci l'archivio alla voce «Fellini», per ripercorrere un mondo fatto di immagini, di negativi, di stampe, di ombre e di luci, di «istanti» e di «attimi». Lo stesso identico mondo di Fellini. E, questo, un vecchio e straordinario rapporto. Lo sanno tutti. Che cos'è il cinema se non anche «fotografia»? E la fotografia, in fondo, non è anche cinema, nel suo «fermare», per anni, realtà e fantasia, vita o «finzione» del «teatrino della vita»? Di nuovo un rapporto straordinario e stupefacente. I Lumiere, i fratelli del cinema, erano fotografi e tutti e due, esercitarono il mestiere, con passione e competenza. Poi «crearono» il movimento e tutto cambiò. Piano, piano, infine, si arrivò anche alla televisione.

Dunque, un incrociarsi e un rincorrersi di immagini, di «momenti», di verità e di «messe in scena». Alla base di tutto, sempre il Sole e la luce, il buio e le ombre, i rumori e la musica, i volti, le mani, i corpi, la vita e la morte.In certe fotografie dei maestri, si sa, «leggendo» con attenzione, si possono perfino cogliere proprio i rumori e gli odori, le «finzioni» o le verità, in un magnifico alternarsi di assonanze e dissonanze che arriva fino alla pura fantasia creativa.Tazio Secchiaroli, in questi giorni, è finito in clinica per operarsi di «cateratta» (tanti, tanti auguri Tazio) ed è anche questa una incredibile coincidenza. Un uomo come lui, abituato a lavorare con la luce, che corre il rischio di «rimanere al buio». È ancora un'altra coincidenza: Secchiaroli il «paparazzo», il «mordi e fuggi della fotografia italiana», come lo definì un giornale americano, si è disperato, in questi giorni, quando ha visto le foto che i «paparazzi» di oggi avevano scattato al povero e umanissimoviso di un uomo ammalato di nome Fellini, mentre veniva portato all'ospedale. E ancora, l'altra foto di Fellini sul lettino di rianimazione, «rubata» da qualcuno, chissà con quale «inghippo» e quale apparecchio. E Secchiaroli che dice subito: «Questi... per i soldi, sempre per i soldi. Lo sai com'è, vero? Una vecchia schifosissima storia. Non avrei mai fatto una cosa del genere perchè ho sempre voluto bene alla gente. Ma conoscete qualcuno, in questo mondo di merda, che sappia rinunciare a qualche milione? Qui, hanno rubato persino sui morti e sugli ammalati di Aids, sui vecchi e i pensionati... Comunque io, da Federico, ho imparato tutto, proprio tutto».

Ed eccole alcune delle foto di Fellini, schizzate fuori dall'archivio di Secchiaroli. Ce ne sono centinaia e sceglierle, ogni volta, è una operazione difficilissima. Già, perchè poi non si può dimenticare che Tazio, più che gli attori, i personaggi, le comparse o le scene dei film di Fellini, puntava sempre la macchina sul maestro. Tante volte andavano insieme in giro per Roma, a Rimini, a Fregene, a Ostia, alla ricerca di ambienti e personaggi. E Tazio era sempre lì a scattare, a «scavare», a «rubare» idee e trovate, a documentare e a tentare di raccontare Fellini in tutti i modi possibili. Forse sperava, una volta o l'altra, di vedere comparire, sul negativo, la genialità, i sogni, le fantasie di quel grande «provinciale» che, ad ogni film, incantava il mondo.

Per questo, tutto sommato, non ha nessuna importanza che le foto di Secchiaroli, non siano «sistemate» per film, per età, per date cronologicamente esatte o che Fellini non sia ripreso mentre «dirige» ogni suo lavoro. Contano i volti, i gesti, gli ambienti felliniani e contano gli attimi «rubati» a lui, al suo modo di lavorare, di creare, recitare, urlare, ridere, imporsi. Contano i momenti di gioia e di difficoltà, di riposo e di ansia. Alcune foto sono inedite, altre notissime. Le scoperte, «leggendo», queste immagini, sono straordinarie riconfermano tutto quello che di Fellini è sempre stato detto e scritto. Eccolo, il grande Calvero solo sulla scena. Eccolo il mago, il «pupazzaio», il triste o dolce Arlecchino del circo. Eccolo Fellini che recita i suoi sogni, leva le braccia in alto, grida, interpreta tutte le parti e le parti di tutti. Stringe i pugni, si china, controlla. Eccolo, adulto, che torna tra i banchi di scuola con i bambini. Ecco i «pretini» della sua infanzia. Ecco il sognatore che lotta con la difficoltà di rendere «materiali» quei sogni, quelle metafore, quei brandelli di vita che scorrono tra le dita. Ed eccolo, grazie alle foto di Secchiaroli, il Fellini delle donne. Le guarda, le pizzica, le annusa, le rincorre, le adora, le ama, si tuffa tra loro e i loro vestiti, tra loro e quei fantastici costumi, sicuramente mille volti sognati nell'infanzia e nella gioventù. Si inginocchia davanti a un paio di gambe, guarda ammirato grandi e piccoli seni, circuisce attrici famose o sconosciute comparse. Le corteggia, le abbiglia con un egoismo goloso, le implora o le convince, in un vitale turbinio che ogni fotoe tutti i film, testimoniano con assoluta chiarezza. Davvero: da Gelsomina-Giulietta alla Saraghina. Ci sono proprio tutte, in quello che era il mondo e il «grande circo» di Fellini, «operaio della luce e della fantasia», come il paparazzo Tazio Secchiaroli.



Nella foto grande, uno splendido Fellini-Calvero. Secchiaroli riuscì a far sedere su una sedia sgangherata, il regista, in uno studio vuoto della «Safa-Palatino». La luce veniva dall'esterno, attraverso una presa d'aria. Qui a fianco, una delle foto più famose scattate al regista, sul set di «8 e mezzo», mentre «insegna» a Mastroianni a «domare le donne con la frusta»

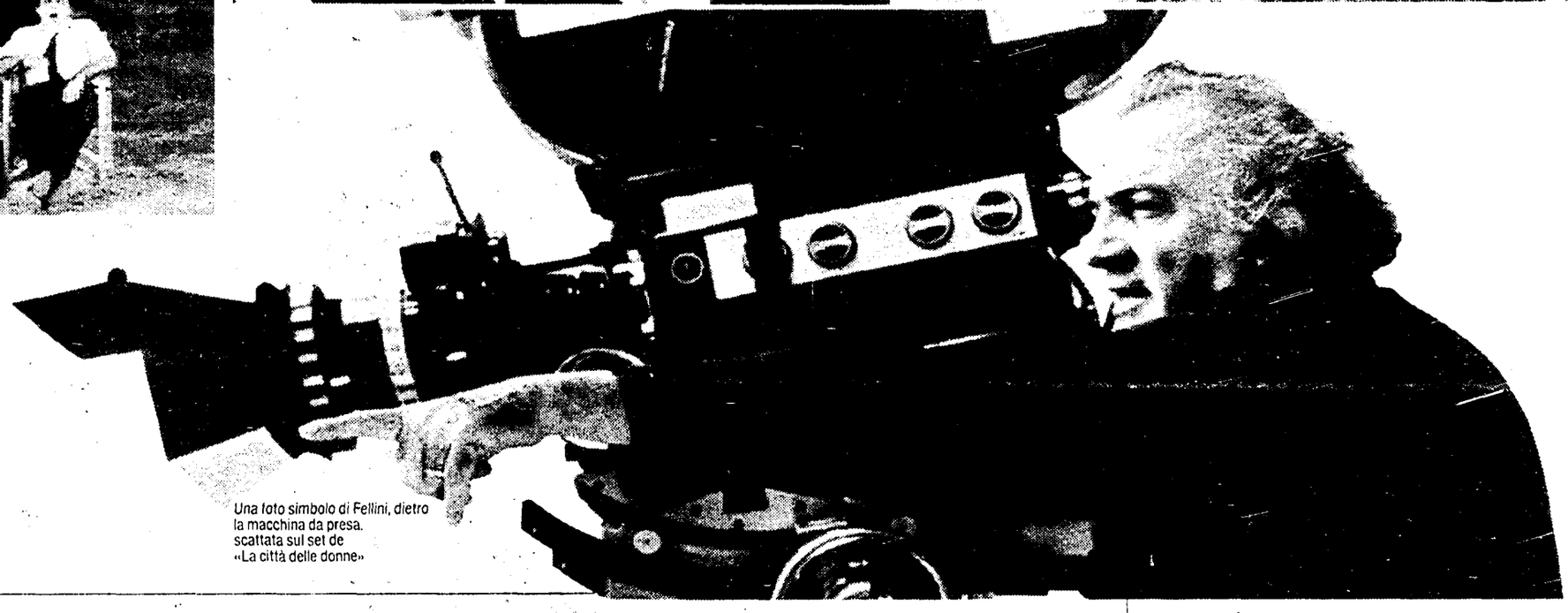
Fellini, sul set de «La dolce vita», spiega una scena ad alcune comparse

Una foto straordinaria del regista. Sta scavalcando la recinzione di una villa per un sopralluogo

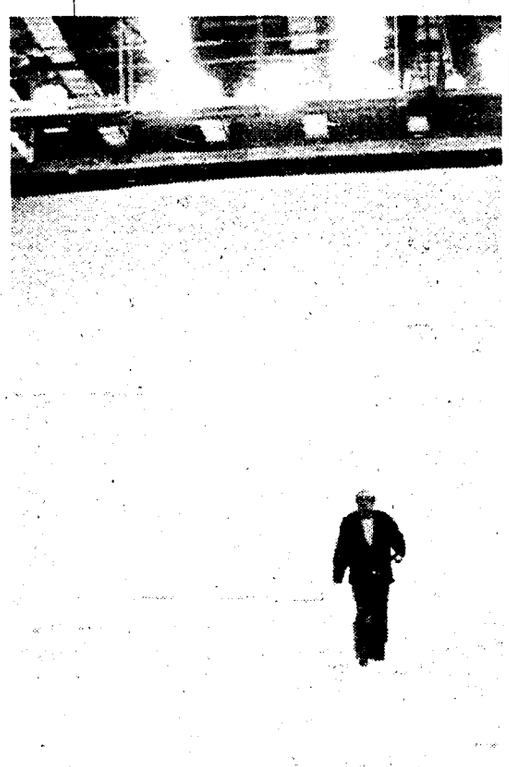
La morte del Maestro

Una splendida sequenza realizzata da Secchiaroli sul set de «La città delle donne». Fellini «insegna» a una delle «donne» come baciare appassionatamente Mastroianni-Snaporaz

Fellini e Sandra Milo in un pausa di «8 e mezzo». Il regista, stanco e annoiato, sbadiglia. Poi si lascia andare in un gesto di scherno all'amico Secchiaroli



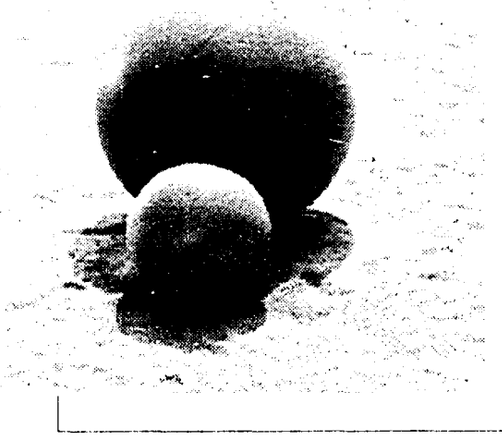
Una foto simbolo di Fellini, dietro la macchina da presa. scattata sul set de «La città delle donne»



Secchiaroli, re dei paparazzi dalla borgata a Cinecittà

ROMA. Tazio Secchiaroli, «paparazzo principe», classe 1925, due figli (un maschio e una femmina) una vita turbinosa tra «scoop» e famiglia, tra via Veneto e Cinecittà.Il suo rapporto con la fotografia, via Veneto e il mondo del cinema, è stato raccontato mille volte dalle riviste fotografiche, dai giornali e dai settimanali. Ragazzo di borgata, nato a Centocelle, il suo personaggio è stato immortalato da Fellini e reso celeberrimo, ne «La dolce vita». È lui, insomma, il «Paparazzo» del film, interpretato dall'attore Walter Santesso. Il nome è quello di un compagno di scuola di Fellini, appassionato di fotografia ed èdiventato sinonimo di una categoria di reporter che scattano a sorpresa e «rubano» immagini che i più vorrebbero tenere nascoste. Ovviamente si tratta, in parte, di una leggendae di un mito che ha fatto grande fortuna. Spesso, infatti, i soggetti ripresi di nascosto, erano e sono d'accordo con lo stesso fotografo. Secchiaroli, prima di diventare «paparazzo», aveva fatto il fuochista, il fattorino, il ragazzo di bottega. Poi, dopo la guerra, fotografa i soldati americani per strada. È l'inizio della grande avventura che lo porterà a riuscire dove gli altri fallivano per scarsa fantasia, poca velocità e nessuna testardaggine.Ed ecco il «grande circo» di Via Veneto e di Cinecittà. Secchiaroli, tra scazzottate, inseguimenti e fughe, riprende in foto memorabili e rare, il presidente della Repubblica Gronchi, Alcide De Gasperi, l'ex re egiziano Faruk. Poi De Benedetti, il poeta Cardarelli, Ennio Flaiano e tutti gli intellettuali degli anni 50-60. Poi attori e registi: Chaplin, Fellini, De Sica, Totò, Ava Gardner, Anthony Franciosa, Sofia Loren, Gina Lollobrigida, Anita Ekberg, Walter Chiari, Liz Taylor, Richard Burton, David Niven, Elsa Martinelli, Rosanna Schiaffino, Soraya. Insomma tutti i «grandi» di allora. Scattò la celeberrima foto al «Rugantino» con Aichè Nanà che si spogliava, riprese (nascosto in uno scatolone) Ava Gardner che usciva dalla doccia, Burton e la Taylor che amoreggiavano in un angolo di Cinecittà e tutto il fotografabile del mondo del cinema. Fu lui che consegnò al medico di Pio XII, Galeazzi Lisi, un libro con una macchina fotografica dentro. Il medico scattò immagini terribili che fecero il giro del mondo, ma degli otto milioni realizzati col «servizio» non diede nulla a Secchiaroli. Infine, l'incontro e le cene con Fellini, le lunghe chiacchierate e le camminate, per mettere a punto il personaggio di «Paparazzo». F.J.W.S.

In alto a sinistra, Fellini chiede spiegazioni a Secchiaroli, sul funzionamento della macchina fotografica.In alto a destra: il fotografo ha messo in posa il regista per una singolarissima immagine. L'allusione al ben noto «collega» del brivido è evidente. Sotto, Fellini, in ginocchio, spiega una scena de «La città delle donne» a Mastroianni e a una delle interpreti del film. A destra, una statua e Fellini sul set de «La città delle donne»



Fellini al lavoro in uno studio di Cinecittà dove è stata «ricostruita» una spiaggia

La morte del Maestro

Da «Luci del varietà» a «La voce della luna» i ventiquattro capolavori che hanno consacrato il genio indiscusso del grande cineasta riminese
Centinaia e centinaia di personaggi grotteschi, teneri, inquietanti che compongono una galleria unica, un universo surreale e fantastico

Tutte le meraviglie di Fellini

LUCI DEL VARIETÀ

Regia: Alberto Lattuada e Federico Fellini – *Soggetto*: Federico Fellini – *Sceneggiatura*: Federico Fellini, Alberto Lattuada, Tullio Pinelli, con la collaborazione di Ennio Flaiano – *Fotografia*: Otello Martelli - *Operatore*: Luciano Trasatti – *Musica*: Felice Lattuada.

Interpreti: Carla Del Poggio, Peppino De Filippo, Giulietta Masina, Folco Lulli, Franca Valeri, Carlo Romano. 1950. 100 minuti.
Liliana, una bella provinciale, scappa di casa e si unisce a una piccola compagnia d'avanspettacolo. Il capocomico Checco, invaghito di lei, la fa debuttare immediatamente. Ma anche un ricco avvocato le mette gli occhi addosso, scatenando la gelosia di Checco, che abbandona precipitosamente la «piazza». I due lasciano la compagnia alla ricerca di ingaggi migliori, ma la gelosia di Checco aumenta e le cose vanno male. Liliana finisce per mollarlo firmando un contratto con un impresario. Il film si chiude con la compagnia di nuovo riunita, che viaggia in treno verso nuovi ingaggi: e Checco ha già messo gli occhi addosso a una bella ragazza.

LO SCEICCO BIANCO

Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: Federico Fellini e Tullio Pinelli, da un'idea di Michelangelo Antonioni – Sceneggiatura: Federico Fellini, Tullio Pinelli, con la collaborazione di Ennio Flaiano – *Fotografia*: Arturo Gallea – *Operatore*: Antonio Belviso – *Musica*: Nino Rota, diretta da Fernando Previtali.

Interpreti: Alberto Sordi, Brunella Bovo, Leopoldo Trieste, Giulietta Masina. 1952. 85 minuti.
Ancora due provinciali, Ivan e Wanda, in viaggio di nozze a Roma. Lui non vede l'ora di visitare San Pietro, lei spera di incontrare lo «sceicco bianco», eroe del suo fotoromanzo preferito. Fugge dalla pensione e, sulla spiaggia di Fregene, incontra il suo idolo insieme alla troupe. Mentre il marito la cerca disperato, Wanda civetta con lo sceicco, che si rivela un pover'uomo. Dopo un goffo tentativo di suicidio, la sposina torna in albergo e si prepara alla progettata visita in Vaticano.

I VITELLONI

Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: Federico Fellini, Ennio Flaiano, Tullio Pinelli, da un'idea di Tullio Pinelli – *Sceneggiatura*: Federico Fellini, Ennio Flaiano – *Fotografia*: Otello Martelli, Luciano Trasatti, Carlo Carlini – *Operatori:* Roberto Girardi, Franco Villa – *Musica*: Nino Rota, diretta da Franco Ferrara.

Interpreti: Franco Interlenghi, Alberto Sordi, Franco Fabrizi, Leopoldo Trieste, Riccardo Fellini, Eleonora Ruffo. 1953. 103 minuti.
I «vitelloni» sono cinque provinciali scapestrati e nullafacenti: Alberto è il buffone del gruppo, Leopoldo sogna la gloria letteraria ma non fa niente per raggiungerla, Riccardo si esibisce come controvoglia come cantante, Fausto è costretto a sposare Sandra che è incinta e a impiegarsi in un negozio, infine Moraldo, il più giovane, che spera di partire per la capitale. Tra ozi e disavventure, si snoda la solita vita. Solo Moraldo, alla fine, riuscirà davvero a prendere il treno.

L'AMORE IN CITTÀ

IV episodio: *Agenzia matrimoniale*
Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: Federico Fellini – *Sceneggiatura*: Federico Fellini, Tullio Pinelli – *Fotografia*: Gianni Di Venanzo – *Musica*: Mario Nascimbene – *Scenografia*: Gianni Polidori – *Arredamento*: Giovanni Checchi – *Aiuto regia*: Luigi Vanzi – *Montaggio*: Eraldo da Roma – *Produttore*: Cesare Zavattini – *Produzione*: Faro Film.

Interpreti: Antonio Cifariello, e attori non professionisti. 1953.
Il protagonista è un giovane giornalista, un tipo scettico e insensibile, incaricato di scrivere un'inchiesta sulle agenzie matrimoniali. Si finge un cliente, alla ricerca di una moglie per un amico ricco. Racconta che l'aspirante sposo è epilettico e affetto da licantropia, ma riesce lo stesso a trovare una donna disponibile. È una ragazza talmente dolce e ingenua da mettere in crisi il suo consolidato menefreghismo.

LA STRADA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: Federico Fellini, Tullio Pinelli – *Sceneggiatura*: Federico Fellini, Tullio Pinelli, con la collaborazione di Ennio Flaiano – *Dialoghi*: Ennio Flaiano – *Fotografia*: Otello Martelli – *Operatore*: Roberto Girardi – *Musica*: Nino Rota, diretta da Franco Ferrara.

Interpreti: Giulietta Masina, Anthony Quinn, Richard Basehart. 1954. 104 minuti.
Lo zingaro Zampanò si esibisce per piazze e fiere di paese come mangiatore di fuoco. Da una povera contadina carica di figli compra Gelsomina, ingenua e ignorante, per usarla come «spalla» nei suoi spettacoli. Maltrattata in ogni occasione e costretta a diventare la sua amante, la povera Gelsomina tenta più volte la fuga. Finiscono, poi, in un circo dove la ragazza si invaghisce del Matto, mite e gentile, tutto l'opposto di Zampanò che, in un litigio col rivale, lo uccide. Gelsomina esce di senno e Zampanò l'abbandona. Alcune anni dopo scopre che la ragazza è morta e improvvisamente prende coscienza della sua solitudine.

IL BIDONE

Regia: Federico Fellini – *Soggetto e sceneggiatura*: Federico Fellini, Ennio Flaiano, Tullio Pinelli, da un'idea di Federico Fellini – *Fotografia*: Otello Martelli – *Operatore*: Roberto Gerardi – *Aiuto operatore*: Arturo Zavattini – *Musica*: Nino Rota, diretta da Franco Ferrara.

Interpreti: Broderick Crawford, Richard Basehart, Franco Fabrizi, Giulietta Masina. 1955. 104 minuti.
Roberto, Picasso e Augusto sono specializzati nel «bidonare» ingenui malcapitati. Eccoli insieme a Capodanno quando la moglie di Picasso scopre qual'è la vera attività del marito. Anche la figlia di Augusto scopre i traffici del padre quando al cinema viene aggredito da una sua «vittima». Augusto finisce in carcere, ma appena fuori riunisce la banda e prepara un'altra truffa. Alla vista di una ragazza paralitica, però, viene preso dai rimorsi e vorrebbe restituire il maltolto contro la volontà dei suoi compari. Così è costretto a fuggire, cade in un burrone e si spezza la spina dorsale. I compagni non lo soccorrono, ma anzi arraffano i soldi e lo lasciano morire in una lenta agonia.

LE NOTTI DI CABIRIA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto e sceneggiatura*: Federico Fellini, Ennio Flaiano, Tullio Pinelli, da un'idea di Federico Fellini – *Collaborazione ai dialoghi*: Pier Paolo Pasolini – *Consulente artistico*: Brunello Rondi – *Fotografia*: Aldo Tonti – *Musica*: Nino Rota, diretta da Franco Ferrara.

Interpreti: Giulietta Masina, Francois Périer, Franca Marzi, Dorian Gray, Amedeo Nazzari. 1957. 110 minuti.
Innocente e indifesa, Cabiria è una prostituta dall'esistenza infelice, vittima persino delle beffe delle sue compagne di strada. Sconfortata, si reca al santuario del «Divino amore» e prega che un miracolo le faccia cambiar vita. E il miracolo sembra avverarsi: incontra Oscar che, però, dopo avergli dichiarato il suo amore tenta addirittura di ucciderla per impossessarsi dei suoi risparmi. Cabiria disperata vaga tutta la notte in un bosco e incontrando un gruppo di giovanni allegri e felici, ritrova il sorriso.

LA DOLCE VITA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: Federico Fellini, Tullio Pinelli, Ennio Flaiano, da un'idea di Federico Fellini, Tullio Pinelli, Ennio Flaiano – *Collaborazione alla sceneggiatura*: Brunello Rondi – *Fotografia* (Totalscope): Otello Martelli – *Operatore*: Arturo Zavattini – *Aiuto operatore*: Ennio Guarnieri – *Musica*: Nino Rota, diretta da Franco Ferrara.

Interpreti: Marcello Mastroianni, Anita Ekberg, Adriano Celentano, Laura Betti. 1960. 178 minuti.
Giornalista di un rotocalco scandalistico, Marcello spera di diventare uno scrittore serio. Per sette giorni e sette notti compie un viaggio nella «dolce vita» di Roma tra avventure sentimentali, orgie, il suicidio di un intellettuale e l'abbandono della sua compagna. Si ritrova alla fine su una spiaggia, al termine dell'ennesima festa: i partecipanti scorgono un mostro marino. La visione turba Marcello che non si accorgerà del richiamo di una ragazzina conosciuta un momento prima.

I CLOWNS

Regia: Federico Fellini – *Soggetto e sceneggiatura:* Federico Fellini, Bernardino zapponi – *Fotografia (Technicolor):* Dario Di Palma – *Operatore:* Blasco Giurato – *Musica:* Nino Rota, diretta da Carlo Savina.

Interpreti: Liana, Rinaldo, Nando Orfei, Franco Migliorini, Anita Ekberg (*loro stessi*); Billi, Scotti, Fanfulla, Reder, Valentini, Merli, Rizzo, Pistoni, Furia, Sbarra, carini, Terzò, Vingelli, Fumagalli,Zerbinati, i 4 Colombaioni, I Martana, Maggio, Janigro, Maunsell, Poverello, Sorrentino, Valdemaro, Bevilacqua. 1970. 93 minuti.
Il montaggio di un tendone da circo viene osservato con curiosità da un bambino. La vista dei clowns gli ricorda alcuni personaggi della vita reale. L'azione si sposta ai giorni nostri. Fellini realizza un'inchiesta televisa e rintraccia vecchia pagliacci, i pochi sopravvissuti di un mondo che ormai non esiste più. Filma i loro volti ormai invecchiati, tristi, loro, inventori d di tante risate, verso i quali Fellini si sente debitore.

ROMA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto e sceneggiatura*: Federico Fellini, Bernardino Zapponi – *Fotografia (Technicolor)*: Giuseppe Maccari – *Aiuto operatore*: Pietro Servo – *Assistenti operatori*: Roberto Aristarco e Michele Picciaredda – *Musica*: Nino Rota, diretta da Carlo Savina – *Ideazione scenografica*: Federico Fellini.

Interpreti:
Peter Gonzalez, Fiona Florence, Marne Maitland, Britta Bernes, Alvaro Vitali, Norma Giacchero, Federico Fellini. *Sono stati intervistati*: Marcello Mastroianni, Anna Magnani, Gore Vidal, John Francis Lane, Alberto Sordi. 1972. 119 minuti.
Negli anni '30 un ragazzino di Rimini sogna la capitale. Poi parte per Roma e scopre una caltà fatta di tuguri e prostitute. Poi siamo nel 1972. Fellini gira un film su Roma, dove regna, sovrano, il caos. Il film termina con una sfilata di motociclisti rombanti, indifferenti ai simboli di un passato ormai lontano.

AMARCORD

Regia: Federico Fellini – *Soggetto e sceneggiatura*: Federico Fellini, Tonino Guerra, *da un'idea* di Federico Fellini – *Fotografia* : Giuseppe Rotunno *Musica*: Nino Rota, diretta da Carlo Savina – *Ideazione scenografica*: Federico Fellini – *Scenografia e costumi*: Danilo Donati.

Interpreti: Bruno Zanin, Pupella Maggio, Nandino Orfei, Ciccio Ingrassia, Magali Noël, Francesco Maselli, Lino Patruno, Alvaro Vitali. 1973. 127 minuti.
Riviera adriatica, anni Trenta. Il giovane Titta diventa adulto nell'Italietta fascista e clericale, circondato da personaggi bonari o inquietanti: lo zio Teo rinchiuso in manicomio, l'avvenente prostituta Gradisca desiderata da tutto il paese, la tabaccaia dalle enormi mammelle, i compagni di scuola sboccati e goliardi. Si susseguono piccoli e grandi eventi (il passaggio del transatlantico Rex, la Mille Miglia, le purghe fasciste), fino alla morte della madre, che segnerà la fine di un'infanzia dolce-amara.

PROVA D'ORCHESTRA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: Federico Fellini, con la collaborazione di Brunello Rondi – *Fotografia (Technicolor)*: Giuseppe Rotunno – *Musica*: Nino Rota – *Scenografia*: Dante Ferretti – *Montaggio*: Ruggero Mastroianni – *Costumi*: Gabriella Pescucci – *Produzione*: Daime Cinematografica, Rai, Albatros Produktion Monaco.

Interpreti: Baldwin Baas, Clara Colosimo, Elisabeth Labi, Ronaldo Bonacchi, Federico Fellini, Ferdinando Villella, Giovanni Javarone, David Maunsell. 1979. 70 minuti.
All'interno di un antico oratorio si prova un concerto sinfonico. Gli strumentisti prendono posto alla spicciolata, mentre un giornalista li intervista e un rappresentante del sindacato controlla. Arriva il direttore, un tedesco, e inizia la prova. Poi, all'improvviso esplode la protesta degli orchestrali, e il maestro abbandona la sala. Nell'oratorio si diffonde l'anarchia più totale, che culmina in una specie di terremoto. È una palla d'acciaio che abbatte un muro e provoca la morte dell'arpista. Dopodiché la prova riprende tra le macerie.

E LA NAVE VA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto e sceneggiatura*: Federico Fellini, Tonino Guerra (testi delle opere liriche di Andrea Zanzotto) – *Fotografia*: Giuseppe Rotunno – *Musica*: Gianfranco Plenizio (diretta d'autore)

Interpreti: Freddie Jones, Barbara Jefford, Victor Poletti, Peter Cellier, Elisa Mainardi, Norma West. 1983. 132 minuti.
Porto di Napoli 1914, un transatlantico è pronto a salpare. La crociera è stata organizzata per spargere in mare le ceneri di una famosa cantante, Edmea Tetua. A a bordo direttori d'orchestra, cantanti, ammiratori di Edmea e un giornalista, tutti pronti a fare della nave un tempio della lirica. Mentre dalla stiva arriva il fetore di un rinoceronte. Veleggiando verso Erimo, vengono raccolti dei naufraghi serbi sfuggiti all'attentato di Sarajevo. Uno di loro lancia una bomba su una nave austrungarica che, rispondendo al fuoco, affonda il transatlantico. Si salva solo il giornalista e il rinoceronte.

GINGER E FRED

Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: Federico Fellini, Tonino Guerra – *Sceneneggiatura*: Federico Fellini, Tonino Guerra, Tullio Pinelli – *Fotografia*: Tonino Colli, Ennio Guarnieri – *Operatori macchina*: Aldo Marchiori, Carlo Tafani, Giovanni Fiore – *Assistenti operatori*: Gianfranco Torinti, Antonio Scaramuzza, Marco Sperduti, Luca Luparini – *Musica*: Nicola Piovani, diretta dall'Autore – *Scenografia*: Dante Ferretti.

Interpreti: Giulietta Masina, Marcello Mastroianni, Franco Fabrizi, Frederick Ledenburg, Augusto Pederosi, Martin Maria Blau, Jacques Henri Lartigue. 1985. 125 minuti.
Amelia, detta Ginger e Pippo, detto Fred, vecchi compagni di avanspettacolo si rincontrano dopo molti anni per partecipare a un varietà televisivo. Per loro è un mondo sconosciuto e grottesco. Hanno successo e vengono riconosciuti per strada e «costretti» a firmare autografi. Fred chiede un prestito a Ginger. Poi si separano. Restano accese solo le tv.

BOCCACCIO 70

Scherzo in quattro atti ideato da Cesare Zavattini. Il atto: *Le tentazioni del Dottor Antonio*. *Regia:* Federico Fellini – *Sceneggiatura*: Federico Fellini, Tullio Pinelli, Ennio Flaiano, con la collaborazione di Brunello Rondi e Goffredo Parise – *Fotografia:* Otello Martelli – *Operatore:* Arturo Zavattini – *Musica:* Nino Rota.

Interpreti: Peppino De Filippo, Anita Ekberg, Dante Maggio, Giacomo Furia, Alfredo Rizzo. 1962. 60 minuti.
Il dottor Antonio si batte contro il dilagare dell'immoralità e davanti alle edicole arriva a strappare le copertine di certi rotocalchi. Con ogni mezzo cerca di far rimuovere l'enorme cartellone pubblicitario che hanno affisso sotto le sue finestre, con un donnone provocante che invita a bere più latte. Censurata, la pubblicità torna a ossessionarlo dopo un temporale. L'ambulanza lo preleva un mattino, tirandolo giù dal cartellone dove s'era arrampicato.

8½

Regia: Federico Fellini. *Soggetto:* Federico Fellini, Ennio Flaiano, ideato da Federico Fellini – *Sceneggiatura:* Federico Fellini, Tullio Pinelli, Ennio Flaiano, Brunello Rondi – *Fotografia:* Gianni Di Venanzo – *Operatore:* Pasquale De Santis – *Musica:* Nino Rota.

Interpreti: Marcello Mastroianni, Anouk Aimée, Sandra Milo, Claudia Cardinale, Rossella Falk, Barbara Steele, Guido Alberti. 1963. 114 minuti.
Guido Anselmi, famoso regista, sta cercando un po' di riposo in una stazione termale prima di accingersi a girare un nuovo film. Realtà e immaginazione si mescolano nella sua mente e il luogo si popola di personaggi. L'amante, la moglie, l'attrice preferita e insieme i colloqui con il produttore, i fonici e gli altri villeggianti delle terme, accrescono la sua inquietudine e il senso di totale irrealtà del presente. Gli tornano alla mente anche ricordi lontani come il collegio o i genitori. In crisi, Guido sta per rinunciare al film e fuggire con Claudia, quando, sul set ormai dismesso, appaiono ancora una volta i personaggi della sua vita. Al megafono, il regista dà – forse – inizio al film.

GIULIETTA DEGLI SPIRITI

Regia: Federico Fellini – *Soggetto:* Federico Fellini, Tullio Pinelli, da un idea di Federico Fellini. *Sceneggiatura:* Tullio Pinelli, Ennio Flaiano – *Collaborazione alla ceneggiatura:* Brunello Rondi – *Fotografia:* Gianni di Venanzo – *Operatore:* Pasquale De Santis – *Musica:* Nino Rota, diretta da Carlo Savina.

Interpreti
Giulietta Masina, Mario Pisu, Sandra Milo, Valentina Cortese, Caterina Boratto, Lou Gilbert, Sylva Koscina. 1965. 120 minuti.
Nella sua villa sul mare, Giulietta, ricca signora borghese educata dalle suore, trascorre l'estate. Per l'anniversario del suo matrimonio con Giorgio, organizza una seduta spiritica dove si evocano fantasmi erotomani e scurrili. Le loro offese, e dubbi sui tradimenti di Giorgio, provocano una crisi di identità. Si confida solo con vicina di casa e, avute del prove del tradimento, dopo profondi sensi di colpa, riesce finalmente a reagire.

TRE PASSI NEL DELIRIO

Regia: Federico Fellini – *Libera riduzione dal racconto* «Non scommettere la testa col diavolo» di Edgar Allan Poe – *Sceneggiatura:* Federico Fellini, Bernardino Zapponi – *Fotografia (Technicolor Eastmancolor):* Giuseppe Rotunno, – *Musica:* Nino Rota.

Personaggi e interpreti: Terence Stamp, Salvo Randone, Antonietta Pietrosi.1968. 37 minuti.
Toby Dammit, giovane attore inglese rovinato da alcol e droghe, giunge a Roma per girare un film: sarà il protagonista del primo western cattolico. Intorno a lui si scatena la sarabanda di fotografi, giornalisti, produttori, ecclesiastici, feste e sfilate di moda, ma tutto lo lascia indifferente. Solo una misteriosa bambina che gli lancia per gioco una palla, sembra scuoterlo dalla sua apatia. Durante l'ennesimo ricevimento, Dammit insulta i presenti e fugge nella notte, sull'automobile regalatagli dai produttori, in *una folle corsa attraverso Roma*, alla ricerca della bimba. Ma non si accorge di alcuni segnali di pericolo, e un cavo d'acciaio gli tronca di netto la testa, che rotola su un prato dove a raccoglierla c'è la diabolica bambina...

BLOCK NOTES

Regia: Federico Fellini – *Sceneggiatura:* Federico Fellini, Bernardino Zapponi – *Fotografia:* Pasquale De Santis – *Musica:* Nino Rota – *Montaggio:* Ruggero Mastroianni – *Assistente montaggio*: Adriana Olasio – *Produttore:* Peter Goldfarb – *Organizzazione generale:* Lamberto Pippia – *Segretaria di edizione*: Norma Giacchiero – *Aiuto regia:* Maurizio Mein, Liliana Berti – *Series Unit Manager:* Joseph Nash – *Direttore dei dialoghi:* Christopher Cruise – *Dialoghi inglesi:* Eugène Walter – *Produzione:* Nbc – Usa. 1969. 60 minuti.

Interpreti: Federico Fellini, Giulietta Masina, Marcello Mastroianni, Caterina Boratto, David Maumsell, Prof. Genius, Cesarino, Gasparino, Bernardino Zapponi, Lina Alberti (*tutti nel ruolo di se stessi*) e numerosi attori non professionisti.

FELLINI SATYRICON

Regia: Federico Fellini – *Soggetto:* liberamente tratto da Petronio Arbitro – *Sceneggiatura:* Federico Fellini, Bernardino Zapponi – *Fotografia Technicolor-Panavision:* Giuseppe Rotunno – *Operatore:* Giuseppe Maccari – *Effetti ottici:* Joseph Natanson – *Musica:* Nino Rota, con la collaborazione di Ilhan Mimaroglu, Tod Docksader, Andrew Rudin.

Interpreti: Martin Potter, Hiram Keller, Max Born, Salvo Randone, Mario Romagnoli, Magali Noel, Capucine, Alain Cuny, Fanfulla. 1969. 138 minuti.
Nella Roma imperiale descritta da Petronio, due giovani romani, Ascilto e Encolpio, sono innamorati dell'efebo Gitone. Incontrano diverse persone, l'attore Vernacchio, il vecchio poeta Eumolpo, l'arricchito Trimalcione, il tiranno di Taranto Lica. Ascilto muore; muore anche Eumolpo e vecchi bramosi divorano il suo cadavere, perché il poeta ha deciso di lasciare le sue ricchezze a chi si ciberà delle sue carni. Encolpio, rimasto solo, se ne va con i nuovi amici.

IL CASANOVA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: liberamente basato su «Storie della mia vita» di Giacomo Casanova – *Sceneggiatura*: Federico Fellini, Bernardino Zapponi – *Fotografia (Technicolor)*: Giuseppe Rotunno – *Operatore*: Massimo Di Venanzo – *Aiuto operatore*:Wolfango Soldati, Bruno Garbuglia – *Musica*: Nino Rota, diretta da Carlo Savina.

Interpreti: Donald Sutherland, Tina Aumont, Cicely Browne, Carmen Scarpitta, Diane Kourvs, Clara Algranti. 1976. 170 minuti.
Ormai vecchio, Giacomo Casanova, ridottosi a fare il bibliotecario del conte di Waldenstein, rievoca la sua vita. I suoi incontri amorosi, le fughe, le avventure romane, le malattie. Infine la vecchiaia, con il suo fascino che svanisce, l'allontanamento dalle corti di tutta Europa e la solitudine di un ballo con una bambola meccanica, ricordo di un passato sempre più lontano.

LA CITTÀ DELLE DONNE

Regia: Federico Fellini – *Soggetto e scenografia*: Federico Fellini, Bernardino Zapponi – *Collaboratore alla sceneggiatura*: Brunello Rondi – *Fotografia (Technovision-Colore)*: Giuseppe Rotunno – *Operatore alla macchina*: Gianni Fiore – *Musica*: Luis Bacalov, diretta da Gianfranco Plenizio.

Interpreti: Marcello Mastroianni, Anna Prucnal, Bernice Stegers, Ettore Manni, Iole Silvani, Donatella Damiani, Fiammetta Baralla. 1980. 145 minuti.
Snaporaz, un cinquantenne donnaiolo, abborda in treno una bella sconosciuta. La segue e finisce nel bel mezzo di un congresso femminista, dove viene aggredito e dileggiato. Messo in fuga, arriva nella casa di Katzone, un campione di maschilisti fallocratici: un tipo che ha amato moltissime donne, ora anche lui, però, sulla difensiva. Come in un incubo Snaporaz rivive i suoi rapporti con l'altro sesso, dalla primissima infanzia, su su alle prime esperienze sessuali fino ad un matrimonio ormai stanco. L'incubo diventa sempre più allucinante fino al risveglio, quando Snaporaz si accorge che è stato tutto e soltanto un brutto sogno.

INTERVISTA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto e sceneggiatura*: Federico Fellini – *Collaborazione alla sceneggiatura*: Gianfranco Angelucci – *Fotografia*: Tonino Delli Colli – *Musica*: Nicola Piovani, con un omaggio a Nino Rota – *Scenografia e costumi*: Danilo Donati – *Montaggio*: Nino Baragli.

Interpreti: Federico Fellini, Sergio Rubini, Paola Liguori, Maurizio Mein, Nadia Ottaviani, Lara Wendel, Antonella Ponziani, Pietro Notarianni, Anita Ekberg, Marcello Mastroianni. 1987. 113 minuti.
Intervista a Fellini mentre, a Cinecittà, gira un film tratto da «America» di Kafka. Incalzato dalle domande dei giornalisti giapponesi, Fellini ricorda quando, nel 1940, era venuto a Cinecittà per intervistare una famosa diva. Mastroianni con una bacchetta magica rievoca le immagini della «Dolce Vita». E intanto, fra uragani e assalti di indiani, le riprese di «America» finiscono e tutti si salutano augurandosi Buon Natale.

LA VOCE DELLA LUNA

Regia: Federico Fellini – *Soggetto*: liberamente ispirato al romanzo «Il poema dei lunatici» di Ermanno Cavazzoni – *Sceneggiatura*: Federico Fellini – *Collaboratori alla sceneggiatura* Tullio Pinelli e Ermanno Cavazzoni – *Fotografia*: Tonino Delli Colli – *Tecnico del colore*: Carlo La Bella – *Musica*: Nicola Piovani – *Scenografia* Dante Ferretti.

Interpreti:
Roberto Benigni, Paolo Villaggio, Nadia Ottaviani, Marisa Tomasi, Sim, Syusy Blady, Angelo Orlando, Dario Ghirardi. 1990. 118 minuti.
In una notte di luna piena Ivo si sente chiamare da una voce in un pozzo, ma viene distratto da un gruppo di uomini che attraversa la campagna. Li segue, assiste di nascosto a uno spogliarello, e, scoperto, viene cacciato. Dopo altri incontri, una mattina, nella piazza del paese c'è grande confusione e Ivo si rifugia su un tetto: la gente pensa che voglia suicidarsi e chiama i pompieri che lo salvano. Intanto i fratelli Micheluzzi riescono a catturare la luna, che ha la forma di un grande schermo tv. Tutto il paese vuole vederla: ma un uomo gli spara e lo schermo si spegne. Allora la piazza si svuota, e Ivo rimasto solo si mette a parlare con la luna.

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

PROCURE IN CRISI

Allarme del magistrato del pool «Mani pulite»: i reati cadranno in prescrizione entro 5 anni
«Stiamo lavorando sodo, ma ci sono più di mille indagati. Indispensabili i patteggiamenti»

Addio processi a Tangentopoli?

Il Pm Colombo: o i riti abbreviati o non ce la faremo

Lo Stato aiuti la magistratura

GIOVANNI PALOMBARINI

A Chianciano, intervenendo al congresso nazionale di Md, Gherardo Colombo, pubblico ministero a Milano e componente del pool di «Mani pulite», ha fornito alcune preziose informazioni relative a quell'inchiesta e ha posto alcuni problemi Le informazioni sono apparse di grande interesse, perché servono ad introdurre alcuni punti fermi nel dibattito, che a volte ha assunto e assume risvolti strumentalmente polemici, che riguarda i dibattimenti che non si fanno Si dice, in sintesi, che tutto l'intervento della magistratura penale da qualche tempo si risolve in una dilatata fase delle indagini, che vede come protagonita un pm che poi non riesce o addirittura non vuole affrontare la fase del dibattimento

Ebbene Colombo dopo avere precisato che dall'iniziale indagine che riguardava sostanzialmente un unico imputato e un unica vicenda (quella, come si ricorderà, del Pio Albergo Trivulzio), ne sono progressivamente scaturite numerose altre, in momenti diversi, anche recenti, ha offerto all assemblea alcuni dati, davvero meritevoli della massima attenzione Il primo è che per tanti spezzoni dell'inchiesta i magistrati sono ormai giunti alla conclusione del loro lavoro, per cui il decreto di citazione a giudizio è stato chiesto per più di duecento persone Si tratta, a ben pensarci, di un segnale di notevole efficienza che tra l altro dovrebbe essere attentamente valutato da tanti critici del nuovo processo in tempi infinitamente più brevi di quelli delle vecchie istruttorie, una Procura dignitosamente organizzata e seriamente diretta è stata in grado di concludere numerose, difficili iniziative, per quasi un quarto degli indagati nell'ambito della Tangentopoli milanese (circa mille, infatti, sono stati gli inquisiti dal febbraio 1992 a oggi) Il secondo elemento fornito dal pm milanese riguarda i giudizi alcuni si sono già conclusi, o con il rito abbreviato o con il dibattimento (in qualche caso si è già avuto il giudizio d'appello) Una terza informazione mentre altri, nuovi settori d'indagine si stanno aprendo (evidentemente la corruzione del nostro sistema politico-economico è un pozzo senza fondo), altri rami dell'inchiesta sono ormai prossimi alla conclusione, per cui numerose richieste di giudizio si aggiungeranno fra non molto tempo alle più di duecento che la Procura di Milano ha già formulato

In sintesi si è avuta la sensazione non solo di un forte impegno e di una rilevante professionalità, ma anche di un'indiscutibile consapevolezza dell'esigenza di passare con una ragionevole tempestività dalla fase delle indagini, gestita dal pm, a quella del pubblico dibattimento Qui, è bene non nasconderselo si apre un problema ulteriore e cioè quello del ricorso ai riti alternativi del patteggiameto e del rito abbreviato (che, si noti, devono essere voluti dall imputato) in tali casi la pronuncia del giudice avviene in camera di consiglio, per cui manca la pubblicità del dibattimento Gherardo Colombo ha fatto in proposito un richiamo al realismo Da un lato, il nostro processo penale, come del resto tanti altri ispirati al rito accusatorio, è costruito in modo tale da consentire la celebrazione dei pubblici dibattimenti (in primo e in secondo grado, e poi davanti alla Corte di cassazione) solo per una minoranza dei processi Dall altro, per alcuni dei reati di Tangentopoli (corruzione, finanziamento illecito dei partiti, false comunicazioni sociali), è previsto un breve termine di prescrizione, per cui si rischia di lasciare estinguere il reato per questa via se non si arriva rapidamente a una decisione conclusiva

Ciò significa che, come in tutte le altre sedi giudiziarie, anche a Milano soltanto in una minoranza di casi si celebreranno pubblici dibattimenti (magari con tanto di riprese televisive) per gli imputati dei reati di criminalità politico-amministrativa, mentre nella maggior parte dei casi la conclusione delle inchieste si avrà davanti a un giudice nella riservatezza della camera di consiglio

La cosa è destinata a sollecitare la più ampia riflessione Intanto, però, non può non costituire ragione di soddisfazione il fatto che le inchieste di Tangentopoli possono trovare una loro conclusione in tempi ragionevoli con l'esame da parte di un giudice, nel contraddittorio fra le parti, dei risultati del lavoro del pm Senza colpi di spugna, senza «superpatteggiamenti» che servirebbero solo a realizzare sotto il velo di una scelta processuale la scelta politica di una soluzione «politica» In attesa che un legislatore capace di un organico programma di riforme non realizzi interventi capaci di ridare efficienza al servizio giustizia, anche nei settori diversi da quello penale Una coraggiosa, radicale depenalizzazione la revisione delle circoscrizioni giudiziarie l'introduzione di un giudice di pace, attrezzato numericamente e sotto l'assetto organizzativo con un'ampia competenza civile e una sia pur ridotta competenza penale, la riforma organica dell'ordinamento giudiziario, costituiscono i punti essenziali per il rilancio della capacità d'intervento della magistratura (e per una migliore praticabilità del nuovo processo penale) Quando verranno messi all'ordine del giorno?

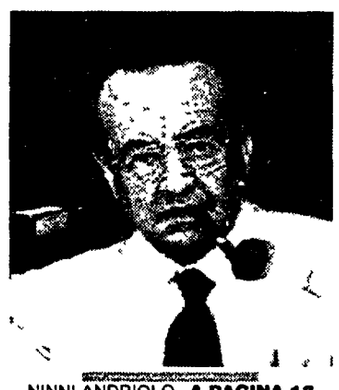
INTERVISTA

Ettore Gallo
Giudici attenti al protagonismo

FABIO INWINKL A PAGINA 11

INTERVISTA

Vittorio Mele
La Procura di Roma e De Benedetti



NINNI ANDRIOLO A PAGINA 13

«I tempi del nostro lavoro sono stati fin troppo rapidi rispetto all'entità dell'indagine, ora però ci troviamo in una sorta di imbuto rovesciato» Così Gherardo Colombo, uno dei magistrati di «Mani pulite» ha descritto ieri le strettoie in cui si trova l'inchiesta milanese in vista dei processi C'è il rischio che più di mille tangentisti, indagati dalla procura di Milano, possano cavarsela con la prescrizione dei reati

SUSANNA RIPAMONTI

Dal congresso di Chianciano di «Magistratura democratica» parte un segnale d'allarme Gherardo Colombo, uno dei magistrati del pool di «Mani pulite» spiega che la beffa della prescrizione dei reati potrebbe liquidare con una generale assoluzione l inchiesta su cui da due anni lavorano i magistrati milanesi Più di mille indagati, 250 persone rinviate a giudizio, 150 richieste di autorizzazione a procedere contro parlamentari, di cui solo una trentina concesse Questi sono i dati dell attività della procura milanese ma ora la strettoia dei processi potrebbe portare tutto il lavoro alla paralisi C è un alternativa e il sostituto procuratore la segnala almeno per gli episodi minori è necessario che si vada ai processi ricorrendo a riti alternativi, come quello del patteggiamento Colombo in passato aveva per primo sollecitato soluzioni politiche al terremoto giudiziario

A PAGINA 11

L'assemblea dei soci dell'Ilva ha deciso di smembrare il gruppo e di privatizzare

È finita l'era dell'acciaio di Stato
In tre anni si perderanno 12mila posti

INTERVISTA

Carniti
La sinistra e il lavoro

A LEISS A PAGINA 10

È il tramonto formale dell'acciaio di Stato Ieri l'assemblea dei soci dell'Ilva ha dato il via libero definitivo al piano di ristrutturazione del colosso siderurgico L'Ilva si spezza in tre società una delle quali, «Ilva in liquidazione», raggruppa tutte le attività da vendere Le altre due società sono invece destinate alla privatizzazione. In tre anni si perderanno quasi dodicimila posti di lavoro

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Acciaio di Stato addio L Ilva si smembra in tre tronconi due ripuliti da privatizzare e il terzo da destinare al macero Lo ha deciso ieri l assemblea dei soci, dopo che il 10 settembre scorso il consiglio di amministrazione aveva varato il piano dell ex amministratore delegato Hayoa Nakamura Secondo il piano 18 500 addetti saranno trasferiti alla Laminati piani 4 457 alle Acciai speciali Terni e 16 500 all Ilva in liquidazione Tra questi ultimi ci sono 5 845 addetti dell'Ilva già in cassa integrazione e 11 600 lavoratori destinati a fuoriuscire dal gruppo In pratica entro il 1996 degli attuali 40mila addetti del gigante siderurgico se ne dovranno andare tra cassa integrazione prepensionamenti chiusure e vendite, più di un quarto

Dura la reazione del sindacato In una intervista all Unità il segretario confederale Cgil Sergio Cofferati risponde un secco «No, non ci siamo Il piano è basato su cifre aleatorie e non si sa nulla delle decisioni Cee»

A PAGINA 15

INCHIESTA

Complotto americano per rovesciare Saddam
Ma Clinton bloccò tutto

Era tutto pronto per rovesciare Saddam Tre cospiratori iracheni si erano visti, nel novembre dello scorso anno, con agenti della Cia interessati a liquidare il rais di Baghdad. Tre giorni di colloqui segretissimi – racconta il *Sunday Times* – avevano partorito un laborioso piano per abbattare la dittatura di Saddam Gli americani dovevano bombardare due campi militari iracheni innescando una rivolta capitanata da alcuni ufficiali ribelli Tutto era pronto Washington doveva rispondere in pochi giorni Ma prese tempo Clinton subentrò a Bush e decise di bloccare la cospirazione Il complotto venne scoperto e alcuni ufficiali vennero fucilati Vero o falso? L'unica certezza è che il rais di Baghdad, protetto dai bunker nascosti nelle viscere della terra, l'ha sempre fatta franca e i complotti veri o presunti contro di lui non si contano più

A PAGINA 16

Gullit si vendica e affonda il Milan
Juve e Samp leader

Rivoluzione nel campionato di calcio perdono Milan e Parma, in testa Sampdoria e Juve Le due ex-battistrada sono raggiunte dall'Inter «Storica» vittoria della Samp nella sfida di Marassi, dove il Milan in vantaggio 2-0, si fa rimontare e poi subisce il 3-2 firmato Gullit. Parma strapazzato dall'interista Sosa (tripletta), Juve trascinata da Baggio· tre reti che gli consentono di raggiungere quota 100 in A

ROMA. Giornata «storica» nel campionato di calcio giornata di veleni e gol-contestati Il Milan viene battuto dalla Sampdoria viene scavalcato dagli stessi genovesi e dalla Juventus (4 0 sul Genoa) e perde dopo settantadue domeniche la testa della classifica Sconfitta rocambolesca quella dei rossoneri in vantaggio 2-0 con Albertini e Laudrup si fanno rimontare da Katanec e Mancini (rigore) e poi è l ex-Gullit a firmare la rete del sorpasso Coda polemica dopo la gara il tecnico milanista Capello accusa l arbitro «Ha sbagliato tutto»

Partita agitata anche al «Meazza» dove l Inter batte il Parma che perde il primato I nerazzurri guidati da un grande de Sosa (tre gol) affiancano in classifica emiliani e milanisti Torna in vetta dopo anni di amarezze la Juventus trascinata da Roberto Baggio (tripletta) che raggiunge quota 100 gol in serie A Vincono Cagliari e Lazio In coda primo successo del Lecce che di laga con l Atalanta in piena crisi pareggiano Reggiana (con la Roma) e Piacenza (con il Napoli)

NELLO SPORT

Meglio pollo che leninista

MICHELE SERRA

Sono un pollo E dirigo un giornale di polli *L Indipendente* ha tirato a *Cuore* attraverso una sua giovane collaboratrice un «pacco» ben congegnato inviandoci alcuni falsi appunti di Gianfranco Miglio sul separatismo che noi abbiamo pubblicato (entusiasticamente) come autentici sul numero oggi in edicola Peccato che quelle frasi fossero di Lenin la famosa mummia senzatetto attualmente in cerca di un ricovero di fortuna Attribuendole a Miglio abbiamo confuso mummia

Prima di tutto comunque complimenti a Vittorio Feltri e a Claudia Rocchini la sua collaboratrice imbrogliona con la quale ho parlato diverse volte per telefono (aveva lasciato il suo numero di casa) che ha saputo spacciarsi per fedele lettrice di *Cuore* con consumato talento un talento alla De Sica di antica virtù partenopea che non avrei mai supposto in una studentessa leghista di Pavia Pollo due volte mai sottovalutare l avversario

Detto questo e toltomi il cappello di fronte alla spiritosa truffa feltriana invoco di fronte al Supremo Tribunale dei Polli diverse attenuanti generiche e specifiche

1 Non vedo perché dovrei conoscere gli scritti di Lenin che infatti conosco poco e male già nel remoto 74 quando cominciai a frequentare i comunisti italiani il vecchio Vladimiro era considerato un reperto evolico È del tutto plausibile invece che in ambienti leghisti Lenin sia letto studiato e rivalutato dà l idea di «partito unico» al geniale cinismo manovriero del padre della rivoluzione russa molti concetti leninisti sono oggi riconoscibili nella Lega e specialmente nel pensiero di Miglio Confondere la prosa leninista con quella migliana è non solo possibile ma – dal punto di vista politico – addirittura istruttivo

2 È perfettamente vero che *Cuore* è un giornale ingenuo Beffarci in questo senso è un gioco da bambini Non abbiamo alcuna dimestichezza con dossier, fonti occulte e rivelazioni clamorose Tutto ciò che di clamoroso ci viene in mente è frutto della *fiction* satirica cioè è una balla metaforica fabbricata in casa Siamo l unico giornale italiano che usa le frottole come esclusiva materia prima Con la soddisfazione impagabile di constatare a posteriori che il 90% delle nostre fanfaluche si avverano la realtà ci copia Questa volta abbiamo fatto l errore (imperdonabile) di «giocare in trasferta» cioè di credere nell informazione «reale» nella più classica più italiana delle forme la soffiata di un confidente

3 Esattamente come nel caso *Unità*-Cirillo il «falso» pubblicato con serena sprovvedutezza da *Cuore* è destinato negli anni a rivelarsi verissimo Non solo perché Miglio è di fatto l epigono parodistico di Vladimiro Lenin ma perché le parole contenute nel falso Miglio da noi pubblicato rivelano con notevole precisione le reali intenzioni di Gianfranco Miglio separare il Nord dal resto d Italia

In conclusione a volte gli ingenui (categoria nella quale mi iscrivo volentieri al cospetto dei metodi giornalistici di Feltri sono il più sprovveduto dei pivelli) hanno ragione Il vero pensiero di Miglio è quello che *L Indipendente* usando il tramite della mia beata innocenza ha rivelato su *Cuore* Questo non toglie che *L'Indipendente* abbia segnato un bel gol Applausi Uno a zero per loro È anche il risultato finale non è quello della truffa alla «mi manda Lubrano» un terreno sul quale *Cuore* sia in grado di organizzare anche il più scontato dei contropiede

Mi sono fatto fregare perché sono una persona in buona fede e perché sono molto meno leninista di Miglio di Feltri e dei suoi collaboratori Che faranno comunque una luminosa carriera

«Nulla garantisce l'uomo da allucinanti manipolazioni»

Appello di Papa Wojtyla: «Fermate la clonazione»

ALCESTE SANTINI

ROMA Parlando all Angelus ieri mattina Papa Giovanni Paolo II è tornato a condannare con fermezza le «illecite e conturbanti sperimentazioni» sulla clonazione ricordando che «una volta superato un certo limite nulla garantisce l uomo da allucinanti manipolazioni» Il riferimento preciso era verso gli esperimenti del dottor George Stillman che ha dimostrato la possibilità di dar vita a due persone identiche Il Pontefice che ha voluto esprimere la sua «profonda preoccupazione» ha ricordato quanto è avvenuto nella storia di questo secolo fino all olocausto Un invito è stato rivolto anche al mondo laico per salvare l uomo dal «baratro del l incoscienza e della cattiva coscienza»

A PAGINA 14

Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane
l'Unità
Sciascia
Cronachette
I LIBRI DELL'UNITÀ
Mercoledì 3 novembre

Pierre Carniti

leader dei Cristiano sociali

«Cominciamo il cambiamento dal lavoro»

Per Pierre Carniti – leader della Cisl nel «caldi» anni 70 e oggi impegnato nel movimento dei Cristiano sociali – il dogma dell'unità politica dei cattolici non ha mai avuto molta rispondenza nella realtà, ed è caduto con l'89 «Ci diciamo cristiani perché nella transizione le identità sono importanti ma non vogliamo fare un partito» La priorità per un programma di governo dei progressisti? «Il lavoro Una democrazia che non lo assicura ai giovani è suicida» «Caro Amato se poi vuoi governare con la sinistra perché non pensare subito a alleanze elettorali almeno al Nord?»

ALBERTO LEISS

ROMA Una colomba della pace con una poesia di Rafael Alberti alle sue spalle una grossa teiera di porcellana bianca sul tavolo da cui si serve spesso Una lunga piacevole chiacchierata con Pierre Carniti nella sede romana del movimento dei «Cristiano sociali» Si provano strane e contraddittorie senzazioni in questo momento C è una reazione a catena devastante che sembra trascinare nella delegittimazione ogni autorità pubblica Scalfaro «sotto tiro» De Benedetti inseguito da un mandato di cattura Scandali racappriccianti nella sanità Domani che cos altro succederà? Ma anche la pacata riflessione e l impegno di uomini di *«buona volontà»* come Carniti e i suoi amici che si sono messi nell'avventura dei Cristiano sociali Persone che lavorano per un polo progressista capace di candidarsi al governo del paese Che pensano ancora alla possibilità di una buona occasione nel travaglio dell'Italia

Lei che cosa vede in fondo a questo lungo autunno della Repubblica? C'è chi torna ad aver paura di un «golpe».

Vedo che è un tramonto boreale Il vecchio giorno non si decide a scendere dietro l orizzonte Si ferma e ritorna E un sole nuovo non nasce Ma non credo che la nostra democrazia resterà vittima di un imboscata Non vedo gli architetti di un golpe Sono molto preoccupato però del rischio di una progressiva decomposizione Se ai tanti elementi di delegittimazione politica si sommano gli acutissimi problemi sociali e economici allora il pericolo di un collasso diventa chiaro

Come si può reagire?

Questa situazione esige che si vada al voto al più presto Considero bruttissima la legge elettorale Ma ogni giorno che più è in realtà un giorno perso Un regalo per chi gioca allo sfascio Il Parlamento non ha più la credibilità necessaria Bisogna permettere che forze nuove si facciano avanti

Indicare il «nuovo», però, non basta più Nel manifesto dei Cristiano sociali si dice «Democrazia dell'alternanza e centralità delle politiche sociali è questa la svolta che s'impone nella vita del paese» Antonio Giolitti aggiunge che per arrivare all'alternanza bisogna sgombrare il campo da due «idoli» della politica italiana l'unità dei cattolici e l'unità delle sinistre Lei è d'accordo?

Sul rapporto tra religione e politica ha detto una cosa definitiva Gesù Cristo date a Cesare quel che è di Cesare a Dio quel che è di Dio

Vuol dire che quello dell'unità politica dei cattolici è un falso problema?

Nei 130 anni dell unità d Italia i cattolici hanno abbracciato diverse opzioni politiche democratiche liberali persino fasciste Anche in questo dopoguerra se confrontiamo i dati disponibili sulla popolazione che frequenta regolarmente il servizio religioso e quelli sul consenso alla Dc scopriamo che all inizio degli anni 50 i cattolici praticanti sono più numerosi degli elettori democristiani Nelle ultime elezioni il consenso alla Dc si è molto ridotto Ma i cattolici praticanti sono ancora di meno Insomma non c è mai stata una precisa coincidenza Questo non vuol dire naturalmente che le scelte politiche dei cattolici non siano state orientate dalle posizioni che i partiti hanno sostenuto su importanti questioni ideali e di principio Qui semmai vedo l esigenza che la politica sia più consapevole del proprio limite Che non pretenda di dire la sua sui grandi interrogativi umani che riguardano la trascendenza la vita e la morte

Eppure le gerarchie cattoliche penso ai recenti interventi del cardinale Ruini - sembrano faticare ad abbandonare quell'«idolo»

La Chiesa deve fare i conti con un dato macroscopico Una grande massa di elettorato cattolico che votava per la Dc al Nord ora premia la Lega Ma la verità è che il forte consenso alla Dc nel dopoguerra non aveva una motivazione prevalentemente religiosa Derivava dal fatto che la principale alternativa politica era costituita dal maggior partito comunista dell Occidente E molti pensavano che si trattasse di una alternativa di regime Tutto ciò è finito col 1989

Però l'identità religiosa in politica resta importante, se voi stessi sentite il bisogno di definirvi cristiani

Ma noi usiamo quella parola perchè ci consideriamo un *movimento* e non abbiamo nessuna intenzione di costituire un partito Un movimento di persone che hanno un percorso comune di formazione culturale e di impegno sociale e che intendono contribuire a costruire un più ampio polo progressista In questa fase di transizione l accento sugli elementi comuni di identità da sicurezza facilita l incontro con gli altri soggetti E può arricchire con i suoi contenuti un progetto più ampio

Una fase di transizione che deve portare come alcuni dicono, alla costruzione di un grande Partito democratico? Oppure si può pensare ad una politica fatta in permanenza per gruppi, affinità tendenze e accordi elettorali?

È difficile prevedere i tempi della transizione e credo comunque che non saranno brevi In questa fase il mantenimento delle diverse identità è molto importante Ma non escludo che da un intesa programmatica possa anche scaturire l esigenza di forme organizzative unitarie Certo è una prospettiva molto ardua da realizzare e non bisogna farsene irretire oggi

Veniamo allora alla possibilità di una intesa programmatica, come quella che propone in questi giorni il Pds Ritiene opportuno mettere da parte la formula dell'unità della sinistra?

È una formula che va bandita dal lessico politico È fonte di confusioni E non solo perchè oggi si moltiplicano i dubbi sul significato stesso di destra e sinistra La destra per esempio ha dimostrato di saper innovare con decisione E la sinistra ha molte cose da conservare In Italia penso alla *tradizione della Resistenza*

Dunque quella distinzione non vale più?

Io la mantengo soprattutto da un punto di vista sociale Chi sta sotto nella piramide sociale vuole mutare la propria posizione più di quelli che stanno sopra Chi pensa che il mercato possa regolare per natura lo sviluppo è di destra Chi crede che servano regole per correggerne le storture e i fallimenti è di sinistra Ma la sinistra soprattutto in Italia ha un problema politico

Quale?

Non può essere definita da tutti coloro che si autoproclamano *di sinistra* Contano i progetti E a me interessa un progetto per il governo Non si tratta di introdurre odiosi «preamboli» ma di riconoscere l esistenza di *progetti diversi* In alcuni casi contrapposti Come ci si può intendere con Rifondazione comunista se nel momento in cui bisognerebbe di più lavorare per l unità sindacale approva un documento che ipotizza una scissione nella Cgil? Può darsi che un ruolo di opposizione sociale e parlamentare duro abbia una sua funzione Ma non è certo quella che gli vedo io

Non è rischioso lasciar cadere ogni possibilità di interlocuzione con quest area? Anche lì c è un confronto di posizioni diverse in Rifondazione e non solo

Sul Manifesto Michelangelo Notarianni e Pietro Ingrao hanno parlato dell'esigenza di un «compromesso giolittiano»

Proprio se le posizioni sono chiare si accrescono le possibilità di interlocuzione L ambiguità invece confonde Io non dubito che un confronto netto esplicito possa recuperare diverse energie presenti in quest area ad un progetto democratico e di governo Tra l altro ho molti cari amici per *sonali nella sinistra più radicale*

Quali sono per i Cristiano sociali le priorità programmatiche?

Prima di tutto il lavoro Ci sono 20 milioni di disoccupati in Europa e tre in Italia Un problema non solo economico ma politico Un problema della democrazia La secessione a mio avviso verrà da qui non dalle cose che dice Bossi L unità nazionale diceva Renan è un plebiscito quotidiano fatto di ricordi e di speranze comuni Ma una democrazia che non sa assicurare ai giovani il lavoro è suicida

C è una ricetta valida? Si parla di una ripresa economica, di riduzioni dell'orario di lavoro

Finora siamo alle aspirine per curare una polmonite Ci vogliono soluzioni strutturali e radicali perchè anche una ripresa lunga ammesso che arrivi non risolverà il problema Un esempio? Per costruire una «Uno» dieci anni fa alla Fiat ci volevano 170 ore di lavoro Ora per produrre una Punto ne bastano 14 Anche vendendo lo stesso numero di *macchine* basterebbe un decimo degli addetti Quindi io penso a forti riduzione degli orari le 32 ore i 4 giorni alla settimana E un rapporto diverso lungo tutto il tempo di vita tra lavoro e formazione Una ridistribuzione di lavori e di redditi

È possibile un cambiamento così profondo?

I cambiamenti forti fanno paura anche tra i progressisti Ma sono convinto che sarebbe un cambiamento in meglio Devono mutare anche le finalità del lavoro Penso per esempio ad un piano per la tutela ambientale che potrebbe assumere il rilievo che ebbe un secolo fa la costruzione delle ferrovie Le risorse si possono trovare L Italia è molto indebitata ma ha anche un forte avanzo primario Nei prossimi anni con 13 o 14 mila miliardi si può dare lavoro un lavoro diverso a un milione di persone Io trasformerei completamente anche il sistema della leva militare

Come?

Ora 200 mila persone vengono mantenute per un anno senza che producano nulla Io penso ad una leva obbligatoria per uomini e donne destinata ad interventi sociali e quindi produttivi Per le necessità della difesa basterebbe un ridotto esercito professionale E anche le prestazioni dello *Stato sociale potrebbero* essere elevate qualitativamente senza aumenti dei costi con un diverso rapporto tra pubblico e privato Con quel «privato sociale» che comprende moltissime energie di solidarietà e competenza

Obiettivi realistici proprio perchè radicali?

Guai se il polo progressista in Italia come è già successo in Europa si riducesse alla *pura rincorsa delle posizioni moderate* Io penso a programmi basati su una attenta ricognizione delle risorse Del tutto realistici appunto Ma senza forti cambiamenti non si ridà una speranza a questo paese

Da queste premesse è possibile rivolgersi anche alle forze del centro?

Vorrei che i progressisti non perdessero troppo tempo ad esorcizzare un centro che per ora resta una congettura E alle forze più responsabili che si collocano al centro mi piacerebbe chiedere se hanno fatto i conti col nuovo meccanismo elettorale maggioritario e a un turno Se Giuliano Amato pensa davvero a dar vita ad un polo che poi dovrebbe governare con i progressisti non crede che quanto meno al Nord sarebbe saggio trovare subito un intesa elettorale Sta proprio scritto nel destino che la Lega debba fare il pieno assoluto

Polo progressista, ma con quali programmi?

FULVIA BANDOLI

Un tavolo comune per i progressisti è questa la proposta che è uscita dall ultima discussione del Coordinamento politico del Pds E come tale anche se a me sembra più giusto parlare di *forze della sinistra e progressiste* mi trova d accordo Ma l abbiamo già detto e pensato altre volte senza molti risultati (e le varie costituenti ne sono un esempio) Perché l idea stavolta non deperisca in fretta bisogna intendersi sui contenuti sul percorso sui soggetti Non bastano i titoli di un programma per sapere se siamo d accordo Lo dico per esperienza sui «titoli» ci pareva di essere d accordo con Segni (o pareva a lui di concordare con noi) ma quando il confronto si è avvicinato al merito le strade si sono divise

Andiamo per ordine il più grande partito della sinistra italiana deve avere un programma deve dire dove vuole indirizzare l economia il fisco lo sviluppo di questo paese quali diritti spettano ai lavoratori e quale ruolo compete al lavoro in questa società quale rapporto tra pubblico e privato quale riconversione ecologica e in quali settori come pensa di proporre la diminuzione dell orario di lavoro come vuole riorganizzare lo Stato di fronte al progetto leghista e separatista che ne deve essere dell *informazione e forse altro ancora*

Insomma i buoni titoli che Occhetto ha proposto al Coordinamento come assi del programma devono ora declinarsi in opzioni precise Questo è compito di un gruppo dirigente che voglia dirsi tale e di un partito che non rinuncia alla sua autonomia e identità

Solo a quel punto può valere l idea di consegnare le nostre idee programmatiche ad un tavolo vasto della sinistra e dei progressisti perché siano discusse ampliate cambiate Per giungere se ve ne saranno le condizioni e il consenso ad un programma comune di alternativa che appartenga a tutte le forze che davvero lavorano per il rinnovamento

Importa poco se il confronto lo dirigono saggi o poco saggi personaggi la cosa importante è che a quel tavolo siano seduti soggetti politici e sociali reali e rappresentativi

Cose importanti le abbiamo già dette ci rivolgiamo a tutte le forze politiche che provengono dal movimento operaio e socialista ai cattolici ai democratici senza alcuna discriminazione E sarà solo il confronto di merito a segnare i confini

Pds Verdi Rete Rifondazione Alleanza Democratica la Convenzione per l Alternativa i Cristiano Sociali Rinascita Socialista il Psi (anche se mi pare grave che non abbia alcuna intenzione di uscire dalle forti tentazioni a ricostruire un centro con Martinazzoli e i resti del pentapartito) Non ho problemi verso nessuna di queste forze credo si debba partire riconoscendo la frammentarietà della sinistra in questo momento e l *incertezza di molte formazioni politiche* ma anche il contributo serio che da ognuna di esse può venire rispettandone l autonomia e rifuggendo da qualsiasi idea di contenitore politico che annulli le differenze Qualsiasi veto (e ne sento purtroppo crescere parecchi in questa vigilia di *elezioni amministrative*) mi pare un errore politico un vizio antico Ma non basta neppure questo attorno a quel tavolo dovranno esserci anche le forze dell associazionismo e del volontariato (ad esempio quella Costituente della strada che raccoglie e rappresenta un pezzo importantissimo della società civile) con pari dignità rispetto ai soggetti politici

Sono d accordo con chi l ha già scritto il polo progressista nasce anche dal basso non prende forma nelle segreterie dei partiti (anche se progressisti e di sinistra) Altrimenti è altra cosa rispettabile ma diversa Se si chiude solo alle segreterie dei partiti non crea quella cultura politica diversa che è la sola garanzia per la ripresa di un agire politico collettivo Dobbiamo però sapere che questo sforzo programmatico comune non nasce nel vuoto è aperto oggi un forte scontro politico e sociale sul tema del lavoro e dello sviluppo (quale modello quali consumi quale orario quali rappresentanze) sulle questioni dello Stato sociale (almeno così dicono i 250 000 scesi a Roma in rappresentanza degli 11 milioni di pensionati) sulla ripresa economica del Mezzogiorno d Italia sull informazione Per costruire un programma comune bisogna che le forze che ho richiamato sempre si dislochino già da ora prendano posizione combattano battaglie insieme Anche questo favorirà la definizione di punti programmatici comuni E ciò va fatto in questi giorni di fronte alla legge finanziaria che forse «contiene la spesa» (come dicono i suoi estimatori) ma che penalizza gli strati più deboli non affronta la questione occupazione e ripropone la vecchia logica del galleggiamento quando già siamo in molti settori economici ed industriali affondati da tempo

All ipotesi neocentrista (ancora imprecisa ma reale) e al disegno leghista (pericoloso e già in parte dispiegato) si risponde mettendo in campo un polo di sinistra e progressista che sappia far fronte all insieme delle contraddizioni aperte nel paese Nessuna forza può pensare di ritagliarsi un proprio piccolo orto quando tutti sappiamo che siamo di fronte ad un passaggio di sistema La sinistra e le forze progressiste sono chiamate ad uno sforzo di intesa e di responsabilità In questa difficile situazione non ci sono all atti di serie A e di serie B ma tante forze sparse (più o meno rappresentative) che con pari dignità devono cercare e trovare le ragioni per mettersi insieme

l'Unità

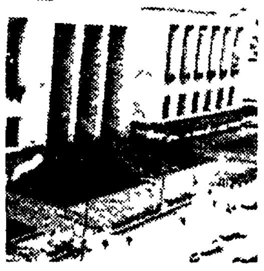
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d Amministrazione
Antonio Bellocchio Antonio Bernardi Elisabetta Di Prisco
Amato Mattia Corrado Morgia Mario Paraboschi
Onelio Prandini Elio Quercioli Liliana Rampello
Renato Strada Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06 699661 telex 613461 fax 06 6783555
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile Giuseppe F Mennella
Iscriz al n 243 del registro stampa del trib di Roma iscriz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz ai nn 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano iscriz come giornale murale nel regis del trib di Milano n 3599

Certificato n 2281 del 17/12/1992

Questione morale



Il sostituto procuratore che lavora nel pool milanese dichiara che non si farà in tempo a finire nei 5 anni previsti tutti i processi per le mille persone sotto inchiesta «Dobbiamo ricorrere a riti alternativi come il patteggiamento»

«Mani pulite rischia la prescrizione»

Allarme del giudice Colombo: troppi indagati, non ce la faremo

La beffa della prescrizione dei reati potrebbe vanificare due anni di inchieste dei magistrati milanesi Non è una semplice ipotesi, ma un segnale d'allarme lanciato dal sostituto procuratore Gherardo Colombo, uno dei magistrati del pool «Mani pulite» Lo ha detto intervenendo al congresso a Chianciano di «Magistratura democratica» I processi devono concludersi entro cinque anni, ma i tempi stringono

Una parte del pool di Mani Pulite Davigo, Colombo, D'Ambrosio e Di Pietro Ettore Gallo in basso

1000	INDAGATI
250	RICHIESTE DI RINVIO A GIUDIZIO
120	RICHIESTE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE
150	ROGATORIE INTERNAZIONALI
300	ARRESTI

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Era stato il primo a parlare di condono per l'esercito dei tangentisti italiani Gherardo Colombo considerato la mente politica del pool di «Mani pulite» aveva accennato a quella soluzione già nell'estate dello scorso anno, a pochi mesi dall'inizio dell'inchiesta Quel termine non era piaciuto, carico com'è di evocazioni assolutorie, ma il magistrato non si è preoccupato dell'impopolarità Aveva fatto qualche precisazione, qualche distinguo, ma non aveva mai ritrattato, convinto che l'azienda Italia in crisi, avesse bisogno di giustizia, ma anche di soluzioni politiche

Adesso da Chianciano dove si è svolto il congresso di «Magistratura democratica» lancia un nuovo segnale di allarme Si rischia la beffa della prescrizione per i mille indagati dell'inchiesta giudiziaria milanese, se la macchina della giustizia non trova carburante per arrivare rapidamente alla conclusione dei processi Gherardo Colombo non parla di una semplice e malaugurata ipotesi ma di un rischio reale e documentato Buona parte degli indagati potrebbe cavarsela con la prescrizione dei reati perchè il conteggio dei tempi utili per definire processi e condanne non lascia scampo I mille casi giudiziari aperti dalle indagini milanesi devono risolversi entro 5 anni dall inizio dell inchiesta ma si è creato una specie di imbuto rovesciato tra la quantità di lavoro avviata dalla procura milanese e le strettoie della macchina giudiziaria che rallentano inesorabilmente la conclusione

Colombo ha ricordato che il pool di cui fa parte spesso accusato di debordamenti e prevaricazioni rispetto alla legge ha lavorato in tempi fin troppo rapidi rispetto all entità dell'indagine L inchiesta partì un anno e dieci mesi fa, con una sola persona indagata Mario Chiesa Ora gli indagati sono circa un migliaio ben 250 sono le richieste di rinvio a giudizio 120 le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di parlamentari di cui solo una trentina quelle concesse 150 le rogatorie internazionali portate avanti e migliaia le pagine di verbali e di prove documentali raccolte

«I tempi del nostro lavoro - ha detto sono stati fin troppo rapidi Assolutamente costante è stato il controllo giurisdizionale del gip o del tribunale della libertà nella fase preliminare Mai un solo interrogatorio è avvenuto senza la presenza fisica del difensore Ora però ci troviamo nel momento più difficile e delicato in una sorta di imbuto rovesciato» Colombo ha rilevato come i magistrati del dipartimento non riescano a smaltire l esame delle carte e delle singole posizioni, prima della scadenza dei termini di prescrizione per i reati contestati Si tratta di imputazioni infatti che al massimo prevedono una prescrizione entro cinque anni dall avvio dell azione penale Il magistrato ritiene molto improbabile che tale termine possa essere rispettato

Da qui un appello perché almeno per le posizioni minori si ricorra a riti alternativi, come quello del patteggiamento Lo stesso appello lo aveva lanciato mesi fa il coordinatore del pool «Mani pulite» Gerardo D Ambrosio in occasione del suo intervento al convegno organizzato quest estate dalla commissione giustizia della camera E lo stesso Di Pietro nel febbraio scorso ricordò l'urgenza di una soluzione politica

L unico magistrato della procura milanese che si è sempre dimostrato scettico alla sollecitazione di interventi politici è il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli Era sceso in campo in prima persona in giorni difficili e delicati proprio quando, nel marzo scorso, il parlamento discuteva il cosiddetto colpo di spugna Aveva corretto l intervento di Di Pietro con parole di evidente dissenso «Credo che la sua esternazione sia stato un grido fuggito dal cuore in un momento di particolare stanchezza Non credo che intendesse dire basta agli interventi giudiziari delegando ai politici una soluzione per il passato Il senso era quello di sottolineare che per il futuro occorrono regole nuove che portino chiarezza nell assegnazione degli appalti pubblici e nel finanziamento dei partiti» Ai colleghi che suggerivano il condono aveva replicato «Più passa il tempo e più diventa inutile L indagine è andata avanti e oggi le cose sono cambiate Quella soluzione avrebbe consentito di accelerare la scoperta della verità ma oggi questo continente sommerso è stato in buona parte scoperto Dal punto di vista processuale quella proposta non ha più ragion d essere»

Parla l'ex presidente della Consulta

Gallo: «Misure d'emergenza per i processi E ai magistrati dico: attenti al protagonismo»

Troppi arresti per Tangentopoli? Troppo contraddittorie le decisioni dei giudici? Per Ettore Gallo, già presidente della Corte costituzionale il codice è stato rispettato Al massimo qualche episodio di protagonismo Condivide invece l allarme per il rischio che i processi siano travolti dalla prescrizione E si appella a Conso non servono provvedimenti di clemenza, si attivi una vera e propria emergenza

FABIO INWINKL

ROMA Cosa succede nelle inchieste su Tangentopoli? Si accresce lo sconcerto sulla ridda degli ordini di carcerazione, spesso frutto di atteggiamenti assai contraddittori tra diversi organi ed esponenti della magistratura E cresce il timore sulla fattibilità dei tanti processi di «Mani pulite» mentre la situazione del paese è sempre più pesante Ne parliamo con Ettore Gallo un avvocato penalista dalla lunga esperienza, che è stato presidente della Corte costituzionale due anni fa proprio nel vivo della «questione istituzionale»

Professore, da più parti si lamenta un uso eccessivo della carcerazione preventiva. Tanto più con un nuovo codice di procedura penale che era stato definito garantista. Condivide questa preoccupazione?

Mi pare difficile dare una risposta in astratto fuori dalla valutazione di ogni caso concreto Il codice – io partecipai alla prima commissione preparatoria – dispone la custodia cautelare quando vi siano inderogabili esigenze per le indagini ai fini dell acquisizione delle prove e quando vi sia il pericolo di fuga dell indiziato Ora fughe di personaggi di Tangentopoli ce ne sono state Casi di occultamento o distruzione di materiali di prova anche

Quindi, secondo lei, non ci sono troppi arresti in queste inchieste

A noi paiono troppi certo Ma ci dimentichiamo che per decenni per le malefatte di politici e amministratori non si è arrestato nessuno Il Parlamento negava sistematicamente le autorizzazioni a procedere I «pretori d assalto» nei primi anni 70 vennero sbeffeggiati I poi quanti inquirenti coraggiosi caddero in disgrazia?

Lei difende l'applicazione del codice Ma allora, perchè iniziative tanto contrastanti? De Benedetti «avvisato» a Milano e «arrestato» a Roma per la stessa vicenda. Per altri grossi imprenditori, poi, trattamenti singolarmente differenziati Perchè?

Sono episodi che rientrano da sempre nella fisiologia del processo penale Accade nelle sentenze immaginarsi nella fase delle indagini preliminari Ma ci sono i rimedi Il Tribunale della libertà può revocare una carcerazione in tempi brevissimi

Ma allora non si può parlare di qualche magistrato improvvido in recenti, o recentissimi, episodi?

Si può parlarne anche alla luce di iniziative precedenti assunte dalla stessa persona Ma non mi faccia dire di più

Protagonismo dei magistrati?

Esiste non c è dubbio Ma non mi pare poi tanto diffuso

Però, nello stesso «pool» di Mani pulite, un organismo che si voleva caratterizzato dall'unità d'azione, si son registrati contrasti laceranti. Come mai?

Non dobbiamo dimenticare che c è un pubblico ministero e c è un giudice delle indagini preliminari ciascuno con ruoli diversi Se si differenziano nel le decisioni a me non dispiace Quando si varò il codice molti avvocati protestarono dissero che era una burla Il gip per loro sarebbe stato inevitabilmente subalterno all ufficio del pm Ora si vede che non è così

C'è un attacco per invalidare l'operato dei giudici contro i politici corrotti?

C è stato piuttosto palese a cominciare dalle sortite di Craxi Ma continua ed è destinato a pesare finchè non sarà stato pienamente sconfitto il vecchio regime Non dimentichiamoci che taluni allievi di cattivi maestri sono ancora nei ministeri

Ecco, la sorte dell'inchiesta. Uno dei giudici del «pool», Gherardo Colombo, ha lanciato un vero e proprio allarme, in queste ore, al congresso di Magistratura democratica. Si va verso la prescrizione dei reati di Tangentopoli, non si farà in tempo a celebrare i processi: una vera e propria beffa alla giustizia. Siamo a questo punto?

Certo il rischio è reale lo dico che il ministero della Giustizia deve lasciar perdere con le ipotesi di provvedimenti di clemenza inutili oltre che impopolari Vorrei vedere chi, dei pesci grossi si dichiara colpevole e restituisce il maltolto La strada da battere è un altra Attivare misure di vera e propria emergenza – incentivando magistrati requisendo spazi e strutture – perchè la giustizia sia tempestiva

Professor Gallo, lei ha presieduto la Corte costituzionale nel '91. E venne in rotta di collisione con Cossiga e con Craxi. Cos'è cambiato da allora?

Anzitutto mi pare di poter dire che allorchè denunciai i guai del paese al congresso dell Anpi a Bologna (il discorso che irritò tanto i potenti), non immaginavo proprio che quei guai fossero così profondi ed estesi come si è appurato ora Intanto però il quadro istituzionale si è ancor più deteriorato Fino al punto da registrare ingiustificati attacchi al Quirinale ad un presidente come Scalfaro rispettoso della democrazia

Napoli

Interrogatori sulle «visite» di Di Donato

NAPOLI Alfonso Pecoraro Scanio deputato dei Verdi e il direttore del carcere di Poggioreale Salvatore Acerra sono stati sentiti ieri dai magistrati della Procura di Napoli Rosario Cantelmo e Manuela Mazzi in merito alla visita dell onorevole Giulio Di Donato al penitenziario per incontrare l amministratore delegato della Sip Vito Alfonso Gamberale e l ex assessore regionale socialista Salvatore Arnese Gamberale che ha rifiutato di incontrare l esponente socialista e Arnese sono coinvolti in un inchiesta insieme con Di Donato I sostituti procuratori hanno sentito per circa un ora ciascuno dapprima Acerra e successivamente Pecoraro Scanio Quest ultimo ha detto di aver formalizzato una denuncia sull accaduto ed ha ribadito l intenzione di presentare una interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia per sapere se il caso di Di Donato è isolato oppure «altri inquisiti si sono recati nelle carceri italiane per visitare coindagati e se ci sono possibilità di inquinare le prove» L esponente dei Verdi ha anche detto che «Arnese ha confermato di aver incontrato in carcere Di Donato» «L iniziativa di Di Donato – ha aggiunto Pecoraro Scanio – è quanto meno discutibile ma ritengo che il direttore di Poggioreale non poteva non consentirgli l accesso nell istituto di pena»

Milano

Imprenditrice lancia accuse a Greganti

ROMA La Promogolden la società di Aldo Brancher consigliere di Fedele Confalonieri (Fininvest già coinvolto nell inchiesta «Mani pulite» finanziava «tutti i partiti dell arco costituzionale» Lo avrebbe dichiarato Mary D[illegible] Pihl amministratrice della Promogolden nel corso di un interrogatorio davanti alla Guardia di Finanza Stralci dell interrogatorio vengono riportati dal prossimo numero dell [illegible] Mary D[illegible] Pihl avrebbe dichiarato alla Guardia di Finanza che «Primo Greganti era il tesoriere del Pci Pds e [illegible] persona che gestiva [illegible] di detto partito» L ex amministratrice avrebbe dichiarato di avere appreso questa notizia da Aldo Brancher La Pihl avrebbe inoltre detto agli inquirenti di aver acquistato su richiesta di Brancher un telefono cellulare da regalare a Primo Greganti «In omaggio che faceva seguito ad una serie di incontri tra Brancher e G[illegible] in cui si valutava la possibilità di costituire nuovi [illegible] per la Standa nella zona industriale di Alessandria e Tortona» Per quanto riguarda i rapporti con il Pci Pds l ex amministratrice della società avrebbe dichiarato «So che parte dei proventi [illegible] della Promogolden venivano versati a tutti i partiti politici Specifico che per tutti i partiti si deve intendere tutti i partiti dell arco costituzionale»

In prima pagina la paura di un «terremoto al giorno»

Bobbio sulla «Stampa»: «Basta con la guerra di tutti contro tutti» Editoriali allarmati dei quotidiani E dopo le polemiche con il Pds ora spuntano le critiche ai giudici

GREGORIO PANE

ROMA Editoriali e corsivi allarmati paura per il clima di incertezza che monta accuse più o meno velate ai giudici romani sospettati di aver ceduto alla voglia di protagonismo interrogativi sulla tenuta del paese richiesta di elezioni in tempi rapidi Sarà pure vero che le inchieste giudiziarie hanno ormai abituato ai colpi di scena Ma l'ordine d arresto per un industriale e finanziere come Carlo De Benedetti uno dei nomi più noti in Italia e in Europa sembra essere stato vissuto dalla grande stampa come uno scossone particolarmente violento Qualcosa come un punto di confine oltre il quale continuando così le cose tutto è piuttosto buio e gravido di rischi

La novità dunque c è stata volta i giornali più diffusi a cominciare dal Corriere della Sera e dalla Stampa espressioni dirette del massimo gruppo industriale italiano per finire alla Repubblica quotidiano «oggettivamente» colpito dalla notizia s interrogano su come mettere la parola fine al terremoto Tangentopoli Chiedono elezioni al più presto una nuova classe dirigente ma chiedono anche e pure questa è una novità che i giudici stiano bene attenti prima di mettere in carcere personaggi come De Benedetti

Ecco cosa dice Paolo Mieli direttore del Corriere nel suo editoriale intitolato Un terremoto al giorno «Abbiamo l impressione che si sia già aperta una seconda fase di questa storia un epoca di incertezza di caos di ricatti Se pensiamo che di qui alle elezioni nella migliore delle ipotesi mancano ancora cinque o sei mesi c è di che tremare Meglio molto meglio sarebbe stato andare alle urne in questo autunno e poi cominciare a ricostruire il Paese con una nuova classe politica

Gli fa eco Ezio Mauro direttore della Stampa nel suo editoriale dal titolo L industriale e i suoi due giudici «Diciamo la verità noi cittadini abbiamo l impressione di non controllare lo scontro che sta avvenendo in questa fase nel nostro Paese Sappiamo solo che è una partita mortale decisiva tra un mondo che muore e il mondo nuovo che fatica a nascere » Aggiunge Ezio Mauro il vecchio mondo è sconfitto dalla coscienza dei cittadini ma ha ancora mezzi e capacità di manovra come dimostrano le vicende dei servizi segreti invece quello nuovo non ha dato prova di sè è diviso debole e difficilmente distinguibile «perchè non ha ancora trovato (nell attesa del voto) una fonte di legittimazione che lo promuova »

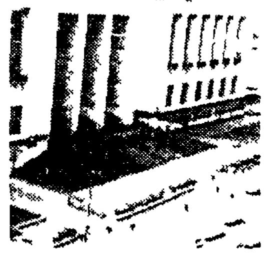
Sullo stesso argomento e sempre sulla Stampa Norberto Bobbio scrive come al solito parole illuminanti « Ci sono milioni di cittadini che chiedono di uscire da questo stato di guerra di tutti contro tutti Forse mi illudo ma io non intravedo altra soluzione che le elezioni politiche al più presto So comunque che è l unica possibile rottura di questo stato di incertezza non ulteriormente tollerabile » Alla fine dunque la ricetta per uscire da questa fase terribile di cambiamento è quella che le forze più responsabili sostengono da tempo andare al voto in fretta per sanzionare il passaggio tra il vecchio e il nuovo e chiudere democraticamente la fase del terremoto Tangentopoli creando nuovi assetti Continuare così sembrano dire direttori e commentatori significa esporre il Paese alle manovre più torbide che il vecchio può essere tentato di approntare per impedire la transizione

È un messaggio dettato solo dall emozione per un ordine di arresto clamoroso, che colpisce uno dei vertici del capitalismo nostrano? Forse non è così anche se qualcosa sembra suggerirlo perchè insieme alla richiesta del voto e di certezze per la transizione affiorano per la prima volta critiche piuttosto aspre ai magistrati È vero che l ordine di cattura pone molti interrogativi ma stavolta sembra rotto l ordine tacito che sembrava governare i grandi giornali e che impediva critiche ai giudici Qualche settimana fa su Corriere Stampa e Repubblica con servizi e commenti il Pds fu martorizzato per aver criticato un magistrato, Ghitti peraltro contraddetto dai colleghi del pool di Mani Pulite adesso i giudici di Roma vengono messi in guardia « Se ciò che a Milano è concussione diventa a Roma corruzione se le stesse dichiarazioni e gli stessi fatti vengono interpretati a qualche mese e a qualche chilometro di distanza in modo opposto allora – scrive il direttore della Stampa – entra in crisi la certezza del diritto con il rischio gravissimo di generare nell opinione pubblica il sospetto di una guerra tra procure e di una lotta tra magistrati »

Sulla Repubblica il direttore entra in polemica aperta col procuratore capo di Roma Mele « Questa volta avvertiamo anche una vivissima preoccupazione come cittadini per il modo di procedere della Procura di Roma » E ancora « Perciò stiano con gli occhi bene aperti i procuratori di giustizia perchè il rischio che eseguano vendette su commissione incombe pesantemente sul loro operato»

I LIBRI DELL'UNITÀ
l'Unità
In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLFIERE
Storie, favole, avventure
Sabato 6 novembre
Ferenc Molnár
I ragazzi della via Paal

Questione morale



Il pm Cordova ha ieri dichiarato che «la notizia è falsa» ma i vertici della Procura si sono chiusi in un «no comment» Una nota del gruppo nega il pagamento di tangenti e parla di «aggressione anche per condizionare i giudici»

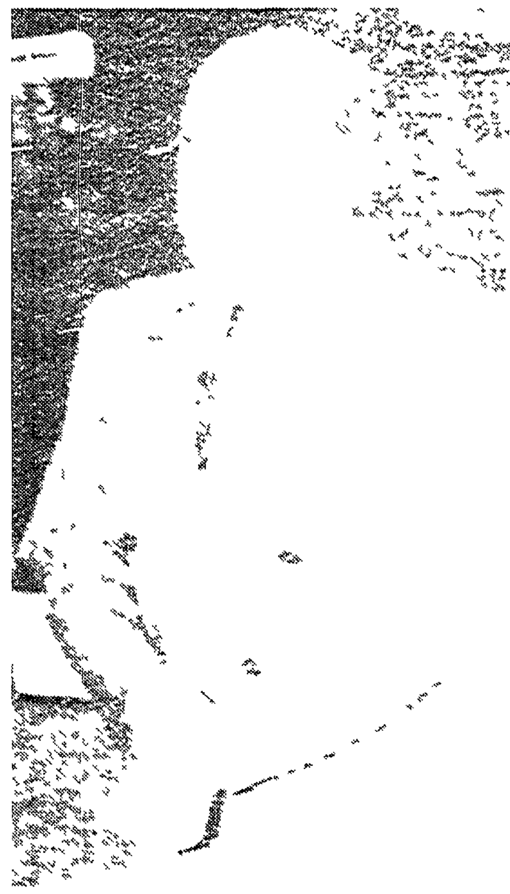
Inchiesta sulla Fininvest, è un giallo

Smentite e nuove voci sui mandati per Letta e Galliani

È un giallo il caso dei provvedimenti giudiziari contro i manager Fininvest. Berlusconi smentisce ogni coinvolgimento dei suoi uomini nell'inchiesta sulle frequenze tv, ma insistono le voci sull'imminente richiesta di ordini di custodia cautelare per Letta e Galliani. A Palazzo di Giustizia il giudice Cordova dichiara: «Per quanto mi riguarda sono voci false». Ma i vertici della Procura non le smentiscono.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. [illegible]



Adriano Galliani e Gianni Letta. Sopra Silvio Berlusconi

Incontro con un deputato verde che chiede per lei gli arresti domiciliari

Lady Poggiolini nega tutto «Nella vita ho accudito mio figlio»

Deve pensare solo al figlio gravemente handicappato, Pier Di Maria, la moglie di Duilio Poggiolini, arrestata l'altro giorno e rinchiusa in carcere a Napoli, tanto di Pozzuoli. Teme che suo figlio, al quale sostiene di aver dedicato la sua vita, possa risentire della sua assenza. Domani i coniugi saranno interrogati dal magistrato. Il verde Pecoraro Scanio chiede che siano concessi gli arresti domiciliari.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. [illegible]

L'ex direttore generale del ministero della Sanità Duilio Poggiolini

Riforma dell'immunità

Ippolito: «Decadono i no alle autorizzazioni Si potrà indagare su tutti»

[illegible]

Trame e 007 sotto inchiesta

Il ministro Mancino: «Dobbiamo fare subito la riforma dei Servizi»

ROMA. [illegible]

Donatella Di Rosa

Ricoverata nell'infermeria del carcere: «È depressa»

Timori per la Di Rosa Sorvegliata 24 ore su 24

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

[illegible]

BRUNO NATALI di anni 82

GLAUCO WHYMPER

RISVEGLIO

GERARDO CHIAROMONTE GIROLAMO LI CAUSI LUCIO LIBERTINI PIO LA TORRE GIANCARLO PAJETTA

LINA BERTI

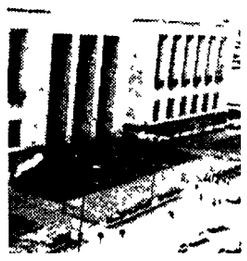
CELESTINO MODENA

ANDREOTTI ATTILIO

GIUSEPPE BOZZO (PINO)

ARNOLDO GICH

Questione morale



Replica a Eugenio Scalfari
«Non è vero che non conoscessi il mandato della Cordova
La motivazione dell'arresto è senz'altro convincente
Ho sentito Borrelli, tra noi non c'è alcuna polemica»

«Nessuno manovra i giudici di Roma»

Caso De Benedetti, il procuratore Mele nega divisioni con il pm

Il procuratore capo a Roma non era stato messo a conoscenza della richiesta di arrestare De Benedetti, avanzata al gip da uno dei suoi sostituti? Un fondo di Eugenio Scalfari ha aperto il «giallo». Ma Vittorio Mele, in questa intervista, si schiera a fianco del pm Maria Cordova, afferma che la richiesta avanzata dal pm «era motivata» e risponde al direttore di *Repubblica* «Noi non siamo strumentalizzati da nessuno»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Un fondo del direttore di *Repubblica* ha innescato la polemica Vittorio Mele era stato informato del mandato di cattura chiesto per Carlo De Benedetti dalla dottoressa Maria Cordova, uno dei suoi sostituti? A leggere il contenuto della conversazione telefonica con Eugenio Scalfari, sembrerebbe che il magistrato, nei giorni scorsi, non si trovasse nel suo ufficio, ma in un altro pianeta Mele, in questa intervista si spiega schierandosi a fianco del pubblico ministero che indaga sullo scandalo delle Poste e polemizza con Scalfari a proposito di quelle che definisce «le insinuazioni pesanti che si adombrano» nei confronti della procura di Roma «Noi non siamo strumentalizzati da nessuno – precisa – facciamo solamente il nostro mestiere»

Signor procuratore, a leggere il fondo di Scalfari sembrerebbe che lei non ne sapesse nulla del mandato di cattura chiesto nei confronti di De Benedetti da uno dei suoi sostituti...

Quella conversazione riportata da *Repubblica* è in buona parte esatta Ma così come viene presentata sembrerebbe che io non sia d'accordo con la dottoressa Cordova e questo non è vero

Scusi dottor Mele, sta dicendo che le sue parole sono state travisate? Lei conosceva o no le motivazioni del mandato di cattura?

È chiaro che le conoscevo, ma non si può certo pretendere che le rivelassi contravvenendo al segreto istruttorio solo perché a chiedermele era il direttore di uno dei maggiori quotidiani italiani E poi io in quel momento non ricordavo esattamente i capi d'imputazione Questa procura ha messo sotto inchiesta centinaia di persone e non si può certo pensare che per ognuna il procuratore capo ricordi su due piedi reati e capi d'imputazione

Ma in questo caso si trattava dell'arresto di De Benedetti, una vicenda che sabato scorso stava provocando in tutta Italia un terremoto...

Il pm Maria Cordova In alto il procuratore Vittorio Mele

Allora le ricostruisco i passaggi di questa storia La dottoressa Cordova aveva avvisato il dottor Volpari che io ho delegato a coordinare le inchieste che riguardano la pubblica amministrazione In quel momento non ero presente in ufficio e il procuratore aggiunto controfirmò la richiesta d'arresto da proporre al gip istruita dalla collega Poi quando rientrai in procura il dottor Volpari mi riferì la cosa e successivamente mi spiegò tutto anche la dottoressa Cordova ma già la richiesta di custodia cautelare era partita

I passaggi adesso sembrano chiari. Quella che non sembra chiara è, invece, un'altra cosa: lei è d'accordo o no con le conclusioni del suo sostituto? Condivide o no l'arresto di De Benedetti voluto dal suo ufficio?

Certo Quella motivazione è senz'altro convincente Detto questo però vorrei approfittarne per sottolineare un altra cosa che riguarda l'articolo apparso su *Repubblica* Ci sono dei passaggi che non posso condividere Quelli nei quali si adombrano se si adombrano insinuazioni pesanti nei confronti di questa procura

Quali, dottor Mele?

Si insinua che noi saremmo strumentalizzati da qualcuno Cosa significa per esempio quella frase finale in cui si scrive testualmente stiano con gli occhi bene aperti i procuratori di giustizia perché il rischio che eseguano senza saperlo vendette su commissione incombe pesantemente sul loro operato? Per quello che mi riguarda questa sollecitazione è completamente inutile noi non agiamo per conto di nessuno facciamo solamente il nostro mestiere

Anche a Milano i magistrati di «mani pulite» fanno il loro mestiere. Eppure, a proposito di De Benedetti, sono arrivati a conclusioni diverse rispetto a quelle cui sono giunti i suoi uffici.

L'inchiesta era stata iniziata dai milanesi poi in seguito alla decisione della Cassazione, era stata continuata dalla procura di Roma Qui gli elementi riscontrati nel proseguo delle indagini hanno giustificato le conclusioni cui è giunta la dottoressa Cordova

Cioè la corruzione invece del concorso in concussione?

Esatto

Nessuna polemica, quindi, tra Milano e la Capitale? Nell'articolo di Repubblica si riportano sue considerazioni a proposito del procuratore Borrelli, che non sembrano certo cordiali...

Ho cercato per telefono il procuratore di Milano e ho chiarito la portata il significato e il contesto di quelle mie dichiarazioni Anche lui desiderava chiarirmi alcune valutazioni attribuite a lui o ai suoi sostituti a proposito del mandato di cattura a De Benedetti Posso assicurarle che tra me e Borrelli intercorre una reciproca stima e una viva amicizia

Scalfari-Mele Nuova polemica dopo il match su Ronchey

ROMA Su «la Repubblica» non poteva che essere il direttore a commentare il caso De Benedetti E Eugenio Scalfari ripercorre sul numero di ieri la vicenda giudiziaria dell'ingegnere, che è anche editore del quotidiano, ricordando anche la delusione provata per il silenzio con cui per anni De Benedetti ha risposto alla concussione che sarebbe stata consumata ai suoi danni Ma nell'editoriale c'è altro si riaccende la polemica con il capo della procura romana Vittorio Mele Non è la prima volta che Scalfari di fatto accusa il procuratore di ignorare le inchieste più scottanti portate avanti dai suoi sostituti

Il 16 ottobre un suo commento accompagnò la notizia dei sigilli posti alle terme di Caracalla e dell'avviso di reato nei confronti del ministro Alberto Ronchey per abuso di atti d'ufficio e associazione a delinquere Provvedimenti che Scalfari definiva da Guinness dei primati in sostanza il prodotto di un eccesso di zelo E proprio questo è il tema di una domanda a Mele nell'intervista del giorno successivo pubblicata dal quotidiano di piazza Indipendenza E il procuratore risponde negando qualsiasi volontà persecutoria nei confronti di Ronchey

Ieri Scalfari va oltre non solo ripete le stesse critiche del 16, in più riporta la conversazione telefonica avuta con Mele, che ancora una volta dice di ignorare le motivazioni del provvedimento preso contro De Benedetti dal suo sostituto rivendicando contemporaneamente la legittimità di questa ignoranza

Scalfari prosegue ricordando che l'ingegnere era già stato ascoltato dalla procura di Milano senza che questa prendesse alcun provvedimento restrittivo nei confronti dell'imputato Roma invece ricomincia tutto da capo perchè? «Qual è la logica? Forse quella di far più rumore? Chi lo sa? Chi può negarlo?» dice Scalfari E preoccupato di fronte a quanto sta accadendo nel Paese per i veleni che hanno sfiorato il Quirinale il direttore de «la Repubblica» così conclude «Stiano con gli occhi bene aperti, i procuratori di giustizia perchè il rischio che eseguano senza saperlo vendette su commissione incombe pesantemente sul loro operato Dunque un dubbio pesante, che certamente susciterà ulteriori polemiche

L'industriale starebbe per presentarsi ai magistrati che ne hanno chiesto l'arresto. Il pm Cordova difende la linea assunta nella capitale

De Benedetti oggi si presenta? La Procura: «Ci sono fatti nuovi»

Carlo De Benedetti potrebbe presentarsi oggi stesso davanti ai magistrati che hanno chiesto il suo arresto per «concorso in corruzione aggravata» La dottoressa Cordova, titolare dell'inchiesta, conferma i «fatti nuovi» che hanno giustificato la linea assunta dalla procura romana, diversa da quella decisa dai colleghi di Milano. Colombo «La nostra fu una decisione collegiale secondo la prassi della maggioranza»

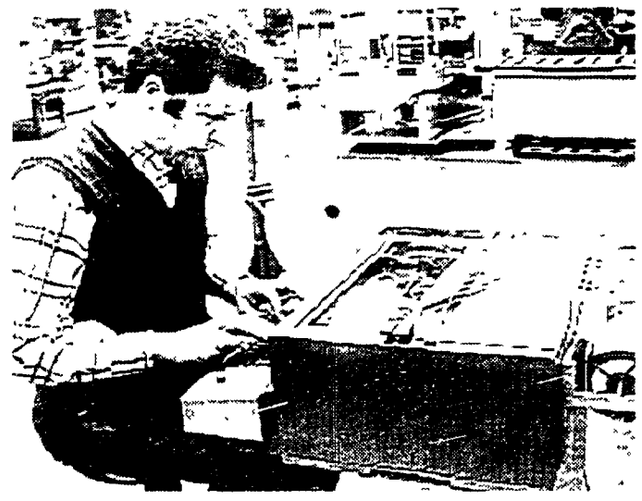
ROMA «L'ingegnere è a disposizione immediata dei magistrati» ripetono gli avvocati Il rientro in Italia di Carlo De Benedetti dovrebbe essere ormai questione di ore Il numero uno dell'Olivetti, infatti, potrebbe presentarsi oggi stesso davanti ai magistrati romani che ne hanno disposto l'arresto e concludere prima del previsto il lungo week end dei Santi Una «vacanza» non certo distensiva quella del numero uno dell'Olivetti Un «ponte» che ufficialmente era stato previsto da tempo e che è servito a mettere a punto la linea difensiva dell'ingegnere prima che questi varchi la soglia del penitenziario

Sempre che dentro il carcere De Benedetti ci metta piede I suoi difensori Giovanni Maria Flick e Marco De Luca ripetono di aver richiesto «al gip e al pubblico ministero di fissare quanto prima possibile l'interrogatorio del loro assistito» L'interrogatorio potrebbe avvenire oggi stesso se De Benedetti, come pare decidera di rientrare a Roma nelle prossime ore Le frasi gettate lì l'altro ieri dai legali potevano essere lette come il segno di un tentativo di «trattare» le modalità dell'arresto In casa Olivetti c'è il precedente di Giovanni Maria Cherubini fiduciario del l'ingegnere a Roma indagato adesso dai giudici della Capitale per concorso in corruzione per gli stessi fatti per i quali sono state ordinate le manette per il suo capo Destinatario di un mandato di cattura chiesto dal pool «mani pulite» quando Milano indagava ancora sulle tangenti delle Poste Cherubini San Vittore lo vide praticamente da lontano Rimase davanti ai giudici – che ne avevano disposto l'arresto – non un minuto in più del tempo che serviva a descrivere i particolari del giro di «mazzette» confessato «spontaneamente» da De Benedetti agli stessi magistrati Insomma gli avvocati Flick e De Luca hanno passato il sabato e la domenica cercando di trovare la strada giusta dal punto di vista processuale per evitare il loro assistito una lunga detenzione L'altro ieri apprese le notizie del mandato di cattura avevano espresso «sconcerto» In realtà di quei 10 miliardi e 650 milioni di tangenti l'ingegnere aveva parlato ai giudici milanesi quando ancora risultava soltanto indagato La partita sembrava ormai chiusa dentro le pagine del suo memoriale consegnato a Colombo e Di Pietro, che dipingeva l'ingegnere come una vittima di tangentopoli, come un concusso e non come un corruttore Il terreno è diventato nuovamente insidioso quando la Cassazione ha dato ragione alle richieste della procura di Roma, sentenziando la «competenza» di piazzale Clodio ad indagare sul ministero delle Poste E le indagini della dottoressa Cordova hanno fatto emergere come lei stessa ha dichiarato ieri al Gr1 «fatti nuovi» Sono stati questi che hanno fatto leggere con un altra ottica i «fatti vecchi» già emersi a Milano

Il quadro che ne è emerso secondo la procura romana è quello che ritrae De Benedetti come un «gran corruttore» Per l'Olivetti il ricorso alle tangenti era una consuetudine e non un fatto occasionale Grazie a questa prassi facendo i conti, il gruppo di Ivrea era riuscito a piazzare alle Poste quasi ventimila tra stampanti computer e telescriventi questo secondo i magistrati romani Un affare da 168 miliardi Tangenti per tutti per l'ex direttore generale Giuseppe Perrella per il «collettore» Giuseppe Lo Moro per un membro del consiglio d'amministrazione del ministero Antonio Catapano per esponenti della Dc e del Psi

«Versamenti «obbligati» per poter continuare a vendere i macchinari elettronici alle amministrazioni dello Stato questa la difesa dei manager Olivetti Una difesa che non ha convinto il pm Maria Cordova e il gip Augusta Iannini (che ha accolto la richiesta di custodia cautelare per De Benedetti per il reato di «concorso in corruzione aggravata») I fatti nuovi» sono emersi anche da un ispezione disposta dentro gli uffici del ministero I carabinieri hanno fornito alla procura alcuni «dati» molto rilevanti ai fini dell'inchiesta La storia del acquisto di macchine da scrivere computer stampanti Olivetti destinati ad un concorso mai espletato quella di oltre 3000 telescriventi rimaste inutilizzate quella del materiale ritenuto obsoleto venduto dal gruppo di Ivrea Il ministero «Fatti nuovi» questi che secondo i magistrati della Capitale dovrebbero tagliare di netto le polemiche sulla linea assunta da piazzale Clodio che è diversa da quella assunta a suo tempo dalla procura di Milano Ieri Gherardo Colombo del pool mani pulite ha detto che i giudici milanesi decisero in maniera collegiale e secondo il principio della maggioranza quale dovesse essere lo status processuale di Carlo De Benedetti quando nel maggio scorso il presidente dell'Olivetti fu interrogato sui rapporti intercorsi con alcune pubbliche amministrazioni Ricordo perfettamente – ha detto Colombo – che dopo l'interrogatorio di De Benedetti ci fu un incontro con il capo dell'ufficio e con tutti i magistrati dell'inchiesta e che tutti insieme concordammo se condo la prassi della maggioranza l'atteggiamento da tenere nei confronti di De Benedetti anche alla luce di quanto aveva dichiarato» Non furono quindi tutti d'accordo? Il manager poi rimase indagato per concorso in concussione In quel periodo va ricordato correva una polemica non troppo sottile sui fili del telefono che collegano i pool «mani pulite» di Roma e di Milano I milanesi rimproveravano a Roma di aver il ricorso continuo alla concussione per fatti che sembravano chiaramente riferibile a proposito di De Benedetti le posizioni delle due procure si sono ribaltate

V t



Un ambiente di lavoro alla Olivetti Sotto il presidente Carlo De Benedetti

Galloni: «Niente scandali, lasciate lavorare i giudici»

Sulla vicenda De Benedetti interviene il vice presidente del Csm: «Non c'è nulla che vieti ai magistrati romani di riascoltarlo». «Sono contrario a riformare la custodia cautelare»

Giovanni Galloni

ROMA Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Galloni interviene da Lecce sulla vicenda di Carlo De Benedetti invitando «a non scandalizzarsi di fronte alle sfumature diverse» nei comportamenti delle Procure di Milano e di Roma «Il potere giudiziario – sottolinea Galloni – è un potere diffuso non c'è un potere centrale giudiziario» «Ai magistrati di Milano – spiega in proposito Galloni – De Benedetti ha già dato i chiarimenti richiesti probabilmente ora a Roma lo sentiranno a Roma – prosegue – c'è il precedente di Vilfredo Vitalone che fu arrestato interrogato e rilasciato» «Certo – precisa ancora Galloni – non so, non posso dire cosa succederà in questo caso ma ricordo questo precedente»

Galloni aggiunge di essere fermamente contrario ad una riforma della normativa attualmente in vigore sulla custodia cautelare «La normativa è già chiara e se non viene rispettata noi chiediamo che siano sollevate le violazioni della legge» Sempre in riferimento alle polemiche sulla custodia cautelare Galloni spiega che solo in via informale da parte di avvocati sono state sollevate finora alcune eccezioni su un uso «strumentale» della carcerazione finalizzata alla confessione da parte dell'indagato «I difensori – insiste Galloni – si lamentano ma se queste violazioni ci sono state non sono certo state denunciate al Csm gli avvocati perciò esercitino la loro funzione, se davvero ci sono violazioni»

Infine la fuga di notizie – rivelatesi poi infondate – su un presunto coinvolgimento del presidente della Repubblica nella vicenda dei «fondi neri» del Sisde Galloni ribadisce che è compito della Procura passare le informazioni alla stampa «Bene ha fatto il procuratore Mele – sostiene Galloni – a precisare certo sarebbe stato meglio se l'avesse fatto prima nel giro di un ora ma in questo non trovo niente di esplosivo In fondo ha tardato di ore forse perché prima ha dare quelle risposte aveva bisogno di guardare gli atti «Chiedo però – aggiunge Galloni – che ogni procura indaghi in caso di fuga di notizie» Per evitare equivoci e polemiche Galloni riferisce che già due volte gli è capitato di denunciare episodi di questo genere anche a Palazzo dei Marescialli e di essere ora in attesa di sapere le conclusioni delle indagini Galloni non esclude che le norme sul segreto istruttorio vengano «strumentalmente violate anche per responsabilità degli stessi magistrati e invoca sanzioni penali e disciplinari sia per i magistrati sia per i giornalisti, qualora siano accertate le responsabilità «Il segreto – sottolinea Galloni – deve restare soltanto per proteggere la ricerca delle fonti di prova entro questi limiti il segreto si giustifica e si giustifica la sanzione penale per chi lo viola»

Il convegno giuridico salentino cui ha partecipato Galloni ha discusso la proposta di legge che modifica alcuni aspetti del nuovo processo penale «Stiamo soffocati da un eccesso normativo ha detto Galloni ma questa legge non è pleonastica» Nel corso del dibattito è stato proposto da più parti di istituire una sorta di ufficio stampa in ogni Procura per evitare la divulgazione di notizie premature o infondate su indagini in corso Ne hanno parlato il giurista e avvocato Corso Bovio e l'ex presidente della Corte Costituzionale Aldo Corasaniti ed anche il presidente della Federazione della stampa Vittorio Roidi si è detto d'accordo Di tutt'altro parere invece Galloni che ha ricordato le disposizioni contenute in una circolare del Csm secondo la quale il Capo dell'ufficio della Procura è l'unico delegato a fornire notizie alla stampa

Galloni ha poi insistito sulla necessità di tutelare i diritti della persona e si è detto contrario a rendere pubblica ai che la notizia della informazione di garanzia «Per me – ha detto – l'avviso è compreso nel segreto di indagine perché è un atto fatto nell'interesse della persona»

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 8 NOVEMBRE
FEDERIGO TOZZI
TRE CROCI
l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ

Giovanni Paolo II scende direttamente in campo contro gli esperimenti del dottor Stillman
Il Pontefice pone l'accento sulla «ragione» e rivolge un invito anche al mondo laico

«Da una parte, si è così assetati di vita, dall'altra, paradossalmente si è così esposti alle lusinghe di un'insidiosa cultura di morte»
Risposta alle obiezioni sull'ultima enciclica

Clonazione, dura condanna del Papa

«Nulla garantisce l'uomo da allucinanti manipolazioni»

Il Papa è tornato ieri a condannare le «illecite e conturbanti sperimentazioni» sulla clonazione ricordando che «una volta superato un certo limite nulla garantisce l'uomo da allucinanti manipolazioni». A proposito ha richiamato quanto è avvenuto nella storia di questo secolo fino all'olocausto. Un invito anche al mondo laico per salvare l'uomo dal «baratro dell'incoscienza e della cattiva coscienza».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II è sceso ieri direttamente in campo per ammonire che «il relativismo etico non si arresta nemmeno sulla frontiera dell'identità e della dignità di ogni vita umana, aprendo la strada ad illecite e conturbanti sperimentazioni», con preciso riferimento alla clonazione degli embrioni del dr. George Stillman che ha dimostrato la possibilità di dar vita a due persone identiche.

Di fronte a queste nuove frontiere della scienza dove tutto diventa possibile, il Papa ha detto «con profonda preoccupazione» che una volta «superato questo limite, nulla più garantisce l'uomo da allucinanti manipolazioni e dalle tentazioni di una follia autodistruttiva che può essere facilmente imposta dalle diverse istanze giuridiche, dai Parlamenti come lo sappiamo dalla storia di questo secolo». E come per ricordare a tutti quanto è già accaduto con Hitler e con i suoi scienziati e tecnici della morte in quei dannati ed indimenticabili lager che diedero luogo all'olocausto, Giovanni Paolo II ha affermato con forza: «Lo sappiamo bene e non devo citare più i casi». Perciò – ha affermato – prima che sia troppo tardi è necessario «aiutare l'uomo contemporaneo dal baratro dell'incoscienza e anche dalla cattiva coscienza» richiamandolo ad «una chiara percezione di quella verità morale dalla cui attenzione dipende in larga misura il futuro dell'uomo e dell'umanità».

Giovanni Paolo II

Ciò che ha colpito in questo ammonimento rivolto ieri dal Papa ai credenti ed al mondo laico, è stato il suo sforzo nel sostenere che «tra tante cose che mancano nell'uomo e intorno a lui, c'è qualcosa che non cambia, non muta ed è la sua natura quale emerge alla luce della ragione» dicendo solo dopo che «a sua volta è confermata ed approfondita dalla rivelazione divina». Ha attenuato quella perentorietà con cui nell'enciclica *Veritatis splendor* si afferma che «la libertà e la dignità della coscienza derivano dalla legge oggettiva di origine divina». Ieri, invece, ha posto Papa Wojtyla l'accento sulla «ragione» al fine di dialogare con il mondo laico e per ricordare ad esso che le stesse «esigenze fondamentali e imprescindibili della legge morale» sono condivise dalla «legge divina» vale a dire «il rispetto dell'essere umano». Ma, secondo Papa Wojtyla, ci dovrebbe essere una larga concordanza tra credenti e non credenti o indifferenti alla fede sul fatto che «su tale verità intramontabile del rispetto dell'uomo sin dal concepimento si fonda il carattere universale e immutabile della legge morale che ci addita l'orizzonte sconfinato del bene morale segnalandoci il limite invalicabile di quegli atti intrinsecamente cattivi che nessuna circostanza o intenzione potrebbe rendere accettabili e buoni». In sostanza, Giovanni Paolo II si dichiara convinto che, non soltanto, i cristiani ma anche molti altri di diversa ispirazione ideale e filosofica si rendono conto che non sia possibile, in nome del progresso scientifico, privare l'uomo della sua identità ossia di quel qualcosa così peculiare ed inconfondibile che lo fa essere diverso da un altro uomo.

Si è, perciò, augurato che, al di là dell'esasperato «soggettivismo etico» – che, a suo parere, ha creato non poco smarrimento nel mondo contemporaneo – si torni da più parti a chiedersi «chi è l'uomo, quando comincia ad esistere come persona, qual è il suo destino». Domande antiche, ma di grande attualità per uscire dall'attuale crisi esistenziale per cui se, da una parte, «si è così assetati di vita, dall'altra, paradossalmente si è così esposti alle lusinghe di una insidiosa cultura di morte», tanto che si è arrivati a «presentare la legge morale come una catena che mortifica la voglia di vivere di ogni essere umano». È, invece, vero proprio «il contrario» – afferma il Papa – riproponendo tutta la validità del messaggio cristiano per il quale «i comandamenti di Dio, se ben compresi, non si riducono ad una serie di divieti, ma esprimono piuttosto i valori fondamentali intimamente connessi con la verità e con la dignità della persona umana». In conclusione, il Papa ha voluto rispondere ieri alle tante obiezioni fatte alla sua enciclica *Veritatis splendor*.

QUESTA SETTIMANA SU
impresa
E L'EUROPA LANCIA IL SALVAIMPRESE
Al consiglio europeo si decideranno lo sviluppo e il futuro delle piccole e medie imprese.
Uno sviluppo economico tra l'1,5 e il 3,5%. Un aumento occupazionale da 6 a 20 milioni di nuovi posti di lavoro.
MINISTRO GALLO, QUANTE BUGIE!
I dati del ministero delle Finanze relativi alle dichiarazioni dei redditi '91 non possono essere letti come si è fatto. Un'analisi attenta di queste cifre.
L'IMPRESA EDICOLA ALLA RISCOSSA
Interviste ad operatori del settore. I problemi con i distributori e con gli editori.
Da martedì in edicola.

I giovani genitori lo avevano lasciato nel Policlinico di Napoli

Il bimbo down non è più solo Per Angelo c'è una famiglia vera

Angelo, il bambino down abbandonato a Napoli dai suoi genitori subito dopo la nascita, ha trovato una famiglia. Venerdì mattina è stato prelevato dal nido del secondo policlinico dai suoi nuovi genitori. Si tratta di una coppia di professionisti partenopei. Decine le richieste di affidamento dopo la lettera di Marietta Donnici inviata al nostro giornale. Coperta da riserbo l'identità della nuova famiglia.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Taurianova ha vinto. Angelo, il bambino down abbandonato due mesi fa dai suoi giovanissimi genitori nel nido del II Policlinico, da venerdì scorso ha una famiglia. Il tribunale dei minori di Napoli ha deciso di «affidarlo» ad una coppia di professionisti partenopei che avevano presentato la richiesta di poter allevare Angelo. A portare a questa felice soluzione è stata la lettera che Marietta Donnici scrisse due settimane fa al nostro giornale dopo aver letto della vicenda di Angelo. Lei, madre già di un bambino down, scriveva di volere anche Angelo per potergli dare tutto quell'affetto e quell'amore che meritano tutti i bambini.

La sua lettera ha avuto un effetto dirompente, radio e Tv si sono occupati del caso, dei pregiudizi nei confronti dei bambini down, di come questa società rifiuti il concetto di diverso.

Riviste, trasmissioni televisive, hanno dibattuto in queste due settimane il problema dell'abbandono del piccolo Angelo ed hanno sensibilizzato le coscienze, tanto che molte coppie hanno chiesto di poter avere in affidamento il piccolo, diventato la mascotte del nido del II Policlinico dove era tanto vezzeggiato e coccolato tanto che rispondeva in modo sorprendete agli stimoli e da sembrare un bambino più grande dei suoi due mesi di vita.

Così Taurianova (accanto a Marietta Donnici si era schierata immediatamente la nuova amministrazione comunale del centro calabrese e poi anche tutta la popolazione) ha vinto, anche se il piccolo Angelo non è arrivato in Calabria. La battaglia cominciata da Marietta Donnici serviva ad evitare che il neonato finisse in un istituto ed è stata vinta. Ma in questo centro della Calabria dove dallo scorso mese di giugno il futuro sembra essere finalmente iniziato, s'è anche formato un comitato per abrograre la norma che permette ai genitori di non riconoscere il figlio. Una norma vecchia di 60 anni, ancora in vigore. È stata questa norma che ha consentito ai genitori di Angelo di abbandonarlo in ospedale. Contro questa norma nella cittadina calabrese vogliono lottare, per farla abbrogare in maniera tale che nessun bambino possa più nascere «senza padre o madre».

Sembra di rivivere alcune scene di «Filomena Marturano» pensando a questa norma, oppure a tanti bambini abbandonati in nome del «buon nome», della «morale» e finiti poi in istituti e vissuti senza la gioia di essere bambini.

Marietta Donnici al telefono non nasconde un po' d'amarezza per non aver ottenuto l'affidamento di Angelo. Lei madre di un bambino down avrebbe forse potuto dargli qualcosa in più. Ma è contenta: «Angelo ha avuto una famiglia e questo era lo scopo della nostra battaglia. Non era una iniziativa egoistica la nostra. Volevamo far si che tutti i bambini di questo tipo fossero accettati e considerati per quel che sono: semplicemente dei bambini».

Naturalmente, precisa poi, se Angelo fosse rimasto in quel reparto, solo, oppure fosse stato trasferito in un istituto, lei e tutti i suoi concittadini avrebbero fatto il diavolo a quattro per portarselo a Taurianova. È proprio Marietta Donnici a confermare che il «comitato» che si è formato per Angelo andrà avanti per abolire la norma sul disconoscimento di paternità e maternità.

Resta, forse, anche modificare un'altra norma che riguarda l'adozione. Quando un bambino viene adottato deve essere distrutto ogni documento che riguarda la sua famiglia naturale. Questo eviterebbe speculazioni, problemi e tanti choc. In alcuni paesi questa norma viene applicata in modo ferreo, anche perchè molti genitori naturali si liberano del «problema» per anni, per poi farsi vivi, in manera egoistica, solo quando gli fa più comodo.

Da ieri è tornata in corsa per la carica di sindaco

Palermo, accolto il ricorso Elda Pucci resta candidata

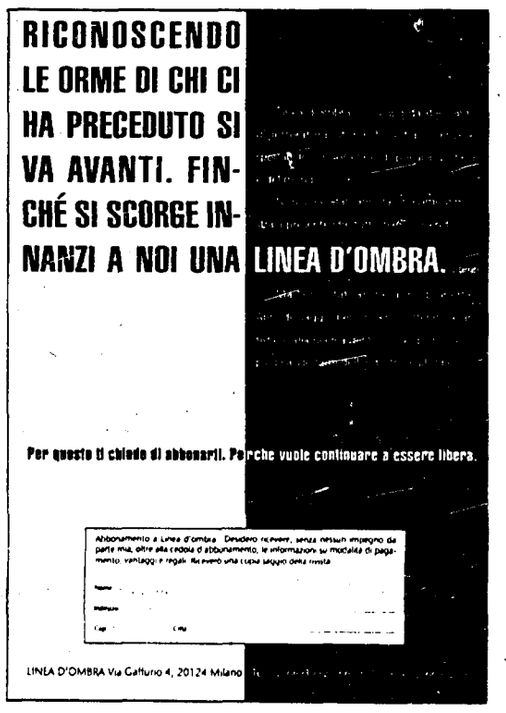
Elda Pucci rimane candidata a sindaco di Palermo. La commisione elettorale ha accolto il suo ricorso dopo la clamorosa esclusione per un vizio formale nel certificato antimafia. La professoressa ha detto: «Hanno vinto le ragioni della democrazia». Riammessi in lista anche i cinque candidati della Rete al consiglio comunale. Il capolista del Forum, Michele Pantaleone, denuncia pesanti minacce.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Ritorna in gara Elda Pucci: è stata riammessa alla corsa per la poltrona di sindaco dalla stessa commissione elettorale che l'aveva esclusa dopo l'esame del ricorso, ieri, presentato dal Forum contro al decisione. Un verdetto che tutti davano per scontato. Sono rientrati nella lista della Rete anche i cinque candidati che erano stati esclusi per piccoli vizi formali nella documentazione presentata per partecipare alle elezioni. Dunque Elda Pucci tira un sospiro di sollievo: «È una bella notizia per la città, perchè hanno vinto le ragioni della democrazia e i diritti dei cittadini che sarebbero stati privati di un candidato per un banalissimo errore burocratico. Abbiamo condotto una battaglia che non riguardava un interesse di parte ma l'interesse generale dei diritti delle persone». Prima ancora di sapere l'esito del ricorso la professoressa ha annunciato battaglia contro chi ha provocato «turbamento e riflessione» nella gente. Michele Pantaleone, anziano scrittore studioso del fenomeno mafioso e dei legami tra criminalità e politica, capolista e garante del Forum che appoggia la professoressa pediatra, annuncia di aver presentato una denuncia contro chi, in Comune, non ha saputo fare bene il proprio lavoro, e dichiara di aver subito serie minacce telefoniche.

Dice: «Un uomo mi ha avvertito che se continuo ad insistere sulla proposta di censire i terreni e gli immobili affitati dal Comune, spesso a mafiosi e a prezzi bassi, e i pozzi di proprietà dei boss che vendono l'acqua alla città, sarò schiacciato come un verme». Comincia ad infiammarsi la campagna elettorale e ricompare lo spettro dell'interferenza criminale denunciata a Marineo dagli sponenti della Rete e del Pds e a Palermo dal Forum.

Ma con chi se la prende Michele Pantaleone quando accusa i burocrati del Comune? Sicuramente con Provvidenza Alessandro, la presidente del consiglio di quartiere, che non ha firmato il certificato antimafia della Pucci e che dopo le ha rilasciato un'appestazione chiarendo che si era trattato di una «mera svista». E poi con Eligio Melandri segretario generale del Municipio che, secondo una circola dell'assessorato regionale Enti locali, aveva l'obbligo di controlare tutti i documenti e rivelare ai candidati eventuali vizi. «C'è stato quindi un mancato controllo sugli atti – dice la professoressa – La svista rende la vicenda molto preoccupante. Oggi tutti sanno che ci sono poteri oscuri che mi vogliono fermare: io non l'ho detto ma gli altri lo pensano».



Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute: pomeridiana di martedì 2 novembre; antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 3; antimeridiana e pomeridiana di giovedì 4. Avranno luogo votazioni su: decreti, p.d.l., propaganda elettorale, p.d.l. costituzionale riforma art. 138 Costituzione. L'Assemblea del Gruppo Pds della Camera dei Deputati è convocata per martedì 2 novembre alle ore 16.

Le senatrici e i senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana (ore 11) di mercoledì 3 novembre per immediate votazioni.

l'Unità Vacanze
MILANO Via Felice Casati, 32 - Tel. 02/6704810-844
Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS
Da Palmira a Ugarit.
Viaggio in Siria
(min. 15 partecipanti)

Partenza il 18 dicembre da Roma.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)
Trasporto con volo di linea Alitalia
Itinerario: ITALIA - Damasco - Bosra - Palmira - Deiz Ez - Azur - Aleppo - Latakia - Safita - Damasco - ITALIA.
Quota di partecipazione lire 2.920.000
Supplemento partenza da Milano e Bologna lire 120.000.
La quota comprende: Volo a/r, assistenze aeroportuali, la mezza pensione, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, i trasferimenti interni con pullman privato, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Roma, il ministro della Difesa prende tempo sul trasferimento del Circolo ufficiali

Palazzo Barberini, Fabbri sta coi «falchi» E il Rinascimento resta in cantina

Prende tempo, il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, sul trasferimento del Circolo ufficiali da palazzo Barberini alla casina delle Rose. Prende tempo, ma in realtà parteggia per i «falchi» che non vogliono lasciare i saloni del principesco edificio rinunciando così a una prestigiosissima cornice per feste e cerimonie. Così è dal 1949. E così resta in cantina la più ricca pinacoteca del Rinascimento.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Ancora silenzi, tempi morti, indecisioni, negazioni, rifiuti. È il no a lasciare palazzo Barberini, a far traslocare il Circolo ufficiali delle forze armate, a consentire che la capitale abbia finalmente la sua Galleria d'arte antica, la pinacoteca per i seicenteschi tesori, parte custoditi in sotterranei e magazzini, parte prestati per abbellire questo e quel gabinetto ministeriale. È la vecchia *querelle* tra l'esclusivo dopolavoro dei militari che occupa quasi due piani del prestigioso complesso a due passi dal Quirinale e da via Veneto, e la destinazione a museo dell'edificio stabilita sin dal 1949 quando, e per quel preciso scopo espositivo, venne acquistato dallo State.

Sembrava una questione destinata a morire, una polemica bizantinamente protratta ma dove le ragioni dell'arte, alla fine, l'avrebbero spuntata sull'abuso delle armi. Sembrava che la sobria efficacia dell'ultimo ministro dei beni culturali, Alberto Ronchey, avesse trovato nel «tecnico» della Difesa, il ministro Fabio Fabbri, un interlocutore lealmente impegnato a chiudere la stanca partita con la mossa più ovvia e intelligente: ritirare le truppe in alta uniforme dai saloni del Bernini e del Borromini, lasciare che l'antico parquet del palazzo fosse la meta non delle feste in costume e delle libagioni dei generali in pensione, ma delle fila di visitatori e studiosi dell'arte rinascimentale italiana.

E, in un'altalena di mezze promesse, di formali assensi, di impegni sottoscritti, pressati anche dalla montante ondata di pubblico malcontento, Comune e Ministero avevano offerto al Circolo militare una palazzina nel bel mezzo di villa Borghese, la casina delle Rose, e stavano trovando i soldi per un'adeguata ristrutturazione. Ma nemmeno questo ha smosso più di tanto gli eserciti e l'esitante ministro della Difesa. Lì, a palazzo Barberini, la vita continua come se niente fosse. Si ristruttura la facciata, si contano i quadri nelle cantine e si fanno progetti per la futura sistemazione. Ma dentro, dietro i portoni di ferro del circolo, sulle poltrone barocche, gli ufficiali si fanno sbarbare dalla matricola di turno, i colonnelli giocano a carte sotto lo sguardo di un gigantesco Vittorio Emanuele II, i marescialli brindano con vino d'annata davanti ai fumanti menù predisposti dallo chef della fureria.

Insomma, nulla è cambiato all'ombra delle secolari tele di Raffaello, di Giulio Romano, del Domenichino. Le collezioni dei Torlonia, degli Sciarra, dei Chigi e dei Barberini restano un miraggio più che un bene culturale. Sono il nobile contorno di balli e cerimonie in alta uniforme, sono la cornice prestigiosa mostrata come un trofeo di guerra da un esercito di graduati a riposo, di stellette conquistate e poi esibite non con l'arme in pugno, ma tra i marmi e gli invitati a palazzo.

E ai pochi stranieri che, sviati dalle guide della capitale, cercano tra le mura dei Barberini le tracce della storia artistica del «bel paese», non resta che consolarsi, tra una scalinata ovale e un soffitto a cassettoni, con gli odori genuini della riservata ma «strettamente mediterranea» cucina del circolo. O meglio, ammirando l'imponente struttura del principesco sito, percorrere viali e vialetti destreggiandosi tra le auto degli «addetti» che qui trovano tranquillo e sicuro rifugio. Una ragione in più, con la cronica crisi dei parcheggi del centro storico romano, perché i militari non si ritirino, non depongano, spalleggiati da un ministro che certo ha sul fuoco molte altre grane, le armi del no al museo che, insieme a quello degli Uffizi fiorentini, è, ma soltanto teoricamente, il più prestigioso d'Italia.

Maltempo in Sardegna

Crolla un ponte dieci auto cadono nel fiume Tutti salvi in extremis

CAGLIARI. Un ponte, poco prima del bivio per San Priamo, a circa 50 chilometri dal capoluogo sardo, è crollato per uno smottamento provocato dalla violenta pioggia che per tutta la giornata è caduta nella parte sud-orientale della Sardegna, provocando allagamenti delle campagne e interruzioni su alcune strade provinciali. Nel crollo, sulla statale n.125 (Orientale sarda), sono rimaste coinvolte una diecina di automobili, che, con i passeggeri a bordo, rimasti tutti illesi, sono state trascinate dalla piena del fiume fino a un'ansa, dove sono state fermate da alcuni tronchi d'alberi, caduti per il nubigragio in atto. Sul posto sono intervenuti squadre dei Vigili del fuoco di Cagliari, della Protezione civile e pattuglie della Polizia stradale di Cagliari e Muravera, che hanno messo in salvo i passeggeri delle vetture. La forza delle acque, poco più avanti, al chilometro 53 della Statale 125, ha provocato un ulteriore scivolamento del terreno, con conseguente crollo dell' intero asse stradale per circa un chilometro. I collegamenti tra Cagliari e i centri del Sarrabus (Muravera, Villaputzu e San Vito), importante zona agricola e turistica nel sud-est dell' Isola, per il momento sono interrotti.

Un altro ponte, sempre sulla statale 125, vicino Tortoli (Nuoro), è crollato nel tardo pomeriggio per la pioggia. Non si lamentano danni a persone e mezzi, in quanto al momento del crollo non transitava alcuno. Un fulmine, sempre nel pomeriggio, è caduto sulla linea dell'alta tensione nei pressi di Lanusei, altro importante centro dell'Ogliastra in provincia di Nuoro, provocando l'interruzione dell' erogazione dell'energia elettrica. La protezione civile ha reso noto che allagamenti sono stati segnalati anche nelle campagne di Uta, Assemini e Elmas, paesi a pochi chilometri dal capoluogo sardo.

Lunedì con l'Unità
Quattro pagine di
LIBRI

L'assemblea del colosso siderurgico dà il via libera definitivo al piano di ristrutturazione. In tre anni sono previsti quasi 12mila esuberi

Nascono tre nuove società: Laminati piani (Taranto e Novi Ligure), Acciai speciali Terni e Ilva in liquidazione che raggruppa le aziende da vendere

Il tramonto dell'acciaio di Stato

Ilva smembrata e liquidata: si perdono 12mila posti

L'interno di uno degli stabilimenti siderurgici dell'Ilva e, accanto, Hayao Nakamura

È il tramonto formale dell'acciao di Stato. Ieri l'assemblea dei soci dell'Ilva ha dato il via libera definitivo al piano di ristrutturazione del colosso siderurgico. L'Ilva si spezza in tre società una delle quali, «Ilva in liquidazione», raggruppa tutte le attività da vendere. Le altre due (Acciai Laminati Terni e Ilva laminati piani) sono invece destinate alla privatizzazione. In tre anni si perderanno quasi 12mila posti di lavoro.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Acciaio di Stato addio. L'Ilva si smembra in tre tronconi, due ripuliti da privatizzare e il terzo da destinare al macero. Lo ha deciso ieri l'assemblea dei soci, dopo che il 10 settembre scorso il consiglio di amministrazione aveva varato il piano dell'ex amministratore delegato, Hayoa Nakamura, il giapponese italiano che per otto mesi ha gestito il colosso siderurgico pubblico. Ieri Nakamura ha lasciato le chiavi dell'Ilva ai tre commissari liquidatori. E, probabilmente, finirà a capo della Laminati piani, la Srl che raggruppa Taranto e Novi Ligure.

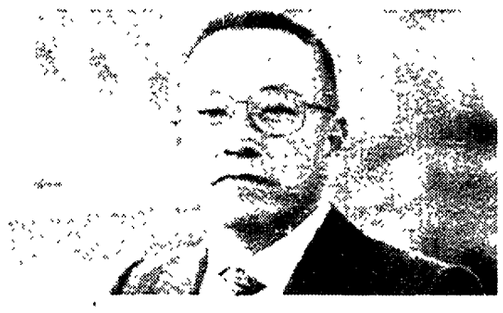
L'Ilva, dunque, si spezza in tre. Oltre alla Laminati piani, nascono l'Acciai speciali Terni, un'altra Srl che raggruppa gli impianti umbri e l'Ilva in liquidazione, una specie di «socità contenitore» nella quale confluiranno le attività e le partecipazioni da dismettere. Anche Laminati piani e Acciai speciali, comunque, finiranno per essere privatizzate. Ma il loro destino sarà molto diverso da quello dell'Ilva in liquidazione. Per loro, infatti, è stata tracciata una specie di corsia preferenziale: riceveranno in eredità gli impianti migliori, pochi debiti e una cospicua dote per gli investimenti.

Secondo il piano 18.500 addetti saranno trasferiti alla Laminati piani, 4.457 alle Acciai speciali Terni e 16.500 all'Ilva in liquidazione. Tra questi ultimi ci sono 5.845 addetti dell'Ilva già in cassa integrazione e 11.600 lavoratori destinati a fuoriuscire dal gruppo. In pratica, entro il 1996, degli attuali 40mila addetti del gigante siderurgico se ne dovranno andare, tra cassa integrazione, prepensionamenti, chiusure e vendite, più di un quarto.

Degli 11.600 esuberi, che verranno espulsi nell'arco di tre anni, 3.770 provengono dalla Laminati piani, 422 dalla Acciai speciali, 804 dalla Dalmine, 889 dalla Cogne, 5.543 dall'Ilva in liquidazione e 157 dalla Sofinpar. Per attuare gli esuberi, tuttavia, dovrà essere approvato un apposito iter legislativo. Infatti, le modalità e i tempi in cui il piano verrà eseguito non sono ancora state definite. Nakamura, comunque, nel piano, prevede il prepensionamento a 50 anni, nel corso di un triennio, di 10.900 addetti. Inoltre non si esclude «il ricorso parziale agli strumenti di riduzione temporale dell'orario di lavoro, attraverso l'utilizzo di contratti di solidarietà in aree a lavorazioni specifiche, previa verifica congiunta tra le parti». Potranno anche essere gestiti gli esuberi di Bagnoli e Taranto tramite alcuni disegni progettuali elaborati da Cimimontubi, per la riconversione delle aree di Bagnoli e per la costruzione di una centrale elettrica a Taranto. La dote destinata per gli investimenti della Laminati piani nel triennio è di 1.300 miliardi, mentre quella riservata alla Acciai speciali per il biennio 1995-96 è di 200 miliardi.

Il comitato dei commissari liquidatori dell'Ilva che subentra a Nakamura è formato da tre professionisti: Carlo Bucci, Giorgio Benevento e Gualtiero Brugger. Bucci, 44 anni, avvocato, docente di diritto alla Luiss di Roma, dal 1988 è il responsabile dei servizi legali dell'Iri. Dal 10 maggio è uno dei cinque liquidatori della Finsider. Inoltre è anche uno dei liquidatori dell'Italsanità. Benevento, 64 anni, ingegnere, dal 1990 è vice presidente dell'Ilva. Ha ricoperto diversi incarichi nella siderurgia pubblica: è stato amministratore delegato della Dalmine e presidente dell'Italimpianti. Inoltre è stato anche direttore generale della Finsider e dell'Ilva. Brugger, 45 anni, docente della Bocconi di Milano, è stato nel 1981 commissario straordinario della Radaelli. Dal 1983 è vice presidente della Rizzoli editore. Nell'agosto '85 è consigliere della Bi-Invest, ora entrata nella Iniziativa Meta. Fa parte della commissione di riforma dell'Efim creata da Franco Piga.

Nella storia dell'acciaio pubblico le ristrutturazioni sono state molte. Nel maggio '88 l'Iri decretava la fine della Finsider, oppressa da 10mila miliardi di debiti e perdite d'esercizio per oltre 1.300 miliardi. Nasceva così l'Ilva, che veniva alla luce senza la palla al piede dell'Italimpianti, girata all'Iri. Alla guida dell'Ilva, abbondamente ricapitalizzata, finivano gli stesso vertici della Finsider: Mario Lupo e Giovanni Gambardella. Il capitale sociele veniva portato da 33 miliardi e oltre 2mila. La strada scelta era quella delle alleanze, sia con alcuni giganti esteri, tedeschi, austriaci, olandesi, spagnoli, francesi, sia con alcuni privati italiani: Marcegaglia, Lucchini, Falck, Bocciolone, Agarini, Riva. Ma il problema di fondo: la carenza di capitali, non viene mai superata, anche a causa delle difficoltà in cui versa l'Iri. Poi ci si mette anche la Cee a creare ostacoli, imponendo tagli onerosi nella produzione di acciaio per far rispettare i programmi comunitari. Si comincia a parlare di piani di riassetto. All'inizio di quest'anno Gambardella lascia. Gli subentra Nakamura, ma la strada da percorrere è difficile e, soprattutto dolorosa. Si arriva, così, all'ultimo piano di ristrutturazione. E alla fine dell'acciaio di Stato.



Va via (per ora) Nakamura Tornerà con i giapponesi?

ROMA E Nakamura se ne va. Da ieri, dopo che l'assemblea degli azionisti ha rivoluzionato il colosso siderurgico dell'Iri, Hayao Nakamura non è più amministratore delegato dell'Ilva. Ma non torna in Giappone, anzi forse neppure lascia gli uffici di Via Palestro perché pare che sia pronto a guidare una delle due società effettive in cui si è smembrata l'Ilva: la Laminati Piani che con suoi stabilimenti di Taranto e Novi Ligure, appena ammodernati proprio dalla tecnologia giapponese, è la maggiore. Né lascerà probabilmente il nostro paese: «l'italiano dagli occhi a mandorla», così viene definito Nakamura, arrivò a Roma nel 1961 con una borsa di studio del ministero degli Esteri per l'Università La Sapienza. E in Italia è restato durante questi trentadue anni, in gran parte come manager del colosso siderurgico giapponese Nippon Steel.

Del resto in questi giorni Nakamura è a Tokio insieme al presidente dell'Iri Romano Prodi. Per la privatizzazione della nostra siderurgia si è in cerca di una cordata giapponese fra imprenditori del settore e investitori istituzionali. E se l'operazione andrà in porto, chi meglio di lui a capo della Laminatoi Piani? Comunque all'acciaio pubblico puntano altre cordate promosse da gruppi nostrani come Lucchini e Marcegaglia.

Quando venne all'Ilva a sostituire Giovanni Gambardella, appena otto mesi fa direttamente dalla Nippon Steel, Nakamura suscitò molte speranze e qualche paura. Arriva l'efficienza del Sol Levante, si pensò, ecco il polso duro dei samurai: ma tutti speravano anche in valigie piene di yen. Era stato designato a guidare il rilancio di un gruppo che aveva chiuso il '92 con perdite per oltre 1.700 miliardi. E poco prima dell'insediamento ufficiale – avvenuto il 18 febbraio scorso – non aveva escluso la possibilità di «una partecipazione da parte di istituti finanziari nipponici». In una conferenza stampa tenuta significativamente nelle sede della Nippon Steel per rimarcare la mancanza di rotture polemiche con la casa giapponese che l'aveva allevato, Nakamura annunciò un programma triennale per salvare l'Ilva con un nuovo modo di lavorare «a tutti i livelli» e con una maggiore attenzione alla clientela specialmente per i tempi di consegna. E naturalmente con una ristrutturazione del complesso siderurgico per la quale il piano – quello che si è concretizzato ieri – è stato presentato il 10 settembre.

Manager della Nippon Steel dal 1970, e poi general manager dal 1987 fino all'approdo nell'Ilva, Nakamura è profondo conoscitore della siderurgia italiana, oltre che di quella giapponese e internazionale. Dalla direzione della rappresentanza italiana della Nippon, ha avuto rapporti strettissimi con l'Ilva. Quando questa si chiamava Finsider, contribuì al raddoppio dell'impianto di Taranto e nel '76 fornì l'impianto dei sistemi di controllo per tutti gli stabilimenti del gruppo.

R W

Intervista al segretario confederale della Cgil: «Deve intervenire Ciampi»

Cofferati: «Non va Le cifre del piano non sono credibili»

«L'Ilva si basa su cifre non certe». Per Sergio Cofferati, segretario confederale Cgil: «Si parla di 11mila esuberi. Ma la Cee deve ancora stabilire le quote di acciaio che l'Italia può produrre. E poi, con la privatizzazione saranno i privati a decidere i nuovi organici». Dunque? «Ciampi deve stabilire le quote da negoziare in sede Cee. E poi, definito il nuovo assetto proprietario, si potrà parlare di riorganizzazione».

ROMA «No, non ci siamo». A Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil, il piano Ilva non convince. E spiega: «Il piano è basato su delle cifre aleatorie. Parlano di 11mila esuberi. Ma la Cee deve ancora decidere le quote di acciaio che l'Italia può produrre. E poi, con la privatizzazione, l'Ilva è destinata ad uscire di scena per far posto ai privati, italiani o stranieri che siano. Dunque, saranno loro a decidere in futuro. Il sindacato, perciò, chiede tre cose. Una negoziazione col governo per stabilire le quote che l'Italia s'impegna a difendere a livello Cee. Poi una negoziazione con l'Iri e col governo per l'attuazione dei precedenti accordi che riguardano Bagnoli, Taranto, Terni e Genova. E solo dopo che si sarà definito l'assetto proprietario si potrà discutere la futura riorganizzazione della siderurgia».

Comunque sia, l'acciaio di Stato è ormai al tramonto.

L'Ilva, sostanzialmente, è fallita. In un primo tempo avevano pensato ad un piano di risanamento finalizzato alla privatizzazione. Poi è arrivato l'aut-aut del commissario Cee Van Miert, che autorizzava la riorganizzazione solo se prima privatizzavano. Per cui hanno dovuto accelerare le privatizzazioni. E il risultato è questo piano.

Si parla di 11mila esuberi in tre anni...

Già. Solo che Laminati piani e Acciai speciali Terni, che sono le due società veramente funzionanti, nascono già piene di problemi.

Quali?

Innanzitutto, a livello Cee, deve essere ancora definita la quota di capacità installata, cioè la quantità di acciaio che si potrà produrre. Una decisione formale ancora non c'è. Ci sarà a metà mese. E da quanto si potrà produrre, inevitabilmente, discenderà il futuro assetto delle aziende.

E quindi il numero di posti da tagliare?

Sì, o, rovesciando il problema, il numero di posti da mantenere. Il rischio che le quote prese come riferimento nel piano non vengano confermate dalla Cee esiste. C'è conflitto tra i diversi paesi. In pratica, all'Ilva hanno fatto delle stime basandosi su un dato che non è certo. È dunque fondamentale che il governo in sede Cee difenda le ragioni italiane e che s'impegni a farlo.

E il secondo problema?

la Cee considera la privatizzazione una precondizione della riorganizzazione. Questo vuol dire che non sarà l'Ilva a stabilire i futuri assetti e gli organici delle nuove società. Lo faranno L'Ilva e i privati. E l'opinione dei privati, giapponesi, italiani o quant'altro, conterà certo di più di quella dell'azienda pubblica che sta cedendo. Dunque, l'Ilva dice 11mila. Ma non è detto che i futuri padroni siano d'accordo.

Per cui, cosa avete intenzione di fare?

Il piano prevede delle scatole cinesi che s'infilano l'una nell'altra. E in questi casi bisogna cominciare dalla testa. Una volta decisa la costituzione delle tre società, non c'è confronto sindacale possibile se non s'inizia da un negoziato col governo e, in questo caso, col presidente del Consiglio, il quale deve coordinare almeno tre ministeri: il Tesoro, che è l'azionista, l'Industria, che deve definire il progetto e che negozia a livello Cee e il Lavoro.

E in questo negoziato cosa intendete chiedere?

Innazitutto bisogna definire la quota di acciaio che il governo deve impegnarsi a difendere in sede Cee. Poi l'Iri e il governo devono dirci cosa intendono fare degli accordi presi negli anni passati per Bagnoli, Taranto, Terni e Genova e che non sono ancora stati completati. E poi bisogna definire il nuovo assetto proprietario dell'Ilva. Solo a quel punto sarà possibile iniziare a parlare di riorganizzazione

E se invece l'Ilva decidesse di andare avanti, basandosi sulle cifre stabilite dal piano?

In quel caso andrà incontro ad un conflitto aperto col sindacato.

Ritieni che il negoziato col governo sia importante anche una volta definito il nuovo assetto proprietario dell'Ilva?

Penso di sì. La riorganizzazione della siderurgia e la sua privatizzazione è un banco di prova importantissimo per la nostra economia. E dev'essere gestito direttamente dal governo, così come sarà necessario anche nella chimica. Inoltre la riorganizzazione dell'acciaio aumenta i problemi, già gravi, di alcuni territori. Penso a Genova, a Napoli, a Taranto, che sono aree sulle quali pesano problemi di disoccupazione e di inoccupazione di antica data

A I G

	ATTIVI '93	CIG	ATTIVI '94	CIG	ATTIVI '95	CIG	ATTIVI '96	CIG
LAMINATI PIANI	18 520	0	16 517	2197	16 411	2317	14 990	3774
ACCIAI. SPEC	4 457	0	4 108	372	4 068	422	4 078	422
GRUPP. DALMINE	4 527	694	4 467	763	4 417	813	4 417	804
COGNE	1.255	279	710	889	710	889	710	889
ILVA IN LIQUID.	5 288	4407	4 291	5435	4.266	5460	4.181	5545
TOTALE	**34.047**	**5380**	**30.093**	**9656**	**29.872**	**9901**	**28.376**	**11434**
SOFINPAR	672	157	672	157	672	157	672	157
TOT. GENERALE	**34.719**	**5537**	**30.765**	**9813**	**30.544**	**10058**	**29.048**	**11.591**

Industria ferroviaria

Italia, è cassa integrazione Spagna, il treno nazionale entra nel mercato tedesco

MADRID. La sostanziale e lunga paralisi degli investimenti delle nostre ferrovie, che dura da anni, com'è noto ha messo nei guai l'industria nazionale dei treni. Dei 12mila addetti che vi lavorano, moltissimi in cassa integrazione, ottomila rischiano di essere espulsi entro il '94 per le difficoltà di tutte le aziende del settore: le piccole e anche le grandi, che vivono di qualche gara vinta oltreconfine.

Va diversamente in Spagna, che pure è fuori dal gruppo dei sette paesi più industrializzati, grazie alla scelta del governo di potenziare le proprie ferrovie a cominciare dall'Alta velocità Madrid-Siviglia, in esercizio dall'aprile '92 con treni francesi della Gec-Alsthom, utilizzata anche dal «pendolino» nazionale «Talgo» che ha immesso nella rete prodotti rinnovati.

E così la «Patente Talgo» della famiglia Oriol è riuscita ad entrare nell'impermeabile mercato tedesco e spera di allargare la sua presenza. Si è aggiudicata la commessa delle ferrovie tedesche (Db) di 112 vagoni, manutenzione compresa, per treni destinati al servizio notturno fra Berlino e Bonn e tra Berlino e Monaco, con trazione Dw e Siemens. Formula vincente, quella che ha reso celebre il Talgo: l'inclinarsi in curva sfruttando la forza centrifuga, avendo collocato il punto d'appoggio delle sospensioni al di sopra del centro di gravità. Il treno si muove così come un pendolo «naturale» risparmiando ai viaggiatori la nausea che di solito li coglie in questi casi. Negli altri treni le sospensioni che permettono l'inclinazione sono collocate al di sotto del centro di gravità. Forte di questo successo, il Talgo, che regge una velocità di 250 km/h, partecipa anche alla gara internazionale riservata ai Pendolini (oltre alla Fiat e la Talgo, ne produce solo la svedese X-2000) per i primi 30 treni – ne dovrebbero seguire altrettanti in 6 anni – per le linee Inter-Regio della Germania, a 220 km all'ora.

Ma i dirigenti della società spagnola incrociano le dita, nella speranza di mettere a frutto in Europa la loro esperienza nei carrelli a scartamento variabile, ampiamente utilizzati in Spagna: tutti i paesi dell'Est vogliono rendere più spedito il collegamento con la rete russa che ha uno scartamento diverso, e ciò apre un mercato di almeno 3mila carrelli ad assetto variabile. La Talgo è già in cerca di un partner, perché i suoi impianti non sarebbero in grado di far fronte a un impegno di tali dimensioni.

R W

Il Senato sta per istituire una commissione d'inchiesta su un altro filone di evasione fiscale
Denuncia Pds: attraverso società fantasma si froda lo Stato sul bestiame importato

Iva, la truffa del... bue evasore

NEDO CANETTI

ROMA. La denuncia arriva da un senatore del pds, Roberto Borroni. È contenuta in una densa memoria presentata alla commissione Agricoltura del Senato, che ne ha immediatamente iniziato l'esame. Il parlamentare della Quercia ha individuato le trame di una possibile frode sul pagamento dell'Iva nell'importazione di bestiame dall'estero. La denuncia è stata presa molto sul serio dalla presidenza e dai senatori della commissione. È probabile che, al termine del dibattito, che riprenderà la prossima settimana, si decida di chiedere alla presidenza del Senato l'istituzione di una commissione d'indagine oppure di preparare un documento da discutere in assemblea plenaria, come prevede uno specifica articolo del regolamento di questo ramo del Parlamento (lo stesso che permette la discussione in commissione del documento di Borroni).

Cerchiamo di spiegare i meccanismi della possibile frode, così come si ricava dal documento, ora ufficializzato.

Intanto, una premessa. L'Iva, in agricoltura, in ragione del sistema forfettario, comporta la riscossione dell'aliquota sui prodotti venduti da parte degli agricoltori. Con il 1993 sono decadute talune disposizionin in materia di versamento dell'Iva sulle merci importate. Fino al 31 dicembre 1992 il versamento era regolato presso le dogane di frontiera Oggi si effettua, invece, presso il competente ufficio provinciale nel posto di ricezione in Italia della merce. Attenzione, però, non subito, ma dopo un certo periodo di tempo, variabile a seconda del regime Iva prescelto Ed è qui che, secondo il senatore della Quercia, nasce la frode. Il meccanismo utilizzato, spiega, è quello di intestare il bestiame importato ad una società di comodo che, prima della scadenza definitiva per il versamento dell'imposta sul valore aggiunto, chiude l'attività, avendo, comunque, già provveduto alla vendita del bestiame importato Da una parte, quindi, incassa l'Iva sul venduto sul territorio nazionale, dall'altro quella non versata all'erario. Borroni sostiene che non è un'ipotesi, ma un andazzo che dura da parecchio

Un meccanismo attraverso il quale operatori senza scrupoli frodano il fisco, realizzando un guadagno illecito e deprimendo, nel contempo, il mercato nazionale , con la vendita a prezzi notevolmente ridotti, compensati dall'Iva incassata, che è di circa 500mila lire a capo

Pare, inoltre, che vengano compiuti altri atti illegali quali l'eliminazione della documentazione d'accompagnamento e della riduzione nominale del peso unitario del bestiame trasportato, al fine di una riduzione dell'importo delle fatture in pagamento.

Altro mezzuccio, sempre secondo la memoria, per rimpolpare i ricavi, è quello di optare per il regime triennale per il regime «normale» Iva per gli allevatori. Questo consente, al terzo anno, di provvedere, con un forte credito d'imposta, calcolato sulle bolle degli acquisti, all'incasso di detta imposta e, ritorando in regime speciale, di vendere bestiame forfettizzando l'imposta residua. Per questo complesso di manovre e manovrette si alterano profondamento le regole del mercato e contribuiscono ad un clima pesante nel settore della commercializzazione del bestiame.

Borroni propone diverse soluzioni. Inasprire i controlli della Guardia di Finanza; unificare le aliquote Iva al 9%, com'è attualmente quella sul bestiame, mentre quella per la carne è al 19%, utilizzare il personale delle dogane ormai inoperoso per i controllin sui luoghi di destinazione del bestiame importato

Alcune cifre, infine, per capire l'entità del fenomeno. Nel 1991 (ultimi dati disponibili) il numero di bovini importati è stato di un milione e 971 mila capi per 4935 quintali per un valore di 1651 miliardi; suini, un milione e 698 mila capi per 1355 quintali per un valore di 317 miliardi; equini 178 mila capi per 788 mila quintali per un valore di 225 miliardi, ovini e caprini: 2 milioni e 554 mila capi per un peso di 541 quintali ed un valore di 167 miliardi. Cifre molto minori per il pollame

aurora
Alternative per l'Università e la Ricerca
Orizzonte delle Riforme e dell'Autonomia

Università, ricerca, governo delle metropoli

Introduce
prof. Gianni Orlandi
presidenza nazionale di Aurora

Intervengono:
prof. Luigi Berlinguer
Rettore dell'Università di Siena
prof. Scipione Bobbio
docente dell'Università di Napoli
prof. Valentino Castellani
Sindaco di Torino
on. Francesco Rutelli
deputato

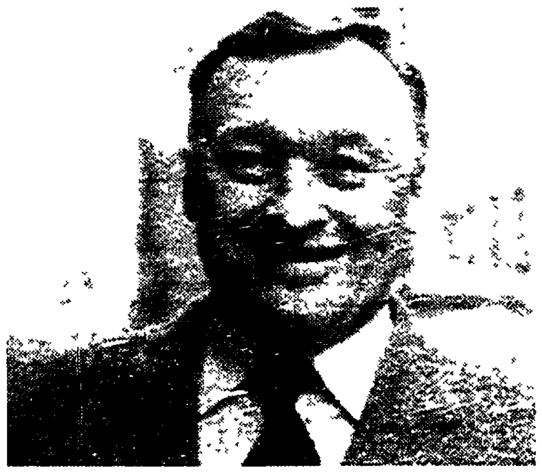
Partecipano:
Giovanni Ragone, Alberto Silvani, Antonio Tenore, Rossana Rummo, Aurelio Misiti, Carlo Leoni, Elio Ziparo

Sono invitati ad intervenire i Rettori e i docenti delle Università di Roma

Mercoledì 10 novembre 1993, ore 16.30
Accademia nazionale dei lincei
Via della Lungara 10, Roma

Domani votano il New Jersey e la Virginia per eleggere i nuovi governatori
Miami, Boston, Seattle, Minneapolis Louisville e Cleveland scelgono i sindaci

Pezzi di America molto differenti accomunati dalla paura della violenza dilagante
Il caso del democratico Florio in testa grazie ad una legge contro la vendita di armi



Metropoli Usa in cerca di salvezza

Da New York a Detroit alle urne per sconfiggere la criminalità

In primo piano c'è New York, con il replay della sfida tra il democratico nero Dinkins ed il «giustiziere bianco» Rudy Giuliani. Ma domani, negli Usa, vanno alle urne anche due Stati – New Jersey - Virginia – e molte altre metropoli: Detroit, Miami, Atlanta, Boston. Ed ovunque un problema di «salute pubblica» sembra dominare il dibattito elettorale come salvare le città dalla dilagante epidemia del crimine

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Una drammatica scena americana In alto Oleg Kalughin

NEW YORK Con la monotona aggressività di due pugili ormai suonati da un troppo lungo corpo a corpo, David Dinkins e Rudolph Giuliani vanno in queste ore scambiandosi gli ultimi colpi sul ring della «seconda battaglia di New York» Ed al pubblico altro non resta che attendere, senz'ombra di entusiasmo, un verdetto che i pronostici – e la realtà del combattimento – vogliono comunque di strettissima misura Chi vincerà? O meglio quale tipo di paura avrà infine ragione nelle urne? Quella di quanti, consci della precarietà degli equilibri razziali della «grande mela», temono ogni traumatica rottura degli «equilibri dell'immobilità»? O quella di chi spaventato da tanta incertezza, spera, al contrario nei taumaturgici effetti del «pugno di ferro»? Insomma a quale illusione finiranno per aggrapparsi, domani, i newyorkesi? Al rassicurante «fascino della mediocrità» messo in campo dal sindaco uscente – senso ultimo del messaggio dinkinsiano io ho fatto male ma il mio avversario potrebbe fare peggio – od alla retorica vagamente patibolare di Rudy *Torquemada* Giuliani, il «giustiziere bianco»?

Non lo si saprà che nella notte di domani Ma almeno due cose, quale che sia il risultato del voto a New York, già possono darsi per ampliamente scontate La prima quello sul quale va oggi consumandosi la «rivincita» tra Dinkins e Giuliani altro non è, a conti fatti, che il più visibile ed esteso tra i molti fronti della battaglia elettorale in corso La seconda da questa battaglia – chiunque finisca per occupare domani la poltrona di sindaco o di governatore – già è in effetti uscito un unico ed indiscusso vincitore Un vincitore che chiameremo con azzardate reminescenze napoleoniche il «generale crimine»

Diamo infatti, uno sguardo al panorama globale Domani, oltre che per il sindaco di New York, si vota per eleggere il governatore di due stati – il New Jersey e la Virginia – nonchè il primo cittadino d una lunga serie di città da Detroit ad Atlanta, da Miami a Boston, da Seattle a Minneapolis da Louisville a Cleveland Pezzi d'un America metropolitana o suburbana che non potrebbero, in verità, essere tra loro più diversi E che tuttavia sono oggi intimamente connessi dalla paura per un'unico e devastante problema di salute pubblic[illegible]ello creato da una sem[illegible] più incontrollata epidem[illegible] violenza criminale

Un fatto nuovo? Non del tutto Da tempo anzi, il binomio metropoli-crimine è una sorta di luogo comune, un dato tanto scontato ed interiorizzato dalla coscienza americana da non costituire in sè, per elettori e candidati, una specifica fonte d'ansia o d'indignazione Nè le più recenti statistiche sembrano in effetti, indicare particolari recrudescenze del fenomeno Di nuovo c'è piuttosto, un fatto il riconoscimento, appunto, del carattere epidemico della malattia, il timore di non poterne più isolare il germe nei ridotti delle *inner-cities* E questo è ciò che – in forma ancora embrionica – il rito elettorale di domani sembra in realtà celebrare la fine di due illusioni al tempo stesso contrapposte ed analoghe Quella progressista di chi credeva nella riformabilità delle «città profonde» E quella conservatrice di chi, al contrario pensava bastasse per sopravvivere, «tagliare fuori le città» dal panorama della politica riservare parole e risorse alla «maggioranza bianca» dell America suburbana Le elezioni di domani – combattute senza esclusione di colpi dai candidati, ma seguite con assai flebile passione dagli elettori – si muovono, a ben vedere nel vuoto d una terra di nessuno O meglio nel limbo d'una strana fase di transizione In questi anni hanno fallito tanto le coalizioni progressiste urbane (per lo più rappresentate da sindaci neri) che puntavano ad una rinascita delle metropoli – ultimo caso la vittoria del bianco conservatore Richard Riordan a Los Angeles –, quanto le politiche reaganiane di taglio dei fondi alle città E ciò che oggi si ascolta, in assenza di vere risposte non è che il confuso vociare delle contrapposte promesse di «inesorabile lotta contro il dilagare del crimine»

Gli scontri elettorali in corso offrono casi di grande interesse Nel New Jersey, ad esempio, il governatore democratico uscente Jim Florio, è riuscito a raddrizzare una situazione che pareva per lui disperata grazie ad una azzeccata e coraggiosa legge contro la vendita di armi automatiche Rammentano oggi le cronache come tre anni fa – clamorosamente contraddicendo le sue promesse di campagna Florio avesse calato sugli elettori l accetta d un doloroso aumento fiscale E come per questo fosse stato ribattezzato «il più impopolare governatore d America» Oggi conduce per 12 punti su Christine Withman l avversaria repubblicana alla quale nulla pareva mancare abbastanza «bianca e conservatrice» per mantenere i voti di destra ed abbastanza «centrista e femminista» per guadagnarne più d uno sull'opposto versante Suo unico errore un tiepido appoggio alle proteste della NRA (la poderosissima lobby dei fabbricanti d armi contraria alle restrizioni varate da Florio)

Ma è probabilmente a Detroit nella più nera della metropoli americane, che oggi – con la purezza e la fedeltà d un esperimento in laboratorio – si può leggere il senso vero di questa ronda elettorale americana E ciò per una serie di buoni motivi Detroit – Motown come viene chiamata – è la città dove la crisi dell industria automobilistica degli anni 80 ha accentuato tutti gli elementi della decadenza urbana disoccupazione violenza ghettizzazione e fuga bianca verso i sobborghi Oggi Detroit abbandonata alla propria miseria ha il 75 per cento di popolazione nera nonchè il più alto tasso di senza lavoro e di criminalità dell intero paese Ed a contendersi questo lembo di terra bruciata – dopo il ventennale regno di Coleman Young - non restano che un uomo ed una donna Entrambi neri ed entrambi democratici ma portatori di due messaggi radicalmente diversi La donna Sharon McPhail ripropone – con passionalità e carisma – la politica di riforma urbana che fu di Coleman L'uomo Dennis Archer – uno yuppy nero dai morbidi toni - proprio dal fallimento di questa politica prende invece le mosse La prima resta convinta che il ghetto debba trovare dentro di sé la forza del proprio riscatto dalla violenza Il secondo crede invece che dimenticate molte delle antiche rivendicazioni Detroit debba chiedere aiuto ai sobborghi reintegrarsi – per usare un espressione usata dai suoi nemici – nella «città bianca» da cui s'era separata Il clima del confronto è quello d una rissa da saloon Ed il suo scenario è quello d una tragedia sociale marcata dall autodistruzione – neri che uccidono neri – e dal dissolversi d ogni tessuto connettivo (a Detroit quasi il 90 per cento dei bambini neri nasce fuori dal matrimonio)

Non è un grande spettacolo quello che stanno in queste ore offrendo Sharon McPhail e Dennis Archer Ma ben riflette il confuso e cronico intreccio di «razza e crimine» che con diverse gradazioni, domina oggi tutte le aree metropolitane Domani le urne ci regaleranno nomi e percentuali E ci diranno quali tra i candidati abbiano vinto una battaglia – quella per le città d America – che gli elettori già sanno d aver da tempo immediabilmente perduto

Kalughin indagato dopo 15 anni per la morte dello scrittore Markov

Arrestata a Londra ex spia del Kgb ora uomo di Gajdar

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA L uomo aspettava l autobus in preda ai suoi pensieri, nei pressi del ponte di Westminster a Londra Era una tipica giornata uggiosa e piovigginosa dell ottobre del 1978 una giornata come tante nella capitale britannica Quell uomo non era uno qualunque Era lo scrittore bulgaro Gheorghij Markov, un dissidente, nemico giurato di Todor Zhivkov il segretario del partito comunista di Bulgaria Markov venne urtato impercettibilmente da un signore con un ombrello al braccio e che procedeva in direzione opposta Sembrò un contatto casuale tanto che lo sconosciuto si tolse la bombetta e porse le scuse all ignaro scrittore che ai tempi era un collaboratore della Bbc la radio inglese Ma, di lì a poco Markov si trovò morente in una corsia di ospedale perchè quell uomo dai modi cortesi era in realtà, un agente dei servizi segreti di Sofia e la punta dell ombrello che gli sfiorò la gamba conteneva un veleno potentissimo ricavato da semi di ricino che fece il suo effetto Per quell assassinio a quindici anni di distanza le autorità britanniche hanno proceduto ieri ad un clamoroso arresto All aeroporto di Heatrow, all arrivo del volo Aeroflot da Mosca hanno messo le manette ai polsi di Oleg Kalughin ex generale del Kgb ai tempi di Andropov già dirigente del Servizio K, quello del controspionaggio del primo dipartimento centrale del Comitato statale per la sicurezza dell Urss

Oleg Kalughin 59 anni è stato avvicinato da agenti della polizia che gli hanno notificato d essere indagato per quella lontana vicenda Kalughin è stato trasferito in una stazione du polizia per essere interrogato Secondo quanto ha riferito l agenzia *Itar Tass* ha detto di non «essere mai stato coinvolto» nella vicenda ha chiesto di essere liberato immediatamente e d essere disposto a collaborare con i giudici del Regno unito nella qualità di ex responsabile del controspionaggio Anche l ambasciata russa a Londra ha chiesto la scarcerazione dell'ex generale il quale peraltro è uno dei candidati della lista «Scelta della Russia» la formazione politica del vicepremier Egor Gajdar

L'accusa nei riguardi di Kalughin deriva indubbiamente dall incarico occupato ancora nel 1978 quando ricopriva da tempo il posto di «numero uno» dell Ufficio K In quella veste non poteva non sapere della collaborazione che Jurij Andropov capo del Kgb offrì alla Bulgaria per tacitare la dissidenza all estero Markov esule in Inghilterra fu il primo bersaglio di un operazione gestita in prima persona da Vladimir Kriuchkov l ultimo dei presidenti del Kgb e che allora era capo del primo dipartimento centrale Approfittando dell assenza di Markov in trasferta in Europa alcuni agenti segreti sparsero le superfici dell abitazione dello scrittore di una sostanza letale che avrebbe agito sull epidermide e avrebbe provocato la morte del malcapitato senza che potesse capacitarsene La vicenda è stata raccontata dall ex «residente» del Kgb a Londra Oleg Gordievskij un colonnello che faceva il doppio gioco e che poi fuggì in maniera rocambolesca in Occidente Tuttavia Markov sopravvisse al primo tentativo di assassinio condotto con i mezzi preparati nei laboratori speciali del Comitato

Il Kgb in stretto collegamento con i «servizi» di Sofia studiò una nuova tattica Quella del l ombrello appunto Il generale Serghei Golubev collaboratore di Kalughin si fece spedire dal «residente» di Washington un certo quantitativo di ombrelli sui quali vennero fatti degli esperimenti Fu deciso di modificare il puntale di uno dei parapioggia in modo che potesse iniettare grazie ad un soffice contatto una pallina di dimensioni microscopiche contenente il veleno tratto dal ricino Gli ombrelli vennero portati a Sofia e consegnati ai bulgari perchè imparassero ad utilizzarli L operazione dunque scattò Prima di spirare Markov ebbe il tempo di riferire ai medici le circostanze in cui venne urtato alla fermata dell autobus L autopsia rivelò una piccola ferita sulla coscia destra della vittima e tracce della pallina che risultò poco più grande della testa di uno spillo

Il generale arrestato venne «invitato» a mettersi in pensione dal Kgb nel 1990 Così avvenne dopo che aveva cominciato a fare rivelazioni sulle operazioni del Kgb e sui metodi usati dagli agenti della sicurezza Gorbaciov lo privò del grado e di tutte le onorificenze statali tra cui quelle della «Bandiera rossa» e della Stella rossa»

Il Sunday Times rivela: «Il presidente americano fermò un complotto organizzato dalla Cia»

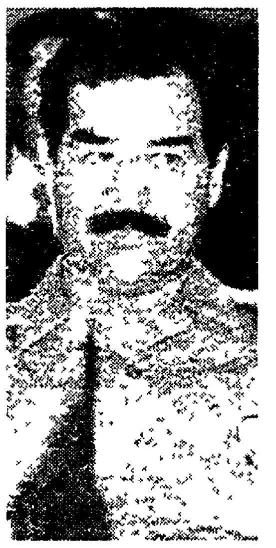
Clinton vietò l'omicidio di Saddam

LONDRA Gli ingredienti del giallo internazionale ci sono tutti colloqui di spie nei misteriosimeandri di un hotel londinese, complotti e retate di cospiratori Torna in scena la «Saddam story», l eterna lotta fra l imprendibile tiranno protetto neibunker nascosti nel ventre di Baghdad e i servizi segreti di mezzo mondo Ma anche stavolta il rais l ha fatta franca

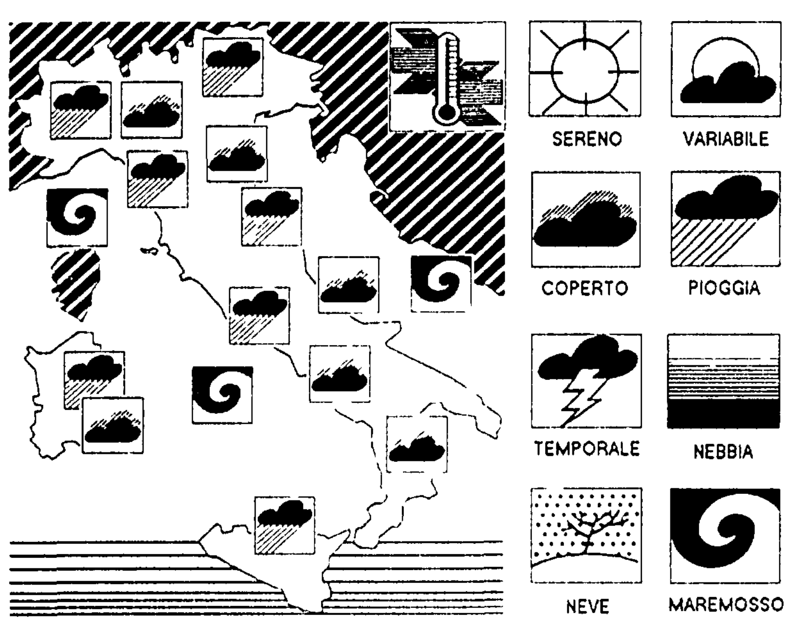
Questo il succo dello *scoop* settimanale che il *Sunday Times* ha proposto ieri ai lettori londinesi Protagonisti e interpreti l opposizione irachena la Cia Bush e Clinton Siamo ai primi di novembre dello scorso anno L era di Bush volgeva al termine, ma lo ricordiamo il presidente Usa doveva ancora ordinare il penultimo blitz contro Saddam che salutò la sua uscita di scena

Due cospiratori iracheni a sentire il *Sunday Times*, contattano la Cia e si recano segretamente a Londra Jassem Mukhis, è un ufficiale iracheno, lo sceicco Tabel al-Suheil, è un oppositore di Saddam che vive ad Amman in Giordania

I due si fanno accompagnare in un hotel londinese da un terzo nemico giurato del rais di Baghdad, Saad Jabr che milita nelle organizzazioni anti-Saddam che hanno sede nella capitale britannica Qui in qualche stanza riservata il terzetto complotta per tre giorni con agenti della Cia interessati a liquidare il rais Gli incontri partoriscono un laborioso complotto gli americani dovranno bombardare due campi militari iracheni quello di Al Rasheed a sud della capitale Baghdad, e quello di Al-Taji, nel nord dell'Irak Ufficili superiori iracheni, in contatto con l opposizione sono pronti - assicura il *SDunday Times* - ad approfittare della confusione creata dal blitz per scatenare un putch e liquidare il dittatore Il piano l ennesimo di una lunga e infruttuosa serie è pronto La Cia deve far conoscere l'«OK» della Casa Bianca entro un mese Il tempo passa e dagli americani arriva un «altolà» al complotto Nel frattempo alla Casa Bianca si era insediato Clinton I cospiratori gridano al «tradimento» di Washington ma non si danno per persi e programmano per il 17 luglio scorso in occasione di una sfilata militare a Baghdad una ribellione per rovesciare Saddam Ma i servizi segreti del rais sono più scaltri e smascherano il complotto arrestando e fucilando un bel po di cospiratori Vero o falso? Di certo tra gli incontri londinesi e il presunto putch sventato Clinton ordina il blitz sulla sede dei servizi segreti iracheni ma ancora una volta Saddam la fa franca



CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l area di bassa pressione che ha il suo minimo valore localizzato immediatamente a sud della penisola iberica si estende gradualmente verso levante cioè verso il Mediterraneo centrale e di conseguenza tende a demolire il fianco occidentale dell anticiclone che in questi ultimi giorni aveva controllato il tempo su buona parte delle regioni italiane Ci avviamo quindi verso un peggioramento anche se i fenomeni non saranno molto pronunciati

TEMPO PREVISTO: sul settore nord-occidentale sul golfo ligure la fascia tirrenica centrale e le due isole maggiori cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse a carattere intermittente e di debole entità Su tutte le altre regioni italiane cielo grigio per nubi prevalentemente stratificate Riduzione della visibilità sulla Pianura Padana specie il settore centro-orientale e le pianure dell Italia centrale

VENTI deboli o moderati provenienti da sud-ovest

MARI mossi i bacini occidentali leggermente mossi gli altri mari

DOMANI: ancora una giornata caratterizzata da prevalenza di nubi e precipitazioni sparse a carattere intermittente I fenomeni saranno più probabili sulle regioni centro-settentrionali e le isole maggiori In leggero aumento le temperature specie lungo la fascia tirrenica

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	1	15	L Aquila	8	15
Verona	3	16	Roma Urbe	12	17
Trieste	11	14	Roma Fiumic	14	20
Venezia	7	15	Campobasso	6	10
Milano	4	16	Bari	12	18
Torino	2	13	Napoli	14	20
Cuneo	5	12	Potenza	8	12
Genova	11	15	S M Leuca	13	21
Bologna	6	14	Reggio C	16	23
Firenze	8	17	Messina	18	21
Pisa	10	18	Palermo	16	24
Ancona	9	14	Catania	14	21
Perugia	9	14	Alghero	13	22
Pescara	12	16	Cagliari	17	21

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	3	6	Londra	8	10
Atene	14	19	Madrid	10	12
Berlino	2	9	Mosca	5	1
Bruxelles	1	7	Nizza	11	19
Copenaghen	2	8	Parigi	4	6
Ginevra	5	7	Stoccolma	1	4
Helsinki	3	6	Varsavia	5	8
Lisbona	16	16	Vienna	0	5

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

«AMARCORD»

RICORDANDO FEDERICO FELLINI

con

SERGIO ZAVOLI
ALBERTO SORDI
MARCELLO MASTROIANNI
CLAUDIA CARDINALE
UGO GREGORETTI
FRANCESCO ROSI
WALTER VELTRONI
GIANLUIGI RONDI
CALLISTO COSULICH
SANDRO VERONESI
IRENE BIGNARDI

...e molti altri

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 350 000	L. 180 000
6 numeri	L. 315 000	L. 160 000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720 000	L. 365 000
6 numeri	L. 625 000	L. 318 000

Per abbonarsi versamento sul c c p n 29972007 intestato all Unità SpA via dei due Macelli 23/13 00187 Roma
oppure versando l importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 39 × 40)
Commerciale feriale L 430 000
Commerciale festivo L 550 000
Finestrella 1ª pagina feriale L 3 540 000
Finestrella 1ª pagina festiva L 4 850 000
Manchette di testata L 2 200 000
Redazionali L 750 000
Finanz Legali Concess Aste Appalti
Feriali L 635 000 – Festivi L 720 000
A parola Necrologie L 4 800
Partecip Lutto L 8 000
Economici L 2 500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino
tel 011 57531
SPI Roma via Boezio 6 tel 06 35781

Stampa in fac simile
Telestampa Romana Roma via della Magliana 285 Nigi Milano via Cino da Pistoia 10

Tre milioni al voto per le amministrative
I conservatori del Likud cercano la rivincita
e tentano di trasformare la consultazione
in sondaggio decisivo sul governo Rabin

Nella capitale si prevede un testa a testa
fra il sindaco uscente, l'anziano Ted Kollek
che si presenta per l'ottava volta
e un «giovane leone» ex ministro di Shamir

A Gerusalemme la pace va alle urne

Israele rinnova i municipi, primo test dopo l'accordo con l'Olp

Tre milioni alle urne domani in Israele, per il rinnovo delle municipalità e dei consigli locali. È un voto di carattere squisitamente amministrativo, che peraltro sarà interpretato anche come sondaggio sugli umori dell'elettorato di fronte alle iniziative di pace di Rabin e dell'accordo con l'Olp. A Gerusalemme testa a testa fra il sindaco laburista Teddy Kollek, 83 anni, e il candidato del Likud Ehud Olmert

GIANCARLO LANNUTTI

■ Gli israeliani vanno domani alle urne per un voto amministrativo (il rinnovo delle municipalità e dei consigli locali) che assume inevitabilmente anche il valore di un test politico e comunque come tale verrà interpretato (e utilizzato) sia dagli osservatori che dai diretti interessati. È infatti la prima consultazione elettorale, e per di più su scala nazionale, dopo la firma dell'accordo di pace del 13 settembre a Washington, ed è dunque ovvio che al risultato che scaturirà dalle urne si guardi quanto meno come a un segnale degli umori dell'opinione pubblica israeliana nei confronti della politica «di pace» del governo Rabin. Particolare rilievo assume, in questo contesto, il voto a Gerusalemme dove il popolarissimo Teddy Kollek (sostenuto dai laburisti) corre per il suo ottavo mandato consecutivo come sindaco e dove il suo diretto antagonista Ehud Olmert, uno dei «giovani leoni» del Likud ed ex ministro con Shamir non ha esitato a battere sul tasto dei presunti «cedimenti» di Rabin a proposito della Città Santa, alimentando anche i risentimenti e le paure anti-arabe.

Tutto ciò naturalmente va preso con le dovute cautele. In Israele forse più che altrove gli elementi di carattere locale hanno nelle elezioni amministrative, una netta prevalenza sui temi di politica generale mentre l'affluenza alle urne è tendenzialmente più bassa che nelle consultazioni per la Knesseth (quattro anni fa nel febbraio 1989 votò il 50% degli aventi diritto contro l'80% delle politiche di appena tre mesi prima). Questo dato si riflette anche sulla composizione, o scomposizione delle alleanze elettorali: a Gerusalemme ad esempio il candidato dei laburisti Teddy Kollek ha per ragioni locali l'appoggio di Rehavam Zeevi, leader del partito di ultradestra Moledet che propugna la espulsione in massa (il famoso «transfert») dei palestinesi dai territori occupati mentre il candidato del Likud a Tel Aviv Ronni Milo è uno di quei parlamentari del partito di Shamir che in parlamento si sono astenuti sull'accordo Israele-Olp, rifiutando la direttiva di votare contro. È evidente dunque che in entrambi i casi votare per un candidato o per l'altro non significa automaticamente pronunciarsi sia pure come tendenza pro o contro l'accordo di pace.

Questo genere di considerazioni tuttavia non impedì quattro anni fa a Shamir uscito dalle elezioni con un netto incremento dei voti al Likud di cantare vittoria e di trarne motivo per inasprire la sua intransigenza fino al punto di mettere in crisi un anno dopo il governo di unità nazionale.

Particolarmente delicato si è detto il caso di Gerusalemme. Ehud Olmert ha giocato tutte le carte possibili compresa con insistenza quella dell'età avanzata di Kollek (83 anni, da 28 sindaco) per rosicchiare voti ai laburisti e la destra nel suo complesso ha fatto coincidere la campagna elettorale con una campagna per l'allargamento dei confini amministrativi della città al fine di includervi i più vicini insediamenti (come Maaleh Adunim sulla strada per Gerico) e sottrarli così preventivamente alla giurisdizione della futura «autorità autonoma» palestinese. E ancora il candidato del Likud si è impegnato se vincerà a mantenere inalterato l'attuale rapporto ebrei-arabi in città ed anzi a incrementare la costruzione di abitazioni ebraiche nei quartieri dell'est. I palestinesi residenti a Gerusalemme est dal canto loro sono stati invitati da un appello congiunto di Al Fatah e del Partito del popolo palestinese (comunista) a boicottare come in passato le elezioni per non avallare con il loro voto l'annessione della città ad Israele.

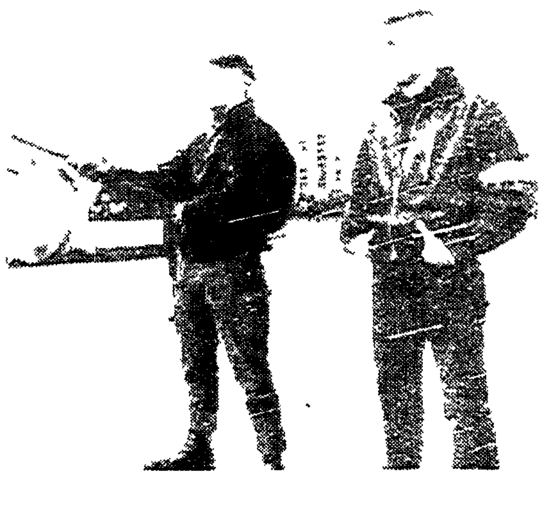
Fuori delle due maggiori città sarà interessante vedere quale potrà essere nei centri arabi di Israele la «tenuta» degli integralisti islamici che ebbero una clamorosa impennata nel 1989 a spese soprattutto dei comunisti, ma che vengono considerati in declino sia pure relativamente. Altro elemento di novità, infine, la presenza per la prima volta (anche ad Haifa e Tel Aviv) di liste unitarie fra il Partito comunista che sostiene sull'accordo di pace il governo Rabin, e i partiti della sinistra sionista come il Mapam e il Movimento dei diritti civili.

Due palestinesi uccisi a Gaza e in Cisgiordania

■ Al cimitero di Holon i coloni hanno dato ieri l'ultimo saluto ad Haim Mizrahi ucciso venerdì scorso da tre militanti del gruppo palestinese degli «irriducibili» di Hamas. E sulla fossa di Haim Mizrahi i suoi amici hanno promeso vendetta. Quasi nelle stesse ore nella striscia di Gaza un palestinese veniva ucciso da un colono dopo che il primo aveva tentato di assalirlo. Mentre un pendolare palestinese è stato ucciso e un altro è stato ferito a colpi d'arma da fuoco presso Kalkilya (Cisgiordania) dai soldati israeliani che presidiavano un posto di blocco. Sotto tiro è l'intesa Israele-Olp siglata il 13 settembre scorso a Washington sull'autonomia di Gaza e Gerico. Da allora 6 israeliani e 13 palestinesi sono stati uccisi.

Il clima a Gaza e nella Cisgiordania occupata sta diventando sempre più incandescente. Sabato sera i coloni hanno scatenato quella che definiscono «l'Intifada ebraica». Migliaia di dimostranti israeliani si sono impadroniti delle principali arterie della Cisgiordania e hanno bersagliato di pietre le automobili arabe di passaggio. Nella sola zona di Hebron - ha riferito l'emittente dei coloni - cinquanta automezzi sono stati danneggiati.

E altre manifestazioni sono in calendario. Anche ieri mentre il corteo funebre del colono ucciso si dirigeva verso la fossa le dimostrazioni sono riprese con il blocco del traffico e l'incendio di pneumatici. Al punto da indurre il premier Rabin ieri mattina a una decisa presa di posizione contro gli estremismi sia palestinesi che ebrei: «nemici tra i palestinesi hanno ucciso un ebreo solo perchè ebreo. E oppositori ebrei hanno inscenato manifestazioni, fatto blocchi stradali, bruciato le automobili di cittadini arabi solo perchè sono arabi». Rabin ha anche aggiunto: «È nostro dovere rimanere fermi nelle nostre posizioni contro tutto ciò e averla vinta su di loro». Pronta la replica del capo dei coloni Uri Uriel a cui non è piaciuto il paragone e il parallelo con le azioni degli estremisti palestinesi. Dire questo – ha sostenuto il colono – «significa soffiare sul fuoco, incitare la gente e può portare solo ad ulteriori provocazioni». Uriel ha anche avvertito che le manifestazioni continueranno con ancora maggiore intensità anche se nella legalità. Non così la pensano altri coloni che girano armati. Criticano soprattutto la decisione di Tel Aviv – annunciata dal quotidiano israeliano «Haaretz» – di mandare rinforzi dell'esercito in Cisgiordania perchè si temono nuove rappresaglie per vendicare l'uccisione del colono Mizrahi.



Campione Usa pestato a sangue da skin tedeschi

Un campione americano di slitta massacrato di botte perché è un nero. È l'ultima impresa criminale degli *skinheads* in Germania. È accaduto a Oberhof, un centro di sport invernali della Turingia. Le scuse del borgomastro e delle autorità del Land. Tensione a Rastatt nel Baden-Wurttemberg per una assemblea dei *Republikaner*. L'ex Ss Schönhuber sarà capolista dell'estrema destra alle europee

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. La «spedizione punitiva» stavolta potrebbe finir molto male per chi l'ha organizzata e anche per chi in silenzio l'ha tollerata. Quindici *skinheads* nella loro «caccia al negro» in un paesino della Turingia sono incappati contro i componenti della squadra nazionale di slitta degli Stati Uniti. Uno degli sportivi, un ex campione mondiale della specialità, è rimasto seriamente ferito dai mascalzoni che si sono accaniti tutti insieme contro di lui. Ma a differenza che in altre occasioni né la polizia né le autorità del luogo hanno avuto la tentazione di minimizzare l'episodio, né tanto meno l'ambasciata americana a Bonn e le autorità sportive statunitensi hanno la minima intenzione di passar sopra al vergognoso episodio. Per una volta c'è da scommettere che la loro «bravata» gli *skins* la pagheranno ben cara.

L'aggressione è avvenuta nella notte tra venerdì e sabato. I componenti della squadra nazionale Usa di slitta, che da qualche giorno si trovano per uno *stage* di allenamenti a Oberhof, nella regione montuosa del Rhön turingio, aveva deciso di passare [illegible] se, un piccolo centro di sport invernali che anche fuori stagione dispone di piste artificiali per bob e slitta, per tutta la serata aveva imperversato una banda di *skinheads* provenienti pare dalla non lontana città di Suhl. Le «teste rapate» avevano già provocato incidenti e picchiato un paio di abitanti del posto ma, come al solito, di poliziotti non s'era vista neppure l'ombra. Quando due degli sportivi sono usciti dal locale, verso la mezzanotte, gli *skins* erano fuori ad aspettarli. Se la sono presa subito con il nero Robert Pipkins, ex campione mondiale juniores di slittino, contro il quale hanno cominciato a gridare insulti e slogan razzisti. Nonostante l'intervento del compagno Duncan Kennedy che coraggiosamente aveva cercato di difenderlo, Pipkins è stato poi aggredito a pugni, calci e bastonate ed è rimasto al suolo sanguinante. Trasportato nell'infermeria del centro sportivo, ha ricevuto le prime cure dallo stesso medico della nazionale e più tardi è stato trasferito nell'ospedale di Meiningen, dove gli vengono medicate ferite piuttosto serie.

L'aggressione ha scatenato, come ci si poteva aspettare, reazioni molto dure. L'ambasciata Usa, appena informata dell'accaduto, aveva consigliato alla squadra di lasciare Oberhof e la Germania. La partenza clamorosa è stata evitata solo per l'intervento del borgomastro Hartmut Göbel, il quale alle 6 del mattino è andato a svegliare l'allenatore della squadra americana Wolfgang Schadler (Liechtenstein) per porgergli le scuse della città. Altrettanto ha fatto più tardi il ministro alla cancelleria del Land Andreas Trautvetter. Göbel ha assicurato che «si farà del tutto perché i teppisti non mettano più piede a Oberhof». Il paese deve tutte le sue fortune alle manifestazioni sportive e sarebbe rovinato se dovesse essere teatro di nuovi episodi di razzismo e di scandoli[illegible].

Mentre si diffondeva la notizia dell'aggressione agli americani, ieri ore di tensione sono state vissute a Rastatt (Baden Württemberg), dove si è tenuto una specie di congresso dei *Republikaner*. I delegati del partito d'estrema destra hanno nominato il loro presidente Franz Schönhuber capolista per le elezioni europee dell'anno prossimo e sono stati duramente contestati da una serie di manifestazioni cui hanno partecipato persone provenienti anche dalla vicina Francia. La polizia ha sequestrato diverse armi improprie e ha fermato una decina di «autonomi» che si erano presentati con pessime intenzioni. Ma nel complesso la protesta è stata pacifica e civile.

Sono salite a sette le vittime dell'attacco degli ultrà protestanti nel pub di Graysteel. Ferito un poliziotto irlandese a Newry

Un avvertimento per Major la strage dell'Ulster

Con la strage di Graysteel l'Ulster ha chiuso la settimane più tragica della sua recente storia insaguinata: 23 morti e 80 feriti. La carneficina nel pub, (7 morti), rivendicata da una milizia protestante. Una vendetta per l'attentato dell'Ira di una settimana fa, un avvertimento contro ogni piano di pace che coinvolga Dublino. Solo 24 ore prima Major aveva teso la mano al braccio politico dell'Ira

■ LONDRA. Il conflitto infinito dell'Ulster non concede tregue. Per sperare. Era di venerdì sera l'offerta del premier britannico al Sinn Fein, braccio politico dell'Ira: «Rinunciate alla violenza e trattiamo» che già 24 ore dopo il terrorismo si riprendeva la scena. Sette morti e undici feriti cattolici uccisi da una delle tante formazioni paramilitari protestanti per vendicare i dieci morti e 56 feriti della settimana precedenti vittime protestanti dei cattolici dell'Ira. Una nuova domenica di lacrime e paura per l'«ordinary people», la gente qualsiasi che ormai non può bere nemmeno una birra senza temere per la propria vita, conclusasi con il ferimento di un poliziotto a Newry.

Alle 22 di sabato sera due uomini armati e mascherati hanno fatto irruzione al «Rising Sun», un tranquillo pub frequentato tanto da cattolici che da protestanti a Graysteel nei pressi di Londonderry. Una settantina di persone riunite per la festa di Ognissanti che aspettavano le note di un complessino musicale per ballare. I killer hanno sparato alla cieca sulla folla. Uno dei terroristi è riuscito anche a ricaricare l'arma e a far fuoco di nuovo. Sei persone sono morte all'istante, una all'ospedale. Due dei feriti sono in gravi condizioni. Almeno due delle vittime sono protestanti. «Non c'è rimasto nient'altro da fare che accucciarci a terra sperando di non essere colpiti» ha raccontato Sharon, la figlia del proprietario del pub.

La strage del pub è stata rivendicata da una delle milizie paramilitari protestanti, i Combattenti per la libertà dell'Ulster, uno dei cui capi, «Cane pazzo», feroce ammazza-cattolici, è stato arrestato proprio nei giorni scorsi. Nel suo comunicato l'Uff ha rivendicato l'azione come vendetta per l'attentato dell'Ira il sabato precedente ma ha affermato che si è trattato anche di una sfida a qualsivoglia piano di pace che preveda il coinvolgimento del governo di Dublino: «L'Eire stia attenta a non immischiarsi negli affari interni dell'Ulster».

Unanime il cordoglio e la condanna per questo massacro che ha concluso la settimana più sanguinose dell'insanguinata storia dell'Irlanda del nord degli ultimi anni. L'attentato dell'Ira nel quartiere protestante di Shankill e le successive vendette hanno portato a 23 il numero dei morti e 80 quello dei feriti. Il primo ministro irlandese Albert Reynolds, che insieme a Major da Bruxelles ha annunciato l'apertura al Sinn Fein, ha condannato la «strage degli innocenti». «Quest'ultimo massacro sottolinea l'urgenza di un accordo per far cessare la violenza» ha scritto nel comunicato facendo appello alle due comunità protestante e cattolica perchè si uniscano nella ricerca di una pace. Da Londra Major, che è stato informato minuto per minuto degli sviluppi della situazione, ha commentato che si è trattato di «un gesto di perversa macelleria, di un crimine contro l'umanità» e il ministro per l'Economia Kenneth Clarke ha ricordato che la «prima condizione d'una eventuale partecipazione degli estremisti delle due comunità al processo di pace è la fine della violenza». Il primate anglicano d'Irlanda Robin Eames ha dichiarato: «Siamo nelle mani di psicopatici sanguinari. È una situazione disperata». Anche il reverendo Ian Paisley, leader del Partito democratico unionista dell'Ulster, fiero oppositore di ogni coinvolgimento di Dublino nelle questioni nordirlandese, ha etichettato la strage di Graysteel come un «atto diabolico».

(A.C.)

Denuncia shock in Germania

Prodotto con sangue infetto da Hiv, la ditta lo lascia in circolazione per un anno

■ BERLINO. La Behring (gruppo Hoechst), una delle più importanti aziende farmaceutiche della Germania, avrebbe intenzionalmente taciuto sul primo caso accertato di infezione da virus dell'Aids di sangue utilizzato per la preparazione di medicinali. Il silenzio dell'azienda, avallato dall'Istituto federale della sanità, avrebbe avuto conseguenze gravissime esponendo per mesi e mesi migliaia di malati, specie emofiliaci, al rischio di contrarre la micidiale infezione. La clamorosa rivelazione, l'ultima e certo la più inquietante di una serie impressionante che sta tenendo da giorni la Germania con il fiato sospeso, verrà fatta stasera nel corso di un programma della tv di Stato, il cui contenuto è stato anticipato in parte ieri sera e che solo a tarda ora è stato contestato in un comunicato diffuso a Berlino dalla società farmaceutica.

Secondo la ricostruzione fatta dai redattori del settimanale televisivo «Report», i tecnici della Behring si sarebbero accorti nell'86 che un ammalato tenuto sotto controllo aveva contratto l'HIV, il virus dell'Aids, proprio per aver fatto uso di un coagulante prodotto con sangue infetto. La notizia però sarebbe stata taciuta per evitare problemi all'azienda e, circostanza altrettanto grave, all'Istituto federale della Sanità (Bga) sarebbero stati forniti dati falsi onde impedire che la vicenda venisse a galla. I funzionari del Bga dal canto loro avrebbero soprasseduto a controlli più rigorosi. Il risultato fu che almeno fino all'87 il coagulante potenzialmente contaminato avrebbe continuato ad essere usato negli ospedali di tutta la Germania. (P.So.)

Un blitz salva gli ostaggi rapiti dagli islamici

Liberati i tre francesi sequestrati in Algeria

■ ALGERI. Sono stati liberati dalle forze dell'ordine algerine due dei tre ostaggi francesi giunti ieri sera a Parigi. È solo al loro arrivo hanno saputo dell'avvenuta liberazione anche di Michele Thevenot che domenica scorsa era stata rapita ad Algeri insieme al marito Jean Claude e ad Alain Freyssier. La liberazione dei due uomini, entrambi funzionari del Consolato di Francia ad Algeri, era stata annunciata in tarda mattinata ieri dal governo algerino. In un secco comunicato si precisava che gli ostaggi erano «sani e salvi» dopo una «vasta operazione di ricerca» portata a buon fine dalle forze dell'ordine l'altro ieri. Nel comunicato si aggiungeva che «le operazione di ricerca per rintracciare la signora Thevenot» proseguivano «attivamente», lasciando intendere che la donna era prigioniera in una località diversa da quella in cui sono stati liberati gli altri due ostaggi. Questi ultimi, secondo una versione circolata nella capitale algerina, sarebbero stati tenuti prigionieri a Ouled Slama, una località nei pressi della cittadina di Larba, una trentina di chilometri a sud est di Algeri, dove una «forza congiunta» di soldati, poliziotti e gendarmi li avrebbe liberati dopo un conflitto a fuoco con i loro carcerieri, sei dei quali sarebbero stati uccisi. Questa versione non ha però trovato alcuna conferma ufficiale. Ieri sera circolava anche un'altra ipotesi: i due sarebbero stati ritrovati ieri pomeriggio all'interno della moschea «El Salam» alla periferia settentrionale della capitale. L'assenza di dettagli sulla liberazione di Jean Claude Thevenot e Alain Freyssier era stata interpretata anche come una preoccupazione delle autorità di non diffondere notizie che potessero mettere in pericolo la vita della donna ancora in mano ai suoi rapitori. Questa preoccupazione appariva tanto più fondata alla luce del comunicato che un sedicente «gruppo armato islamico» aveva fatto circolare ieri «preannunciando» la liberazione di tutti e tre gli ostaggi per oggi, anniversario dell'inizio della lotta di liberazione dal colonialismo francese. Nel comunicato, al quale non è stata attribuita alcuna attendibilità e che è stato diffuso prima dell'annuncio ufficiale della liberazione dei due funzionari consolari francesi, si ricordava fra l'altro che la lotta armata per l'indipendenza dell'Algeria era cominciata il primo novembre 1954 «con l'esecuzione di una coppia di francesi simbolo del colonialismo». Ieri sera la conferma anche da parte di Parigi della fine di un incubo per i tre cittadini francesi.

Ecco chi vi assicura un atterraggio morbido.

Tariffa Atterraggio Morbido.

A PARTIRE DA 80.000 LIRE

Ecco un'auto Avis, ad accoglervi all'aeroporto con una tariffa davvero conveniente. La Tariffa Atterraggio Morbido. Anzi morbidissimo, visto che la vostra auto Avis vi porterà dove volete, anche verso un altro aeroporto.

AVIS
AUTONOLEGGIO

Cultura

Al drammaturgo John Osborne il premio Rosone d'oro

Il drammaturgo inglese John Osborne (letteratura), lo psicobiologo Alberto Oliverio (scienze) e il glottologo Marcello De Giovanni (cultura abruzzese) sono i vincitori delle tre sezioni dell' 8/a edizione del «Rosone d' oro» . I premi sono stati consegnati ieri nella chiesa romanica di Santa Maria Maggiore.

In Israele il muro più vecchio del mondo?

Un muro, che si ritiene sia il più antico al mondo, è stato di recente scoperto in Israele durante gli scavi per una strada. Secondo un comunicato del Dipartimento per le Antichità israeliano, il muro, lungo 25 metri e spesso 110 cm., risale al quarto millennio a.C.. Nel sito è stata trovata una torre quadrata.

8 settembre 1943: la notizia appresa per radio anche dalle più alte gerarchie delle forze armate italiane Un rapporto del generale Giovanni Di Raimondo documenta (e censura) l'incredibile caos che seguì

Convogli tedeschi sulla linea ferroviaria del Brennero e, in basso, un carabiniere monta la guardia di fronte all'edificio di Radio Bari

L'armistizio senza esercito

L'esercito italiano apprese dalla radio del rovesciamento dell'alleanza. E nella confusione che seguì l'annuncio della pace separata l'8 settembre, molti militari si trovarono sbandati, senza direttive se non quella di abbandonare il campo. Pubblichiamo un documento che testimonia (e censura) l'operato delle alte cariche in quel frangente redatto da un protagonista che era in una posizione strategica.

FERDINANDO CORDOVA

L'8 settembre del 1943 segnò, più che il 25 luglio, un momento cruciale nella storia del Paese. Le rievocazioni, anche recenti, fatte nell'occasione del cinquatenario, hanno confermato che il vero distacco dal regime, il quale aveva governato, con una cappa autoritaria, l'Italia per un ventennio, avvenne, nella realtà, mediante la firma dell'armistizio. Se il Gran Consiglio e l'arresto di Mussolini avevano rappresentato, infatti, la fine di un periodo, il punto di non ritorno e, nel contempo, il passaggio doloroso verso una futura democrazia venne dalla rottura dell'alleanza con la Germania nazista. Eppure, tutti i testimoni di quegli eventi concordano circa la confusione del momento e sul clima di ambiguità, che circondò gli atti della corona e del governo, a fronte della genuina esultanza, proveniente dal popolo, convinto che l'accordo con gli alleati ponesse termine ad un lungo periodo di sofferenze.

In realtà, un sovrano responsabile avrebbe dovuto, già all'indomani del 25 luglio, prevedere le reazioni tedesche e far chiudere il passo del Brennero, così da impedire alle truppe del Reich di occupare la penisola. Quale capo delle forze armate, Vittorio Emanuele III avrebbe potuto, d'accordo con i responsabili militari, organizzare la difesa e guidare il passaggio dell'Italia al fianco degli anglo-americani. Sono noti, invece, i tentennamenti, le incertezze e, perfino, le falsità, che gettarono nel caos l'esercito, favorendone lo sbandamento e la cattura. Dietro un tale comportamento del monarca e di Badoglio operavano piccole e grandi viltà. C'era l'illusione, innanzitutto, di potere uscire dal conflitto, evitando uno scontro armato con i tedeschi. Le trattative per l'armistizio vennero, perciò, condotte all'insegna di un'estrema segretezza, che diede luogo a pericolose incomprensioni e, addirittura, a sospetti di doppio giuoco.

È probabile, in effetti, che il governo tentasse, fino all'ultimo, di mantenere aperta la via ad ogni soluzione e non mancò chi, ancora dopo Cassibile, arrivò a proporre nel consiglio della Corona, come estremo rimedio ad un paventato attacco tedesco per ricondurre al potere il capo del fascismo, la possibilità di sconfessare il generale Castellano. Ciò spiega perché, malgrado la firma dell'armistizio e fino a che non venne reso noto, il Comando supremo italiano continuasse a predisporre, in collaborazione con quello tedesco, misure di difesa contro lo sbarco alleato ed inviasse, agli ufficiali dipendenti, direttive con cui li esortava a tenersi pronti per respingere le truppe anglo-americane.

Allorché, dunque, la pace separata venne annunciata, d'improvviso, l'8 settembre, cominciò a circolare, fra l'altro, l'accusa di «tradimento», che venne sostenuta dai nazisti e dai fascisti irriducibili, ma anche da qualche militare in buona fede. Si trattava, a ben vedere, di un addebito privo di fondamento, pur se destinato a durare nel tempo. Uno Stato, che non aveva più alcuna speranza di vincere la guerra, aveva ragione di tirarsene fuori, tenuto conto, in ispecie, che, dopo l'arresto del «duce», i tedeschi, diffidenti, avevano cominciato ad occupare parte della penisola, violando la sovranità nazionale.

Per esercitare un tale diritto, tuttavia, era necessaria una classe dirigente autorevole e determinata, che agisse con grande chiarezza. Il sovrano e quanti altri erano, in quel momento, alla guida del Paese, guardavano, invece, con sospetto, pur non potendo evitarlo, il passaggio ad una fase successiva, che legittimasse nuovi soggetti della politica. Tutti nutrivano la consapevolezza di essere stati parte determinante del regime e di averne condiviso responsabilità ed onori. Non erano, quindi, preoccupati dell'incolumità del Paese, quanto della propria salvezza e temevano che l'iniziativa popolare desse vita ad un processo rivoluzionario, dal quale sarebbero stati giudicati. Le truppe anglo-americane apparivano, perciò, ai loro occhi, come lo strumento adatto ad impedire sommosse ed a garantire la stabilità del potere, in una linea di continuità, che aveva solo bisogno di alcune riverniciature.

A questa logica si era ispirato, d'altronde, l'ordine del giorno Grandi, concordato con la Corona al Gran Consiglio del 25 luglio e da una logica non dissimile era determinata la richiesta pressante di uno sbarco alleato a Nord della capitale. Quando fu chiaro che, malgrado ogni insistenza, gli anglo-americani – i quali perseguivano propri obiettivi strategici e cominciavano a diffidare degli incomprensibili tatticismi italiani – non intendevano aderirvi e non erano nemmeno disposti a rinviare la data, in cui avrebbero resa pubblico l'armistizio, il panico dilagò. L'imperativo categorico divenne la ricerca di una vita di scampo. La difesa di Roma, possibile e prevista, non fu neanche tentata. La fuga al Sud, nel territorio già liberato, apparve come l'unica soluzione possibile, che avrebbe permesso di tutelare l'incolumità del sovrano e dell'*establishment*, affidandola alla salvaguardia di animi non ostili.

Lo sgomento, la tensione e il disordine, in cui l'intera impresa si svolse, sono resi bene dal documento, fino ad oggi inedito, di cui pubblichiamo ampi stralci.

Nel dicembre del 1943, il ministro della Guerra del governo Badoglio avviò un'inchiesta sul «comportamento degli ufficiali all'atto e dopo la proclamazione dell'armistizio», allo scopo di «ben lumeggiare» la figura e l'opera dei singoli, «sotto il triplice aspetto: tecnico, politico e morale». A tal scopo, chiese, agli interessati, una relazione, la quale, oltre ai dati personali, doveva contenere notizie circa i provvedimenti, che da ciascuno erano stati adottati, per fronteggiare l'emergenza. La richiesta fu inviata, fra gli altri, al generale Giovanni Di Raimondo, il quale rispose, il 13 febbraio successivo, con un dettagliato dattoloscritto, di cui tenne, comunque, presso di sé, una copia.

Il Di Raimondo non era un graduato qualsiasi. Nato a Modica, in provincia di Siracusa, nell'agosto del 1892, aveva frequentato l'Accademia Militare di Torino, dalla quale era uscito col grado di sottotenente del Genio. Aveva partecipato, in seguito, alla prima guerra mondiale, guadagnandosi una medaglia di bronzo al valor militare. Subito dopo il conflitto, pur rimanendo in servizio, si era iscritto al Politecnico di Torino e vi aveva conseguito, nel dicembre del 1923, la laurea in ingegneria. Nell'esercito percorse una brillante carriera, che lo vide aiutante di campo del re, dal 1930 al 1934, anno in cui venne trasferito nel Corpo dello Stato Maggiore, con incarichi di prestigio. Il 23 settembre del 1937 fu promosso colonnello per meriti eccezionali e, due anni dopo, destinato al Comando del gruppo di Armate dell'Ovest. Nel maggio del 1940 ritornò allo Stato Maggiore. Qui gli venne affidata la Direzione generale dell'ufficio Trasporti, donde sovraintese ai movimenti dell'esercito ed ai suoi spostamenti, per tutta la durata del secondo conflittomondiale. Nel 1942 fu promosso, per meriti di guerra, generale di brigata e, dopo il 25 luglio, entrò a far parte – come sottosegretario ai Trasporti – del ministero Badoglio. Nel 1944, infine, venne nominato direttore generale delle Ferrovie dello Stato e mantenne la carica fino all'ottobre del 1956, quando andò in pensione per raggiunti limiti d'età.

Alla data, dunque, dell'armistizio, il generale di brigata Giovanni Di Raimondo ricopriva un incarico di particolare delicatezza, da cui dipendevano, in misura rilevante, le sorti dei militari italiani. È singolare, ma in linea con quanto abbiamo scritto sulle responsabilità dei capi, che egli apprendesse unicamente dalla radio la firma della pace separata e che, subito dopo, ricevesse l'ordine di abbandonare il campo, senza neanche il tempo di abbozzare una qualche strategia. Non è, qui, il caso di ripercorrere l'intero documento, di cui il lettore coglierà, da solo, l'interesse. Semplicemente una cosa ci sembra opportuno sottolineare: che, sia pure in forma rispettosa, l'alto ufficiale non poté a meno di censurare l'operato dei superiori, tanto da rilevare che, qualora si fossero comportati in modo diverso, avrebbero meglio salvaguardato l'onore proprio e dei loro soldati.

IL DOCUMENTO

Il sottoscritto apprese la notizia della conclusione dell'armistizio stesso attraverso il comunicato dato alla radio dal Capo del governo – Maresciallo Badoglio – mentre trovavasi nel proprio ufficio. (...)

Ai capi delle Delegazioni ed Uffici Imbarchi e Sbarchi, con i quali nella nottata fu possibile ristabilire il collegamento telefonico, furono dati questi ordini e direttive, conformemente alle disposizioni contenute nel comunicato del Capo del Governo:

a) far proseguire i trasporti per le FF.AA. tedesche già in marcia se destinati verso l'Alta Italia od in Paesi d'oltre frontiera. Per moltissimi di siffatti trasporti mancava al centro la documentazione perché fatti, nella propria competenza, di iniziativa delle Delegazioni Trasporti. Una vera e propria discriminazione al riguardo non era, a quell'ora ed in quelle circostanze, praticamente possibile;

b) ogni altra richiesta di trasporti da parte di comandi ed enti germanici poteva essere accolta se con destinazione il territorio del Reich. Per destinazioni diverse, le richieste dovevano essere trasmesse alla DST per le decisioni e disposizioni del caso;

c) conformemente allo spirito delle dichiarazioni fatte dal Capo del Governo, si doveva reagire contro chiunque tentasse di recare danni agli impianti ferroviari e portuali. (...)

Verso le ore 23.30 (del 9 settembre, *ndr*), se ben ricordo, tutti o quasi tutti presero posto su rimorchiatori ed altri natanti per essere trasferiti a bordo di un incrociatore e di una corvetta, che avevano gettato l'ancora al largo. Ma, per disposizione dell'Ecc.za il Ministro della Marina, ammiraglio de Courten, non tutto il personale affluito poté prendere posto, per ragioni di sicurezza, sull'unica corvetta disponibile. Durante le operazioni d'imbarco, lo stesso ammiraglio de Courten dispose che una parte degli ufficiali stessi rimanesse sui rimorchiatori in attesa dell'altra corvetta che, secondo quanto lo stesso Ministro della Marina ebbe a dichiarare, avrebbe dovuto giungere in porto fra due ore circa.

La corvetta scortata dall'incrociatore partì poco dopo facendo scalo a Brindisi, ove lo SMRE riprese il proprio funzionamento esplicando le attività che erano consentite nella situazione determinatasi con l'occupazione del territorio da parte delle truppe alleate. (...)

La notizia della conclusione dell'armistizio giunse inaspettata, improvvisa ed imprevista. A capo di una organizzazione complessa, le cui ramificazioni si estendevano in tutto il territorio metropolitano ed all'estero (Francia, Germania, Balcani, Grecia, Egeo, Sardegna e Corsica) e la cui importanza non ha bisogno di molte parole per essere messa in evidenza, lo scrivente non ebbe neanche il tempo di concordare con la Direzione generale delle FF.SS. e con la Direzione generale della Marina mercantile, provvedimenti idonei da attuare nel campo, rispettivamente, dei trasporti ferroviari e marittimi, soprattutto per mettere in salvo preziosissimo materiale rotabile e naviglio, che conveniva non lasciare nelle mani delle FF.AA. tedesche. È mancato altresì il tempo per orientare a ragion veduta il personale tutto sui provvedimenti che praticamente si potevano attuare nel caso di una inevitabile e prevedibile reazione tedesca alla dichiarazione unilaterale della cessazione delle operazioni da parte dell'Italia.

Il repentino allontanamento peraltro dello SMRE dalla sua sede, dalla quale si irradiava verso i comandi in sottordine e verso la periferia la fitta rete dei collegamenti a filo e a radio, metteva tutti gli organi responsabili nella assoluta impossibilità di diramare all'ultimo mommento ordini precisi, concreti, inequivocabili, anche se scaturiti da una nozione e valutazione assai vaga della situazione, creatasi in conseguenza della dichiarazione pura e semplice dell'armistizio, diramata attraverso la radio, del Capo del Governo.

La dichiarazione di armistizio, in sostanza, costituì una sorpresa non soltanto per i comandi tedeschi, ma anche per la quasi totalità delle FF.AA. italiane, a cominciare dai rispettivi Stati maggiori.

Si potrà obiettare che trattative tanto delicate dovevano, per ovvie ragioni di segretezza, essere conosciute da un ristrettissimo numero di capi responsabili, nel campo sia politico che militare: ciò però non esime dal porre il quesito se, nella particolare situazione militare, nella quale l'Italia si trovava ai primi di settembre u.s., non fosse stato opportuno e consigliabile orientare assai per tempo capi e comandanti verso quanto stava per accadere in modo da evitare la sorpresa in campo spirituale e materiale e le inevitabili conseguenze, che da essa scaturivano.

Il generale di Brigata
G. Di Raimondo

Nord-Sud, convegno a Milano Nell'universo femminile appare a sorpresa il tema «profano» della ricchezza

Donne, nei discorsi spunta una parola rimossa: «Denaro»

ANNA DEL BO BOFFINO

È accaduto qualcosa di nuovo, almeno qui a Milano, nel mondo delle donne: dalla primavera di quest'anno : se si diceva che c'era una riunione, un incontro, si veniva ascoltate con interesse e la sala dove poi ci si trovava era sempre affollata. In particolare si vedevano insieme donne che erano rimaste tra loro assai distanti, per anni, e donne giovani in cerca di risposte a troppe domande rimaste a mezz'aria.

Così è accaduto anche la settimana scorsa, il 23/24 ottobre, al Seminario internazionale proposto dalla Libera Università delle Donne. Il titolo era stimolante: *Donne del Nord-/Donne del Sud tra diversità, solidarietà e conflitto: per una politica della relazione*. Ma quanti titoli suggestivi hanno lasciato le sale vuote? Invece al Palazzo delle Stelline, la vasta sala era stracolma, e tutto intorno c'era un grande andirivieni, e interesse per i fascicoli ciclostilati dei corsi svolti dall'università. «C'è una fame di sapere, hanno portato via tutto quello che c'era», dicevano preoccupate e contente le donne che stavano al banco delle pubblicazioni. E subito colpiva la povertà dei mezzi di comunicazione di cui dispongono gruppi di studio e associazioni. Come se tutto quanto è stato elaborato in questi anni, da ciascuno il proprio tema, fosse rimasto in qualche modo sommerso, non avesse trovato una sua collocazione nei saperi che emergono quotidianamente sui *media*. E anche su questo c'è da chiedersi perché. In parte, la risposta è ovvia: proprio in cerca di una cultura delle donne da elaborare ed esprimere autonomamente, fuori dall'influenza della cultura maschile dominante, i gruppi hanno lavorato in una separatezza che poi, col tempo, è diventata una sorta di clandestinità. Ciò ha prodotto un distacco tra ciò che si fa e si pensa tra donne e chi le descrive: i *media* parlano della cultura femminile e femminista come di una zona oscura, straniera, di cui si segnalano le bizzarrie o gli aspetti superficiali, per generalizzazioni: il femminismo è finito, il femminismo rinnega se stesso, oppure il femminismo ha prodotto i cambiamenti necessari, e ora non ce n'è più bisogno, e così via. Descrizioni di fronte alle quali non ci si riconosce, e spesso ci si arrabbia, provocando un'ulteriore chiusura dei gruppi su se stessi.

Potrebbe un'informazione continua, divulgativa, di ciò che si va pensando, collocare socialmente la cultura delle donne con una sua legittimità, un suo credito, così che se ne possano cogliere i passaggi anche da chi non è direttamente coinvolto nell'elaborazione di questi nuovi saperi? E non si gioverebbero i gruppi stessi di poter procedere, dopo le più elementari verifiche, a confronto con la realtà di chi ha bisogno di sapere, e ascolta, in attesa di far proprio ciò che ha solamente intuito, senza trovare le parole per dirlo? Qualcosa che affonda le radici in questo bisogno è forse la motivazione del recente ritrovarsi tra donne, in questi ultimi mesi. Si ha voglia di sentire che cosa hanno pensato le altre, di esserne informate, e di capire fino a che punto la trasversalità del «femminile» è un terreno comune a tutte.

In questo senso il tema del convegno promosso dall'Università delle donne era efficace: «Donne del Nord/Donne del Sud» proponeva un incontro tra diversità all'interno del «femminile». C'erano infatti relatrici brasiliane, come Rosiska Darcy de Oliveira, che ha parlato delle grandi ondate di opinione femminile emerse al Congresso mondiale delle donne per un pianeta sano (Miami 1991), l'olandese Lisbeth Vonder Hoechte dell'Organizzazione per lo sviluppo internazionale della cooperazione, c'era Bianca Pomeranzi del ministero Affari Esteri, che hanno allargato il discorso internazionale. Ma, al cuore del dibattito il Nord e il Sud sono risultati una metafora delle diversità fra donne, che esistono anche nel microcosmo di una città, e perfino all'interno di ciascuna di noi. A seconda delle proprie inclinazioni, dei saperi conquistati negli ultimi anni, ognuna, a nome proprio o di un'associazione, ha rovesciato sul tavolo, in mezz'ora, tutto quanto era stato pensato o scritto in una decina d'anni: tante anime parallele.

Troppo, per qualsiasi umana capacità di elaborare informazioni, messaggi, relazioni di un lavoro svolto da sole o in gruppo. Ne ricavo solo una mia impressione dominante: l'apparire, accanto ai temi della sessualità, della maternità, del corpo femminile, di un tema profano come quello del denaro (e da questo la via per il potere e l'indipendenza è breve), che veniva a tratti richiamato all'attenzione, e dunque era stato, per molte, motivo di autoanalisi e di riflessione. Che cos'era? Un richiamo alla realtà? L'esigenza di ridefinirsi in rapporto al fare, oltre che al dire? Questo rimosso, che ha condizionato tuttavia la nostra quotidiana esistenza di donne, ma anche di lavoratrici e di cittadine, quale nodo prefigura nel percorso che affrontiamo oggi? A proposito del Sud: denaro come assistenza o denaro come conquista della cooperazione, per esempio? E nel Nord: denaro come simbolo di scambi che siamo o non siamo disposte ad affrontare?

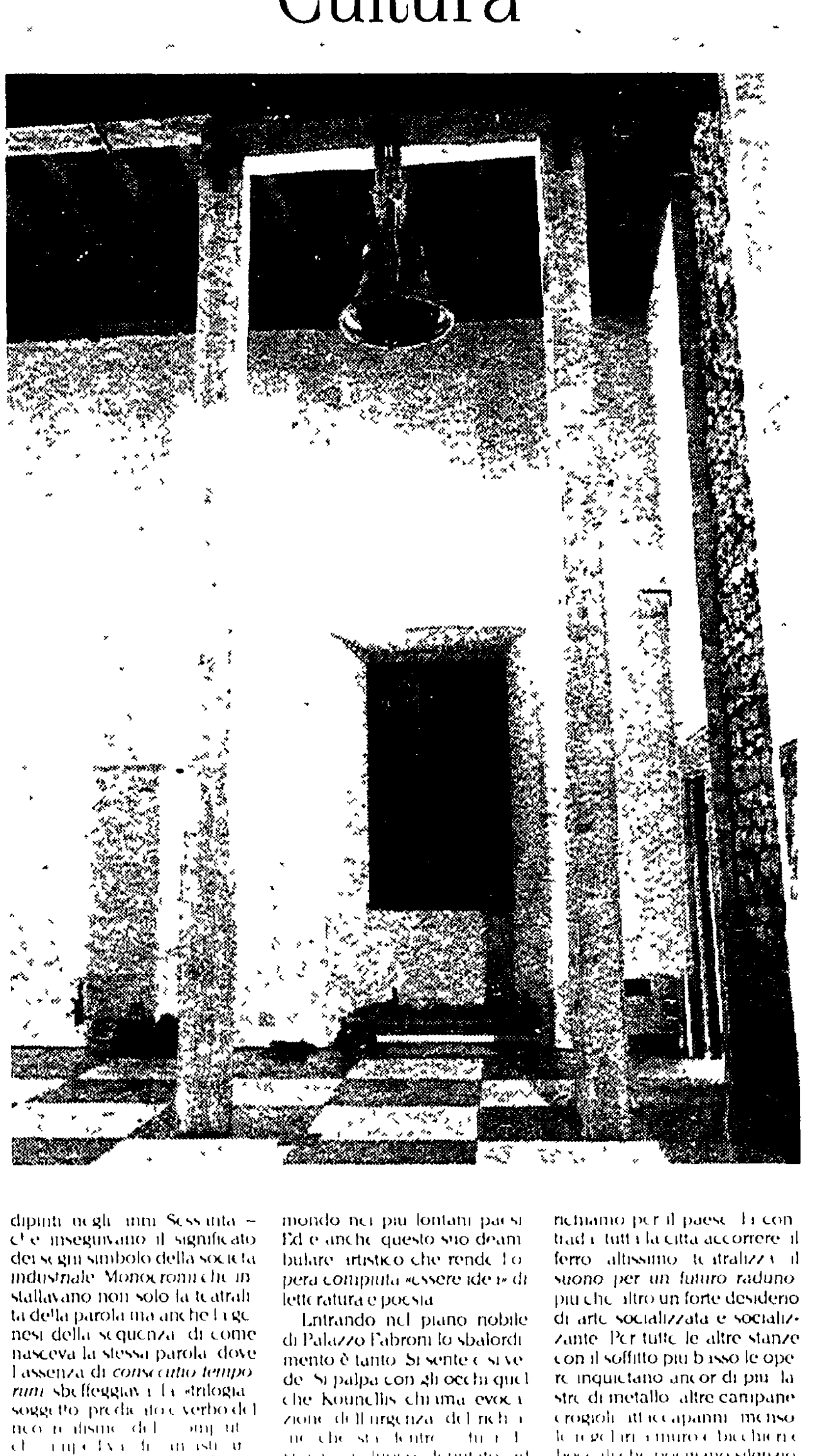
Ed è così che il confronto fra diversità si è delineato poco per volta: diversità necessarie, determinate dall'esistenza di ciascuna, dalla propria volontà di sopravvivere, nonostante tutto. Diverse ma non rivali o, peggio, ostili le une alle altre. La ricerca di un'identità femminile nuova, non subalterna al maschile, ha preso il meglio delle nostre energie. Ogni tappa ci è costata tanto che i risultati ci parevano immodificabili. E a difesa di questi liberi pensieri abbiamo costruito steccati di sostegno. Un provvedimento necessario per non essere risucchiate nell'arcaico femminino. Ma oggi, che nel frattempo tante di noi hanno dovuto operare nel sociale, nel politico. E dall'interno dei gruppi molte hanno dovuto porsi faccia a faccia con le donne del Sud, portatrici, insieme al bisogno di liberazione, di pesanti esigenze di emancipazione. Oggi, che le nuove identità si definiscono e ridefiniscono a flussi e riflussi, oppure si consolidano nel loro nocciolo irrinunciabile, non è possibile convivere e comunicare dalla base di diverse esperienze?

Detto senza cautele o tatto: sono disposte le donne di pensiero a dare credito alle donne d'azione, e viceversa? Certo, occorre una profonda onestà, e coscienza del limite, e la volontà di far usufruire le une e le altre di quegli spazi che ognuna ha conquistato. Le diversità rimangono, la sorellanza è un'utopia che non ha retto alle prove di realtà, ma perché non tentare la composizione di una società femminile plurima, dove trovare ciascuna la propria collocazione, mediando una possibile unità di intenti?

Chissà, forse anche questa è un'utopia. Ma gli incontri degli scorsi mesi ci hanno dimostrato quanto abbiamo da imparare le une dalle altre, e quale patrimonio di conoscenze e di saperi si è accumulato in questi pochi anni. Ne abbiamo per molto, solo che riuscissimo a metterlo in comune. Già. Ma come? Torna la constatazione iniziale: la scarsa, scarsissima diffusione della cultura femminile, dei nuovi saperi femminili. Il loro scorrere a singhiozzo – sempre a rischio di chiusure dei giornali, dei fogli, delle sedi d'associazione. Occorre un progetto di respiro che garantisca radici e legittimità ai «discorsi delle donne». Sostenendo, da un lato, la paziente tessitura di quelle che hanno fondato luoghi e opere, dall'altro la forza di quelle che hanno continuato a pensare, analizzare, scrivere. Ciascuna con le sue competenze, con la sua professionalità perfino, può essere d'appoggio all'altra, alle altre. Sono maturi i tempi per progettare una simile rete?

Nello spazio di palazzo Fabroni a Pistoia, sede del nuovo Centro per le arti visive contemporanee, le straordinarie, inquietanti opere dell'artista greco

I materiali teatralizzati di Kounellis



«Senza titolo» di Jannis Kounellis esposto a palazzo Fabroni a Pistoia, in basso un opera alla Biennale 93

ENRICO GALLIAN

PISTOIA Jannis Kounellis cerca, rovista tra i ricordi materiali, tra le pieghe delle tradizioni artistiche dell'umanità il materiale giusto per l'operazione artistica giusta e l'ideologia che sottende, governandolo, il *fare* della civiltà del lavoro. Non *interviene sul materiale* ma per il materiale, non interviene sullo spazio ma nello e per lo spazio. Le opere se osservate parlano, discutono da sole con l'interlocutore non senza prima aver dialogato con lo spazio.

Questa volta lo spazio è il Palazzo Fabroni, un vecchio edificio del centro storico di Pistoia, un palazzo del Settecento ora restaurato ed è qui, non senza prima aver superato ostacoli burocratici e politici, che da pochi giorni ha sede il *Centro arti visive contemporanee*, anche per l'impegno di Chiara D'Afflitto, che è direttrice del Museo Civico. Il nuovo Centro inizia il proprio cammino artistico con una mostra personale dedicata a Jannis Kounellis (Palazzo Fabroni via Sant'Andrea 21, orario [illegible] martedì ore 10-13 chiuso lunedì e festivi, catalogo Charta. Fino al 9 gennaio 1994). È una mostra curata da Bruno Corà (che per i prossimi tre anni si occuperà della programmazione del Centro) e che *ripercorre per grandi tappe* la storia di questo straordinario artista.

Mostra articolata negli spazi di un luogo solitario, dove la solitudine è verticale e orizzontale in tutti e due i sensi con un solo grande soffitto, altissimo *ineluttabilmente incommensurabile* e quando si entra nella mitologia spaziale di Kounellis ci si sente avvolti di parole. L'artista teatralizza il racconto dei materiali, estrae da essi la letterarietà e l'ideologia dell'arte che è stata rimossa. Kounellis opera fortemente ideologico imprime nel frammento di teatro che colloca a terra orizzontalmente o verticalmente la coscienza dell'atto unico atto pensante lasciando in sospeso la lettura di esso. In questa mostra l'artista pare voglia dire «Questa è la mia storia storia d'arte e di materiali e nel recupero di essa c'è Caravaggio braccato e fuggiasco Van Gogh isolato, quasi in quarantena, il rogo dove fu bruciato Giordano Bruno la prigione di Tommaso Campanella [illegible] trenta metri nel sottosuolo [illegible] esilio di Dante, la diaspora, l'olocausto.» Racconti tragici drammaturgicamente inesorabili veri vissuti per frammenti drammatici libri praghesi per una solitudine troppo rumorosa, gesso *fantasmatico per la* grecità che ci accompagna da secoli, carbone per la settecentesca rivoluzione industriale, pietra su pietra per dividere territorialmente appezzamenti di terra, misure e sottomisure di legno, palanche e *mezze palanche di legno* che sbarrano porte finestre per «costruire» occultare la vista dell'«esterno-interno» la *persona*, la *figura*, l'*essere*. Per sua ammissione dal 1968 Kounellis lavora spettacolarizzando lo spettacolo dei materiali. I titoli quando sono preceduti dal *senza* vogliono dire questo: le parole camminano assieme a chi le sceglie e nella scelta conta la somma delle esperienze personali e la cultura alla quale si appartiene per una sorta di calcolo intellettuale. La scelta dei materiali che l'artista compie è una scelta ideologica di classe: materiali ferrosi, legni cariati e avariati dove il tempo ha già modellato il proprio percorso, orci, anfore, antichi binari di miniera, di fabbrica, vecchie brande, materiali e strumenti di cantiere [illegible] sabbia, tela juta che aveva contenuto grano, fagioli secchi, ceci e tanto combustibile industriale. Messo in atto ad arte. Nulla è lasciato al caso, nulla è lezioso e decorativo. Lungo i percorsi *di Palazzo Fabroni albergano* le parole monocrome – quadri dipinti negli anni Sessanta – che inseguivano il significato dei segni simbolo della società *industriale*. Monocromi che installavano non solo la teatralità della parola ma anche la genesi della sequenza di come nasceva la stessa parola dove l'assenza di *consecutio temporum* sbeffeggiava la «trilogia» soggetto predicato e verbo del neo [illegible] di prendere possesso dell'opera e della storia dove l'immagine si compiva. Anti-naturalistico per vocazione. Kounellis si diresse verso il teatro delle opere carpendone i più riposti pensieri. Da quel momento si è *sbizzarrito fino al punto di an*dare a cercare i materiali per il mondo nei più lontani paesi. Ed è anche questo suo deambulare artistico che rende l'opera *compiuta «essere ide»* di letteratura e poesia.

Entrando nel piano nobile di Palazzo Fabroni lo sbalordimento è tanto. Si sente e si vede. Si palpa con gli occhi quel che Kounellis chiama evocazione dell'urgenza del [illegible] spazio [illegible] luogo deputato ad accogliere l'opera. Una altissima inesauribile infinita e mestissima struttura triligna in travoni di legno sorregge una campana legata al «campanile» da gomene robuste, nodose, *terribili e tragiche a vedersi*. Vorrebbe rintoccare dall'alto il richiamo per il paese [illegible] tutta la città accorrere il ferro altissimo teatralizza il *suono per un futuro raduno* più che altro un forte desiderio di arte socializzata e socializzante. Per tutte le altre stanze con il soffitto più basso le opere inquietano ancor di più: la[...] stre di metallo, altre campane, crogioli, attaccapanni, mensole [illegible] muro e bicchieri e bocce di che poggiano silenzio[samente] [illegible] muro e abiti nascosti dalla paura e dalla desolazione di chi li ha lasciati così soli a simboleggiare il nomadismo dell'arte e di chi la costruisce veramente come Kounellis.

Kounellis è un nomade osserva i tratturi d'arte, assimila e filtra attraverso la memoria il teatro delle immagini. Atti unici che non rimuove anzi accresce di ulteriori idee. È l'idea quel che conta, è l'idea d'arte che va al di là della pura e semplice decorazione per diventare memoria dell'accaduto, dell'evento che deve portare sulla scena più materiali per capire la storia e le ragioni dello strumento della comunicazione che è il *fare* arte. Tutto il lavoro per l'artista è questo protendere, scavare, unire più storie di materiali diversi per *una scena finale* epilogo del già recitato. Provocare i luoghi discinti e smobilitati, accostare materiali di altro spazio, ricreare nel travasare atmosfere umane che debbono e possono essere raccontate. Così è l'arte quando racconta e si fa raccontare per e con il materiale. L'osservatore deve solo «pensare» alle storie che si intrecciano sulla scena. Il materiale fa il resto.

Ora che altri materiali definiscono lo spazio del luogo palazzo Fabroni evocano la *memoria di storie* che appartengono non più solo all'artista che non se ne sbarazza e continua a cercare altri spazi. L'opera pensata quando funziona è giusta allora e solo allora che l'artista interviene cercandole dimora. Spazio e tempo, memoria del passato e spettacolarizzazione di essa attraverso la teatralità dei materiali recuperati quando ognuna di queste categorie estetiche funzionano la circolarità e la fattualità della messa in scena dell'opera: la solitudine dell'opera si compie. *L'ordine segreto* delle cose d'arte fornisce un elenco di opere da tutelare, difendere. Una di esse è *Senza titolo* (Praga Belvedere 1993) tragica, disperante. Libri da macero alcuni in carattere cirillico altri in ceco non scelti dall'artista gli sono stati forniti localmente a Praga dismessi [illegible] porta dietro perché non vadano perse le idee scritte che esprimono. Ora sono *Opera* i libri sono *Opera*, vengono incastrati a metà tra le spallette di *una finestra lasciando in alto* uno spiraglio di vetro.

Biennale, si riparte da zero

Pochi giorni fa chiudeva i battenti la 35ª edizione: un'attenta analisi della proposta di legge che mira a restituire autonomia e dignità culturale all'importante istituzione

ENRICO CRISPOLTI

La Biennale veneziana torna d'attualità. La sua 35ª edizione si è chiusa il 10 ottobre scorso *dopo i più o meno* canonici quattro mesi di attività ed è dunque l'occasione per trarne un bilancio e insieme sviluppare alcune riflessioni diciamo di tipo strutturale. D'altra parte si ripropone l'urgente questione legislativa della sua rifondazione. A metà settembre infatti un testo unificato delle proposte di legge sulla riforma dell'istituzione veneziana, predisposto dal relatore Giovanni Manzini, dc, è stato trasmesso alle commissioni Affari costituzionali e Bilancio del Senato della Repubblica per il parere, in attesa che ne sviluppi l'esame la commissione Cultura. Si tratta di un testo che sintetizza le istanze, peraltro in parte notevole convergenti, espresse dalle proposte di legge a suo tempo presentate dal Pds (Nocchi), dalla Dc (De Rosa) e dal Psi (Covatta). E i punti maggiormente qualificanti e quanto mai peraltro opportuni ne risultano la definizione di un effettiva autonomia culturale dell'istituzione trasformata in «fondazione», una distinzione netta fra gestione amministrativa e gestione culturale della sua attività, nonché l'esclusione di presenze di mera natura e competenza politica dai diversi organi della nuova fondzione «La Biennale di Venezia» e una prospettiva di attività continuativa di ricerca oltre a quella di specifico carattere espositivo.

Preliminarmente la proposta *di legge* prevede la costituzione di un «Comitato promotore per la costituzione della fondazione 'La Biennale di Venezia'» formato da un delegato del presidente del Consiglio dei ministri, dal sindaco di Venezia, dal presidente della Regione Veneto, e della Provincia di Venezia, dai rettori di Ca' Foscari e della facoltà di Architettura, le Università veneziane. Il quale Comitato entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge individuerà «i soggetti politici e privati, anche stranieri, interessati a far parte del collegio dei fondatori», ed elaborerà una «bozza di statuto» della fondazione stessa ove sarà appunto sancita «la netta distinzione tra le funzioni e le responsabilità attinenti la gestione artistico-culturale». Il compito della fondazione non sarà appunto meramente espositivo ma riguarderà «lo studio critico, la ricerca e la sperimentazione pluridisciplinare e multiculturale delle arti» in forme che assicurino un'attività continuativa in rapporto con il Comune di Venezia e i paesi proprietari dei padiglioni nei Giardini. Prevista una vigilanza sulla fondazione da parte del ministero per i Beni culturali.

Gli organi della nuova istituzione, con durata in carica quadriennale, risultano il Collegio dei fondatori, il presidente designato dal Collegio dei fondatori, il Consiglio di amministrazione di quattro membri più il Presidente medesimo designati dal Collegio dei fondatori, il Comitato scientifico di sette membri nominati dal Collegio dei fondatori e il Collegio dei sindaci e dei revisori. Sono esclusi da tali incarichi «quanti rivestono incarichi pubblici o responsabilità primarie nell'ambito di partiti o movimenti politici». I «settori» d'attività *della fondazione* riguardano arte contemporanea, cinema, musica, teatro e architettura. A ciascuno dei quali settori come all'Archivio storico arte contemporanea è preposto un direttore proposto dal Comitato scientifico e in carica per due anni e rieleggibile una sola volta, salvo quello dell'Asac in carica per quattro e *invece rieleggibile*. Si prevede un assegnazione alla fondazione di 20 miliardi annui per un triennio. Mentre il Comune di Venezia è tenuto alla manutenzione degli immobili e spazi adibiti all'attività dell'ente. L'impostazione della proposta di legge sembra buona e capace di costituire la base per un autonomia culturale dell'istituzione veneziana al riparo da commistioni politiche e sindacali se il principio sarà ulteriormente chiarito come sbarramento effettivo. E potrà subito riuscire modello per *un analoga rifondazione della* Quadriennale romana oggi in piena crisi non solo per le dimissioni del presidente Sughi ma per le fallimentari prospettive di gestione culturale che le hanno sollecitate. Per la quale istituzione romana si attende infatti soltanto da parte della presidenza del Consiglio la saggia decisione della nomina di una commissario con il compito appunto di avviare e gestire la ristrutturazione in un analoga prospettiva di piena autonomia culturale fuori da interferenze politiche e sin*dacali*.

Ma intanto a 35ª edizione della Biennale conclusa e al di là delle aspre polemiche suscitate e dei numerosi giudizi anche ferocemente negativi collezionati in questi mesi è appunto tempo per qualche bilancio e soprattutto per qualche riflessione su diversi aspetti strutturali attraversati da una tale esperienza e comunque connessi con le prospettive di assetto dell'attività espositiva dell'istituzione quanto al suo settore «arti visive». E ciò naturalmente in relazione ad un fu*turo che non potrà certamente* essere altrettanto avventuristico e precario che nell'edizione 1993. E tanto più attraverso un rifondante nuovo statuto la cui definizione e approvazione tuttavia se nei fatti risulta impellente rispetto ad una preparazione adeguata dell'edizione del Centenario nel 1995 in realtà la stessa proposta di legge unificata data appunto a sei mesi dalla propria entrata in vigore implicando dunque un termine oltre almeno metà del 1994 gravemente cioè in ritardo per una tale adeguata preparazione.

In sede di bilancio d'interesse suscitato si può subito sottolineare che la 35ª edizione accompagnata come non altre da un *attenzione spasmodica* di stampa ha certamente stabilito un inversione di tendenza rispetto alle edizioni del 1988 e 1990 piuttosto fallimentari sotto il profilo del numero di visitatori (rispettivamente 100.000 e 97.000). Il tuttavia ciò è avvenuto in realtà in una misura abbastanza modesta malgrado una così forte sollecitazione d'attenzione giornalistica e dell'informazione. I dati ufficiali di presenze comunicati giorni fa dall'ufficio stampa della Biennale parlano infatti di 175.000 visitatori ai Giardini *e mostre connesse* e di 110.000 per la retrospettiva di Bacon al Museo Correr e per la mostra di Greenaway al Museo Fortuny. E chiaramente le due cifre anziché semplicemente sommarsi sostanzialmente si elidono in un dato di presenza che dunque si attesta soltanto su una buona media comunque almeno recuperata. Tuttavia ben lontano dagli esiti ottimali delle edizioni del 1978 e 1980 (320.000 e 365.000 rispettivamente) e lontanissimo rispetto a quello straordinario dell'edizione del 1976 (quasi settecentomila). Tanto più che l'articolazione esterna ai Giardini in tali edizioni risultava assai minore rispetto a quella dell'edizione ora conclusa.

Ma più significativa può risultare a questo punto una riflessione sulle indicazioni diciamo strutturali relative all'esperienza di quest'ultima edizione in funzione di futuri comportamenti di gestione dell'attività espositiva. Per maggiore chiarezza enumeriamone pur se un po' schematicamente la considerazione. Innanzitutto ancora *un curatore o un direttore*? Affidando un ruolo di curatore unico per le arti visive l'edizione 1993 della Biennale ha implicitamente *posto una questione* che almeno per l'immediato futuro (cioè nelle more del nuovo statuto) è bene subito chiarire. Ci sarà ancora un curatore unico per l'edizione del 1995 (in attesa del nuovo statuto) o invece incalzando appunto i tempi per la preparazione dell'edizione del Centenario si nominerà subito il direttore del settore arti visive con incarico quadriennale come previsto dallo statuto in vigore? Ma che ne sarà una volta approvato il nuovo statuto? Constatata l'eccezionalità della soluzione 1993 è comunque anche la scarsa opportunità di questa visti i risultati non particolarmente brillanti di energie organizzative ed economiche. La soluzione non potrà che ritornare ad essere quella di ripristinare l'attribuzione del ruolo statutario di direttore del settore. Del resto il curatore unico *anche malgrado il grado di* protagonismo espresso dall'incaricato per l'edizione 1993 di fatto non riesce ad esercitare comunque un controllo sull'intera mostra sfuggendo a questo la configurazione e gestione delle partecipazioni straniere di diritto e di fatto autonome. Sarebbe insomma comunque un curatore pur sempre di fatto dimezzato. Al contrario di un direttore di settore. Il cui compito è certamente tuttavia soltanto ma non perciò non fondamentale quello di regista della manifestazione sviluppando la capacità di aggregare il più possibile le diverse partecipazioni nazionali attor*no ad un progetto espositivo* unitario coordinando anzi rispetto a questo partecipazioni nazionali quanto mostre «speciali». Nel 1976 per esempio ciò avvenne felicemente attorno al tema multiforme del l'«Ambiente» nel 1978 meno felicemente attorno ad «Arte e natura». Soltanto attraverso un tale ruolo di regista certo di non poco conto (e ben più difficile di un esibizione incontrollata di arrogante protagonismo) il direttore esprimerà la dimensione culturale della propria personalità, vale a dire *la capacità di articolazione* del proprio pensiero critico.

Altra questione le *mostre speciali*. Vale a dire quelle mostre aggiuntive un tempo indicate come «speciali» cioè allegate al contesto portante delle partecipazioni nazionali occupando ampia parte del Padiglione centrale ai Giardini e in funzione di rinforzo della capacità espositiva diciamo corrente della manifestazione. Nell'edizione 1993 dilagate oltre misura e oltre plausibili motivazioni di contenuto va detto chiaramente che risulteranno utili e dunque realmente necessarie soltanto se appunto relative ad una problematica di consistenza e attualità culturale effettive. In questo senso se ne è lungamente abusato anche nel passato in particolare negli anni Settanta Ottanta dopo quelle invece significative dedicate nel 1970 a «Proposte per una esposizione sperimentale» o nel 1976 al l'«Opera ambiente» e altrimenti all'arte spagnola resistente al franchismo. Possono divenire o può divenire giacché non è neppure necessario sia più di una ma forte e motivata il punto focale di un progetto complessivo caratterizzante un edizione della Biennale. Dunque utili o utile un tale genere di mostre appunto se ne provi la necessità secondo un parametro d'attualità problematica reale. Come dire esattamente l'opposto di quanto accaduto nell'edizione 1993 *all'insegna della* pretestualità e della casualità non celata ma anzi accresciuta dalla loro indiscriminata e dispendiosissima proliferazione.

(continua)

lettere

«Un grazie a quei giovani che danno un bell'esempio agli adulti»

Sembra che ci sia tanto da dire intorno ai giovani e si ripetono spesso frasi spiacevoli ma qualche volta anche belle. D'altra parte in ogni individuo in ogni campo non c'è tutto il bello o tutto il brutto poiché c'è sempre il rovescio della medaglia. Intanto per prima cosa volgiamo lo sguardo, l'ammirazione e la gratitudine verso quella schiera di adolescenti di giovani che per fortuna sono tanti e danno un bell'esempio anche agli adulti. Questi ragazzi generosi e altruisti dedicano il loro tempo libero, le vacanze e i pochi momenti in cui potrebbero riposare a chi ha bisogno d'aiuto diventando volontari e, con tanta umiltà e modestia, vanno di casa in casa a raccogliere quanto può essere utile per chi non ha nulla. Tutti noi che aspiriamo al bene di tutti i nostri simili *sforziamoci di guardare* un po' più in profondità in questo «esercito» che combatte per la pace senza armi e con la sola forza dell'amore senza odio e senza guerre. Amiamo questi giovani che hanno il compito di preparare un futuro migliore per la nostra cara Italia caduta tanto in basso. Tuttavia amiamo anche quelli meno fortunati ai quali mancano quei valori morali, manca la fede ed essi non hanno la forza di difendersi dal cattivo conformismo di una cattiva compagnia. Amiamo e aiutiamo secondo le nostre personali possibilità queste fragili povere creature che nella loro debolezza sono state coinvolte nella droga, in violenze *di ogni genere*, libertà esagerata, linguaggi scurrili, cattiva educazione. Aiutiamo chi ha bisogno di aiuto morale e materiale augurandoci che presto possano ritornare i valori veri.

Giuseppina Di Pietro
Roma

«Perché si vuole distruggere la scuola di Stato?»

Cara Unità,
circa *cinque anni fa* mi sentii molto colpita come persona e come insegnante dal modo con cui Cirino Pomicino in qualità di ministro della Funzione Pubblica trattò *i nostri problemi* contrattuali e ci additò all'opinione pubblica come categoria di nessun valore da tacitare con una manciata di soldi ricavata dal sacrificio *di altre categorie di lavorato*ri. Riconosco che la nostra categoria non si è distinta in questi anni per proposte miranti ad elevare il livello di dignità dell'insegnante *prima di quello economico* anche perché non ha più sindacati che la rappresentino validamente ed ufficialmente. Le nuove formazioni sindacali non sono ancora *riconosciute. Ma ora chiedo* «Cosa ha fatto il signor Pomicino per elevare il livello di questa categoria ai suoi occhi così spregevole? E i suoi colleghi ministri del Consiglio dell'*Istruzione e del Te*soro oltre ai collaboratori vari a quale posto nella graduatoria delle priorità hanno posto la Scuola e i problemi dell'istruzione e della *formazione delle nuove generazioni?*» Sperimentazioni ventennali, riforme buttate là senza chiarezza di idee e serietà di preparazione, una infrastruttura di spreco come l'Irsae che separa gli insegnanti dai colleghi dell'Università i quali a contatto con la ricerca viva dovrebbero promuoverne e curarne permanentemente l'aggiornamento. L'elenco si potrebbe allungare ulteriormente fino all'ultimo violento raptus di ristrutturazione che in barba a tutte le leggi precedenti e allo spirito della Costituzione distrugge la scuola di Stato privatizzandola e sulle basi etiche sottolineate mira a farne prevedibilmente tante piccole future Tangentopoli o covi clientelari nel migliore dei casi.

Angela Maria Lombardo
Pelcanto (Firenze)

Perché Mortillaro se la prende sempre e soltanto con i ferrovieri?»

Caro direttore,
il sig. Mortillaro ha rilasciato un intervista ad un quotidiano romano sul lavoro dei ferrovieri. Sul senso dei suoi apprezzamenti tramite l'Unità vorrei indirizzargli alcune osservazioni. Sono un quadro della Fs Spa, la società di cui Mortillaro è da poco condirettore. È certamente vero quello che afferma a proposito del «ruolo improprio» assegnato alle ferrovie e al pubblico impiego nei decenni trascorsi. È in molti casi condivisibile anche *il giudizio su un «sistema* di occupazione che è risultato disastroso» su una «politica del lavoro malsana» ed infine sui «lavoratori imposti». Ma perché se la prende sempre e soltanto con i lavoratori e non con chi ha scambiato lavoro con voti, si è preoccupato soltanto del suo potere e non ha reso produttivo quel lavoro? Come ex presidente della Federmeccanica saprà che anni fa il trionfo dell'automobile fu considerato una scelta di modernità. Ora vuol far passare tutti per complici? È mai stato disoccupato il sig. Mortillaro? Quanti lavori ha rifiutato perché li ha giudicati malsani? Ciascuno paghi pure per i suoi errori ma non solamente i lavoratori perché più deboli. Non è solo un problema di conti o di affari. Converrà che una comunità sociale deve ispirarsi anche a valori di solidarietà evitando naturalmente di precipitare nel dissesto economico, foriero di ulteriore degrado della stessa convivenza civile. Risulta che sia già così per colpa dei lavoratori? Chi comandava ieri comanda ancora oggi e conserva i suoi privilegi. Mortillaro è fra questi. Chi bene o male ha comunque lavorato non ha co*mandato e non ha goduto di* privilegi deve invece lasciare il lavoro. Le sembra giusta questa disparità? Ecco dove l'analisi è limitata e le conclusioni parziali. In ogni caso sembra poco a Mortillaro aver mandato via 70mila addetti? È vero non sono finiti sul lastrico. Sono protetti dalla pensione. Ma sono andati ad accrescere la schiera dei senza lavoro non a produrre, fare servizi e risorse, a contribuire ad un nuovo sviluppo del Paese che sembra stia a cuore al condirettore delle Fs Spa.

Michele Serpico
Roma

Ringraziamo questi lettori

Mario Borsetti di Bussi Pescara («Negando l'autorizzazione a procedere all'arresto dell'on. De Lorenzo sono stati violati, calpestandoli, i diritti più elementari della democrazia») **Salvatore Di Genova** di Salerno («Le vicende del Tg3 sono un episodio della più complessa operazione politica di ritorno al passato attivata da noti personaggi *fra i più compromessi* con Tangentopoli») **Ferruccio Cassis** di Torino («Non condivido certi toni e certe espressioni di commento alle partite di calcio. Lasciamo ai giornalisti sportivi usare parole come cannonate e prodezze balistiche») **Glauco Masotti** di Pesaro («Nella sostanza mi sono trovato d'accordo col Pds *sulla minimum tax* ma si può fare di meglio facendo funzionare come si deve il fisco e la Guardia di Finanza») **Adelmo Palezza** di Staro Vicenza («Piccola notazione per Martinazzoli su come vive una piccola sezione del Pds. Il fitto, l'acqua, la luce ecc. le paghiamo autotassandoci all'inizio dell'anno. Un compagno si è fatto carico del contatore della luce, qualche altro dà un contributo per i manifesti. Le 120 mila lire che abbiamo raccolto durante il viaggio alla festa di Bologna le abbiamo mandate al Pds. Che cosa ne dice l'on. Martinazzoli?»)

Interprete di «Belli e dannati»

Morto l'attore River Phoenix

ROMA Il dispaccio d a genzia è lungo solo 4 righe «L attore River Phoenix, di 23 anni protagonista di *Stand By Me* di *Indiana Jones – L'ultima crociata* e di *Nikita* è morto stanotte all' uscita di un locale notturno a Los Angeles» Nel giorno in cui tutta la stampa del mondo piange Federico Fellini, la notizia della morte di Phoenix passa in secondo piano Eppure è davvero una notizia tragica, perché River era giovanissimo solo all'inizio di una bella carriera

Era dell Oregon come Gus Van Sant, il regista che gli ha dato il ruolo piu importante in *Belli e dannati* nato a Madras da una famiglia povera i suoi genitori raccoglievano frutta nei campi come i braccianti di *Furore* e si spostavano di continuo per tutta l America Dovevano essere vecchi hippy, o qualcosa del genere, visto che battezzarono lui River (significa «fiume») e la sorella Rain «pioggia» Anche Rain è una brava attrice (l ha si è vista nel l'ultimo film di Van Sant *Even Cowgirls Get the Blues*) e . due ragazzi suonavano assieme in un gruppo rock di una certa notorietà gli Alexa s Attic River era anche un buon chitarrista, oltre che un attore emergente Del resto lui e Rain avevano esordito assieme anche in tv, da bambini nella serie *Real Kids* River debutta nel cinema nell'85, in *Explorers* di Joe Dante, ma il successo arriva con *Stand By Me* di Rob Reiner, struggente ricordo dell estate avventurosa di quattro ragazzini, tratto da un raro romanzo «non horror» di Stephen King Recita poi in *Mosquito Coast* di Weir in *Running on Empty* di Lumet, in *T'amerò fino ad ammazzarti* di Kasdan e nel terzo citato *Indiana Jones*, dove nel prologo interpreta Indy da ragazzo Poi, l incontro con Van Sant e il primo vero ruolo da protagonista accanto a Keanu Reeves uno il drogato in cerca della madre scomparsa l'altro il figlio del sindaco che sceglie la vita «di strada» per ribellarsi al padre Erano una bella coppia, sembravano destinati entrambi a una bella carriera ora Keanu (che vedremo fra pochissimo nel *Piccolo Buddha* di Bertolucci) è rimasto solo □*AI C*

In scena al Comunale di Imola «Un marito» di Italo Svevo per la regia di Giuseppe Patroni Griffi. Nel testo che ruota apparentemente intorno ad un classico triangolo si svelano i fantasmi di un uomo alle prese con il suo inconscio

E il teatro scoprì la psiche

Successo per *Un marito*, il testo di Italo Svevo messo in scena dalla Compagnia del Teatro Eliseo al Comunale di Imola, per la regia di Giuseppe Patroni Griffi (poi in tournée a Torino e Milano). Un testo del 1903, poco rappresentato, che ruotando intorno al classico triangolo si apre su ben altre inquietudini, inglobando al suo interno la nascente psicoanalisi Tra gli interpreti Umberto Orsini e Valentina Sperlì

MARIA GRAZIA GREGORI

IMOLA All'apparenza *Un marito* di Italo Svevo che la Compagnia del Teatro Eliseo rappresenta con successo al Comunale di Imola (poi in *tournée* a Torino e a Milano) ruota attorno a un classico triangolo moglie, marito e un – ipotetico – amante di lei All origine, però della vicenda che ha per protagonista l avvocato Federico Arcetri c è stato un altro triangolo, consumato e concluso con un delitto d'onore Ma al di là della classica ossatura da commedia borghese, il magnifico testo di Svevo si apre su ben altre inquietudini inglobando al suo interno (con lungimiranza visto che è datato 1903) la nascente psicoanalisi Anzi è proprio alla luce di questa nuova scienza che il passato può ritornare nella vita del protagonista come una spinta dell inconscio un nido di vipere pronto a rimanifestarsi, un abisso della coscienza che ha bisogno d dare contorni precisi ai propri fantasmi

Così il passato si ripresenta con un nuovo delitto d onore che l'avvocato è chiamato a difendere e con un delitto *in pectore* che non si consumerà perché, in fin dei conti quella giovane seconda moglie, che ha finto un legame mai vissuto con un amico di casa per vincere la palese indifferenza del marito, è stata sposata senza amore Sullo sfondo, Erinni vendicativa e pazza di dolore la madre della prima moglie richiede anche per la seconda la stessa sorte della figlia la cui immagine ossessionante si materializza come una vertigine nel ritratto (che qui è una citazione di un celebre dipinto di Klimt) sempre presente nella casa del marito omicida E se il delitto non si ripeterà non c'è neppure lieto fine i due sposi rimarranno insieme continuando la recita di un matrimonio di facciata lucidamente accettato dalla seconda moglie perché la donna a quei tempi e in quel teatro poteva essere o vampiristicamente infedele o angelicata come una sorella

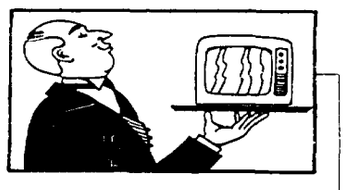
Raramente rappresentata – se ne ricorda l edizione di dieci anni fa con Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice – *Un marito* che il Teatro Eliseo propone nell adattamento e con la regia di Giuseppe Patroni Griffi è per molti aspetti una commedia anticipatrice di tanta drammaturgia novecentesca costruita com è attorno a un vero e proprio gioco al massacro che si visualizza nella dialettica dell essere e dell apparire Dialettica che si riproduce nella scena liberty di Aldo Terlizzi con le sue scale che si avviano verso l alto nell aprirsi e rinchiudersi a bozzolo di quinte che sono come superfici specchianti un labirinto che incapsula i personaggi un ossessione dalla quale è impossibile uscire un gioco perverso del riflesso che tutto ripropone e racchiude

Umberto Orsini in «Un marito» da Italo Svevo

C è una razionalità quasi da *obitorio nella regia un po* troppo formale ma rigorosa di Patroni Griffi che si divide equamente fra una nevrosi che talvolta sconfina nel grottesco e una paziente rassegnazione Due sentimenti due poli che si ritrovano nei personaggi dell avvocato Arcetri e della sua seconda moglie Bice Umberto Orsini memore di alcune sue prove pirandelliane disegna un personaggio «nordico interiorizzato prigioniero di un incubo di una malattia che si materializza nella stanza della tortura di una vergogna che continuamente gli si ricompone davanti agli occhi Voce roca solitudine palese vestito di nero come un personaggio che porti il lutto per la sua vita la sua infelicità e la sua incapacità nascono da un asservimento alle convenzioni Consapevole ma troppo rinunciataria è invece la Bice quasi evanescente di Valentina Sperlì alla quale fa da contraltare Arianna madre della prima moglie (Anita Bartolucci) che Patroni Griffi ci rappresenta ambiguamente come una donna ancora bella più un amante possibile che una suocera per il genero che le ha ucciso la figlia Con proprietà Toni Bertorelli è un saggio fratello maggiore di Bice mentre puramente decorativi risultano i personaggi interpretati dall attante Kasper Capparoni (il finto amante di Bice) Lucilla Lupaioli Pietro Montandon e Silvia Nati

24ORE

GUIDA RADIO & TV



SCUOLA APERTA *(Raitre Dse 7 00)* Seconda settimana di programmazione per la trasmissione di «aggiornamento» per gli insegnanti In primo piano l eliminazione di 50 mila classi l integrazione degli alunni stranieri la riforma dell insegnamento elementare

CORN FLAKES *(Videomusic 8 00)* Il «risveglio coi fiocchi» di Anna La Vigna Questa settimana la parola ai maghi doc si parte con Giucas Casella

PARLATO SEMPLICE *(Raitre Dse 10 30)* Gabriele La Porta dedica la settimana alla terza età In studio il sociologo Guglielmo Giumelli e lo psicogeriatra Luigi Ravizza Intervengono anche Nilla Pizzi e il giornalista Tonino Spinosi

SCHEGGE JAZZ *(Raitre 11 50)* Sara Cipriani presenta la sua selezione «jazz» per appassionati Oggi è la volta del concerto della band di John Mc Laughlin tenutosi a Montreux nel 78

DETTO TRA NOI *(Raidue 15 00)* Per chi ama il genere horror ecco la nuova edizione del programma di Piero Vigorelli dedicato alla cronaca meglio ancora se nera Con lui quest anno è Angela Cavagna

GEO *(Raitre 18 06)* Al via il nuovo ciclo del programma dedicato alla natura condotto da Grazia Francescato presidente del Wwf italiano Oggi un documentario di Colin Willock sulla vita di un elefantino Allevato con cura dal suo branco il cucciolo impara ben presto i comportamenti di difesa e attacco

L'ISPETTORE DERRICK *(Raidue 20 40)* Doppio appuntamento col popolare poliziotto tedesco In *Il cadavere nell Isar* Derrick deve scoprire come è morta una giovane ragazza ritrovata appunto nel fiume Isar Mentre ne *La rosa blu* al centro delle indagini è l omicidio di una anziana signora uccisa da uno spacciatore

SERVIZI SEGRETI *(Raitre 23 45)* Mentre su Gallarate calano le prime ombre della sera il detective Piero Ponzi secolo di nuovo Pierino il terribile stavolta nei panni del figlio del celebre Toni Ponzi Per lui non c è segreto che tenga neanche la vita privata del senatur Bossi che ci ha svelato nei minimi dettagli nelle passate puntate

FUORIORARIO *(Raitre 1 00)* Per la serie «vent anni prima» ecco le immagini di *Cronaca* dedicate all incontro del 78 tra operai sindacalisti delegati della Fiat Mirafiori e i giornalisti Giuseppe Turani e Walter Tobagi

INTERNO GIORNO *(Radiotre 10 15)* Ritornano Francesco Bortolini ed Enrico Magrelli con la rubrica dedicata al cinema ai libri e all attualità

(Toni De Pascale)

RAIUNO

6.45 **UNOMATTINA.** Attualità
6.45-7.30-8.30 **TG UNO FLASH**
9.30 **TG1 FLASH**
9.35 **CUORI SENZA ETÀ.** Telefilm
10.00 **TG 1 FLASH**
10.05 **GRANDI MOSTRE.** Del Sarto
10.55 **SANTA MESSA**
12.00 **PAROLA E VITA: LE NOTIZIE**
12.30 **TG 1 - FLASH**
12.35 **ZEUS.** Il simposio
13.00 **PADRI IN PRESTITO.** Telefilm
13.30 **TELEGIORNALE UNO**
13.55 **TG UNO.** Tre minuti di
14.05 **PROVE E PROVINI A SCOMMETTIAMO CHE?**
14.40 **UNO PER TUTTI.** Attualità intrattenimento con Dado Coletti
17.30 **7 GIORNI PARLAMENTO**
18.00 **TELEGIORNALE UNO**
18.15 **I MUSEI D'ITALIA.** 1ª puntata
18.45 **NANCY, SONNY & CO.** Telefilm
19.10 **I FANELLI BOYS.** Telefilm
19.40 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
20.00 **TG UNO - TG UNO SPORT**
20.40 **L'ATTIMO FUGGENTE.** Film di Peter Weir con Robin Williams Robert Sean
23.00 **TELEGIORNALE UNO**
23.10 **PAROLE E VITA**
23.35 **L'EUROPA.** Per la sicurezza l igiene e la salute sul luogo del lavoro I vigili urbani
24.00 **TELEGIORNALE UNO**
0.30 **OGGI AL PARLAMENTO**
0.40 **DSE.** Un mondo che cresce
1.10 **I CENTO CAVALIERI.** Film
3.00 **TELEGIORNALE UNO**
3.05 **IL FALCONE.** Film in originale
4.45 **TG 1.** Replica
4.50 **PRONTO EMERGENZA**

RAIDUE

6.50 **CONOSCERE LA BIBBIA**
7.00 **CARTONI ANIMATI**
7.50 **L'ALBERO AZZURRO**
8.45 **TG 2 MATTINA**
9.05 **IL MEGLIO DI VERDISSIMO**
9.30 **RISTORANTE ITALIA**
9.45 **PROTESTANTESIMO**
10.15 **IL SEGRETO DI MONTECRISTO.** Film di Albert Valentin
11.45 **TG2.** Da Napoli
12.00 **I FATTI VOSTRI.** Gioco
13.00 **TG2.** Telegiornale
13.40 **BEAUTIFUL.** Telenovela
14.05 **SANTA BARBARA.** Telenovela
15.00 **DETTO TRA NOI**
17.15 **TG2.** Telegiornale
17.20 **HILL STREET GIORNO E NOTTE.** Telefilm con D J Travanti
18.20 **TG3 SPORTSERA**
18.30 **SERENO VARIABILE**
18.45 **LAW & ORDER.** Telefilm
19.45 **TG2 - TELEGIORNALE**
20.15 **TG2 LO SPORT**
20.20 **VENTIEVENTI.** Gioco
20.40 **L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «Il cadavere» e «La rosa blu» con H Tappert
22.50 **TUTTO SU RAIDUE**
23.15 **TG 2 Notte**
23.35 **BERNSTEIN RACCONTA LA MUSICA.** Incontro con i giovani della Carnegie Hall
0.30 **L'ALTRA EDICOLA**
0.45 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
0.50 **LA GRANDE RAPINA.** Film
2.25 **LE FORZE DEL MALE.** Film
3.40 **TG 2 NOTTE.** Replica
3.55 **VIDEOCOMIC**
4.30 **UNIVERSITÀ.** Matematica

RAITRE

6.30 **TG3** Edicola
6.45 **DSE.** Passaporto
7.00 **DSE.** Scuola aperta
7.30 **DSE.** Tortuga
9.00 **DSE.** Tortuga Storia
9.30 **DSE.** Storia della filosofia
10.00 **DSE.** Muove la regina
10.30 **DSE.** Parlato semplice
11.30 **DSE.** L occhio magico
12.00 **TG3 OREDODICI**
12.15 **DSE.** Tutto il mondo è palcoscenico Con Giancarlo Sbragia
12.55 **DSE.** Una caramella al giorno
13.20 **DSE.** La biblioteca ideale
13.25 **DSE.** Fantastica mente
13.45 **TGR.** Leonardo
14.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
14.10 **TG3 POMERIGGIO**
14.40 **SCHEGGE JAZZ**
14.55 **TG3 SOLO PER SPORT**
17.20 **TG3 DERBY**
17.30 **VITA DA STREGA.** Telefilm
18.00 **GEO.** Documentario
18.30 **BLOBCARTOON**
18.50 **TG3 SPORT - METEO 3**
19.00 **TG3.** Telegiornale
19.30 **TGR.** Telegiornali regionali
19.45 **TGR SPORT**
20.05 **BLOBCARTOON**
20.30 **QUELL'ANGOLO DELLA STRADA.** Film con Baxter e G W Bailey
22.05 **SCHEGGE**
22.30 **TG3 VENTIDUE E TRENTA**
22.45 **MILANO, ITALIA.** Un programma di Gianni Riotta
23.45 **SERVIZI SEGRETI.** Con Piero Chiambretti
0.30 **TG3 NUOVO GIORNO**
1.00 **FUORI ORARIO**
1.35 **MILANO, ITALIA.** Replica
2.30 **SERVIZI SEGRETI.** Replica
3.00 **MAGAZINE 3.** Replica
3.55 **TG 3 NUOVO GIORNO**
4.25 **QUESTA NOTTE O MAI PIU.** Film di Anatole Litvak
5.30 **SCHEGGE**

CANALE 5

6.30 **PRIMA PAGINA.** Attualità
9.00 **MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Replica varietà
11.45 **FORUM.** Attualità
13.00 **TG5** Pomeriggio
13.25 **SGARBI QUOTIDIANI.** Attualità con Vittorio Sgarbi
13.40 **SARÀ VERO?.** Gioco a quiz
15.00 **AGENZIA MATRIMONIALE.** Attualità con Marta Flavi
16.00 **CARTONI ANIMATI.** Ecco Pip pol I Puffi Taz-mania Batman
17.55 **Tg 5 FLASH**
18.00 **O.K. IL PREZZO È GIUSTO.** Gioco quiz con Iva Zanicchi
19.00 **LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
20.00 **TG5** Telegiornale
20.25 **STRISCIA LA NOTIZIA**
20.40 **GIORNI DI TUONO.** Film di Tony Scott con Tom Cruise Robert Duvall
22.45 **TARGET.** Attualità
23.15 **MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Varietà Nel corso del programma alle 24 TG 5
1.30 **SGARBI QUOTIDIANI**
1.45 **STRISCIA LA NOTIZIA**
2.00 **TG 5 EDICOLA**
2.30 **ZANZIBAR.** Telefilm
4.00 **TG 5 EDICOLA**
4.30 **I 5 DEL 5° PIANO.** Telefilm
5.00 **TG 5 EDICOLA**
5.30 **DOCUMENTARIO**
6.00 **TG 5 EDICOLA**

RETE 4

6.30 **CARTONI ANIMATI**
9.15 **WEBSTER.** Telefilm
9.45 **CASA KEATON.** Telefilm
10.15 **STARSKY & HUTCH.** Telefilm
11.15 **A-TEAM.** Telefilm
12.15 **QUI ITALIA.** Attualità
12.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
12.50 **CARTONI ANIMATI.** Dolce Candy Principe Valiant Il libro della giungla
14.30 **NON È LA RAI.** Varietà
16.15 **UNOMANIA.** Varietà
17.00 **MITICO!.** Varietà
17.20 **UNOMANIA MAGAZINE**
17.55 **STUDIO SPORT**
18.00 **SUPERVICKY.** Telefilm
18.30 **BAYSIDE SCHOOL.** Telefilm
19.00 **WILLY, PRINCIPE DI BEL AIR.** Telefilm
19.30 **STUDIO APERTO**
19.50 **RADIO LONDRA.** Attualità
20.00 **KARAOKE.** Varietà
20.35 **MAMMA, MI COMPRI UN PAPÀ?.** Film di Ian Toynton con Jacqueline Bisset
22.30 **MAI DIRE GOL DEL LUNEDÌ.** Rubrica sportiva
23.40 **FLYING CIRCUS.** Varietà
0.10 **QUI ITALIA.** Replica
0.25 **A TUTTO VOLUME**
0.55 **STUDIO SPORT**
1.25 **RADIO LONDRA.** Replica
1.35 **VELA.** Whitbread
2.00 **STARSKY & HUTCH.** Telefilm
3.00 **A-TEAM.** Telefilm
4.00 **CASA KEATON.** Telefilm
4.30 **SUPERVICKY.** Telefilm
5.30 **WILLY, PRINCIPE DI BEL AIR.** Telefilm
6.00 **BAYSIDE SCHOOL.** Telefilm

ITALIA 1

6.30 **LA FAMIGLIA BRADFORD**
7.15 **I JEFFERSON.** Telefilm
7.40 **STREGA PER AMORE.** Telefilm
8.00 **TRE CUORI IN AFFITTO**
8.30 **MARILENA.** Telenovela
9.00 **ANIMA PERSA.** Telenovela
9.30 **TG 4 MATTINA**
9.45 **BUONA GIORNATA.** Varietà
10.00 **SOLEDAD.** Telenovela
10.30 **FEBBRE D'AMORE.** Telenovela
11.15 **QUANDO ARRIVA L'AMORE.** Telenovela
11.55 **TG 4 FLASH**
12.00 **CELESTE.** Telenovela
13.00 **SENTIERI.** Teleromanzo
13.30 **TG 4** Telegiornale
14.00 **SENTIERI.** Teleromanzo
14.30 **PRIMO AMORE.** Telenovela
15.30 **LA SIGNORA IN ROSA**
16.00 **LA VERITÀ.** Gioco a quiz
16.45 **GIOCO DELLE COPPIE**
17.30 **TG4 FLASH**
17.35 **NATURALMENTE BELLA.** Rubrica con Daniela Rosati
17.45 **LUOGO COMUNE.** Attualità
17.55 **FUNARI NEWS.** Attualità Nel corso del programma alle 19 00 TG4 SERA
20.30 **MILAGROS.** Telenovela
22.30 **WEST SIDE STORY.** Film di Robert Wise Nel corso del film alle 23 30 TG 4 Notte
0.20 **RASSEGNA STAMPA**
0.45 **BUFERE.** Film con Jean Gabin
2.20 **LOU GRANT.** Telefilm
3.05 **MURPHY BROWN.** TGelefilm
3.45 **IL BARONE.** Telefilm
5.00 **LOU GRANT.** Telefilm

SCEGLI IL TUO FILM

14.05 L'UOMO CHE VISSE NEL FUTURO
Regia di George Pal, con Rod Taylor, Alan Young, Yvette Mimieux Usa (1960) 102 minuti
Un buon film di fantascienza diretto da un piccolo maestro del genere George Pal regista di origini ungheresi Il tema è classico la macchina del tempo Una specie di grossa «automobile» sbuffante con la quale l eroico scienziato George arriva addirittura nell anno 802 701 Dove si scopre che il futuro è quasi peggio del passato
TELEMONTECARLO

20.40 GIORNI DI TUONO
Regia di Tony Scott, con Tom Cruise, Robert Duvall, Nicole Kidman. Usa (1990) 108 minuti
La coppia Scott-Cruise regista e divo replica dopo i trionfi di «Top Gun» salendo a bordo dei bolidi da corsa Cruise è un pilota velocissimo e scavezzacollo che entra in coma dopo un pauroso incidente Ma tornerà a correre anche grazie all amore di una bella neurologa C'è anche Nicole Kidman poi diventata – anche nella vita – la signora Cruise
CANALE 5

20.40 L'ATTIMO FUGGENTE
Regia di Peter Weir, con Robin Williams, Robert Sean Leonard, Ethan Hawke Usa (1989) 129 minuti.
Film amatissimo e forse un po sopravvalutato dell australiano Weir un inaspettato successone di pubblico per i produttori della Walt Disney Robin Williams è il professor Keating giunto ad insegnare letteratura inglese in un austero college del New England Keating è un originalone o grazie a lui e ai suoi metodi anti-accademici gli studenti scoprono l amore per la poesia e fondano addirittura una setta la «società dei poeti morti» Inutile dire che agli altri «prof» e alle azzimate ricchissime famiglie dei rampolli tutto ciò pare troppo sovversivo
RAIUNO

22.30 WEST SIDE STORY
Regia di Robert Wise e Jerome Robbins, con Natalie wood, George Chakiris, Richard Beymer. Usa (1961) 145 minuti
Musical celeberrimo dichiarato «remake» newyorkese del «Romeo e Giulietta» di Shakespeare con le magnifiche musiche di Leonard Bernstein e le belle nervose coreografie di Jerome Robbins (che in coppia con Wise firma anche la regia) È sempre un film molto bello anche se visto in tv fa quasi rabbia (è girato in Panavision e mezza inquadratura va a farsi benedire) La trama nel West Side di Manhattan si fronteggiano le bande dei Jets bianchi e degli Sharks portoricani Maria portoricana e Tony già leader dei Jets si innamorano ma il loro amore è inaccettabile per le rispettive bande E fra canti e balli spunta anche la tragedia
RETEQUATTRO

23.25 L'AMORE PRIMITIVO
Regia di Luigi Scattini, con Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, Jayne Mansfield Italia (1966). 80 minuti.
Attenzione al cast che è da cult-movie assoluto accanto a Franco e Ciccio c è la super-maggiorata Mansfield e c è l ungherese Mister Universo Mickey Hargitay che per altro della bella Jayne era marito Il tutto per narrare di una bella antropologa che ha studiato i costumi erotici dei primitivi salvo poi ritrovarli anche nei contemporanei Il regista Scattini non è uno qualsiasi dirresse Franco e Ciccio anche in squadra con Buster Keaton nel mitico Due marines e un generale.
TELEMONTECARLO

1.10 I CENTO CAVALIERI
Regia di Vittorio Cottafavi con Mark Damon, Antonella Lualdi, Arnoldo Foà Italia (1964) 125 minuti
Questo è un film non da riscoprire (ormai la critica è convinta che si tratti di uno dei migliori film avventurosi italiani degli anni 60) ma semplicemente da vedere Letta come un apologo contro la guerra e come una versione in costume» della lotta partigiana è ambientato in Spagna nel Medio Evo un gruppo di *guerrieri musulmani occupa in modo subdolo un villaggio* della Castiglia ma i popolani si ribellano organizzano la resistenza e cacciano gli invasori Narrato con buon ritmo e dichiaratamente ispirato alle teorie di Brecht è un film al tempo stesso didattico e spettacolare Notevole
RAIUNO

TMC

7.00 **EURONEWS.** Il tg europeo
9.30 **TAPPETO VOLANTE**
12.00 **EURONEWS.** Il tg europeo
12.15 **DONNE E DINTORNI**
13.00 **TMC SPORT**
14.00 **TMC INFORMA**
14.05 **L'UOMO CHE VISSE NEL FUTURO.** Film di George Pal con Rod Taylor
16.00 **TAPPETO VOLANTE.** Condotto da Luciano Rispoli
18.00 **SALE, PEPE E FANTASIA.**
18.45 ***TMC NEWS.*** *Telegiornale*
19.30 **IL MONDO DI GIÒ**
19.35 **CARTONI ANIMATI**
20.25 **TMC INFORMA**
20.30 **GRAN GALÀ IAAF.** In diretta da Montecarlo
22.10 **TMC NEWS.** Telegiornale
22.40 **CRONO.** Tempo di motori
23.25 **L'AMORE PRIMITIVO.** Film
0.55 **UNA CAMERA IN CITTÀ.** Film
2.40 **CNN.** Collegamento in diretta

VIDEOMUSIC

7.00 **GOOD MORNING**
8.00 **CORN FLAKES**
11.30 **ARRIVANO I NOSTRI.** Dedicato interamente ai clips italiani
13.00 **MEGA HITS.** Le classifiche
14.15 **TELEKOMANDO**
14.30 **VM - GIORNALE FLASH.** Altri appuntamenti alle ore 15 30 16 30 17 30 18 30
14.35 **THE MIX**
16.00 **CLIP TO CLIP**
17.30 **ZONA MITO**
19.00 **METROPOLIS.** Ospite di oggi è Annamaria Testa che ha pubblicato il libro «Leggere e amare»
19.30 **VM - GIORNALE**
19.45 **THE MIX**
21.00 **ROXY BAR**
23.30 **VM - GIORNALE**
24.00 **ROXY BAR.** Replica
0.30 **METROPOLIS.** Replica

ODEON

15.00 **SOQQUADRO.** Magazine
17.00 **PASIONES.** Telefilm
18.00 **SENORA.** Telenovela
19.00 **INFORMAZIONI REGIONALI**
20.30 **PER QUEL VIAGGIO IN SICILIA.** Film di e con E Termini
22.30 **INFORMAZIONI REGIONALI**
22.55 **LO SQUADRONE BIANCO.** Film

TELE ITALIA

18.00 **FIORE SELVAGGIO.** Telenovela
19.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
19.30 **COLLEGE.** Telefilm
20.00 **I NOVELLINI.** Telefilm
20.30 **L'AVAMPOSTO DELL'INFERNO.** Film di Joseph Kane
22.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
23.00 **SPORT & NEWS**

ITALIA 7

14.00 **ASPETTANDO IL DOMANI.** Soap opera con S Mathis
14.30 **UNA DONNA IN VENDITA.** Telenovela
15.45 **PROGRAMMAZIONE LOCALE**
17.55 **CARTONI ANIMATI**
19.00 **SIGNOR PRESIDENTE**
19.30 **MOD SQUAD.** Telefilm
20.30 **TRAPPOLA PER L'ASSASSINO.** Film con Georges Geret
22.30 **SHANE.** Telefilm
23.30 **L'ESTATE IMPURA.** Film

CINQUESTELLE

17.00 **STARLANDIA.** Con M Albanese
18.00 **SUPERPASS.** Musicale
19.30 **INFORMAZIONE REGIONALE**
20.30 **SPORT IN REGIONE**
22.30 **INFORMAZIONE REGIONALE**
22.45 **SPORT 5 STELLE**

TELE +1

Programmi codificati
17.10 **SENTI CHI PARLA 2.** Film
18.35 **IL SEME DELLA GRAMIGNA.** Film
20.40 **URANUS.** Film
22.30 **IL CUORE NERO DI PARIS TROUT.** Film con D Hopper

TELE +3

13.00 **LA VITA È BELLA.** Film
20.00 **MONOGRAFIE**
21.00 **MUSICA SINFONICA**

RETE A

18.00 **TG A NEWS**
20.30 **IL SEGRETO.** Telenovela
21.30 **L'INDOMABILE.** Telenovela con Leticia Calderon

RADIO

RADIOGIORNALI GR1 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 19, 21, 23 GR2 6 30, 7 30, 8 30, 9 30; 11.30, 12.30; 13 30, 15.30, 16 30, 17.30, 18 30; 19 30; 22 30 GR3 6 45, 8 45, 11 45, 13 45, 15 45, 18 45, 20.45, 23 15
RADIOUNO Onda verde 6 03 6 56 7 56 9 56 11 57 12 56 14 57 16 57 18 56 20 57 22 57 9 East West Coast 11 30 Tu lui i figli gli altri 12 01 Signori illustrissimi 16 00 Il Paginone 19 25 Audiobox 20 30 Piccolo concerto 23 28 Notturno italiano
RADIODUE Onda verde 6 27 7 26 8 26 9 27 11 27 13 26 15 27 16 27 17 27 18 27 19 26 22 27 6 Il buongiorno di Radiodue 9 07 Radiocomando 10 31 3131 14 15 Intercity 15 Il male oscuro 15.38 Pomeriggio insieme 19 55 Dentro la sera 23 28 Notturno italiano
RADIOTRE Onda verde 7 18 9 43 11 43 6 Preludio 7 30 Prima pagina 9 Concerto del mattino 10 45 Interno giorno 14 00 Concerti Doc 16 00 Alfabeti sonori 19.30 Radio suite 22 30 Alza il volume 23 58 Notturno italiano
RADIOVERDERAI Musica notizie informazioni sul traffico 12 50-24

SQUADRE	P.	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI		FUORI CASA			RETI		Me.
		Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	ing.
SAMPDORIA	**15**	10	7	1	2	20	13	3	1	1	8	6	4	0	1	12	7	0
JUVENTUS	**15**	10	6	3	1	21	9	6	0	0	17	4	0	3	1	4	5	– 1
PARMA	**14**	10	6	2	2	15	7	5	0	0	10	1	1	2	2	5	6	– 1
MILAN	**14**	10	5	4	1	12	5	3	2	0	6	1	2	2	1	6	4	– 1
INTER	**14**	10	5	4	1	11	6	4	1	0	9	4	1	3	1	2	2	– 1
NAPOLI	**12**	10	4	4	2	12	10	2	2	1	6	4	2	2	1	6	6	– 3
CREMONESE	**11**	10	4	3	3	10	8	3	1	1	6	3	1	2	2	4	5	– 4
LAZIO	**11**	10	3	5	2	7	8	3	2	0	5	2	0	3	2	2	6	– 4
TORINO	**10**	10	4	2	4	13	12	3	0	1	7	4	1	2	3	6	8	– 4
CAGLIARI	**10**	10	4	2	4	15	16	3	0	2	9	6	1	2	2	6	10	– 5
FOGGIA	**9**	10	1	7	2	7	9	0	4	1	4	5	1	3	1	3	4	– 6
ROMA	**9**	10	3	3	4	9	12	2	1	2	8	8	1	2	2	1	4	– 6
PIACENZA	**8**	10	2	4	4	7	12	1	3	1	4	6	1	1	3	3	6	– 7
UDINESE	**6**	10	2	2	6	7	12	1	1	3	2	5	1	1	3	5	7	– 9
GENOA	**6**	10	1	4	5	4	11	1	3	1	3	2	0	1	4	1	9	– 9
REGGIANA	**6**	10	0	6	4	4	11	0	5	0	2	2	0	1	4	2	9	– 9
ATALANTA	**6**	10	2	2	6	13	21	2	2	1	9	8	0	0	5	4	13	– 9
LECCE	**4**	10	1	2	7	10	15	1	2	2	6	5	0	0	5	4	10	– 11

MARCATORI

8 reti: R. Baggio (Nella foto, Juventus)
7 reti: Ganz (Atalanta), Valdes (Cagliari) e Moeller (Juventus)
6 reti: Silenzi (Torino), Branca (Udinese) e Gullit (Sampdoria)
5 reti: Zola (Parma), Sosa (Inter)
4 reti: Tentoni (Cremonese), Asprilla (Parma), Mancini e Platt (Sampdoria)
3 reti: Cappioli (Cagliari), Roy (Foggia), Schillaci (Inter), Baldieri (Lecce), Albertini (Milan), Fonseca (Napoli) e Balbo (Roma)

SCHEDINA

1	CAGLIARI-TORINO	2-1
X	FOGGIA-CREMONESE	1-1
1	INTER-PARMA	3-2
1	JUVENTUS-GENOA	4-0
1	LAZIO-UDINESE	2-1
1	LECCE-ATALANTA	5-1
X	PIACENZA-NAPOLI	1-1
X	REGGIANA-ROMA	0-0
1	SAMPDORIA-MILAN	3-2
X	MONZA-ACIREALE	0-0
X	PISA-LUCCHESE	0-0
X	SPEZIA-ALESSANDRIA	0-0
X	TRIESTINA-COMO	1-1

MONTEPREMI L. 31.097.739.152
QUOTE: ai 2.023 vincitori con «13» L. 7.686.000
ai 38.768 vincitori con «12» L. 399.000

PROSSIMA SCHEDINA

ATALANTA-PIACENZA
CREMONESE-LECCE
INTER-MILAN
NAPOLI-LAZIO
PARMA-JUVENTUS
ROMA-FOGGIA
SAMPDORIA-CAGLIARI
TORINO-REGGIANA
UDINESE-GENOA
MASSESE-CARPI
TRIESTINA-FIORENZUOLA
NOVARA-TEMPIO
CATANZARO-AKRAGAS

● La partita Parma-Juventus sarà trasmessa da Tele + due alle ore 20.30
● La partita Ravenna-Cesena si giocherà sabato 23-10-93, (Tele + due ore 20.30)

ALEXANDER society
Sandro Bottega

PROSSIMO TURNO

Domenica 7-11-93 / ore 14.30

ATALANTA-PIACENZA
CREMONESE-LECCE
INTER-MILAN
NAPOLI-LAZIO
PARMA JUVENTUS
ROMA-FOGGIA
SAMPDORIA-CAGLIARI
TORINO-REGGIANA
UDINESE-GENOA

Sport

L'olandese regala la vittoria alla Samp e mette fine dopo 72 giornate allo strapotere dei campioni. Ora in classifica comandano Juve e Samp

Ore 16,02 La vendetta di Gullit

Il giorno della vendetta. Gullit l'ha covata in silenzio e con signorilità. Quel gol segnato ai rossoneri a un quarto d'ora dalla fine, è stato per Ruud la santificazione di una partita giocata in crescendo e coronata da una bordata che ha piegato le mani al povero Ielpo. È stata anche la caduta del Milan, che dopo settantaduegiornate non è più in testa alla classifica. È finita un'epoca. Da oggi si volta pagina.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. È finita come era logico, in fondo: col Milan schiacciato proprio da Ruud Gullit, dopo una settimana di amarcord, di rimpianti, di teneri ritratti. Ah, com'eravamo, ah, quando vestivamo alla rossonera. Il Milan si è svegliato di botto quando a Marassi erano le 16.02: Ruud Gullit, il gigante nero, sei gol in dieci partite di campionato, proprio lui, pescato da un assist di Mancini (si era aiutato con la mano: apriti cielo!) ha inserito la «treccia di sorpasso» e scagliato una bordata tremenda nell'angolino alla destra di Ielpo, sfortunato sostituto di Sebastiano Rossi famoso lanciatore di bengala e di quasi-record. In quel momento è finita un'epoca del calcio italiano, della storia dei campionati: è finita la dittatura-Milan, durata la bellezza (e il caso di dirlo) di 756 giorni, 72 partite sempre davanti a tutti. Ed è finito un'altro record: quello dell'imbattibilità esterna: 38 partite (19 vittorie, altrettanti pareggi) utili prima di cadere a Genova, sotto la pioggia ma senza cantare. Non perddva lontano da San Siro, il Milan, dall'epoca-Sacchi: era il 19 maggio '91 quando i rossoneri furono sconfitti da una doppietta di Joao Paulo a Bari.

È finita così, come era logico: con Ruud Gullit novello «core 'ngrato». Altafini moderno. «È stata una vittoria meritata. Sono contento, molto contento: mi ha fato piacere la visita negli spogliatoi di Braida, Simone e Savicevic. Qui da me per stringermi la mano, per farmi i complimenti. Lo hanno fatto anche se erano tristi...». Mentre parla, a distanza di pochi metri parla anche Capello, uno sfogo durissimo, contestazione pesante all'arbitro Nicchi, dubbi su tutti e tre i gol doriani. Gullit scuote il testone: «Capello bisogna capirlo. Perdere è dura, specie nella sua posizione, quando sei in testa alla classifica e in momento dopo ti ritrovi sorpassato da due o tre squadre in un colpo solo. Dice che anch'io mi son messo a ridere quando l'arbitro ci ha fischiato il rigore? Ditemi voi cosa dovevo fare. È una reazione normale per una cosa che ti fa contento, felice. E poi Mancini mi ha giurato che il rigore c'era e che Nicchi ha fatto bene a darlo, e che non abbiamo rubato nulla...». E quel primo tempo da 4 in pagella? «Non so, eravamo come bloccati, io non trovavo la posizione giusta sul campo. Nello spogliatoio ci siamo guardati in faccia e abbiamo messo in piedi un piano preciso. Giochiamo all'inglese, compatti, e facciamo tanto pressing... Mancini si è messo a metà campo a dare ordini, ci ha messi tutti in riga, ha disputato una partita meravigliosa». E adesso la Samp è in vetta: durerà? Alla Samp c'è chi, come Mancini, dedica il primato a Mantovani, il presidente scomparso. Ma Gullit dice soltanto: «Non sappiamo se durerà, questa vittoria ha messo in luce i pregi della squadra, che sono tanti, ma anche i difetti. Abbiamo limiti tecnici da superare». Ma intanto la Treccia di sorpasso ha colpito al cuore il Milan. Quoque tu, Ruud.

Ruud Gullit saluta la folla abbracciato da Katanec. In alto Sosa grande protagonista della sfida di San Siro

Colpita a freddo da Grun, la squadra nerazzurra si scatena con Sosa autore di una splendida prestazione

Sosa cala il tris vincente

INTER-PARMA 3-2

INTER: Zenga, Bergomi, Tramezzani (12' M. Paganin), Jonk, A. Paganin (89' Ferri), Battistini, Orlando, Manicone, Fontolan, Bergkamp, Sosa. 12 Abate, 15 Bianchi, 16 Dell'Anno. All. Bagnoli
PARMA: Bucci, Balleri, Benarrivo, Minotti, Apolloni, Grun (63' Matrecano), Melli, Zoratto (68' Pin), Di Chiara, Zola, Brolin. 12 Ballotta, 14 Maltagliati, 16 Pizzi. All. Scala
ARBITRO: Collina di Viareggio
RETI: 9' Grun, 16' Sosa, 37' Sosa, 65' Sosa, 77' Minotti
NOTE: Serata piovosa, terreno scivoloso. Espulso al 33' Bergomi per doppia ammonizione. Ammoniti: Orlando, M. Paganin, Minotti. Angoli 7-6 per l'Inter

FEDERICO ROSSI

MILANO. Per la prima apparizione davanti ale telecamere della pay-tv, il Parma si è presentato nel capoluogo lombardo con la consapevolezza, in caso di vittoria, di conquistare in solitudine la leadership della classifica. La squadra emiliana e l'Inter, infatti, grazie al posticipo televisivo hanno potuto gustare nel pomeriggio la sconfitta del Milan; quindi, prima di scendere in campo per la «notturna», un occhiata al pallottoliere e la partita, già ricca di motivi di interesse alla vigilia, è diventata ancor più importante. Al termine dei 90' di gioco, ricchi di emozioni, i nerazzurri si sono aggiudicati la posta in palio, trascinati da un Ruben Sosa incontenibile, autore di una tripletta e sempre pronto a creare scompiglio nel reparto arretrato degli avversari.

Passiamo alla cronaca. L'Inter per l'occasione ha solo problemi di abbondanza e Bagnoli opta per Shalimov in tribuna e Jonk in campo. In casa emiliana, invece, due assenze che pesano: mancano infatti Asprilla e Crippa. E Nevio Scala, senza tradire eccessive preoccupazioni nelle rituali dichiarazioni della vigilia, gioca una carta inaspettata: lascia Pin in panchina e schiera Di Chiara con la maglia numero 9. Dopo qualche scaramuccia iniziale, con i nerazzurri più intraprendenti, è il Parma ad aprire le marcature. La squadra emiliana si trova temporaneamente in superiorità numerica, con il difensore interista Tramezzani ai bordi del campo, infortunato. È il 9' e nella difesa dei padroni di casa di apre una voragine: Zola dalla sinistra serve al centro per l'accorrente Grun; il belga, dal limite, scocca un violento destro, imprendibile per Zenga.

Passato in svantaggio, l'Inter deve anche sciupare la sua prima sostituzione al 12', mandando negli spogliatoi il già citato Tramezzani, che si è procurato in uno scontro di gioco tre microfratture al polso. Lo sostituisce Massimo Paganin. Ma i nerazzurri non ci stanno a subire, non vogliono perdere l'occasione di respirare aria di scudetto. E così, nel giro di due minuti, dal 12' al 14', cercano la conclusione Fontolan, Bergkamp e Battistini, ma la porta emiliana non corre seri rischi.

Al 16' il pareggio. Un rilancio lungo dalle retrovie, con una azione forse viziata da un fuorigioco, coglie impreparata la difesa del Parma. Il portiere Bucci è costretto ad uscire fuori dell'area, ma Sosa è più lesto di lui e con un colpo di testa lo scavalca. La palla finisce sulla traversa, il rientrante Benarrivo liscia l'intervento e l'uruguaiano, accorso di gran carriera nell'area piccola, mette in rete di testa.

Il Parma, però, dopo un paio di minuti di smarrimento reagisce, vivacizzando il gioco sulle fasce e al 30' Melli viene liberato nell'area nerazzurra sulla sinistra da Benarrivo; il suo rasoterra in diagonale è facile preda per Zenga.

Al 33' Bergomi si ricorda dei doveri dell'ospitalità e regala al Parma la sua espulsione; il capitano interista, già ammonito per proteste, commette un inutile fallo di mano a centrocampo, inevitabile il cartellino rosso.

In dieci uomini la logica forse suggerirebbe all'Inter di serrare i ranghi e chiudersi in difesa. Invece, l'undici di Bagnoli continua ad affrontare a viso aperto gli avversari e al 37' passa in vantaggio. Punizione da più di venti metri, Jonk appoggia per Sosa, il cui violento sinistro, assolutamente imparabile, si insacca nella porta del Parma.

Sul finire della prima frazione di gioco, da segnalare l'impegno profuso da Zola in più di un'occasione per servire al centro Melli e Di Chiara, ma nulla di fatto.

Al ritorno in campo, la squadra di Scala cerca di fare l'unica cosa che, a quel punto, le compete: giocare in attacco alla ricerca del pareggio. Ma l'Inter non si fa sorprendere, e in difesa chiude quasi sempre bene, appellandosi alla dea bendata e alla cattiva serata degli attaccanti ospiti nei momenti più critici. Così i nerazzurri riescono a controllare il risultato, rendendosi pericolosi ripetutamente in contropiede, grazie alle veloci giocate di Sosa. Al 20' il tandem Jonk-Sosa recita nuovamente il copione visto in occasione del raddoppio. Da posizione quasi identica l'olandese appoggia l'enesima punizione per l'uruguaiano, il cui tiro, dopo aver colpito il margine inferiore della traversa, rimbalza a terra, probabilmente oltre la linea di porta. Per l'arbitro Collina è gol. L'Inter potrebbe aver chiuso l'incontro, ma il Parma al 31' con Minotti accorcia le distanze: anche questa rete è un gran tiro dalla distanza. Al 34' Zenga nega il gol al Parma, respingendo di piede un colpo di testa da distanza ravvicinata, su cross di Balleri.

Nel confuso ed emozionante finale, da registrare la pressione esercitata dai ragazzi di Scala, terrorizzati dall'idea di perdere, con la partita, la testa della classifica.

Nel Gigante la Compagnoni imita Tomba

Ko azzurro sulle nevi della Coppa del mondo

A PAGINA 27

Coppe europee

Toro e Lazio trasferte con l'insidia

Tre giorni europea per le nostre sette rappresentanti. Impegnative le trasferte di Lazio e Torino che possono gestire un solo gol di vantaggio, mentre Cagliari ed Inter – contro turchi e ciprioti – non dovrebbero riservare brutte sorprese ai propri sostenitori.

APPUNTAMENTI

DOMANI
COPPA UEFA Juventus-Kongsvinger (andata 1-1)
Tmc ore 20.15

MERCOLEDÌ 3
COPPA CAMPIONI Milan-Copenaghen (6-0)
Differita Raiuno ore 22.35
COPPA COPPE Parma-Maccabi (1-0)
Raidue ore 18.55
Aberdeen-Torino (2-3)
Retequattro ore 20.30
COPPA UEFA Apollon-Inter (0-1)
Raidue ore 16.55
Cagliari-Trabzonspor (1-1)
Raiuno ore 20.30

GIOVEDÌ 4
COPPA UEFA Boavista-Lazio (0-1)
Raiuno ore 20.25

SERIE A CALCIO

Partita emozionante, ricca di colpi di scena
I campioni d'Italia chiudono il primo tempo con due gol di vantaggio. Nella ripresa l'incredibile, vincente rimonta dei doriani

Il grande sgarbo

Gullit, ex terribile, mette un indelebile sigillo alla vittoria dei blucerchiati

Albertini mette a segno il primo gol del momentaneo vantaggio rossonero. Sotto l'esultanza di Mancini. Al centro Gullit incontenibile dopo la rete della vittoria

3 SAMPDORIA
Pagliuca 6.5, Mannini 6.5, Rossi 5 (55' Bertarelli 6), Gullit 7, Vierchowood 6.5, Sacchetti 5, Lombardo 6, Katanec 6, Platt 5.5, Mancini 7 (88' Serena s.v), Evani 7. (12 Nuciari, 13 Dall' Igna, 15 Salsano).
Allenatore: Ericksson

2 MILAN
Ielpo 6.5, Panucci 5, Maldini 5.5, Albertini 7, Costacurta 5, Baresi 5.5, Donadoni 7.5 (87' Orlando s.v.), Boban 6, Laudrup 6, Savicevic 5.5 (63' Massaro 5.5), Simone 6.5. (12 Antonioli, 13 Galli, 14 De Napoli).
Allenatore: Capello

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 5.
RETI: 10' Albertini, 25' Laudrup, 56' Katanec, 70' Mancini (rigore), 77' Gullit.
NOTE: angoli: 5-3 per la Sampdoria. Spettatori 42.000. Ammoniti Costacurta, Maldini, Baresi e Mancini.

10' Donadoni per Maldini che crossa a centroarea: Albertini tutto solo infila sotto la traversa, 1-0.
19 Lungo rilancio di Vierchowood, palla nell'area rossonera, Sacchetti tira e centra il palo.
25' Cross di Donadoni, finta di Savicevic, Laudrup indovina il tiro vincente, 2-0.
57' Gullit recupera palla e prova un traversone sul quale Katanec è il più svelto a deviare di testa: 2-1.
70' Mischia in area rossonera, collisione Costacurta-Mancini, Nicchi decide per il rigore: batte Mancini spiazzando Ielpo.
78' Su respinta della difesa milanista, Mancini aggancia (con la mano?) il pallone e lo lancia per Gullit che, dalla destra, azzecca un diagonale perfetto: 3-2.

MICROFILM

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Fra qualche anno, forse, saranno ancora famosi: sono loro, quei 20 minuti irriverenti, di follia, con cui ieri pomeriggio a Marassi, fra le 15.42 e le 16.02, il Milan ha perduto nell'ordine: 1) la partita, facendosi rimontare (da 2-0 a 2-3) dalla Sampdoria della ditta Mancini & Gullit; 2) un record di imbattibilità esterna che durava da due anni e mezzo; 3) la testa della classifica, dopo 72 partite da apripista consecutive; 4) la testa nel vero senso della parola, altrimenti tre gol dalla Samp mai se li sarebbe fatti fare in 1200 secondi: la retroguardia aveva subito due gol in 9 giornate, improvvisamente è diventata di burro; 5) la pazienza: vedi Capello negli spogliatoi, il tecnico può recriminare sul «mani» di Mancini da cui è nato il gol-partita, ma sul resto dovrebbe starsene zitto e imparare anche a perdere; 6) quell'alone di potenza che in questi anno sembrava aver contagiato un po' tutti, non esclusi gli arbitri: ieri Nicchi non ha certo aiutato i rossoneri, anzi, ogni decisione importante è stata pro-Sampdoria.

Ci sarebbe anche un punto 7: ma Ruud Gullit il Milan lo aveva già perduto da 5 mesi, non da ieri. E siccome Gullit, quando vestiva alla milanista, un gol a Marassi lo ha fatto quasi sempre, è stato perfino logico che anche stavolta la tradizione sia stata rispettata, al massimo piegata dagli eventi: per somma disgrazia di chi sogna in rosso e in nero, Gullit vestiva alla sampdoriana!

Non è facile parlare di questa sfida Samp-Milan, non è facile descrivere le facce dei milanisti che uscivano a testa bassa dal campo, né di coloro che stavano in tribuna, a cominciare da un Galliani giunto a Genova con la neo-sposa Daniela Rosati e con il fedele Braida al fianco, per sedersi a poca distanza da un Van Basten (che triste compleanno a Marassi) per la prima volta al seguito del Milan in trasferta. Non è facile, il match della giornata, perché i due tempi sono stati l'uno l'opposto dell'altro. Il Milan ha dominato i primi 45', conclusi su un 2-0 racimolato senza problemi in 25 minuti, come se al posto della Samp avesse replicato con somma spavalderia la partita di un mese fa con la Cremonese; la Samp, inesistente fin lì, con un Gullit peggiore in campo, si è ampiamente rifatta nei secondi 45', dominando un avversario improvvisamente spento e distrutto. I voti delle pagelle, dal 45esimo al 90esimo, hanno subito anch'essi dei ribaltoni incredibili: se Gullit meritava un 4 a metà partita, adesso merita un 7, più simbolico che reale per la verità. Più vero il 7 di Mancini: impreciso come nelle giornate di scarsa vena, a conti fatti è stato decisivo, prima procurandosi con furbizia (e la dabbenaggine di Costacurta) il rigore, poi servendo l'assist decisivo a Gullit dopo aver «calibrato» il pallone con il braccio.

Non è di facile interpretazione, Sampdoria-Milan: bastava sentire i commenti di chi, a caldo, doveva dare un riassunto e una spiegazione. Di certo, si è trattato di una partita spettacolare, giocata interamente sotto una pioggia sferzante, che ha disturbato dall'inizio alla fina. Di certo, il Milan l'ha giocata senza Van Basten, Lentini, Papin, Rossi, Eranio e Tassotti; di certo, la Sampdoria è stata abile e scaltra nel momento decisivo, ma al suo attivo ha anche un palo di Sacchetti e un paio di strepitosi interventi di Ielpo, specie su una conclusione di Mancini; di certo, non è stata la partita di Savicevic, sostituito dopo un'ora di gioco ancora non convincente; e nemmeno del «Milan fantasy» schierato da un Capello in emergenza, malgrado la grande prova di un Donadoni tornato su livelli di eccellenza, migliore in campo. Schierate a zona, sia pur in modo diverso, Samp e Milan sono partite come hanno concluso: di gran carriera. A conti fatti, si sono sostanzialmente equivalse a centrocampo, dove la grande giornata di un altro ex, Chicco Evani, ha pareggiato quella di Albertini, e dove Boban e Katanec si sono equivalsi in un duello sloveno-croato; pari anche sulla fascia fra Maldini e Lombardo, mentre sull'altra, Laudrup ha dominato il modesto Rossi, alla fine tolto da Eriksson che ha inserito Bertarelli. Ma dove la differenza si è vista, è stato nei dintorni della porta di Ielpo: la mitica diga Baresi-Costacurta è franata davanti alla Samp, senza che il timido Panucci e il Maldini di questi tempi potessero aiutarla a stare in piedi. Ed è successo quel che è successo: una mezza rivoluzione. Saranno i tempi, sarà la moda.

MICROFONI APERTI

Eriksson: «Il Milan ha perso. Io non voglio assolutamente parlare dell'arbitro, ognuno vede la partita come vuole, non ho commenti da fare. Voglio parlare dei meriti della Sampdoria che ha disputato una splendida partita. La vittoria non è dell'arbitro, ma dei miei giocatori».
Eriksson 2: «Sembrava un thriller, un grandissimo goal di Gullit a decidere il risultato, proprio lui che in estate era stato mandato via dal Milan».
Eriksson 3: «Noi sembriamo specializzati nel complicarci la vita, ma siamo anche bravi a cambiare durante l'incontro come è successo oggi. Siamo stati fortissimi anche dal punto di vista tattico e tecnico. Abbiamo dimostrato di avere morale e grinta».
Chiapuzzo (medico della Samp): «Mancini e Mannini hanno giocato con la febbre addosso. Sono stati eroici».
Evani: «Sono felice per me e per la Sampdoria, rimontare due goal ad una squadra come il Milan è quasi impossibile».
Lombardo: «Abbiamo meritato di vincere, il Milan nella ripresa non ha effettuato nemmeno un tiro in porta».
Costacurta: «Ciò che non ci uccide, ci rafforza».
Costacurta 2: «Capello ha ragione, l'arbitro ha sbagliato in tre episodi, ed è la seconda volta consecutiva che ci succede».
Katanec: «Mi dispiace solo che Mantovani non abbia visto questo goal. Era stato lui a volerne riconfermare, glielo avrei dedicato volentieri».
□ S.C.

IL FISCHIETTO

Nicchi 5: arbitra a senso unico, come quei casalinghi di una volta di cui si sono perse le tracce. Né lui né il segnalinee vedono il «mani» di Mancini nell'azione che porta al gol di Gullit; anche sul rigore si discuterà: il fallo di Costacurta c'è stato ma non è stato neppure netto. Nicchi l'ha dato: non si è certo fatto influenzare dalle polemiche rossonere dopo il penalty Baresi-Baggio di una settimana fa.

PUBBLICO & STADIO

38.954 spettatori, più di un miliardo e duecento milioni di incasso, pure il cassiere della Sampdoria ieri ha fatto festa, anche se non c'è stato il record. Non si sono registrati disordini fra le due opposte tifoserie, nonostante la nutrita rappresentanza milanista e gli scomodi precedenti, fra cui quello del 6 giugno scorso, quando rossoneri e blucerchiati si incontrarono alla stazione ferroviaria di Pontecurone, vicino ad Alessandria. Il fondo del Ferraris ha superato bene la prova dell'acqua. La pioggia ha disturbato tutto l'incontro, ma il terreno ha retto in modo egregio. Il pubblico blucerchiato ha ricordato spesso Mantovani. Il presidente, scomparso da 18 giorni, è ancora nel cuore della tifoseria e spesso viene incitato, come se fosse ancora vivo. In tribuna d'onore hanno preso posto i suoi quattro figli, un'ulteriore dimostrazione che la famiglia ha intenzione di continuare l'opera del padre. In tribuna c'era anche Adriano Galliani, braccio destro di Berlusconi, fresco di matrimonio, si è sposato sabato con Daniela Rosati, e in odore di avviso di garanzia. Galliani è sembrato molto tranquillo, per nulla preoccupato di possibili problemi giudiziari. Si è arrabbiato solo alla fine, ma per il risultato □ S.C.

L'ira del tecnico, furibondo col fischietto toscano: «Gol viziati da falli, rigore ridicolo»
Il clan doriano: «Non merita neppure una risposta. La verità è che li abbiamo distrutti»

Capello: «Battuti dall'arbitro»

L'ira del tecnico rossonero Fabio Capello, furibondo con l'arbitro Nicchi: «Abbiamo perso per colpa di una direzione di gara scandalosa. I due gol erano viziati da falli, il rigore inesistente. I giocatori sono distrutti, ora viene il difficile». Il clan doriano: «Certe accuse non meritano una risposta. La verità è che nella ripresa li abbiamo distrutti». L'ex-milanista Evani: «La vittoria del cuore».

SERGIO COSTA

GENOVA. Un atto d'accusa furibondo, nella giornata in cui il Milan perde i suoi storici record, 72 domeniche in testa alla classifica, 38 giornate di imbattibilità in trasferta, Capello perde anche la testa e spara a zero sull'arbitro Nicchi, colpevole secondo il tecnico rossonero, di aver consegnato la partita alla Sampdoria.

Occhi pieni di rabbia, volto rosso fuoco. Capello è furibondo. Non ha tempo per ascoltare domande, non aspetta. Ha qualcosa in gola, deve liberarsene. Il tempo di sedersi sul tavolo delle interviste e poi giù, dritto all'obiettivo: «Sono stato combattuto se venire o meno in sala stampa, poi ho deciso che dovevo venire da voi comunque. Faccio questa opportuna premessa, perché negli spogliatoi ho trovato una squadra moralmente distrutta da quello che ha subito in campo. Sul primo gol non posso dire niente, non ho visto, ma i miei giocatori parlano di fuorigioco. Sul rigore c'era una mischia furibonda, non so cosa abbia visto Nicchi. La terza rete è addirittura scandalosa». C'è stato un rinvio da parte della mia squadra, Mancini ha controllato la palla con la mano e ha servito Gullit che ha segnato. Nicchi era ben piazzato. In precedenza ci aveva fischiato tre falli contro, sempre per palloni toccati con la mano, ed era a tre metri di distanza, senza capire che i miei andavano incontro alla palla e che quindi la loro scorrettezza era involontaria. Ha usato due metri diversi di valutazione. I miei giocatori a fine gara mi hanno detto, "noi lavoriamo, ci prepariamo e poi in campo subiamo queste cose" Adesso il mio compito diventa molto difficile. Non è semplice, perché di fronte a certe cose viene voglia di mollare tutto».

Uno sfogo durissimo. Un cronista decide di rompere l'assoluto silenzio che regna in sala. Mister, lei riuscirà mai ad allenare una squadra di bassa classifica? È una domanda ironica, allusiva, fa capire che non tutte le formazioni sono il Milan, e che ad altre capita di subire non un paio di torti all'anno, ma a domenica. Capello capisce e perde le staffe: «Io credo di poter allenare qualsiasi squadra. Sono un allenatore esperto, riuscirò a ricostruire il morale dei miei giocatori. Il Milan non molla mai». Qualcuno chiama in causa i gesuiti. Capello sempre più stizzito lo manda al diavolo: «Lasciamo stare».

L'allenatore del Milan riesce ancora a colpire: «Noi abbiamo dominato per un'ora, ma anche nel finale abbiamo avuto due occasioni con Massaro. La Sampdoria si è limitata a buttare palloni in avanti, approfittando del vento a favore, cercava di sfruttare la testa di Gullit e Katanec». E le occasioni blucerchiate nel primo tempo?: «Non sono venute su azione. Casi, rimpalli a favore, niente a che vedere con il calcio». Capello non ha freni. Cerca di inserire anche Gullit tra i suoi obiettivi: «Ruud si è messo a sorridere dopo il rigore fischiare da Nicchi. Guardava verso di noi e rideva. Anche lui non sapeva cosa dire».

Veramente l'olandese qualche minuto dopo smentirà, spiegando che il suo era un sorriso di gioia, ma questo a Capello non interessa. Il veleno rossonero non trova comunque risposta nella Sampdoria. «Noi non replichiamo a Capello», dicono tutti i giocatori. E Lombardo sentenzia: «Abbiamo meritato di vincere, perché nella ripresa li abbiamo distrutti». «Il Milan ha patito il nostro ritmo» commenta Evani. «È stata la vittoria del cuore», è la sintesi finale di Eriksson. «Un cuore che ci ha permesso di essere più forti degli invincibili».

Fabio Capello guarda in alto. Il suo Milan non è più in vetta

Galliani

«Auguro a Nicchi di aver visto giusto»

GENOVA. Alle 14.20, appena in tempo per la partita, è arrivato in tribuna a Marassi un sorridente Adriano Galliani, accompagnato dalla neo-sposa Daniela Rosati. L'amministratore delegato rossonero, che risulterebbe indagato secondo alcune voci dalla Procura di Roma per presunte tangenti televisive, ha smentito tutto. «Nulla ho fatto, nulla ho ricevuto, se è quello che volete sapere. D'altra parte non vedo come avremmo potuto commettere qualcosa di irregolare come «Gruppo», visto che il nostro gruppo non possiede nemmeno un bottone al Ministero delle Poste. Sono stato interrogato - ha detto poi Galliani - alla fine di maggio, e quello che dovevo dire l'ho detto». Sui gol doriani Galliani non ha saputo essere diplomatico: «Se la tv dovesse dimostrare le mie impressioni dalla tribuna, che cioè tutti tre gol sono viziati da falli bisognerebbe non far arbitrare più il signor Nicchi» □ F.Z.

Ogni lunedì su l'Unità quattro pagine di

SERIE A
CALCIO

I bianconeri a ruota libera superano la modesta formazione ligure grazie ad una tripletta di Roby, che così realizza il centesimo gol in campionato. L'altra rete messa a segno dal tedesco Moeller. Rossoblù in crisi, salta Maselli?

Cento volte Baggio

Moeller servito da Baggio realizza il raddoppio bianconero. Al centro, Roberto Baggio ha raggiunto quota cento gol in campionato con la tripletta di ieri. In basso la rete del pareggio di Dezotti

4 JUVENTUS
Rampulla 6, Marocchi 6, Fortunato 5.5, Dino Baggio 5.5, Torricelli 6.5, Julio Cesar 6, Di Livio 6.5, Conte 6.5, Ravanelli 6 (66' Ban sv), Roberto Baggio 7, Moeller 7 (71' Francesconi sv). (12 Marchioro, 13 Porrini, 15 Galia).
Allenatore: Trapattoni

0 GENOA
Berti 6, Corrado 4, Lorenzini 5.5, Caricola 5, Torrente 5, Galante 6, Petrescu 5.5, Vink 4.5 (75' Cavallo sv), Onorati 5, Skuhravy 5, Ruotolo 5.5 (75' Bortolazzi sv). (12 Tacconi, 15 Nappi, 16 Ciocci).
Allenatore: Maselli

ARBITRO: Poggi di Salerno 6.
RETI: 33' R. Baggio (rigore), 51' Moeller, 56' e 77' R. Baggio (rigore).
NOTE: angoli: 9 a1 per la Juventus. Giornata uggiosa con leggera pioggia; spettatori 40mila. Espulso al 49' Corrado. Ammoniti Torrente, Caricola e Vink.

MICROFILM

34' Inizia il Baggio-day: il «divin codino» trasforma il primo rigore, fischiato per intervento di Lorenzini su Di Livio: 1-0.
49' Genoa in 10. Viene espulso Corrado per somma di ammonizioni. Fatale l'intervento in scivolata per bloccare Ravanelli lanciato in area.
51' Azione di contropiede: da Moeller a Roby Baggio. Assist del fantasista per il tedesco che infila l'incolpevole Berti: 2-0.
55' Recupero di Ravanelli a centrocampo; palla smistata a Fortunato per Roby Baggio che irrompe di forza per deviare in rete la palla. Goal fotocopia del precedente: 3-0.
77' Terza rete di Baggio, ancora su rigore, propiziato dal giovane Zoran Ban.

IL FISCHIETTO

Poggi 6: severo, preciso, forse eccessivamente fiscale sui rigori. Ha punito i falli su Baggio: a farne le spese Torrente, Corrado e Caricola, che nel giro di 4' – tra il 19' ed il 23' – si sono visti sventolare sotto il naso il cartellino giallo. Sembra netto il fallo di Lorenzini su Di Livio. Invece la caduta di Ban, su intervento di Galante, è apparsa viziata nella dinamica dalla velocità con cui sono entrati a contatto i due giocatori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Dimenticare Venezia. Presto fatto e detto con Genova – l'impresa della Sampdoria – e contro il Genoa – vittima sacrificale e predestinata – fattori vincenti per una indiretta rivincita su Capello e sulle polemiche attizzate dalla «distrazione» lagunare.

Trionfa il «trapattonismo» più cinico, quello che fa terra bruciata attorno a ciò che non si piega alla ragione di stato, che elimina obiettivi vacui e dall'etereo prestigio. Ed oggi, l'imperativo ha la suggestione dello scudetto, una fraganza di cui le narici della Vecchia Signora non possono più tollerare l'astinenza per conservare intatto il fascino. Ne sono consapevoli padroni del vapore e intramontabili bandiere bianconere, Giovanni Agnelli e Giampiero Boniperti, azionisti Fiat ed Ifi e club organizzati, la cui unicità sembra riassumersi negli ordini del giorno di assemblee che si aprono all'insegna del «Punto sulla Juve».

Nel giorno della Sampdoria dunque, si strapazza, senza dare l'impressione di volerlo umiliare, il Grifone. Stupefacente coincidenza per una Lanterna che taglia gioie e dolori a metà nel vedere salire sul pinnacolo del campionato una delle sue due squadre, mentre l'altra precipita nel raggruppamento di fondo classifica.

Squadra «non sense», il Genoa. Squadra sciamannata, squadra di giocatori part-time – Corrado, Torrente e Onorati – o di giocatori che erano tali un tempo e costretti oggi a giocare su una sola gamba – Skuhravy – o di giocatori che non sanno più che cosa sono – Vink – insomma, una malinconica sciarada cui forse neppure il mercato novembrino regalerà un po' d'ossigeno. È il buon Maselli ha le sue responsabilità. Ma, almeno sono visibili e soprattutto sono di ordine sportivo. Al Delle Alpi ha armato un equipaggio votato al più bieco difensivismo. Un mix di difensori e centrocampisti chiamato a distruggere, mai a costruire. Una diga di gesso destinata a polverizzarsi alla prima crepa. Una disfatta annunciata, che il rigore di Baggio ha poi materializzato. Una sconfortante rinuncia alla manovra, che è suonata ancor più autopunizione con la presenza dell'ex ariete Skuhravy. Il boemo è lento, con i movimenti condizionati da quel ginocchio destro lesionato che gli vieta il gioco in acrobazia, un'autentica zavorra al centro dell'attacco. Giusto, giusto, ciò cui aspirava il giovane Torricelli, da tempo a secco di duelli vincenti. In panchina, Nappi e Ciocci, pesi leggeri rapidi e veloci a far da spettatori. Che incongruenza. Certo, il risultato non sarebbe cambiato. Ma, almeno, l'assenza di Kohler – e di Peruzzi, rimpiazzato degnamente da Rampulla – gli appoggi distratti di Julio Cesar, le pause di Fortunato, la discontinuità di Dino Baggio, non sarebbero stati elargiti gratuitamente, senza neppure un'aura di suspence.

Inevitabile il gioco schiacciato su una sola porta. Stava scritto sulla scacchiera tattica: chi rinuncia ad un attaccante, si ritrova un mediano in più, ma anche uno in più contro. Così Marocchi, si ritrovava sulla schiena un numero due immenso per il sostegno che recava al centrocampo bianconero, finalmente in superiorità numerica. Una supremazia sebbene cercata, non immediatamente sviluppata, per quel tanto di macchinoso e di intasato che produceva la mediana bianconera. Ovvio che per sbloccare quel meccanismo Trapattoni reclamasse un goal. Goal gli veniva procurato da Di Livio, di cui è mentore, tornante-factotum in agguato sulla destra a ricevere un lungo traversone su cui la difesa genoana aveva ormai esaurito i suoi «bonus» nell'arte di arrangiarsi. Forse, anche di qui, la sicurezza con cui l'arbitro Boggi ha fischiato il rigore. Al dischetto Baggio R., per il sesto centro stagionale. Ouverture di un crescendo che l'avrebbe portato al top dei cannonieri con otto reti, di cui cinque su rigore, su dieci partite; complessivamente 100 segnature per l'asso bianconero da quando milita in serie A.

Entra sulle scene Baggio e cala il sipario per il Genoa. Lapalissiano. Caricola, il suo guardiano di turno, già nel taccuino di Boggi, s'ammoscia, come nella canzone di Arbore; Galante, lo diviene di fatto nello smarrirsi di fronte ai dribbling con cui Baggio assiste Moeller per il raddoppio al 51'. Affonda il Grifone. Senza idee. Vink, che le palle dovrebbe recuperarle, le perde, senza pudore: l'ultima al 55, a beneficio di Ravanelli che lesto apre su Fortunato collocato a sinistra, traversone ed «arriba» Baggio per il terzo sigillo. Venti minuti dopo il quarto goal, ancora Baggio, ancora su rigore. Nel mezzo un palo di Conte, la sostituzione di Ravanelli, che esce dal campo incavolato nero con il suo mister, il doppio avvicendamento Vink-Ruotolo per Cavallo-Bortolazzi. Una cura tardiva quest'ultima per una squadra che avrebbe avuto comunque bisogno di penicelline e non di pannicelli caldi.

MICROFONI APERTI

Trapattoni: «Vorrei elogiare la squadra per la crescita che palesa anche sul piano spettacolare».

Trapattoni 2: «Sampdoria-Milan? Sul 2-2 avevano preso corpo le mie speranze: a noi la vittoria, ai rossoneri il pareggio. Ora, però la Samp diventa un'avversaria».

Trapattoni 3: «Mi sono complimentato al suo centesimo goal con l'augurio per lui e per noi che prosegua su questa strada».

R. Baggio: «Sono felice, ma non c'è il tempo di gioire con tutti questi impegni ravvicinati, anche se mi rendo conto che a 26 anni un'impresa del genere non riesce a molti. L'importante comunque è che questi gol servano alla squadra».

R. Baggio 2: «Magari non siamo forti come i rossoneri, ma faremo il possibile per restare davanti a loro. Certo, non speravo che la Samp riuscisse a ribaltare il risultato quando ho visto che era sotto di due gol. Adesso per me arriva il difficile, perché tutti gli avversari, compresi i portieri, mi conoscono meglio e avranno più occasioni per neutralizzarmi».

Baggio 3: «Dopo il terzo gol ho abbracciato Berti perché mi spiaceva che la mia gioia grande coincidesse con la sua tristezza. Di questi cento gol non so quale sia stato il più bello, forse il primo a Napoli, nella stagione 1986-87».

PUBBLICO & STADIO

Giornata fredda e piovigginosa, con temperatura oscillante tra gli 8 ed i 9 gradi. Simpatico prologo alla partita con la premiazione del Concorso abbonati della Juventus. In palio «Cinquecento Suite» Fiat e Scooter della Biaggio. Oltre ai premi ai fortunati abbonati bianconeri è andata anche... la stretta di mano dell'inossidabile Giampiero Boniperti. Alle 16, il tifo bianconero ormai in letargo ed appagato dalla girandola di reti, si è risvegliato con un boato: il Milan era stato raggiunto a Genova. Qualche minuto dopo il bis, ancor più fragoroso: Gullit aveva maturato la sua vendetta contro il Diavolo rossonero. Una tifosa del Genoa, Doriana Tusinna, di 21 anni, residente nel capoluogo ligure, è caduta in mattinata dagli spalti del secondo anello del «Delle Alpi», procurandosi fratture e contusioni guaribili in 40 giorni. È accaduto poco prima di mezzogiorno. La giovane era già all'interno dello stadio e, all'improvviso, per cause ancora da accertare, è caduta. È stata ricoverata all'ospedale di San Martino di Genova.

Due squadre spensierate, alla ricerca del risultato senza rinunciare però a regalare bel gioco
Per i pugliesi ancora rinviato l'appuntamento con la vittoria interna. Reti di Kolivanov e Dezotti

Divertimento al parco Zemanlandia

1 FOGGIA
Mancini 6, Gasparini 5.5, Nicoli 6.5, Sciacca 5.5, Di Bari 5.5, Bucaro 5, Bresciani 5.5 (51' Cappellini 5), Di Biagio 6 (74' Seno), Kolyvanov 6.5, Stroppa 6, Roy 5.5. (12 Bacchin, 13 De Vincenzo, 15 Mandelli).
Allenatore: Zeman

1 CREMONESE
Turci 6.5, Gualco 6.5, Pedroni 6.5, De Agostini 6, Colonnese 6.5, Verdelli 6, Giandebiaggi 5.5, Nicolini 6 (89' Cristiani), Dezotti 6 (84' Lucarelli), Maspero 6.5, Florjancic 6.5. (12 Mannini, 14 Bassani, 16 Ferraroni).
Allenatore: Simoni

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 6.5.
RETI: 57' Kolyvanov, 71' Dezotti.
NOTE: angoli: 10 a 2 per il Foggia. Giornata di sole, temperatura mite, terreno in buone condizioni; spettatori: 18.000. Ammoniti Bucaro, Gualco e Sciacca.

MICROFILM

23' Florjancic scende sulla sinistra, serve il solissimo Dezotti che tentenna e si fa anticipare da Mancini in uscita.
41' Tiro da una ventina di metri di Di Biagio, la deviazione involontaria di Gualco complica la respinta di Turci.
58' Punizione da fuori area: Stroppa appoggia per Di Biagio, il tiro è violentissimo, Turci respinge come può, Kolivanov di testa realizza l'1-0.
67' Florjancic schizza via sulla destra, supera Nicoli e Bucaro, crossa in area dove Dezotti da posizione decentrata riesce a segnare: 1-1.
85' Sciacca appoggia per Kolivanov, tiro al volo: traversa.

MICROFONI APERTI

Simoni: «Abbiamo giocato bene, questa gara l'avevamo preparata attentamente in settimana, sono contento della risposta del campo».
Zeman: «Siamo stati puniti dall'unica palla-gol creata dalla Cremonese».
Zeman 3: «La nuova difesa ha funzionato bene, Nicolini è stato il migliore del Foggia».
Dezotti: «Potevo fare una doppietta, ma nel primo tempo è stato bravissimo Mancini ad anticiparmi».
Simoni 2: «Il nostro traguardo è di lasciare almeno quattro squadre dietro di noi, togliendoci qualche soddisfazione».
Kolivanov: «Per la Coppa Uefa abbiamo molto da lavorare, ma siamo sulla buona strada. Spero di segnare 8-10 gol».

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. Per chi non avesse ancora capito come faccia la Cremonese a stare a ridosso delle grandi, Gigi Simoni ha spiegato tutto in questi novanta minuti. Una partita quasi perfetta quella della sua squadra, escluso quel primo quarto d'ora della ripresa che ha rischiato di compromettere tutto il resto. I grigiorossi non hanno dovuto soffrire più di tanto per tenere a bada gli uomini di Zeman, ancora alla ricerca della prima vittoria interna del campionato, e con questo pareggio sicuramente meritato, si confermano al settimo posto, al sicuro da ogni sgradevole sorpresa. La zona Uefa è lì, a due passi, ma Simoni sembra non volersene accorgere. E fa bene il mister a non sognare: l'umiltà è la caratteristica principale della Cremonese, meglio mantenere i piedi per terra. Eppure la sua squadra continua la serie positiva: sei punti negli ultimi quattro incontri ed il calendario sembra anche dare una mano ai lombardi, attesi da impegni non certo proibitivi. È una Cremonese che sfata anche i tabù: la squadra di Luzzara aveva giocato a Foggia sei volte, rimediando sei sconfitte. Ieri finalmente la trasferta in Puglia ha fruttato almeno un punto. Eppure non sembrava certo l'occasione migliore: Zemanlandia è assetata di vittorie: l'ultima risale al 16/5/'93, oltre cinque mesi: davvero troppi. Certo anche Zeman aveva i suoi problemi ad allestire una formazione valida: erano squalificati tre quarti della difesa tipo: Chamot, Caini e Bianchini, ma il tecnico boemo non si lasciava intimorire da così poco e cercava come sempre di portare a casa i due punti.

Il modulo era sempre quello il 4-3-3 che in caso di bisogno diventava un 4-5-1 con gli attaccanti Kolivanov e Bresciani pronti a sacrificarsi in copertura. La difesa, schierata in linea comprendeva tutti i superstiti: da sinistra Nicoli, Bucaro, Di Bari e Gasparini. In attesa del completo recupero di capitan Seno Zeman dava ancora fiducia all'incerto Sciacca, con il compito di far filtro davanti al reparto arretrato. Più avanzati erano schierati Stroppa, bravo ma inconcludente e, sul centro-destra Di Biagio, che solo a sprazzi ha acceso la tampadina. Il compito di scardinare la difesa avversaria era affidato a Roy, un po' anonimo sulla fascia sinistra, Kolivanov al centro ed allo spento Bresciani sul versante destro. Da parte dei rossoneri tanta buona volontà, ma risultati scadenti: le difese arcigne e compatte non sono certo il cliente preferito dagli attaccanti foggiani. Corsie intasate, pronti raddoppi di marcatura: impossibile per Roy e compagni cercare triangoli ravvicinati: delle consuete accelerazioni poi, neanche a parlarne: Simoni non è l'ultimo arrivato.

Il tecnico ospite ha schierato l'ottimo Verdelli alle spalle di tutti: la sua buona visione di gioco e la prontezza nelle chiusure hanno limitato al minimo il lavoro per Turci, Pedroni ha avuto successo nella marcatura su Bresciani. Gualco nel primo tempo è riuscito a frenare gli spunti di Kolivanov, ma nella ripresa il russo si è preso la sua rivincita, gol a parte. Il rientrante Colonnese è riuscito sempre ad anticipare l'olandese Roy, spingendosi di tanto in tanto anche in avanti. A centrocampo il disordinato Giandebiaggi ha agito nella zona di Stroppa, Nicolini in quella di Di Biagio, mentre Maspero ha avuto più libertà di movimento, come suggeritore per le due punte, Dezotti in posizione centrale e Florjancic più decentrato sulla fascia.

Nei primi quarantacinque minuti di gioco i rossoneri si sono affacciati nei pressi di Turci soltanto in un'occasione, con Bresciani, nel suo unico spunto dell'incontro. I lombardi hanno avuto il merito di non farsi rinchiudere nella propria metà campo, impedendo così al Foggia di avanzare in massa, tentando quando possibile anche dei pericolosi contropiedi. Bravissimo nel contropiede si è rivelato proprio Florjancic che ha fatto davvero bene il l'entoni. Da lui sono partite tutte le occasioni degli ospiti: quella sprecata banalmente da Dezotti a quella che ha portato al gol del pareggio, sempre dell'argentino, che ancora una volta si è dimostrato buon realizzatore, ma troppo lento ed al di fuori della manovra corale. Nella ripresa pian piano è esploso il Foggia: pressing, velocità, triangolazioni: che fine avevano fatto per tutto il primo tempo? Stroppa ha deciso di fare la differenza, Kolivanov non ha più temuto Gualco: tutta la squadra è cresciuta. Nicoli e Gasparini hanno dominato le rispettive corsie, laterali in un niente e sembrato affondare.

Ma il ritorno del vecchio Foggia è stato bello e prorompente quanto breve: un quarto d'ora in tutto. Quindici minuti hanno fruttato un gol, del solito Kolivanov e tanti spunti apprezzabili. La Cremonese è rimasta annichilita, incredula dinanzi alla metamorfosi rossonera: ma l'incubo è durato poco. Tra il gol di Kolyanov e quello di Dezotti sono passati soltanto nove minuti, poi tutto è tornato come prima.

SERIE A CALCIO

Cappioli segna il vantaggio, poi con un inutile fallo di mano consegna il rigore del provvisorio pari a Silenzi
Ma il panamense dona a Giorgi la vittoria scacciacrisi
Inutile il disperato forcing finale della squadra granata

Valdes, un lampo

2 CAGLIARI
Fiori 6, Villa 6, Pusceddu 6.5, Herrera 6.5, Bellucci 6.5, Firicano 6, Moriero 6.5, Cappioli 6.5, Dely Valdes 6.5 (87' st Veronese s.v.), Matteoli 5.5, Oliveira 6.5 (86' Sanna s.v.). (12 Dibitonto, 14 Criniti, 15 Allegri).
Allenatore: Giorgi

1 TORINO
Galli 6, Sordo 6, Mussi 5.5, Gregucci 5.5, Annoni 6 (53' Sinigaglia 5.5), Fusi 6, Francescoli 6 (78' Poggi s.v.), Fortunato 5.5, Silenzi 6, Carbone 6, Venturin 6. (12 Pastine, 13 Delli Carri, 15 Osio).
Allenatore: Mondonico

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli 5.5.
RETI: 23' Cappioli, 36' Silenzi (rigore), 73' Dely Valdes.
NOTE: angoli: 7-2 per il Torino. Cielo coperto, giornata ventilata. Terreno in buone condizioni. Spettatori 20 mila. Applausi, uno striscione e un mezzo di fiori per l'ex Francescoli. Ammoniti: Mussi, Carbone, Fusi, Villa e Gregucci.

MICROFILM

24' Prima rete del Cagliari. Oliveira, da sinistra, affonda al centro per la coppia Valdes-Cappioli. I due convergono e ostacolano i rispettivi difensori. Una fortunata carambola porge il pallone a Cappioli. Superare Galli da 3 metri è uno scherzo.
35' Pareggio del Torino. Il rigore di Silenzi arriva per un inutile fallo di mano di Cappioli, che tocca la palla che stava uscendo sul fondo, anche se nessun attaccante del Toro lo stava pressando.
73' Rete vincente di Valdes, che respinge con un tuffo il pallone deviato da Galli su forte tiro di Oliveira.
80' Ultima chance per gli ospiti. Cross di Venturin, testa di Poggi. Il pallone si spegne al lato di pochissimo.

IL FISCHIETTO

Cinciripini 6: buon arbitraggio, ma poco costante. Per privilegiare il gioco ha lasciato correre diversi falli. Nei momenti caldi della partita, dopo il pareggio granata e a cavallo della rete della vittoria del Cagliari, non è stato avaro di ammonizioni. Corretto e pronto nel fischiare il rigore, ha avuto un momento di sbandamento a metà della ripresa, non fischiando una serie di falli a ripetizione a metà campo.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. È stato l'orgoglio a fare la differenza. Per il Cagliari i due punti erano troppo importanti per rinunciarvi. Il Toro ha reagito solo quando era in svantaggio. E la seconda volta, nonostante l'assedio ferocissimo a cui è stata sottoposta la difesa di casa, per gli uomini di Mondonico non c'è stato niente da fare.

Non si era messa male la partita per i granata. Buono e prolungato possesso di palla per i primi 10 minuti, gioco rapido con Silenzi faro centrale in area e Carbone pronto alla conclusione. Il Cagliari sembrava ancora un po' colpito dalla doppia sconfitta in campionato e cercava affannosamente di riconquistare il centrocampo. Purtroppo, in questo come in altri frangenti, i rossoblù non hanno potuto disporre del miglior Matteoli. Oggi il capitano appariva spento, incapace a realizzare anche le giocate più semplici. Per fortuna che c'era Cappioli. Il neo acquisto giallorosso (ma l'interessato non ha ancora messo nero su bianco) ha movimentato, nel bene e nel male l'intera prima fase di gioco, fornendo palloni preziosi per le due punte e proponendosi egli stesso per le conclusioni.

Al 12' prima discesa del Cagliari, cui risponde subito il Toro con un tiro di Venturin su angolo di Francescoli, che finisce di poco al lato. Passeranno ancora 12 minuti e arriva la rete del vantaggio. La fortuna non ha arriso, in questa occasione al Toro. Su un pericoloso cross di Oliveira, dalla sinistra, sul pallone si avventano Valdes, Cappioli e i loro difensori. L'ala del Cagliari era quella più lontana da Oliveira e la più vicina al portiere. Una carambola gli consente di avere, quasi inconsapevolmente, il pallone tra i piedi per poter battere senza difficoltà Galli.

La risposta del Torino si concretizza con un calcio d'angolo di Francescoli, molto tagliato, e con una giocata di Silenzi, che ricevuta la sfera dentro l'area spalle alla porta, riesce a girarsi e a offrire un pallone d'oro per Carbone. L'interno granata sbaglia un gol fatto, e si dispera. Sarà Cappioli a consolarlo tre minuti dopo, toccando con la mani un pallone che stava per andare sul fondo. Una giocata incomprensibile, uno di quei black-out che ogni tanto colpiscono anche i giocatori più bravi. Silenzi approfitta del regalo, e insacca con un forte tiro sulla destra di Fiori.

Sino al gol del pareggio, il Toro non aveva fatto grandi cose. Disposti con prudenza a centrocampo, gli ospiti non hanno dato dimostrazione di grande chiarezza negli schemi. Francescoli, marcato strenuamente dal suo amico Herrera, che è sceso in avanti solo in due occasioni, ha dato un contributo limitato alla manovra del Toro. In avanti Silenzi, certo non un fulmine, è stato ben controllato da Bellucci, una delle migliori sorprese dell'incontro. Da parte sua il Cagliari approfittava poco delle fasce – tanto che Moriero e Pusceddu hanno giocato meglio la seconda frazione di gioco che la prima – e si intestardiva a giocare al centro con palloni alti, facile preda, complice il vento, dei più solidi difensori del Torino.

Il Cagliari, dopo il pareggio, sembra imbambolato, anche se produrrà forse la più bella azione dell'incontro proprio in questo frangente. È il 38'. Oliveira salta due avversari e si involа sulla sinistra, per rimettere poi al centro un pallone per Valdes. Galli ci mette una mano e prima delle deviazione riesce a deviare in angolo. La palla poi passerà a pochi centimetri dal palo sinistro.

La ripresa si apre con un tiro di Mussi, parato a terra di Fiori, e con una sfortunata discesa di Herrera, che non riesce a concludere un veloce triangolo con Valdes. Sarà ancora Carbone a sbagliare da buona posizione, su cross del solito Silenzi. Prima della rete di Valdes c'è ancora tempo per una conclusione di Sordo, ma il Toro sembra accontentarsi del pareggio. Sarà uno scatenato Oliveira a chiudere il conto con una imperiosa discesa sulla sinistra. Saltato un avversario, l'ala rossoblù lascia partire un gran tiro appena dentro l'area. Galli si tuffa e respinge di pugno, ma in agguato c'è Dely Valdes, che in tuffo, di testa, insacca a porta vuota. Il Toro cerca di reagire, e si lancia in un forcing disperato, che apre pericolosi varchi agli avanti avversari, che con poche barricate portano a casa una vittoria scacciacrisi.

Sopra, Cappioli segna il primo gol del Cagliari. Accanto, Dely Valdes insacca in tuffo di testa la rete del definitivo 2-1

MICROFONI APERTI

Giorgi: «Eravamo convalescenti, adesso stiamo guarendo. Il rigore? Evidentemente siamo abili a complicarci la vita».
Giorgi 2: «Ho ritrovato il gruppo. Voi mi chiedete dove andrà Cappioli? Per me ha giocato bene. Non voglio aggiungere altro...».
Mondonico: «Non ho nulla da rimproverare ai miei uomini. È stata una partita equilibrata, decisa da singoli episodi, potevamo vincere noi, è toccato a loro».
Francescoli: «Mi aspettavo una accoglienza calorosa, ma non come quella che c'è stata. Il pubblico cagliaritano è stato ancora una volta incredibile. Sono rimasto veramente commosso».
Mondonico 2: «Avrei preferito i fischi all'indirizzo di Francescoli, più che gli applausi. Il troppo calore lo ha condizionato e ha finito per farlo giocare meno bene di come è nelle sue possibilità».
Napoli: «Ma chi ha detto che sono un ribelle ? Il mister mi ha detto che non mi avrebbe fatto fare tre partite in una settimana, e oggi mi ha lasciato in panchina. Finalmente un po' di riposo, se non ci foste voi giornalisti a inventarvi le notizie».
Cellino: «Il comune di Cagliari ha affidato l'appalto per la pubblicità durante le partite a una società e non al Cagliari stesso, come da noi richiesto. Procedura discutibile. Perderemo centinaia di milioni, soprattutto per le partite dell'Uefa. Bel modo di sostenere la squadra».

PUBBLICO & STADIO

Quando va bene per il cassiere del Cagliari si sfiorano i trentamila spettatori. Pochi per uno stadio che ne contiene oltre quarantamila. Ieri per due minuti lo stadio è stato tutto per Francescoli, in piedi ad applaudire l'indimenticabile regista uruguaiano, che si è avvicinato alla curva degli ultrà ricevendo un grosso mazzo di Fiori. Le curve, al Sant'Elia, non sono certo infuocate come negli altri campi della A. Nella «nord» ci sono i soliti irriducibili, dall'altra parte il tifo per famiglie. I primi, anche ieri si sono resi protagonisti di urla contro le forze dell'ordine, e contro il Milan, tradizionale avversario degli ultrà sardi. I secondi hanno deliziato le orecchie dei vicini con i tradizionali tamburi e le urla, nell'altra parte si è risposto con uno dei più tradizionali improperi.

I giallorossi travolgono i bergamaschi, ridotti in 10 dopo l'espulsione di Montero
Prima vittoria per i pugliesi. Ore contate per Guidolin, Prandelli il sostituto?

E Sonetti ci crede ancora

5 LECCE
Gatta 7, Biondo 6.5, Trinchera 6 (46' Notaristefano 7.5), Padalino 6.5, Verga 6.5, Ceramicola 6.5 (65' Altobelli s.v.), Gazzani 6, Melchiori 6.5, Russo 7.5, Gerson 7.5, Baldieri 7. (12 Torchia, 14 Carobbi, 15 Barollo).
Allenatore: Sonetti.

1 ATALANTA
Ferron 5.5, Pavan 5.5, Tresoldi 5.5 (74' Scapolo s.v.), Magoni 5, Bigliardi 5.5, Montero 4, Orlandini 5.5, Sauzee 6, Ganz 6.5, Perrone 5.5 (45' Alemao 5.5), Minaudo 5.5. (12 Pinato, 13 Codispoti, 16 Morfeo).
Allenatore: Guidolin 5.5.

ARBITRO: Pairetto di Nichelino 7.5.
RETI: 14' Ganz, 47' Russo, 48' Ceramicola, 65' Baldieri (rigore), 79' Notaristefano, 80' Russo.
NOTE: angoli: 8 a 7 per il Lecce. Espulso Montero. Ammoniti Biondo, Padalino, Orlandini, Alemao e Verga.

MICROFONI APERTI

Guidolin: «Abbiamo giocato un buon primo tempo. Poi la superiorità numerica ha fatto la differenza. Sono amareggiato, profondamente amareggiato. Per quanto riguarda il mio futuro, devo dire che l'Atalanta è più importante di me stesso. Però non ho nulla da rimproverarmi e posso dire che a questa squadra ho dato molto».
Bizzarro: «Sono contento e soddisfatto per la prova offerta dai ragazzi. Certamente i giocatori li vorremmo sempre così. A guardare la classifica c'è da dire che forse siamo stati sfortunati nelle prime partite».
Percassi: Il presidente dell'Atalanta non viene in sala stampa, ma parla con la Rai e afferma che «qualche cosa verrà fatta» (forse verrà esonerato Guidolin con l'ingaggio di Prandelli).
Sonetti: «Il gol del pareggio di Russo ci ha liberato da una angoscia».
Russo: «Sono contento per i miei primi due gol in serie A. Non avevo mai segnato una doppietta tra i professionisti».
Notaristefano: «Il merito è di tutti. La squadra si è scrollata di dosso la paura».
Baldieri: «Sono rientrato dopo l'infortunio, anche se alla vigilia avevo ancora qualche doloretto. Sono contento per la vittoria, per il gol e per la fascia di capitano».

LUCA POLETTI

LECCE. Finalmente arriva la prima vittoria dei giallorossi pugliesi che segnano ben 5 gol e mettono in difficoltà l'Atalanta (che sembra in procinto di esonerare l'allenatore Guidolin).

Il presidente Percassi non ha rilasciato dichiarazioni, ma sembra proprio che nei prossimi giorni Guidolin verrà sostituito con Prandelli (allenatore delle minori). Ieri allo stadio di «Via del Mare» si temeva per la sorte di Sonetti (giunto alla centesima partita su una panchina di serie A). Alla fine, però, il tecnico del Lecce ha avuto ragione del suo più giovane collega Guidolin, al quale ha comunque mandato i migliori auguri di un incondizionato incoraggiamento.

Eppure per l'Atalanta la partita era iniziata abbastanza bene. Nel primo minuto addirittura otteneva tre angoli consecutivi, poi Sauzée concludeva due volte: al 5' e all'8'. Orlandini mandava fuori al 12', quindi arrivava al gol. Al 14' Sauzée lanciava bene Ganz, il quale praticamente dribblava tutta la difesa leccese (Biondo, Trinchera, Padalino e Verga), segnando in diagonale.

Il Lecce reagiva bene: al 19' Ceramicola costringeva Ferron a mandare in angolo; al 27' conclusione di Melchiori e Trinchera, al 39' Baldieri costringeva Ferron a salvarsi in angolo. Al 40' l'Atalanta però restava in dieci: fallo di Montero su Russo, e l'ottimo Pairetto lo ammonisce per la seconda volta (il primo cartellino giallo al 2' per proteste). Si scombussola così l'assetto tattico dell'Atalanta, e Guidolin poco dopo cerca di porre rimedio con l'ingresso di Alemao, schierato a libero, mentre nella ripresa manda in campo anche Scapolo al posto di Tresoldi. Ma il Lecce con un uomo in più diventa irresistibile.

All'inizio della ripresa (dopo un tentativo di Gerson), c'è l'uno-due micidiale. Al 2' azione irresistibile di Baldieri, sul cui tiro si oppone Ferron. Riprende Gerson e smista di testa verso Russo che ancora di testa segna la sua prima delle due reti in serie A.

Nemmeno il tempo di organizzare le idee che il Lecce affonda ancora: è il 3', e c'è una punizione di Notaristefano per fallo su Gerson. Interviene di testa Ceramicola che schiaccia in rete da pochi passi.

L'Atalanta replica con un timido tentativo di Orlandini (7') e con una conclusione di Minaudo al 18', ma l'ottimo portiere Gatta ed i suoi compagni della difesa fanno buona guardia. Un minuto dopo il Lecce si riporta in avanti: cross di Notaristefano (il cui ingresso al 1' della ripresa è il capolavoro tattico di Sonetti), per Baldieri che difende bene il pallone, ma viene atterrato da Tresoldi. Giusto il calcio di rigore, che lo stesso Baldieri trasforma con un tiro piuttosto centrale, spiazzando comunque il portiere.

L'Atalanta è a dir poco scioccata: Orlandini al 30' dopo una punizione a sorpresa di Minaudo non trova l'attimo buono per calciare a rete, ed è il Lecce che nel giro di un paio di minuto batte nuovamente Ferron, difeso – si fa per dire – da un reparto che sembra ormai incapace di opporre la minima resistenza ai giallorossi. Al 34' Notaristefano (dopo una triangolazione con Gerson) e al 35' Russo (lanciato da Notaristefano) vanno in gol, riaccendendo le speranze del Lecce di rientrare nella lotta per la salvezza.

Botta, risposta, e la partita è già finita al 25'. Dopo, molto timore e tanta noia
L'eurogol di Papais pareggia la rete di Bia. Prosegue il momento-sì degli emiliani

La paura fa un punto per uno

1 PIACENZA
Taibi 6, Polonia 6.5, Brioschi 6, Suppa 6, Chiti 6, Lucci 6, Turrini 5.5 (59' Ferazzoli 6), Papais 6.5 (84' Carannante), Iacobelli 6, Moretti 6, Piovani 6. (12 Gandini, 13 Di Cintio, 16 Ronca).
Allenatore: Cagni

1 NAPOLI
Taglialatela 6, Ferrara 6, Francini 5.5, Gambaro 6, Cannavaro 6.5, Bia 7, Di Canio 5.5 (78' Bresciani), Bordin 6, Fonseca 6, Buso 5.5 (69' Altomare 6), Pecchia 6. (12 Di Fusco, 13 Corradini, 14 Nela).
Allenatore: Lippi

ARBITRO: Cesari di Genova 6.5.
RETI: 18' Bia, 25' Papais
NOTE: angoli: 6-4 per il Piacenza. Cielo coperto, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 14.000. Ammoniti Ferrara, Brioschi e Bia.

MICROFONI APERTI

Carannante: «Ci tenevo a giocare con i miei ex compagni, ma questo dolore all'inguine mi perseguita da circa un mese».
Taibi: «Diversi miei compagni mi hanno assicurato che prima del colpo di testa di Bia c'è stato un netto fallo su Turrini».
Papais: «È il mio primo goal in serie A e spero sia il più importante della mia carriera».
Cagni: «Turrini, Piovani e Moretti sono stati bravissimi. Non avevano punti di riferimento davanti (mancando De Vitis e Ferrante) ma si sono fatti in quattro».
Lippi: «È un risultato importante perché ci consente di continuare la serie positiva in campionato. Il Piacenza è come me lo aspettavo: con il suo ritmo ed il suo gioco d'assieme può mettere in difficoltà chiunque. Il gol di Papais ha messo le cose a posto».
Fonseca: «Non si può brillare tutte le domeniche, ci sono anche i difensori avversari e quelli del Piacenza sono molto bravi. L'importante è che il Napoli abbia fatto un punto».
Bia 2: «Mi sgancio spesso sui corner. Quando ho visto la palla impennarsi, sul tiro di Buso mi sono proiettato e sono riuscito a buttarla dentro».

GIORGIO LAMBRI

PIACENZA. Piacenza e Napoli si sono dati battaglia solo per un tempo, il primo, ricco di emozioni e piacevole anche sul piano del gioco. Poi ha prevalso la paura, o forse il buonsenso. E per quarantacinque minuti è stato calcio-noia. L'unico sussulto è arrivato dagli spalti, con un «raid» di alcuni tifosi napoletani che sul finire della gara hanno scavalcato la recinzione per impadronirsi di uno striscione dei sostenitori locali. Alcuni di loro sono stati però intercettati dalle forze dell'ordine, e successivamente denunciati.

Condizionato dalle assenze degli attaccanti De Vitis e Ferrante, il tecnico piacentino Cagni si è trovato quasi per forza a dover schierare una squadra a trazione posteriore, ma per niente rinunciataria. Velocità e schemi a occhi chiusi hanno partorito un gioco d'assieme che ha messo inizialmente in difficoltà il Napoli, che puntava invece solamente sugli allunghi esterni di Gambaro e Di Canio per sostenere il volenteroso (ma nulla più) Fonseca e lo spento Buso.

Il primo brivido l'ha offerto Brioschi, che al 2' ha sfiorato uno spettacolare autogoal su calcio d'angolo di Di Canio. Il Piacenza ha subito reagito ed ha sfiorato la segnatura al 5' con un tiro dalla distanza di Suppa. Al 10' un colpo di testa di Iacobelli è stato parato senza difficoltà da Taglialatela. Fonseca ha scheggiato il palo al 12' al termine di una bella manovra corale, ed un minuto dopo, su assist di Iacobelli, Piovani ha preferito un tiro dalla distanza ad una conclusione più ravvicinata: Taglialatela ha parato in bello stile.

Una paurosa mischia sotto porta è stato il prologo alla rete del vantaggio partenopeo (al 18'). Doppia respinta di Taibi su conclusioni di Buso, la palla si impenna e Bia è il più lesto a insaccare di testa con la difesa piacentina immobile. I biancorossi reagiscono vigorosamente ed al 25' ristabiliscono la partita: Papais fa venti metri con il pallone ed un metro prima dell'area di rigore, dopo aver fintato un passaggio esterno su Brioschi che si sovrapponeva, fa partire un tiro che azzecca l'incrocio dei pali.

La partita, almeno per quanto riguarda le occasioni da rete, finisce in pratica in quel momento. Per rivedere un portiere al lavoro bisogna attendere il 9' della ripresa: ancora Papais su calcio di punizione impegna Taglialatela. Poi Cagni e Lippi firmano un tacito armistizio, evidenziato dalle sostituzioni di attaccanti con centrocampisti (Ferazzoli per Turrini nel Piacenza, Altomare per Buso nel Napoli).

Per il Piacenza un'altra iniezione di fiducia: in serie A può fare la sua bella figura anche senza stranieri e nomi altisonanti. Merito soprattutto di Cagni, che ha costruito un giocattolo perfetto per quanto riguarda gli automatismi e il ritmo forsennato. La salvezza non è quella chimera che molti credevano, e i giocatori per primi se ne stanno rendendo conto. Lo hanno dimostrato tenendo il campo con sicurezza anche dopo il vantaggio partenopeo.

Il Napoli ha già dimenticato lo scivolone di Coppa Italia ed ha allungato la sua serie positiva. Dopo le due sconfitte iniziali gli uomini di Lippi non hanno più perso, realizzando dodici punti in otto partite con quattro vittorie (di cui due esterne) e altrettanti pareggi. Il dopo-Maradona ha il carattere umile e grintoso della masnada di giovani che anche oggi Lippi ha preferito ai senatori Nela, Corradini e Bresciani.

SERIE A
CALCIO

Due reti-gioiello di Winter e del suo cannoniere permettono ai biancazzurri di liquidare gli avversari a segno con Branca
I friulani reclamano la mancata concessione di due rigori
Per i laziali, una vittoria-camomilla in attesa del Boavista

Il Signori del gol

Winter festeggiato dai compagni dopo il gol dell'1-0. Sotto, Signori realizza la rete del raddoppio. In basso, Alen Boksic, neo-laziale

2 LAZIO
Marchegiani 7, Bergodi 6, Favalli 6 (87' De Paola s.v.), Bacci 6.5, Bonomi 6, Di Matteo 6, Fuser 5, Doll 6 (63' Di Mauro), Casiraghi 6, Winter 6, Signori 7. (12 Orsi, 14 Sclosa, 16 Saurini).
Allenatore: Zoff

1 UDINESE
Caniato 6, Pellegrini 6, Rossini 5, Sensini 6, Calori 6, Desideri 6.5, Rossitto 5 (46' Bertotto 5), Kozminski 6, Branca 6, Biagioni 6 (60' Carnevale), Pittana 5. (12 Battistini, 13 Pierini, 16 Del Vecchio).
Allenatore: Fedele

ARBITRO: Arena di Ercolano 6.5.
RETI: 18' Winter, 40' Signori, 62' Branca.
NOTE: angoli: 8-1 per la Lazio. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori 40 mila. Espulso Calori al 69' per doppia ammonizione. Ammoniti: Bonomi, Favalli, Rossini, Rossitto, Desideri e Signori. Alla partita hanno assistito Arrigo Sacchi e il neo-acquisto laziale Alen Boksic.

10' Cross di Doll, girata al volo di Signori, alto.
11' Favalli colpisce il palo.
13' Signori supera sullo scatto Pellegrini, entra in area e tira: Caniato respinge di piede.
18' Winter supera elegantemente Rossitto, entra in area e infila Caniato in uscita: 1-0.
23' Signori su punizione, Caniato respinge di piede.
25' Punizione calciata da Desideri, Marchegiani blocca.

MICROFILM

33' Calori colpisce la traversa su servizio di Desideri.
40' Casiraghi per Signori che affonda e tira in corsa: 2-0.
56' Botta di Desideri, grande risposta di Marchegiani.
62' Biagioni crossa, Bergodi liscia, Branca colpisce al volo: 2-1.

IL FISCHIETTO

Arena: 6. Giornata non facile per il fischietto di Ercolano. La gara è cattivella e lui rifila sei ammonizioni e caccia dal campo Calori (doppio cartellino giallo). Tiene la partita in pugno, insomma, ma c'è qualche perplessità per un paio di rigori invocati dall'Udinese. Il primo è una manata di Bergodi a Kozminski: per noi il fallo c'è, ma inizia fuori area. Galeotto il fallo commesso da Di Mauro su Sensini: il dubbio rigore-non rigore rimane anche dopo la tv.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Una camomilla per trovare la tranquillità giusta in vista della trasferta portoghese di giovedì: la Lazio batte l'Udinese 2-1 e regala sorrisi ai quarantamila dell'Olimpico e all'ultimo pedatore arruolato dal club biancazzurro, Alen Boksic. L'attaccante croato dalla faccia da contrabbadiere marsigliese è sbarcato ieri a Roma in tempo per godersi la buona domenica della Lazio. Ha visto il primo tempo grande volontà dei suoi compagni, ha assistito un po' perplesso all'arroccamento della ripresa, ha capito anche lui che il puffo laziale, Giuseppe Signori, sta tornando al suo standard di stoccatore inesorabile, ha preso nota, infine, che il calcio italiano è cinico, spietato e, talvolta, cattivello. Lazio e Udinese si sono mollate ceffoni pesanti, registrati puntualmente dall'arbitro Arena, che ha rifilato sei ammonizioni e un'espulsione (il bianconero Calori). Radio-spogliatoio ci comunica il «pronunciamento» del patron friulano, Giampaolo Pozzo, protagonista di uno sfogo pesante con l'arbitro nel mirino. Sarà forse perché certi presidenti che usano i tecnici come fazzoletti di carta e hanno alle spalle anche qualche episodio poco chiaro non ci sono mai piaciuti (un tentativo di illecito commesso proprio alla vigilia di una gara con la Lazio), sarà perché degli episodi contestati si può discutere solo lo scontro Di Matteo-Sensini avvenuto nell'area laziale nella ripresa, ma il nostro indice di gradimento nei confronti di Pozzo, già basso, scende ancora di più.

Successo scacciapensieri, si diceva, ed era quello che cercava la Lazio dopo la bruciante eliminazione dalla Coppa Italia per mano dell'Avellino. Giovedì va in onda la Coppa Uefa e a Oporto, in casa del Boavista, ci sarà da lottare (la Lazio ha un golletto di vantaggio). A occhio, dopo l'eliminazione dalla Coppa Italia e dopo la falsa partenza in campionato, si ha la sensazione che l'obbiettivo primario della Lazio sia in questo momento l'Europa. Il regolamento impedisce a Zoff di utilizzare prima dei quarti Boksic, ma se la squadra romana dovesse farcela ad approdare alla fase calda del torneo, allora si potrà davvero fare un pensierino alla Coppa Uefa.

Intanto, registriamo un timido miglioramento delle condizioni di salute. La Lazio non è ancora quella macchina fabbrica-spettacolo con la quale Cragnotti vorrebbe deliziarsi e chissà se mai lo sarà, però la netta ascesa di Signori e il ritorno di Doll, unico fantasista a disposizione (Gascoigne, per ora, va considerato un optional), hanno fatto progredire il gioco laziale. Anche ieri a Zoff mancavano un bel pacchetto di uomini (Cravero, Luzardi, Negro, mentre Di Mauro ha giocato solo uno spicchio di gara) e qualche problemino c'è stato, ma il periodo peggiore, forse, è alle spalle. L'unico ancora lontano da una buona condizione è Fuser, epperò il giocatore ci mette l'anima e quando sbaglia, viene beccato dal pubblico. Un pubblico che ieri si è accanito contro gli ex romanisti presenti nell'Udinese (la «hit» degli insulti è toccata a Carnevale) e contro il conduttore di una trasmissione sportiva su una emittente romana, ma che ha lasciato in pace, finalmente, Dino Zoff. Peccato solo che la camomilla mandata giù ieri dalla Lazio non abbia avuto un effetto rilassante totale: tecnico e giocatori hanno disertato la sala-stampa per replicare l'ennesimo polemico silenzio. Fa niente, sopravviveremo.

Quanto alla partita, annotiamo un buon primo tempo della Lazio, che in quarantuno minuti segna poco meno della metà del suo curriculum di segnature. In questa frazione, oltre ai due gol-gioiello di Winter e Signori, si infilano il palo di Favalli e un paio di parate importanti di Caniato. L'Udinese si fa sentire solo nella traversa di Calori, ispirato da Desideri. Nella ripresa il canovaccio della gara cambia. La Lazio arretra e l'Udinese prende coraggio. Così, arriva il gol di Branca, che non si fa intenerire dal liscio di Bergodi e infila Marchegiani con una splendida botta al volo. Partita che diventa più cattivella, squadre che si allungano, voglia di pareggiare da parte dell'Udinese e voglia di vincere da parte della Lazio. Ed è sua l'ultima occasione, con un tiro di Signori che si accomoda tra le mani di Caniato, portiere dal piede facile (ricorda Garella). In pagella, meritano buoni voti la sicurezza di Marchegiani, la vitalità di Signori, mentre, sull'altro versante, bravini Desideri (meglio in fase di costruzione che di difesa), Biagioni e Branca, già a quota sei in classifica cannonieri. L'unico a sorridere, in casa-Udinese, è proprio lui.

Silenzio stampa scosso dai tuoni del patron friulano e da Boksic

Pozzo: «L'arbitro? Lo perseguiterei fino in fondo»

ILARIO DELL'ORTO

ROMA. «L'Udinese è in silenzio stampa, parlerà solo il presidente Gianpaolo Pozzo». «La Lazio ha deciso di tacere, Zoff sabato ha spiegato i perché». Così hanno esordito in sala stampa gli addetti delle due squadre, prima del solito rito domenicale: le interviste del dopo-partita. Ma i motivi? I bianconeri hanno deciso di tacere perché indignati dalla condotta arbitrale, mentre i romani, e in particolare l'allenatore Zoff, si sentono offesi da alcune, secondo loro, travisazioni della stampa dopo la partita di ritorno di Coppa Italia, che sentenziò l'eliminazione dal torneo della compagine biancazzurra. Sconcerto generale. Che tuttavia è durato poco. Ci ha pensato il presidente dell'Udinese Pozzo ad animare, con le sue dichiarazioni, una truppa di giornalisti ormai spenta: «Sono indignato per l'arbitraggio – ha attaccato il patron bianconero nel silenzio generale – in passato non è mai stato nostro costume protestare, però oggi abbiamo superato il limite. Per la nostra squadra c'erano almeno tre rigori. Uno su Kozminski, uno su Sensini e un'altro su Carnevale». Ma non è finita, il presidente inasprisce i toni: «È stato un arbitraggio a senso unico e l'espulsione di Calori è stata gratuita. Siamo stufi di finire le partite in dieci uomini». C'è chi va a spulciare negli appunti della gara e francamente gli episodi citati, i rigori non concessi, non li trova. Pozzo s'infuria, basta la parola «arbitro» ad infiammarlo: «Questo uomo, se è in buona fede non dovrebbe dirigere in serie A e nemmeno nelle categorie dilettantistiche». E, quando l'ira è al culmine, gli lancia un messaggio personale che suona come una minaccia: «Lo vorrei perseguitare (la giacchetta nera, ndr.) fino in fondo». Ma presidente non ha paura che le arrivi una squalifica? «Quello che viene viene» risponde kamikaze-Pozzo. E se ne va. Viene in mente quella canzone di Enzo Jannacci che recitava: «L'importante è esagerare».

Alain Boksic, neo-acquisto laziale, è stato invece esonerato dal silenzio stampa. L'attaccante croato, prima in forza all'Olimpique Marsiglia, era sbarcato in mattinata nella capitale, aveva assistito alla partita vicino al tecnico della nazionale Arrigo Sacchi e, subito dopo, aveva sfilato sotto la curva dei sostenitori biancazzurri. Fatto questo, poteva Boksic, nuovo hobbit all'occhiello laziale, finire nel gorgo del mutismo generale? No, infatti l'ex marsigliese s'è presentato davanti ai giornalisti subito dopo i tuoni del presidente Pozzo. Un po' spaurito. E, dopo i convenevoli e le solite battute di circostanza, gli è stato chiesto cosa ne pensava del silenzio stampa dei suoi nuovi compagni. «So che questo, per la Lazio non è un momento felice – ha detto Boksic – parlo per farmi conoscere, sono appena arrivato. Mi auguro che tutto finisca presto, ma io mi allineo coi compagni». Da quando? «Ne discuterò con la squadra, ma la decisione di tacere sarà collegiale».

Ma conoscendo i trascorsi della formazione in cui militava fino alla scorsa settimana, il croato dovrebbe essere avvezzo al black-out coi giornali. E infatti non lo ha negato: «Spesso nell'Olimpique c'erano di questi problemi, soprattutto con *L'Equipe*». E cosa pensa Alain Boksic della sua nuova squadra? «Il potenziale è buono, ho visto una buona partita e mi sono congratulato con Signori, al di là del gol che ha segnato». E non s'è potuto sottrarre dall'aggiungere: «So che la Lazio ha dei problemi, ma quelli del Marsiglia erano tutt'altra cosa». Come dire: so d'esser passato dalla brace alla padella.

Deludente pareggio a Reggio dove gli uomini di Marchioro rinviano per l'ennesima volta l'appuntamento con il primo successo in serie A. I giallorossi, privi del bomber argentino, si accontentano del punto

Gruppo di fantasmi in uno stadio

0 REGGIANA
Taffarel 6, Parlato 6,5, Zanutta 5 (46' Torrisi 6.5), Cherubini 6.5, Sgarbossa 5.5, Accardi 6, Esposito 5.5, Scienza 6, Padovano 6, Lantignotti sv (17' Picasso 5.5), Morello 5.5. (12 Sardini, 15 Catanese, 16 Ekstroem).
Allenatore: Marchioro

0 ROMA
Cervone 6, Garzya 6.5, Benedetti 6, Mihajlovic 5, Lanna 6.5, Carboni 5.5, Haessler 6, Piacentini 6.5, Rizzitelli 5.5 (85' Muzzi sv), Giannini 5, Bonacina 6. (12 Pazzagli, 13 Comi, 14 Berretta, 15 Scarchilli).
Allenatore: Mazzone

ARBITRO: Racalbuto di Gallarate 6.
NOTE: angoli: 7 a 1 per la Roma. Cielo coperto, terreno in discrete condizioni. Spettatori 14.154, record stagionale per il «Mirabello» lire 586.783.000. Ammoniti: Parlato, Morello, Benedetti, Mihajlovic, Giannini e Cervone.

9' Scienza in contropiede apre per Padovano, conclusione sul fondo.
36' Giannini mette in movimento sulla destra Piacentini, traversone a «tagliare» l'area granata, tiro di Haessler, Zanutta devia in angolo.
38' Calcio d'angolo per la Roma con Cherubini che anticipa Lanna, ma rischia l'autogol.
52' Combinazione Padovano-Picasso, sul cross deviazione di testa di Morello, palla che scavalca Cervone, batte sulla parte superiore della traversa e termina sul fondo.
90' Assist di petto di Giannini per Haessler, secco diagonale che termina a lato.

MICROFILM

A. L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA: Lo spettacolo non abita da queste parti. La partita è decisamente bruttina, con responsabilità equamente ripartite tra due squadre che tradiscono un evidente malessere nel costruire qualcosa di buono. Per fotografare un match davvero povero di emozioni è più che eloquente il coro intonato ad un quarto d'ora dal termine dai sostenitori giallorossi: «Fateci almeno un tiro in porta». La Reggiana denota all'avvio imbarazzo ed emozione, quasi un ingiustificato timore, anche sui palloni e gli appoggi più semplici, ma la Roma non sa approfittarne. Poi, piano, piano, i granata di Marchioro si rinfrancano e prendono maggiore confidenza, anche perché nella ripresa l'ingresso di Torrisi (al posto di Zanutta) dà maggiore tranquillità e sicurezza alla difesa. La Reggiana prende l'iniziativa e prova a fare qualcosa di più, ma l'attacco si conferma ancora una volta inadeguato. E così Cervone, «rispolverato» da Mazzone dopo quattro di mesi in naftalina, fa più che altro lo spettatore e ogni giudizio su di lui deve essere gioco forza rimandato ad altre occasioni.

La Roma, come detto, potrebbe e dovrebbe trarre giovamento dallo stentato avvio degli avversari, con un Zanutta attanagliato da un'incomprensibile apprensione, ma non lo fa perché a sua volta dalla cintola in sù incide poco. Manca Balbo, è vero, ma l'assenza dell'argentino pare attenuante eccessiva per giustificare un pomeriggio così anonimo dei compagni. Gioca, la Roma, un incontro apprezzabile per umiltà e dedizione agonistica, ma da una squadra che solo un paio di mesi fa parlava di piazzamento Uefa è forse lecito attendersi qualcosa pure sul piano qualitativo. Rizzitelli riceve scarsissimi rifornimenti, perché solo Haessler e Piacentini provano ad assisterlo. Tutti gli altri cercano la punta soprattutto con lanci lunghi, («per evitare di perdere palla sul pressing granata ed esporsi al loro contropiede»), dirà alla fine Giannini, ma incidendo in tal modo ben poco sul match. A cominciare proprio da Giannini, che trotterella per il campo senza arte nè parte, candidandosi per larghi tratti della contesa a protagonista della prossima puntata di «Chi l'ha visto». Marchioro rimescola le carte, un po' per necessità e un po' per provare qualcosa di nuovo. Così in difesa, al posto dell'infortunato De Agostini, fa esordire dal primo minuto il diciannovenne GianLuca Cherubini, guarda caso nativo di Roma e segnalato due anni fa ai dirigenti granata, quando giocava nella Lodigiani, dal padre di Silenzi. Il ragazzo se la cava più che bene, anche perché su quella fascia la Roma non è che sia particolarmente intraprendente, neppure quando nel secondo tempo Mazzone ci sposta Mihajlovic. In avanti, poi, la Reggiana ritorna allo schema della passata stagione, con due esterni come Morello ed Esposito, ed una sola punta centrale, Padovano, preferito allo svedese Ekstroem, ormai in odore di taglio. Una soluzione che indubbiamente assicura una maggiore protezione in fase di copertura, ma che, almeno ieri, ha lasciato a desiderare in quella offensiva. Lo stesso Padovano, poi, pur dandosi molto da fare, non pare ancora entrato perfettamente in sintonia con i nuovi compiti tattici, tanto che più volte nella ripresa Marchioro si è alzato dalla panchina, per invitarlo ad accorciare i temi e favorire l'inserimento dei compagni con l'uno-due e non puntare sempre verso la porta avversaria. Anche Marchioro si è però reso conto che la Reggiana è troppo spuntata e che occorrono innesti nuovi per dare concretezza ad un attacco sin qui assai anemico. Innnesti che, assicura l'amministratore delegato Dal Cin, arriveranno quanto prima, forse già nella settimana entrante. Si guarda soprattutto al mercato straniero, ma per tesserare un atleta proveniente da una federazione non della Comunità Europea (il Parma ha offerto il prestito del colombiano Rincon, mentre si è tastato il Siviglia per il croato Suker; il colpo dei sogni si chiama Futre, ma per il portoghese il Marsiglia chiede parecchi soldi), è indispensabile trovare un'altra sistemazione a Ekstroem. Lo svedese ieri si è dichiarato molto deluso e di non comprendere il motivo della sua esclusione, ma, se non si irrigidirà, la sua seconda avventura in Italia pare già conclusa.

Il «nuovo» Maradona

Australia-Argentina 1-1

Il tandem Balbo-Maradona spinge gli ex campioni verso i mondiali di Usa '94

Pari d'esperienza tra Australia e Argentina nell'andata per l'ammissione alla coppa del mondo del prossimo anno in Usa. L'uno a uno deciso da un guizzo della coppia Maradona-Balbo e dall'imprecisione in attacco dell'undici *aussies*. Soddisfatti i sudamericani due volte campioni mondiali che si giocheranno la qualificazione a Usa '94 nel match di ritorno, il 27 novembre a Buenos Aires.

CARLO FEDELI

SYDNEY. Firme «italiane» per un pari che grida vendetta: 1-1 tra Australia e Argentina (spareggio per l'ammissione a Usa '94) dopo 90' dominati dai canguri *socceroos*, ma match imballato dalla coppia Maradona-Balbo che – cross dell'ex del Napoli, testa del centravanti romanista – porta in vantaggio l'undici sudamericano al 36' del primo tempo. Quattro minuti dopo l'Australia conquista il pareggio su azione di Zelic, che dalla sinistra crossa per Tony Vidmar. Questi raccoglie con precisione e tenta il tiro: ne esce un cross al centro dell'area che favorisce il fratello Aurelio Vidmar, che segna senza difficoltà. Unanime il giudizio: una sola squadra in campo: l'Australia, che pur modesta nella tecnica individuale, ha saputo offrire una prestazione superiore alle aspettative per generosità, agonismo, velocità. Su tutti, Zelic. Soltanto in fase di realizzazione gli australiani hanno fallito almeno tre grosse occasioni da gol. Degli argentini Redondo è sembrato il migliore, mentre Maradona (poi ammonito per proteste), marcato inesorabilmente da Zelic e Wade a turno, ha avuto solo pochi sprazzi della sua leggendaria classe, trovando comunque nel romanista Balbo un efficace partner in avanti. Negli spogliatoi molto soddisfatti gli argentini, che nemmeno in questa circostanza hanno rinunciato all'abituale spavalderia. «Certo non abbiamo paura del l'Australia – ha detto il ct Alfio Basile – però se prima di questa partita rispettavamo i nostri avversari, adesso, dopo l'incontro, li consideriamo ancora di più. Però noi abbiamo giocato bene, e vi assicuro che a Buenos Aires faremo ancora meglio». Il capitano dell'Australia Paul Wade, che ha ben marcato Maradona, non è dello stesso avviso: «Basile stia attento a quello che dice, perché a Baires potremmo ripetere quanto è già riuscito alla Colombia. Non prendeteci per presuntuoso: dopo aver visto quanto vale l'Argentina, ci credo davvero».

Australia: Bosnich, Zelic, Van Blerk, Tobin, Popovic, Ivanovic, Aurelio Vidmar, Tony Vidmar (27' st Mitchell), Arnold, Wade, Slater.
Argentina: Goycochea, Chamot, McAllister, Borelli, Redondo, Vazquez, Perez, Basualdo (25' st Zapata), Batistuta, Maradona, Balbo (42' st Medina Bello). La gara di ritorno si giocherà il 17 novembre a Buenos Aires.

SERIE B — CALCIO

ASCOLI-PALERMO 1-0

ASCOLI Bizzarri, Fusco, Mancuso (19 st Bugiardini), Pierleoni Pascucci Zanoncelli, Cavaliere, Bosi, Bierhoff, Troglio Incocciati (19 st D Ainzara) (12 Zinetti 13 Maini, 16 Mancini)
PALERMO Vinti De Sensi, Assennato, Valentini, Ferrara (28 st Bucciarelli), Biffi, Fiorin, Favo, Buoncammino, Giampaolo (21 st De Rosa), Rizzolo (12 Cerreti 14 Pisciotta, 16 Battaglia)
ARBITRO Franceschini di Bari
RETI nel st, 24 Bierhoff
NOTE angoli 12-1 per l' Ascoli Cielo coperto terreno in buone condizioni

BRESCIA-ANCONA 3-1

BRESCIA Landucci, Mezzanotti, Giunta, Gallo, Brunetti, Ziliani Scherardi, Sabau Lerda (29' st Ambrosetti), Hagi, Neri (20 st Marangon) (12 Cusin, 13 Dimuri, 15 Piovanelli)
ANCONA Nista, Fontana, Centofanti, Pecoraro, Mazzarano (9 st Bruniera) Glonek, Vecchiola, Gadda, Agostini De Angelis (4 st Caccia), Sogliano (12 Armellini, 14 Hervatin, 15 Turchi)
ARBITRO Rosica di Roma
RETI nel pt, 19 Sabau (rigore), nel st, 11 Centofanti, 19 Sabau 42 Schenardi
NOTE angoli 10-5 per il Brescia Cielo coperto terreno allentato spettatori 12 mila

CESENA-MODENA 2-1

(giocata sabato)

CESENA Biato, Scugugia, Pepi, Leoni, Calcaterra, Piraccini Teodorani, Piangerelli (15 st Del Bianco) Scarafoni Dolcetti, Hubner (31 st Salvetti) (12 Dadina, 13 Marin, 16 Zagati)
MODENA Tontini, Adani, Baresi, Marino Bertoni, Zaini (35' st Bonfiglio), Maranzano, Puccini, Landini, Cucciari, Chiesa (12 Meani, 13 Cavaletti, 14 Faugno, 15 Modelli)
ARBITRO Bonfrisco di Monza
RETI nel pt 22' autorete Calcaterra, 36 Hubner, 43 autorete Bertoni
NOTE angoli 8-1 per il Modena Serata fredda con terreno in buone condizioni Ammoniti Landini per proteste, Hubner, Cucciari, Piangerelli, Baresi e Scugugia per gioco scorretto

F. ANDRIA-VICENZA 1-0

F ANDRIA Mondini Luceri, Del Vecchio, Quaranta, Ripa, Giampietro Cappellacci, Masolini, Insanguine, Bianchi (27 st Mazzuccato) Terrevoli (1 st Romairone) (12 Bianchessi 13 Rossi, 16 Ianuale)
VICENZA Sterchele Frascella, Mastrantonio (38' st Cecchini), Di Carlo, Pellegrini, Lopez, Briaschi Valoti (34 st Pulga), Gasparini, Viviani, Conte (12 Bellato, 14 Ficarra, 16 Civeriati)
ARBITRO Quartuccio di Torre Annunziata
RETE nel st 36 Quaranta
NOTE angoli 4-0 per la Fidelis Andria Giornata soleggiata, temperatura mite terreno in buone condizioni

FIORENTINA-PESCARA 0-0

FIORENTINA Toldo, Carnasciali, Tosto (32 st Amerini), Iachini, Pioli, Malusci, Dell'Oglio (20 st Beltrammi), Effenberg Banchelli, Orlando, Robbiati (12 Scalabrelli, 13 D Anna, 14 Zironelli)
PESCARA Savorani, Alfieri, Nobile, Sivebeak Di Cara (24 st De Julils), Loseto, Compagno Palladini, Gaudenzi Ferretti, Massara (27 st Ceredi) (12 Martinelli, 13 Bivi 16 Di Toro)
ARBITRO Bettin di Padova
NOTE angoli 9-1 per la Fiorentina Pomeriggio nuvoloso, terreno in buone condizioni spettatori 30 mila

MONZA-ACIREALE 0-0

MONZA Mancini, Babini, Radice, Romano (43 st Finetti), Delpiano Marra Valtolina (36 st Bonazzi), Saini, Artistico Brambilla Manighetti (12 Monguzzi, 13 Finetti, 14 Bega 15 Mignani)
ACIREALE Amato Solimeno, Pagliaccetti, Lo Giudice Miggiano Migliaccio, Morello (42 st Di Napoli), Tarantino Sorbello Favi Lucidi (40 st Di Dio) (12 Vaccaro, 13 Rispoli 14 Ripa)
ARBITRO Nepi di Viterbo
NOTE angoli 5-4 per l Acireale Cielo coperto, terreno in buone condizioni Spettatori 2 500 Ammoniti Del Piano, Artistico e Miggiano per gioco falloso

PADOVA-COSENZA 2-1

PADOVA Bonaiuti, Cuicchi Gabrieli Modica Rosa Franceschetti Pellizzaro (44 st Ottoni), Coppola Galderisi Longhi Simonetta (22 st Montrone) (12 Dal Bianco 14 Ruffini 16 Maniero)
COSENZA Zunico, Sconziano Compagno Napoli (11 st Lemme) Napolitano Vanigli, Fabris Monza Marulla Maiellaro Caramel (12 Betti 13 Civiero, 14 Rubino, 15 Negri)
ARBITRO Brignoccoli di Ancona
RETI nel st 2 Galderisi (rigore) 23 Montrone 43 Maiellaro (rigore)
NOTE angoli 8-5 per il Cosenza Giornata di sole terreno in buone condizioni Spettatori 8 081

PISA-LUCCHESE 0-0

PISA Lazzarini Lampugnani (33 st Flamigni) Farris Bosco Susic, Fiorentini Rocco (23' st Martini) Fasce Lorenzini Cristallini Rotella (12 Ambrosio 14 Rovaris, 15 Polidori)
LUCCHESE Di Sarno Costi Bettarini (34 st Pistella) Russo Taccola, Vignini Di Francesco Giusti Rastelli Albino (43 st Monaco) Di Stefano (12 Quiriconi 13 Capecchi 15 Ferronato
ARBITRO Baldas di Trieste
NOTE angoli 3-0 per il Pisa Cielo nuvoloso giornata calda campo allentato Spettatori 9 614 Ammoniti Lampugnani Susic Costi, Di Francesco e Albino per gioco falloso Di Stefano per proteste

VENEZIA-RAVENNA 1-0

VENEZIA Bosaglia Conte Poggi, Bortoluzzi Servidei Mariani Petrachi (41 st Damato), Fogli (21 st Bellotti) Campilongo Nardini Cerbone (12 Coli 13 Vanoli 14 Tomasoni)
RAVENNA Micillo, Filippini, Cardarelli Conti Boselli (22 pt Mengucci) Pellegrini, Sotgia Rossi Zannoni, Buonocore (29 st Vieri), Francioso (12 Bozzini 14 Rovinelli 15 Fiorio)
ARBITRO Amendolia di Messina
RETI nel st 44 Campilongo
NOTE *angoli 5-3 per il Venezia Giornata fredda ma con* sole terreno in buone condizioni

VERONA-BARI 0-4

VERONA Gregori Caverzan Esposito, Fioretti (16 st Manetti) Pin (1 st Piovanelli) Furlanetto Pessotto Ficcadenti Inzaghi Cefis Lunini (12 Fabbri 13 Guerra 16 Sturba)
BARI Alberga Montanari Tangorra Bigica Amoruso Ricci Pedone Alessio Tovalieri Barone (36 st Mangoni) Joao Paulo (11 st Protti) (12 Fanelli 15 Laurieri 16 Gautieri)
ARBITRO Treossi di Forlì
RETI nel pt 20 e 47 Tovalieri nel st 33 Barone 45 Alessio
NOTE angoli 8 5 per il Verona Cielo coperto terreno in buone condizioni Spettatori 12 mila

---

Fiorentina-Pescara. Toscani spenti, funzionano le barricate abruzzesi

Viola per i fischi

IL PUNTO

Bari, «goleade» solo in trasferta

❶ Dopo due sconfitte consecutive il Bari torna alla vittoria realizzando la seconda «goleada» in trasferta (3ª giornata Vicenza-Bari 1-5)
❷ Il Brescia conferma il miglior attacco del campionato 20 gol in 10 giornate con otto giocatori andati a segno
❸ Si allunga la serie positiva del Padova imbattuto da 7 turni
❹ L Acireale invece non vince da 8 giornate I siciliani avevano colto il loro unico successo sul campo alla 2ª giornata 1 0 sul Verona
❺ Il Vicenza – peggior attacco – ha mandato in rete soltanto due giocatori Viviani e Di Carlo
❻ Campilongo del Venezia ha realizzato ieri il quarto gol in cinque giorni dopo la tripletta messa a segno contro la Juventus mercoledì scorso in Coppa Italia
❼ La classifica della scorsa stagione dopo 10 giornate vedeva appaiate al 13° posto con 9 punti Piacenza e Spal La prima alla fine del torneo venne promossa in A la seconda retrocesse in C 1

M F

LORIS CIULLINI

■ FIRENZE Sembrava di assistere al calcio in costume e *non ad una partita di football* Questo il lapidario commento di Mario Cecchi Gori presidente della Fiorentina che ieri mattina per una caduto dal letto è dovuto ricorrere alle cure dei medici avendo riportato una contusione alla testa Infatti chi ha assistito alla gara giocata al «Franchi» ha lasciato lo stadio annoiato e deluso non solo per le espulsioni le ammonizioni per una infinità di falli e di calci d angolo ma soprattutto per il mancato spettacolo La Fiorentina la prima della classe contro il Pescara fanalino di coda del campionato cadetti non è andata oltre un pareggio Sostenere che è stata la sagra del brutto gioco non è errato come ci sembra giusto rilevare i madornali errori commessi dai viola che pur giocando l ultimo quarto d ora contro un avversario rimasto con nove uomini (sono stati espulsi Gaudenzi e Nobile) non sono riusciti a vincere Si dirà che la Fiorentina non ha vinto perché ha incontrato un avversario che per non soccombere ha fatto le barricate davanti alla propria porta e quando non ci è riuscito si è appellato a continui falli di ostruzione Tutto vero ma da una squadra che sulla carta deve essere considerata la più forte del campionato gli spettatori paganti si attendevano non solo una vittoria ma volevano anche divertirsi

Come sono andate le cose è presto detto la squadra tosca*na anziché cercare il successo* attraverso un gioco manovrato si è fatta irretire dal non gioco degli abruzzesi finendo così per ricevere bordate di fischi Razione piuttosto consistente di fischi gli ha riservati anche l arbitro Bettin il quale pur avendo rimandato negli spogliatoi i giocatori più scorretti ha lasciato troppo correre i continui e scientifici falli dei *biancoazzurri Se il direttore di* gara, al primo cenno di gioco scorretto fosse stato più deciso sicuramente la partita si sarebbe incanalata su una strada diversa e lo spettacolo non sarebbe venuto meno

Nonostante ciò le maggiori responsabilità di quanto di poco edificante è avvenuto al Franchi vanno addossate ai viola che ripetiamo solo raramente sono riusciti a tenere in mano il bandolo della matassa Il Pescara con in panchina il nuovo allenatore Rumignani (il terzo dall inizio di stagione) non avrebbe potuto giocare in maniera diversa per muovere la classifica I giocatori che hanno maggiormente deluso sono Effenberg Orlando e Banchelli che ha mancato due occasioni da gol che gridano ancora vendetta facendo rimpiangere Batistuta e Baiano

---

Pisa-Lucchese. Nessuna emozione nel 67° derby. Male i padroni di casa, ospiti più tonici

Buio totale, arbitro illuminato

FRANCO DARDANELLI

■ PISA «E sono poco anche loro» Questo il laconico commento di un tifoso nerazzurro al termine del derby toscano Pisa-Lucchese come voler consolarsi col detto «mal comune mezzo gaudio» Come fare a dargli torto visto quello che le due squadre sono state anzi non sono state in grado di far vedere nell arco dei novanta minuti Quindi hanno avuto ragione coloro che anche stavolta hanno disertato l Arena Garibaldi smentendo coloro che avevano pronosticato il tutto esaurito Fra i presenti solo sbadigli che via via si sono trasformati in fischi e sfottò ma per fortuna solo scontri verbali fra le due tifoserie con quella rossonera che esponeva uno striscione di auguri per Romeo Anconetani Eppure le premesse perché questo derby rossonerazzurro numero 67 fornisse almeno un barlume di emozione c erano tutte Da una parte il Pisa che voleva regalare al presidente Anconetani una prestazione convincente magari con due punti Dall altra la Lucchese che forte della sua posizione in classifica e del suo momento positivo voleva confermare quanto di buono aveva fatto vedere finora Invece ne è venuto fuori un pareggio a reti bianche che ha soddisfatto solo i rossoneri che in fin dei conti sono andati a cogliere un punto lontano da casa Un punto che muove la classifica e la mantiene nella scia delle grandi 0 0 dunque e come poteva essere altrimenti fra due squadre che hanno fatto di tutto tranne che giocare al calcio *Manovre lente prevedibili* macchinose sempre per corsie laterali Mai una verticalizzazione, mai un affondo e quindi per trovare un occasione da gol degna di tale nome bisogna veramente fare uno sforzo con la fantasia Nell arco dei novanta minuti il Pisa non ha mai centrato lo specchio della porta Un po meglio hanno fatto gli ospiti giustificando almeno la presenza fra i pali di Lazzarini Nella Lucchese mancava Paci e si è visto Di Stefano (il sostituto) è ben altra cosa E così Rastelli si è trovato pressoché da solo in mezzo ai granatieri nerazzurri Lampugnani e Susic ed è stato annullato Stesso dicasi sul *fronte opposto con Lorenzini e* Rotella francobollati da Costi e Taccola Ecco che allora l incontro si è giocato costantemente a centrocampo dove però il solo Albino ha tentato invano di mettere la palla in terra e ragionare Alla fine anche lui è stato sopraffatto dal non gioco dei compagni (e avversari) di reparto Il primo tempo è filato via senza azioni degne di nota se si eccettuano due punizioni da trenta metri di Vignini (una ben parata e l altra fuori di poco) e una «zampata» di Taccola respinta da Lazzarini Nemmeno l ingresso degli Ultras nerazzurri che avevano disertato la Curva Nord per protesta nel primo *tempo ha ravvivato la seconda* frazione che è stata un autentica fotocopia della prima Per trovare una conclusione a rete (fuori di poco) bisogna attendere il 15 con una rovesciata di Di Francesco Poi le due squadre hanno iniziato una vera e propria «melina» protratta si fino al fischio finale di Baldas senz altro il migliore in campo

---

Ascoli-Palermo. Il tedesco unico protagonista del sofferto successo dei marchigiani

Bierhoff, carta vincente del rilancio

LUCA MARCOLINI

■ ASCOLI Orazi torna allo stadio e Bierhoff lo fa felice con un gran goal che piega le *gambe al Palermo e risolleva il* morale e la classifica dell Ascoli Proprio il tedesco infatti ha suonato la sveglia quando la partita sembrava addormentarsi su ritmi piuttosto blandi Poche le emozioni fino al 25 della ripresa quando il biondo attaccante dell Ascoli ha colpito al volo un pallone proveniente dalla sinistra e lo ha spedito nell angolino più lontano della porta difesa da Vinti Una marcatura che ha sollevato le proteste degli ospiti per una sospetta posizione di fuorigioco Mister Orazi che si trovava di fronte i temibili fantasmi del suo recente passato *affrontava il Palermo* con la coppia d attacco Bierhoff Incocciati e Troglio sulla fascia destra badando più al sodo nel reparto arretrato grazie ad efficaci marcature ad uomo Così con i bianconeri più attenti in difesa ai rosanero non restava altro da fare che cercare di bloccare sul nascere le azioni offensive dei padroni di casa a centrocampo

Da questi presupposti tattici l incontro non poteva che avviarsi sui binari di un prevedibile pareggio all insegna dell «osare ma non troppo»

Fra le occasioni da segnalare la girata al volo di Bierhoff parata di piede (all 8) un tiro ravvicinato di Giampaolo *(26) respinto a terra da Biz*zarri una clamorosa quanto ghiotta occasione fallita da Bierhoff ancora lui al 20

Poi proprio il 45 un difensore palermitano provava a beffare il proprio portiere nel tentativo di anticipare l attaccante tedesco

Nella ripresa l Ascoli pur non mostrando grandi geometrie appariva più concreto dei siciliani a loro volta bravi nel far girare la palla ma incapaci di finalizzare in maniera adeguata la trame di gioco

Al 12 del secondo tempo si apre Bierhoff lasciato troppo solo da un Incocciati ancora fuori condizione anticipava l avversario diretto ma veniva *fermato da Vinti in uscita bas*sa

Mentre i rosanero iniziavano a «picchettare» con l intenzione di placare i «bollenti spiriti» dell Ascoli e del suo tedesco mister Orazi capiva che era ora di cambiare fuori l infortunato Mancuso e l abulico Incocciati in campo gli scalpitanti Bugiardini e D Ainzara Un minuto dopo Buoncammino schiacciava di testa a due metri da Bizzarri ma la palla finiva fuori La replica ascolana era ovviamente di Bierhoff che realizzava come già descritto un gran goal al volo su assist di Bugiardini La rete del vantaggio galvanizzava i bianconeri che anziché arretrare cercavano seppur caoticamente il colpo del ko Il Palermo invece perdeva la testa e si innervosiva senza apprezzabili risultati dal punto di vista agonistico Al 32 del secondo tempo i padroni di casa protestavano vivacemente per un indiscutibile fallo da rigore su Troglio non rilevato da Franceschini Nonostante i cinque minuti di recupero la partita era già finita proprio nel momento in cui Bierhoff aveva compiuto la sua terza prodezza consecutiva in tre partite Contento lui contento Orazi

---

Incidente per Mansell in Formula Touring

Brutto incidente per Nigel Mansell (nella foto) il pilota britannico sul circuito del Donington Park nel corso di una gara della formula Touring ha perso il controllo della sua vettura dopo una curva a sei giri dal termine finendo contro un muro di protezione L ex-ferrarista avendo ricevuto un colpo alla testa è stato portato al Queen s Medical Centre di Nottingham per accertamenti dove dovrebbe rimanere fino ad oggi in osservazione Secondo un bollettino medico diffuso ieri sera, Mansell ha riportato contusioni alla testa e alla schiena oltre ad accusare un dolore all anca destra Per Mansell si trattava della prima gara in patria dopo il successo in Formula Indy ed al momento dell incidente era terzo

Atletica Podista negli Usa muore sul traguardo

Un podista americano è morto al termine di una gara di 15 km a Tulsa (Usa) Charlie Marshall questo il *nome dello sfortunato atleta* di 45 anni si è accasciato subito dopo l arrivo e i medici nulla hanno potuto fare per salvargli la vita Era l ottava volta che Marshall prendeva parte alla gara

Rugby. Padova di nuovo in vetta Prima vittoria per il Cus Roma

Risultati dell 8ª giornata Petrarca Padova Milan 26 21 Mdp Roma Lloyd Rovigo 30 15 Amatori Catania L Aquila 26 14 Cucine Casale Dublo Cus Roma 18 29 Tarvisium Osama Mirano 26 9 Panto S Donà Treviso (giocata sabato) 13 7 La classifica Treviso e Padova 12 L Aquila Milan Panto S Donà Mdp Roma Catania 10 Rovigo Mirano Tarvisium 6 Cucine Casale e Cus Roma 2

Tennis. A Essen la Medvedeva supera in finale la Martinez

L ucraina Natalia Medvedeva dopo aver eliminato in semifinale la favorita Arantxa Sanchez ha vinto il torneo indoor di Essen (Germania) In finale ha superato la spagnola Conchita Martinez testa di serie n 2 con il punteggio di 6 7 (4 7) 7 5 6 1

Rissa sull'Autostrada tra tifosi della Roma e del Napoli

Incidenti nella Area di servizio Chianti Sud sull autostrada A1 fra i tifosi della Roma e i colleghi del Napoli I due gruppi provenienti rispettivamente da Piacenza e da Reggio Emilia viaggiavano a bordo di pulman e subito dopo l incontro sono velocemente passati dagli sberleffi al lancio di oggetti e poi alle botte vere e proprie La rissa che non ha fatto registrare feriti è stata sedata dall intervento delle forze dell ordine che hanno provveduto all identificazione dei partecipanti

Pattinaggio artistico Ai mondiali bene l'Italia

Pioggia di medaglie per la nazionale azzurra ai mondiali di pattinaggio artistico a rotelle di Bordeaux in Francia Letizia Tenghi è salita due volte sul gradino più alto del podio negli obbligatori e nella combinata Vittoria anche per Sanio Kokorovec (combinata maschile) e per la coppia Maura Ferri Patrick Venerucci (artistico) I pattinatori italiani hanno conquistato anche tre argenti e due bronzi

Olimpiadi 2004 Egitto e Sudafrica già in lotta?

Sono sempre di più le possibilità di veder approdare nel *2004 le Olimpiadi in Africa* L Egitto tramite le parole del presidente del consiglio superiore per la gioventù e per lo sport Abdul Moneim Emara ha annunciato di volersi candidare per l organizzazione della massima rassegna sportiva Il paese delle piramidi dovrà vedersela con il Sudafrica per ottenere l assegnazione di quella che sarebbe la prima Olimpiade nel continente nero Intanto il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch ha dichiarato che di fronte ad una candidatura africana Pechino sconfitta per l edizione del 2000 potrebbe rinunciare a ripresentarsi

Carabiniere ferito al termine di Venezia-Ravenna

Al termine dell incontro fra Venezia e Ravenna un carabiniere di servizio d ordine è stato ferito da una monetina lanciata dagli spalti Il militare che si trovava sotto la curva dei tifosi ospiti è stato colpito alla nuca e dopo essere rimasto a terra per qualche minuto è stato portato all ospedale civile di Venezia Gli accertamenti radiografici hanno escluso lesioni gravi ed il carabiniere è stato dimesso con due giorni di prognosi

---

9. GIORNATA

CANNONIERI

6 reti Agostini (Ancona) Tovalieri (Bari) Scarafoni (Cesena) Inzaghi (Verona)
5 reti Chiesa (Modena)
4 reti Maini (Ascoli) Barone (Bari) Hubner (Cesena) Maiellaro (Cosenza) Batistuta (Fiorentina) Cerbone e Petrachi (Venezia)
3 reti Sorbello (Acireale) Caccia (Ancona) Bierhoff (Ascoli) Protti (Bari) Sabau Hagi Neri Schenardi e Ambrosetti (Brescia) Fabris (Cosenza) Romairone (F Andria) Banchelli Effenberg e Robbiati (Fiorentina) Rastelli (Lucchese) Provitali (Modena) Bivi (Pescara) Cristallini (Pisa) Francioso e Sotgia (Ravenna) Lunini (Verona) Viviani (Vicenza)

Prossimo turno

14-11-93 ore 14.30

ACIREALE-COSENZA
ANCONA F ANDRIA
BARI-BRESCIA
LUCCHESE-PADOVA
MODENA-FIORENTINA
MONZA-VERONA
PALERMO-VENEZIA
PESCARA-ASCOLI
RAVENNA-CESENA
VICENZA PISA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media inglese
FIORENTINA	15	10	5	5	0	16	4	0
CESENA	14	10	5	4	1	17	14	- 2
BARI	13	10	5	3	2	19	9	- 2
BRESCIA	13	10	4	5	1	20	12	- 2
PADOVA	13	10	4	5	1	10	5	- 2
COSENZA	12	10	3	6	1	12	9	- 3
F. ANDRIA	12	10	4	4	2	10	7	3
LUCCHESE	12	10	4	4	2	10	7	- 3
VENEZIA	11	10	5	3	2	15	13	- 3
ANCONA	11	10	4	3	3	15	13	- 4
ASCOLI	10	10	3	4	3	14	14	- 5
MODENA	9	10	3	3	4	10	13	- 6
ACIREALE	9	10	1	5	4	8	12	- 7
VERONA	8	10	3	2	5	10	15	- 7
PISA	7	10	2	3	5	12	16	- 8
VICENZA	7	10	1	5	4	4	11	- 8
RAVENNA	6	10	2	2	6	8	12	- 8
PALERMO	6	10	3	0	7	6	14	- 9
MONZA	6	10	1	4	5	6	15	9
PESCARA	3	10	1	4	5	9	16	- 9

Pescara 3 punti di penalizzazione

SERIE C

C1. GIRONE A

Risultati
Bologna-Empoli 1-0 Carpi Spal 0 1 Carrarese-Mantova 1 0 Fiorenzuola-Pistoiese (oggi) Leffe Massese 1 1 Palazzolo Chievo 1 0 Pro Sesto Prato 1 0 Spezia Alessandria 0 0 Triestina Como 1 1

Classifica.
Spal 16 punti Fiorenzuola 14 punti Triestina Como Alessandria Carrarese Pro Sesto e Bologna 12 Mantova 11 Massese e Spezia 10 Carpi e Leffe 9 Chievo 8 Empoli e Palazzolo 7 Prato 6 Pistoiese 4

Prossimo turno. Alessandria-Chievo Como Bologna Empoli-Palazzolo Mantova Pistoiese Massese-Carpi Prato Spezia Pro Sesto-Leffe Spal-Carrarese Triestina Fiorenzuola

C1. GIRONE B

Risultati
Avellino Leonzio 3 1 Chieti Nola 0 0 Giarre Siena 0 1 Ischia-Matera 0 0 Juve Stabia Barletta 3 1 Potenza Lodigiani 2 1 Reggina Perugia 1 1 Salernitana Casarano 1 0 Siracusa Sambenedettese 1 0

Classifica
Reggina 19 Perugia e Potenza 16 Casarano e Juve Stabia 15 Salernitana 13 Nola e Avellino 10 Leonzio e Sambenedettese 9 Barletta Chieti e Siena 8 Siracusa 7 Lodigiani Matera e Ischia 6 Giarre 4

Prossimo turno. Casarano-Potenza Chieti Barletta Giarre-Salernitana Juve Stabia Avellino Leonzio-Ischia Lodigiani Sambenedettese Matera Reggina Perugia Siracusa Siena-Nola

C2. GIRONE A

Classifica Olbia 17 punti Crevalcore 15 Tempio Pavia e Lecco 13 Ospitaletto Centese e Legnano 11 Lumezzane Novara e Pergocrema 10 Trento e Cittadella 7 Solbiatese 6 Aosta Vogherese e Giorgione 4 Torres 3

Prossimo turno
Aosta Centese Cittadella Pergocrema Lecco-Legnano Lumezzane Crevalcore Novara Tempio Ospitaletto Olbia Pavia-Solbiatese Sassari T Giorgione Trento Vogherese

C2. GIRONE B

Classifica Gualdo e Pontedera 15 punti Fano e Livorno 12 Ponsacco 11 C di Sangro e Viareggio 10 Rimini e Montevarchi 9 L Aquila e Poggibonsi 8 B Lugo e Forlì 7 Cecina 6 Maceratese 5 Civitanovese e Vastese 3

Prossimo turno
Fano Avezzano Forlì M Ponsacco Gualdo Civitanovese L Aquila Cecina Livorno Vastese Maceratese C Castel di Sangro Pontedera Montevarchi Rimini Poggibonsi Viareggio Baracca Lugo

C2. GIRONE C

Classifica Sora 14 Akragas 4 Turris 13 Astrea Battipaglia Trani 12 Trapani Catanzaro 11 Fasano 10 Monopoli 9 Savoia e Sangiuseppese 8 Molfetta e Cerveteri Formia 5 Bisceglie 4 Lamezia 2 Licata 2

Prossimo turno
Battipaglia Trapani Bisceglie Sangiuseppese Catanzaro Akragas Licata Fasano Molfetta Formia Monopoli V Lamezia Savoia Cerveteri Sora Astrea Trani Turris

VARIA

Prima prova di Coppa del mondo
L'azzurra Compagnoni esce di gara nonostante il miglior intermedio
Gigante alla Wachter. Panzanini 5ª

Porta chiusa per Deborah

Dopo Alberto, Deborah: l'azzurra Compagnoni ha inforcato una porta ieri nel gigante d'esordio di Coppa del mondo vinto dall'austriaca Anita Wachter, campionessa in carica. In vantaggio a metà della prima manche, l'atleta valtellinese non ha concluso la prova. Prima italiana la meranese Sabina Panzanini, quinta. In Svizzera, a fine novembre, la seconda prova mondiale.

ENRICO CONTI

SOELDEN (Austria). Anche per Deborah Compagnoni, dopo Alberto Tomba, un esordio sfortunato in Coppa del mondo. È finita fuori gara per il salto di una porta già nella prima manche, quando aveva il miglior intermedio. Sul ghiacciaio della Oetztal, a 3000 metri di quota, ha così vinto la campionessa austriaca Anita Wachter, detentrice della coppa del mondo, veterana del circo bianco, dove gareggia dal 1985, al settimo successo personale. Wachter ha vinto dando sulle nevi di casa il distacco abissale di 2"63 centesimi alla rivelazione della giornata, la francese Sophie Lefranc, 22 anni, che sinora aveva ottenuto come miglior risultato il decimo posto nel gigante americano di Park City nella passata stagione. Terza un'altra francese, Carol Merle, e col successo di Franck Piccard di sabato, i transalpini hanno fatto il pieno.

Migliore azzurra la meranese Sabina Panzanini, quinta alla fine come già lo era nella prima manche, con un distacco però di ben 3"14 dalla vincitrice. Al quinto posto in coppa del mondo Sabina Panzanini sembra essere abbonata: è il suo quarto piazzamento di questo tipo dalla passata stagione ad oggi, dopo aver conosciuto anche la soddisfazione di una piazza d'onore in una gara sulle nevi americane. La prova, svoltasi sotto un sole splendido, ha visto Anita Wachter scendere con il pettorale n.1 e subito dominare staccando le inseguitrici e l'avversaria più diretta, la francese Merle.

Sul tracciato, ideale per atlete tecniche ma anche amanti della velocità, l'azzurra Compagnoni è apparsa subito l'unica che avrebbe potuto impensierire la Wachter. Sul primo tratto e sul primo muro la valtellinese è stata infatti perfetta, con una sciata compatta che assomiglia sempre più a quella di Alberto Tomba. All'attacco del secondo muro, invece, la ricerca di una linea più stretta l'ha tradita, portandola in ritardo su una porta e completamente fuori linea su quella successiva.

Per le donne del circo bianco c'è ora un lungo periodo di riposo e di allenamento. Torneranno in gara per la coppa del mondo solo il 21 e 22 novembre a Veysonnaz, in Svizzera. E lei, la Deborah valtellinese che oggi doveva compensare i tifosi italiani per la gara senza risultati fatta ieri da Alberto Tomba, è un pò delusa anche se ragiona con molta calma sulla sua prova. «In gara seguo il mio istinto anche rispetto a quanto progetto durante la ricognizione. Mentre scendevo vedevo nitide davanti a me le tracce lasciate dalle altre atlete scese prima. In alcune curve quelle tracce parevano addirittura risalire, andare verso l'alto. Allora ho cercato una linea più stretta di mezzo metro per essere più veloce. Sul muro dopo il salto sono però arrivata anticipando troppo alla prima porta e così sono finita fuori nella seconda. Peccato, sarà per la prossima volta».

L'esordio non brillantissimo non scoraggia il clan azzurro. Il dt Pierguario Calcamuggi: «Adesso per una settimana le ragazze vanno a casa a riposare e a leccarsi le ferite. In realtà sono abbastanza soddisfatto, se si pensa che lo scorso anno nel primo gigante non avevamo nessuna delle nostre tra le prime 30 ed oggi ce ne sono tre con Panzanini quinta, Morena Gallizio 21ª e Lara Magoni subito dopo. Senza dire di Deborah che ha comunque dimostrato di essere in eccellente forma».

CLASSIFICHE

GIGANTE

1) Wachter (Aut)	2'14"57
2) Lefranc (Fra)	2'17"20
3) Merle (Fra)	2'17"51
4) Schneider (Svi)	2'17"58
5) Panzanini (Ita)	2'17"71
6) Selzinger (Ger)	2'17"98
7) Berge (Nor)	2'18"10
21) Gallizio (Ita)	2'20"45
22) Magoni (Ita)	2'20"57
25) Biondi (Ita)	2'21"11

COPPA

1) Wachter (Aut)	punti 100
2) Lefranc (Fra)	80
3) Merle (Fra)	60
4) Schneider (Svi)	50
5) Panzanini (Ita)	45

La valtellinese Compagnoni: per lei un brutto esordio nel gigante mondiale

Atletica. Guidate da Wang Junxia le orientali protagoniste in Spagna

Poker di cinesi reginette della maratona

NOSTRO SERVIZIO

SAN SEBASTIAN (Spagna). Erano attese come protagoniste e non hanno deluso le aspettative. La nuove regine del fondo cinesi hanno dominato la coppa del mondo di maratona sulle rive basche dell'oceano Atlantico. Guidata dalla primatista mondiale dei 10000, Wang Junxia, la selezione «gialla» ha classificato quattro sue rappresentanti nei primi quattro posti. Vincitrice della gara individuale è risultata proprio la Wang, con il tempo di 2h28'16". E poi, a seguire, Zhang Linli (2h29'42"), Zhang Lirong (2h29'45") e Ma Liyan (2h30'44"). Un successo pieno, quindi, per il *guru* dell'atletica cinese, Ma Junren, secondo il quale la porta del successo per le sue pupille è stata aperta dal duro lavoro e dalla dieta mirata (con contorno di infusi di erbe), ma senza il ricorso a sostanza proibite. Dopo l'ennesimo trionfo, comunque, è prevedibile che l'ombra del doping scenderà ancora sulle piste dell'Oriente.

La gara fin dalle prime battute ha seguito il copione previsto alla vigilia: Wang & compagne hanno innestato la propria marcia, senza curarsi delle avversarie, piegando ogni resistenza. Prima extra-Cina è stata la spagnola Maria Luisa Munoz, 5ª in 2h31'21", e proprio la squadra iberica ha conquistato nella classifica a squadre la seconda piazza. La prestazione delle cinesi-prodigio dovrebbe valere circa 200milioni, di cui gran parte serviranno a finanziare una nuova scuola di atletica.

Per quanto riguarda la prova maschile, buone notizie sul fronte azzurro. La selezione *made in Italy*, guidata da Severino Bernardini (2º sul traguardo in 2h10'12", nuovo personale), ha conquistato il piazzamento d'onore, alle spalle dell'Etiopia. Determinanti le prove di Luca Barzaghi, 8º in 2h10'53", e di Walter Durbano, 13º con 2h11'36". Il successo, come dicevamo, è andato all'Etiopia, che ha piazzato 4 atleti nei primi 7, mentre per primo all'arrivo si è presentato l'inglese Richard Neurkar. Dopo essersi liberato della compagnia di Bernardini e qualche altro collega a 4 km dal traguardo, il fondista d'oltremanica ha chiuso la sua fatica in 2h10'03". La brillante prestazione azzurra, maturata grazie anche all'assenza di molti specialisti stranieri, si aggiunge alla vittoria conseguita a Seul nel 1987 e al secondo posto di Milano di due anni dopo. La selezione italiana femminile, che ha avuto come miglior piazzamento l'11º posto di Ornella Ferrara (2h35'08") si è classificata sesta.

Pugilato. Lo sconosciuto Bentt sconfigge in 93" lo sfidante della corona dei pesi massimi

I sogni di Morrison sul tappeto

GIUSEPPE SIGNORI

Nel *Convention Center* di Tulsa, Oklahoma, venerdì notte il calvo ma volenteroso e coriaceo Tony Thornton, che aveva sostituito Darrin «Schoolboy» Van Horn, sfortunato avversario di Gianfranco Rosi ad Atlantic City (1989) e a Marino (1990), benché fosse dato perdente dai «bookmakers» di Tulsa 20-1, stava creando la prima sorpesa di una serata che entrerà nella storia del ring. Difatti, per almeno 7 round, quelli iniziali, l'anziano Thornton fece sfigurare Toney, il celebrato vincitore di Michael Nunn, Reggie Johnson, Mike McCallum e del nostro Francesco Dell'Aquila finito ko a Montecarlo ('91).

Il comportamento indolente di Toney, troppo sicuro della sua fama, già in declino malgrado i 25 anni d'età, faceva temere alla sdegnata Jackie Kallen ed a tutto il «clan» una brutta sorpresa. Sferzato dai sarcastici apprezzamenti della sua bionda, Toney incominciò finalmente, dall'8º assalto, a muovere meglio pugni e gambe immerse nei mutandoni neri con la stella di David (James è ebreo) e, malgrado la tenace difesa dell'ammirabile vecchietto Tony Thornton, riuscì va a meritare una *non gloriosa* vittoria. Sul nostro cartellino avevamo due punti per Toney, più generosi i tre giudici (118-110; 118-112; 116-112) forse per far piacere a Bob Arum, il potente impresario di New York.

La scadente prova di James Toney, oltre ad irritare Jackie Kallen, magari ha riempito di speranze (e fatto sognare) i nostri Mauro Galvano e Vincenzo Nardiello che vorrebbero partecipare al festino mondiale dei *super-medi*, una categoria fasulla, inutile. Invece del nero James Toney, la grande sorpresa, a Tulsa, l'ha regalata il biondo corpulento Tommy «Duke» Morrison, campione mondiale dei massimi Wbo, pugile di valore modesto, addirittura misterioso come scrivemmo dopo la sua non esaltante vittoria ottenuta sull'ultraquarantenne Foreman, a Las Vegas, nel giugno scorso.

Malgrado ciò Morrison era stato definito «The Great White Hope», la *Grande Speranza Bianca* della massima divisione che fu di Jack Dempsey, Gene Tunney e Rocky Marciano nelle varie epoche ormai lontane prima che i colorati, da Jack Johnson a Joe Louis, da Cassius Clay ad Evander Holyfield, Riddick Bowe e Lennox Lewis ne diventassero i dominatori.

A Tulsa per Morrison avevano scelto una vittima creduta facile: un certo Michael Bentt che da professionista aveva sostenuto undici match: dieci vittorie (5 per ko) e una sconfitta per ko tecnico inflittagli da Jerry Jones al suo debutto come pugile a pagamento. Michael Bentt, nato a Londra 28 anni fa, trasferitosi con la famiglia in Giamaica all'età di 6 anni e poi diventato cittadino Usa, era stato per la verità un dilettante non trascurabile: 159 vittorie e 8 sconfitte.

Vincitore di quattro *Golden Glove*, guanto d'oro, aveva rischiato di partecipare alla Olimpiade di Seul '88, ma venne battuto, nell'incontro decisivo, da Ray Mercer che poi si aggiudicò l'oro nei massimi mentre nei supermassimi trionfò il britannico Lennox Lewis per la bandiera del Canada. La sua ultima vittima, per ko tecnico, fu il mastodontico Riddick Bowe, l'attuale campione dei massimi Wba ed Ibf che sabato, 6 novembre, a Las Vegas, Nevada, concederà la rivincita ad Evander Holyfield e, magari, sarà la *Battaglia dell'AnnoRO*.

Facciamo presente che Ray Mercer, vincitore di Michael Bentt da dilettante, è il medesimo che mise al tappeto il nostro Francesco Damiani e Tommy Morrison, entrambi ad Atlantic City, nel 1991 per il mondiale Wbo. Nel Convention Center di Tulsa, Michael Bentt si presentò, rapato e con i suoi baffetti ben curati, come una vittima dato che i «bookmakers» si erano rifiutati di prendere in considerazione quella «farsa» mondiale.

Dopo il primo gong, Morrison si buttò con violenza sul rivale scaraventandolo alle corde. Bentt accettò la sfida e con una serie di colpi completati da un lungo destro, mise sulle ginocchia l'aggressore. In seguito, per farla corta, con altri destri Bentt atterrò Morrison che venne dichiarato sconfitto, per ko tecnico, dall'arbitro, dopo 93" di violenza.

Sentendosi nuovo campione del mondo dei massimi Wbo, Michael Bentt si mise a piangere come un bambino: incredulità, emozione. Tommy Morrison, oltre alla *Cintura*, ha perso i 5 milioni di dollari che avrebbe incassato a Las Vegas (5 marzo 1994) nella partita con Lennox Lewis campione del Wbc. Inoltre il biondo di Kansas City (che ha 24 anni) voleva sfidare il vincitore della rivincita tra Riddick Bowe ed Evander Holyfield. Insomma il giovanotto sognava tanta gloria ed altrettanta ricchezza. In quanto a Michael Bentt, vedremo come si comporterà domani e dopo. Però deve schivare Don King, il galeotto.

GUANTONI ROSA

A Seattle primi pugni al femminile Dallas Malloy, 16 anni, ammessa al match da un tribunale americano batte in 3 rounds Heather Poyner

Una fase del primo match tra donne: Dallas Malloy, poi vincitrice, blocca un diretto di Heather Poyner (a destra)

Le ragazze sul ring mettono il macho ko

SEATTLE (Usa). Vittoria ai punti con omaggio floreale all'avversaria, per la sedicenne Dallas Malloy nel primo incontro ufficiale di pugilato tra donne. Il match, che aveva il riconoscimento della federazione statunitense, si è svolto sulla distanza delle tre riprese, come prevede il regolamento quando a sfidarsi sono due dilettanti alle prime esperienze. Anche alla Malloy e alla sua avversaria Heather Poyner è stato riconosciuto lo status dilettantistico, tanto che le due ragazze si sono affrontate indossando la canottiera d'ordinanza: niente seni scoperti, come pensava qualche spettatore memore delle schermaglie da night club che in qualche stato americano sono di moda.

La giovanissima Malloy è salita avvolta nella bandiera statunitense sul ring allestito nella palestra del liceo di Edmon. Al suo fianco, in perfetto stile *boxing*, i «secondi» e l'allenatore. Non poteva mancare la marcetta d'accompagnamento, che in questo caso è stata la canzone «We will rock you» dei Queen, il gruppo preferito dalla combattiva ragazza. Al suo apparire, più di mille persone si sono alzate in piedi per applaudirla. La beniamina del pubblico ha poi mantenuto le promesse della vigilia aggredendo l'avversaria fin dal primo gong alla ricerca del colpo del ko.

Investita da un ciclone fatto di dinamismo e varietà di colpi, di ritmo instancabile, di balletto frenetico su quadrato, la Poyner ha resistito come ha potuto, incassando una serie di destri alla testa, portati con discreta tecnica e chiudendosi sempre più negli angoli e cercando di parare alla bell'e meglio l'irruenza della Malloy. La vincitrice ha dominato anche nel secondo e nel terzo round, e l'unico merito dell'altra pugilatrice è stato quello di essere riuscita a rimanere in piedi.

«È incredibile, adoro questo sport», ha dichiarato Dallas Malloy al termine dell'incontro, dopo avere abbracciato la sua avversaria, alla quale ha poi offerto un bel mazzo di rose. Di vittoria per le donne e per il movimento femminista ha parlato Suzanne Thomas, che della Malloy è stata l'avvocato quando la sedicenne entrata nella storia del pugilato fece causa alla federazione statunitense, vincendola, per togliere il veto alle donne di praticare la boxe. Dal successo nella battaglia legale, alla dimostrazione, sul ring e coi guantoni, che il pugilato può essere un «mestiere, e uno sport, anche «da donna». Così, trionfano le femministe d'oltreoceano, d'ora in poi, la *noble art*, non sarà più esclusiva *machia*, e la Malloy potrà dire di aver messo ko una delle più tenaci barriere nel sempre aperto match per la parità dei sessi.

1ª CORSA	1) Lavezzola	2
	2) Allemy	2
2ª CORSA	1) Ninfea	X
	2) Monsieur Jadis	1
3ª CORSA	1) Olimpia Trio	2
	2) Nostromo	X
4ª CORSA	1) Gable Di Già	2
	2) Orgoglio Or	2
5ª CORSA	1) Nardoz	1
	2) Nuccio	X
6ª CORSA	1) Mena Gius	X
	2) One Fine Days	1

MONTEPREMI: Lire 2.393.962.900
QUOTE. Ai 22 «12» 36.272.000, ai 526 «11» 1.500.000; ai 6.232 «10» 122.000

LUXOTTICA Cup

BASKET

Shackleford manda al tappeto i campioni d'Italia di Bologna
Serata di grazia, per lui (33 punti), e negativa per Levingston e Carera. Continua la serie positiva di Roma che ha battuto Pesaro ed è terza in classifica. Cantù: adesso è crisi vera

Buckler sotto «Shack»

Bonaccorsi superstar e «Davide» sorprende «Golia» addormentato

MIRKO BIANCANI

BOLOGNA. Davide (Caserta) batte Golia (Bologna), e con pieno merito. Accade in un pomeriggio di stanchezza del gigante, ferito dall'assenza di Morandotti – ufficialmente un raffreddore – e appena troppo rilassato. E il successo è netto, figlio di una partita condotta con la sfrontatezza dei giovani e l'umiltà dei piccoli. Un piccolo capolavoro che lascia a bocca aperta i campioni d'Italia.

Ci mettono la firma un po' tutti. Bonaccorsi, che per tutta la partita aggira Coldebella e Brunamonti neanche fossero birilli. E poi Gray, che impatta il match con Danilovic. E ancora Shackleford, che dimostra a Levingston come anche da queste parti ci possa essere da sudare. Per finire con gli altri irriverenti teenager, ognuno pronto a sbeffeggiare l'incedere – comunque dignitoso – della Buckler.

Non è un peccato di supponenza, quello in cui cadono i padroni di casa. Finora non hanno mai sottovalutato nessuno, non cadono nell'errore neppure contro una delle rivelazioni del campionato. Tanto più che dopo una manciata di minuti suona l'allarme. Le polveri sono bagnate, Bologna sbaglia molto e al 4' Caserta è sopra di 6. «Shack» funziona, Gray da tre punti prende a martellare con continuità (al riposo ne coglierà 4 su 6 tentativi), solo Danilovic e Moretti si esprimono sui soliti livelli.

Ma la Virtus pare essere più forte anche di una serata meno brillante del solito, e dopo otto minuti trova in Moretti – 15 punti nei primi venti minuti – la bomba della parità. Da lì sembra cominciare una discesa (complice il terzo fallo di Gray al 10', che ne limita un po' la verve pirotecnica) che terminerà all'intervallo: 52-44 a metà partita.

Dalla manica della ripresa esce invece l'asso che non ti aspetti, Shackleford cresce ancora, fino a cancellare Levingston e soprattutto un Binelli improvvisamente e totalmente regredito. Parte così un'erosione che i campani tramutano in sorpasso al 13' (73-74). E questa volta la Buckler si sveglia tardi. Escono Binelli e Carera per falli, a tre minuti dalla fine gli ospiti toccano le sette lunghezze di vantaggio. Ma il thrilling è ancora dietro l'angolo: a 18 secondi dal termine Danilovic impatta con una «bomba» impossibile, 15" più tardi Bonaccorsi lo imita da due: è il canestro dell'impresa.

IL PUNTO

La Burghy ritorna «grande»

La carica dei 4000. Mentre Trieste sgancia la Buckler, Roma riscopre un pubblico dignitoso e l'ebbrezza dell'alta classifica. Di questi tempi Pesaro – purtroppo, verrebbe da aggiungere – non è uno scalpo particolarmente pregiato, ma la vittoria della Burghy costituisce allo stesso tempo un punto d'arrivo e un trampolino di lancio. Non c'è solo Jones (ieri 26 punti) nel giardino di Casalini, c'è soprattutto una credibilità ritrovata e un lavoro – quello del coach – che ha ricostruito e bene sulle rovine lasciate dal gruppo Ferruzzi. Intanto riemergono anche le penalizzate. Livorno ha trovato Richardson, la Filodoro Bologna un'identità. Anche Cantù ultimamente non è piazza inviolabile, ma la vittoria di ieri (quella di Bologna 2) fortifica ancor di più l'impressione che Scariolo stia facendo un buon lavoro. Con l'amichevole partecipazione dei giocatori – Comegys e Fumagalli – che in estate avevano rischiato di essere scaricati. □*Lu.Bo.*

Hodges 2 non basta La Filodoro passa sul filo di sirena

FABIO ORLI

CANTU'. Premessa importante e fondamentale: la Filodoro Bologna ha vinto la partita (85-90 il risultato finale) ma forse sarebbe meglio dire che l'ha persa la Clear dopo che a 7 minuti dalla fine aveva raggranellato 13 punti di vantaggio. Il motivo di questa sconfitta bisognerebbe chiederlo a Diaz Miguel: dopo che per tutta la partita aveva tenuto gli avversari lontano dal canestro con una zona combinata, nel momento di maggior tensione ha pensato bene di rispolverare una difesa individuale, che non solo ha rimesso i lunghi bolognesi in condizione di ammazzare i pari ruolo avversari, ma ha anche esaltato l'agonismo e lo spirito vincente di Enzino Esposito. E pensare che, la buona sorte ci aveva messo lo zampino consentendo al già «tagliato» Hodges di ritornare in campo a fare coppia con Winslow e di mostrare al pubblico accorso di che spessore fosse la sua classe e il suo talento.

Comincia la partita e Cantù deve fare i conti con l'ennesimo infortunio: quello di Gilardi che, dopo il ko di Hammink nell'Eurocolb era l'unico centro di ruolo rimasto. Ma al cuore non si può comandare e la Clear prima subisce la strapotenza dei lunghi bolognesi e, quando sta per affondare, si affida alla sua zona e alla coppia di americani che promettono scintille. Hodges segna da ogni posizione (ma non è una novità) e Winsolw dà quella consistenza e dinamismo di cui la squadra ha bisogno per scappare in contropiede. Il primo vantaggio canturino arriva al 16' perché i tiratori di Bologna sparano a salve mentre Hodges continua a infierire da distanze siderali. Nelle file bolognesi la carica viene suonata da Esposito ed è un suo canestro che permette alla Filodoro di chiudere davanti la prima frazione (42-44). Nella ripresa Cantù riprende dalla sua difesa e da un Tonut rigenerato ma il momento di maggior attrazione arriva ancora quando Hodges, libero dalla marcatura di Dalla Mora, infila una serie impressionante di canestri pesanti che portano Cantù in paradiso. E un parziale di 15-0 che mette in ginocchio la banda di Scariolo. Bologna allora deve giocare al recupero ma a renderle le cose più facili ci pensa Diaz Miguel mettendo in campo la difesa induviduale: Gay e Camegys ritrovano spazi sotto canestro, Esposito ritrova la mano torrida e l'ultimo minuto è al cardiopalma. Hodges segna un solo tipo libero (85-84 a 56" dalla sirena). Comegys li mette dentro entrambi e sul capovolgimento di fronte Tonut sbaglia la conclusione. Ci pensano Esposito e Gay a mettere la parola fine sulla partita grazie ai punti della sicurezza.

A1

KLEENEX-BIALETTI 99-91

KLEENEX: Crippa 6, Campanaro 2, Spagnoli, Vescovi 8, Righi 2, Valerio 10, Binion 29, Caldwell 12, Forti 30.
BIALETTI: Lock 12, Bigi 2, Amabili 3, Zatti 4, Boni 35, Gianolla 20, Rossi, McNealy 15.
ARBITRI: Cicoria di Milano e Tallone di Albizzate (Varese).
TIRI LIBERI: Kleenex 20/21; Bialetti 20/28.

RECOARO-REYER 95-77

RECOARO: Djordjevic 31, Tabak 15, Ambrassa 4, Riva 27, Alberti 6, Portaluppi, Sconochini 8, Meneghin 2, Pessina 2. N.e.: Rotasperti.
REYER: Binotto 4, Ceccarini 8, Zamberlan 11, Kotnik 14, Naglic 14, Lulli 16, Guerra 10, Coppari, Vazzoler, Pietrini.
ARBITRO: Baldini di Firenze e Giansanti di Roma.
TIRI LIBERI: Recoaro 14/19; Reyer 26/33.

GLAXO-STEFANEL 81-85

GLAXO: Bonora 20, Torri 6, Boni 4, Dalla Vecchia, Gray 6, Galanda, Frosini 8, Williams 37. N.e.: Danese e Cossa.
STEFANEL: Bodiroga 21, Gentile 13, Pilutti 4, Fucka 17, De Pol 14, Cattabiani 4, Pol Bodetto 1, Lampley 5, Cantarello 6. N.e.: Calavita.
ARBITRI: Colucci di Napoli e Grossi di Roma.
TIRI LIBERI: Glaxo 28 su 37; Stefanel 25 su 37.

BENETTON-REGGIANA 94-88

BENETTON: Iacopini 4, Pittis 23, Garland 14, Ragazzi 9, Vianini 8, Rusconi 11, Magnon 25, Scarone. N.e.: Marcaccini e Pellacani.
REGGIANA: Mitchell 23, Usberti, Fantozzi 28, Londero 14, Reale 2, Rizzo 9, Ricci 6, Avenia 6. N.e.: Artoni e Madio.
ARBITRI: Pallonetto e Piezzi di Napoli.
TIRI LIBERI: Benetton 22/31; Reggiana 18/27.

BURGHY-SCAVOLINI 86-79

BURGHY: Busca 7, Lamperti 4, Dell' Agnello 16, Jones 26, Premier 7, Beard 11, Niccolai 15, Cavallari. N.e.: Focardi e Molteda.
SCAVOLINI: Rossi 2, Gracis 14, Magnifico 14, Myers 20, Garrett 10, Mc Cloud 16, Costa 3, Buonaventuri. N.e.: Labella e Volpato.
ARBITRI: D'Este di Mestre e Cerebuch di Milano.
TIRI LIBERI: Burghy 17/22; Scavolini 11/15.

BUCKLER-JUVECASERTA 93-97

BUCKLER: Coldebella 4, Danilovic 31, Levingston 16, Binelli, Brunamonti 10, Moretti 26, Carera 2, Savio 4, Brigo. N.e.: Porfiri.
JUVENTUS: Bonaccorsi 30, Ancilotto 5, Brembilla 3, Gray 19, Shackleford 33, Fazzi 2, Tufano 5, Marcovaldi. N.e.: Faggiano e Saccardo.
ARBITRI: Pasetto di Firenze e Borroni di Corsico.
TIRI LIBERI: Buckler 15/18; Juventus 20/27.

CLEAR-FILODORO 85-90

CLEAR: Rossini 4, Tonut 14, Winslow 17, Bargna 6, Montecchi 10, Gilardi, Hodges 34. N.e.: Viselli e Mantica.
FILODORO: Esposito 33, Fumagalli 3, Comegys 16, Dallamora 11, Gay 21, Blasi, Aldi 6, Casoli. N.e.: Zecca e Sciarabba.
ARBITRI: Teofili di Roma e Vianello di Mestre.
TIRI LIBERI: Clear 8/15; Filodoro 23/29.

VIOLA-BAKER 87-92

VIOLA: Spangaro 5, Tolotti 9, Bullara 16, Pritchard 24, Barlow 15, Baldi 3, Minto 15. N.e.: Cattani, Giuliani, Rifatti.
BAKER: Pozzecco 3, Lanza 5, Bonsignori 4, De Piccoli 6, Attruia 24, Brown 17, Sbaragli 6, Mentasti 4, Richardson 23. N.e.: Bon.
ARBITRI: Cazzaro di Venezia e Pascotto di Portogruaro (Venezia).
TIRI LIBERI: Viola 27/33; Baker 15/27.

A1/ Risultati

6ª giornata

BUCKLER	93
CASERTA	97
BENETTON	94
REGGIANA	88
CLEAR	85
BOLOGNA	90
RECOARO	95
REYER	77
VIOLA	87
BAKER	92
KLEENEX	99
BIALETTI	91
GLAXO	81
STEFANEL	85
BURGHY	86
SCAVOLINI	79

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
STEFANEL	12	6	6	0
BUCKLER	10	6	5	1
BENETTON	8	6	4	2
BURGHY	8	6	4	2
CASERTA	8	6	4	2
RECOARO	6	6	3	3
GLAXO	6	6	3	3
VIOLA	6	6	3	3
KLEENEX	6	6	3	3
BIALETTI	4	6	2	4
CLEAR	4	6	2	4
SCAVOLINI	4	6	2	4
BAKER	3	6	2	4
FILODORO	2	6	4	2
REYER	2	6	1	4
REGGIANA	0	6	0	6

A1/ Prossimo Turno

7-11-93

Scavolini-Buckler; Stefanel-Kleenex; Baker-Recoaro; Bialetti-Benetton; Reggiana-Viola; Reyer-Clear; Caserta-Burghy; Filodoro-Glaxo.

A2/ Risultati

6ª giornata

OLIO MONINI	75
PAVIA	72
TEAMSYSTEM	95
PETRARCA	87
AUXILIUM	77
CAGIVA	82
TELEMARKET	92
B. DI SARDEGNA	78
ELECON	111
FERRARA	71
TONNO AURIGA	74
TEOREMATOUR	77
NAPOLI	72
OLITALIA	73
PULITALIA	76
UDINE	73

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
ELECON	10	6	5	1
TELEMARKET	10	6	5	1
OLIO MONINI	10	6	5	1
TEAMSYSTEM	10	6	5	1
CAGIVA	10	6	5	1
PAVIA	6	6	3	3
PETRARCA	6	6	3	3
OLITALIA	6	6	3	3
AUXILIUM	4	6	2	4
NAPOLI	4	6	2	4
PULITALIA	4	6	2	4
B. SARDEGNA	4	6	2	4
T. AURIGA	4	6	2	4
TEOREMA T.	4	6	2	4
FERRARA	2	6	1	5
UDINE	-1	6	1	5

A2/ Prossimo Turno

7-11-93

O. Monini-Telemarket; Auxilium-Napoli; Cagiva-B. di Sardegna; Pavia-Olitalia; Udine-Elecon; Teorematour-Teamsystem; Ferrara-Pulitalia; Petrarca-Tonno Auriga.

VOLLEY

Troppo forte la Sisley per i reggiani di Travica. Il punteggio, e i parziali, parlano chiaro
Il solito Negrao ha fatto vedere le cose migliori sia dalla prima che dalla seconda linea

Ordinaria amministrazione

GIGLIO-SISLEY 0-3

(15-11, 15-8, 15-5)
LATTE GIGLIO: D'Aprile 0+ 5, Held 5+ 6, Bellini, Cantagalli 1+ 3, Bevilacqua 3+ 14, Brogioni 3+ 2, Cavallini 1+ 1, Mantovani 3+ 3, Grabert 1+ 8, Chiossi. Ne: Benassi e Betti. All. Travica
SISLEY: Gardini 5+ 10, Passani 3+ 11, Tofoli 2+ 2, Agazzi, Zwerver 9+ 6, Bernardi 5+ 11, Negrao 8+ 9. Ne: Arnaud, Moretti, Berto, Polidori e Cavaliere. All. Montali
ARBITRI: Massaro dell' Aquila e Meneghini di Perugia
DURATA SET: 22', 29', 15'
BATTUTE SBAGLIATE: Latte Giglio 12, Sisley 17
SPETTATORI: Oltre 3000

PAOLO BORCIANI

REGGIO EMILIA. Ordinaria amministrazione per la Sisley a Reggio Emilia. La squadra di Montali doveva dimenticare in fretta la sconfittasubita in Coppa Italia ad opera della Daytona di Modena e non ha lasciato scampo al Latte Giglio. È bastato forzare la battuta per mandare in crisi i fragili equilibri degli emiliani. Tofoli ha insistito fino alla noia sui suoi centrali, Gardini e Passani. E loro lo hanno ripagato con percentuali offensive mostruose. La Sisley ha sbagliato anche qualcosa, soprattutto con Negrao, ma nei momenti decisivi ha saputo mettere a frutto la propria maggiore potenza. Così la squadra veneta è sempre stata avanti nel punteggio e, quando con grande fatica la Giglio provava a rimontare, ecco un muro, una battuta in salto e il discorso era chiuso.

I muri veneti hanno preso fin dall'inizio le giuste misure sugli attacchi di Held, il più pericoloso degli avversari: Broioni si è trovato così senza sbocchi sicuri, neppure per il cambio palla.

Poco alla volta il gioco della Giglio si è fatto lento e prevedibile, di pari passo il muro e la difesa della Sisley sono diventati insuperabili. Impressionante l'inizio del terzo set con un parziale di 12 a 0 per Bernardi e compagni. Travica ha allora mandato in campo quasi tutta la panchina. L'entusiasmo dei vari Tacconi, Cantagalli e Cavallini è servito a raccimolare qualche punto e nulla più. Si è chiuso lo stesso tra gli applausi del pubblico. La Giglio è apparsa fin troppo remissiva e a fine gara Travica non cercava troppe giustificazioni: «Quando non riesci a fare bene le cose semplici, diventa difficile giocare. Abbiamo faticato in ricezione e alla Sisley non puoi regalare niente».

Non è comunque con la Sisley che la Giglio può cercare i punti che le occorrono per la salvezza: resta la terza sconfitta interna e l'impressione che il rendimento della squadra stia calando anziché crescere. Viceversa non è contro il Latte Giglio che la Sisley dovrà vincere lo scudetto: Tofoli e compagni hanno dato una grande dimostrazione di potenza, ma sono attesi a collaudi ben più impegnativi.

IL PUNTO

Nella giornata del ritorno dell'Ignis allo sport, il campionato di pallavolo ha decretato i suoi responsi: in due punti ci sono ben sette squadre. Classifica corta, quindi. Almeno in vetta. Più giù «vivacchiano» le altre, tra le quali spicca l'Alpitour di Cuneo. Proprio quella squadra che, ad inizio campionato, era indicata come una fra le formazioni-outsiders, quelle che potevano intromettersi nella lotta fra Parma, Milano e Treviso nella lotta per lo scudetto. Non è così, un po' per «colpa» dei piemontesi, un po' per colpa degli infortuni occorsi alla squadra di Prandi. Chi sembra già condannata alla retrocessione è Firenze, ancora ferma a quota zero punti in classifica con un tabellino che definire disastroso è un complimento: sei incontri giocati, sei sconfitte, diciotto set subiti e nessuno fatto. La media punti? Meno 25.17. Non male, vero?

In A2, invece, continua la marcia della Lube Carima, in vetta alla classifica a punteggio pieno. La insegue – a due lunghezze – la Banca di Sassari. Gli isolani hanno ingranato la quinta, hanno lanciato la rincorsa a Cherednik e soci. Cosa che hanno fatto anche Gioia del Colle e Com Cavi Napoli. Questi ultimi hanno perso un'occasione per rimenere alle costole della Lube Carima, perdendo al tie break in quel di Spoleto. □*L.Br.*

Andrea Gardini il «veloce». I suoi muri hanno messo in crisi gli attacchi del Latte Giglio

A1

DAYTONA-MIA 3-0

(15-5, 15-8, 15-5)
DAYTONA: Olikhver 1+ 12, Bertoli 5+ 8, Cuminetti 12+ 6, Mauricio, Mescoli 4+ 1, Martinelli 4+ 7, Pippi 9+ 6. Ne: Nuzzo, Bachi, Russo, Tagliatti e Cantagalli. All. Bagnoli
MIA: Kalab 5+ 20, Della Nina, Norbiato 0+ 7, Spada 2+ 4, Andreani 2+ 3, Stoev 4+ 7. Ne: Nardi, Montecchi, Bernori, Papotti e Loglisci. All. Travica
ARBITRI: Fanello di Genova e Favero di Padova
DURATA SET: 21', 24', 16'
BATTUTE SBAGLIATE: Daytona 10, Mia 19
SPETTATORI: Oltre 5.000 di cui 4.300 paganti per un incasso di 54.000.000.

JOCKEY-FOCHI 3-2

(10-15, 8-15, 15-13, 15-2, 16-14)
JOCKEY: Radicioni 4+ 13, Ho Chul, Longo 6+ 10, Rocco 17+ 10, Merlo 9+ 16, Peron 1+ 19, Cappellotto 2+ 1, Shadchin 15+ 10, Bernardi. Ne: Romare, M.Dalla Libera e D.Dalla Libera. All. Zanetti
FOCHI: Babini 8+ 16, Lavorato 4+ 8, Fedi 14+ 23, Dall'Olio 1+ 0, Jeliaskov 9+ 7, Piccinin, Capponcelli 0+ 1, Giannetti 1+ 2, Sabatini 0+ 1, Shishkin 11+ 16. Ne: Tuccelli e Lione. All. Menarini
ARBITRI: Ciaramella di Caserta e Trapanese di Salerno
DURATA SET: 23', 32', 35', 20', 16'
BATTUTE SBAGLIATE: Jockey 20, Fochi 18
SPETTATORI: 2.000.

GABECA-IGNIS 1-3

(13-15; 15-10; 6-15; 12-15)
GABECA: Grazietti 1+ 12; Fabbrini 1+ 12, Verderio 0+ 1, Giazzoli, De Giorgi 1+ 1, Da Roit 5+ 16, Zoodsma 5+ 13; Di Toro 4+ 18; Posthuma 5+ 10. Non entrato: Molteni. All. De Rocco
IGNIS: Pascucci 6+ 17; Grbic 14+ 21; Bertossi 1+ 1; Meoni 1+ 0; Sapega 3+ 10; Mascagna 8+ 17; Vianello 0+ 2, Baggio; Tovo 0+ 2, Pasinato 3+ 7. Non entrati: Marini e Modica. All. Pittera
ARBITRI: Succi e Tieghi di Ferrara
DURATA SET: 30', 28', 22', 29', Tot. 109'
BATTUTE SBAGLIATE: Gabeca 12 e Ignis 17
SPETTATORI: 2.500.

TOSCANA-PORTO 0-3

(15-10, 15-11, 15-11)
TOSCANA: Matteini 7+ 11, Mechini 1+ 2, Meneghin 1+ 2, Fenili 1+ 5, Cei 2+ 3, Castagnoli, Mazzonetti, Masetti 1+ 16, Moretti 7+ 21. Ne: Mei, Mattioli e Sarno. All. Kolchin
PORTO: Rinaldi 1+ 4, Rosalba 3+ 8, Giovane 6+ 11, Vullo 6+ 1, Masciarelli 4+ 3, Sartoretti 6+ 7, Bovolenta 7+ 8, Fomin 4+ 10, Fangareggi 2+ 6. Ne: Lirutti, Rambelli e Skiba. All. Ricci
ARBITRI: Panzarella di Catanzaro e Di Nezza di Isernia
DURATA SET: 28', 27', 25'
BATTUTE SBAGLIATE: Toscana 18, Porto 14.

MAXICONO-SIDIS 3-1

(15-11, 15-8, 13-15, 15-7)
MAXICONO: Giretto 4+ 12, Gravina 7+ 28, Giani 6+ 23, Corsano, Farina, Bracci 7+ 12, Carlao 10+ 15, Botti 2+ 5, Blangé 4+ 4. Ne: Pes e Buscaglia. All. Bebeto
SIDIS: De Giorgi 1+ 2, Ferrua 6+ 12, Costantini, Papi 6+ 26, Tillie 4+ 21, Koerner 3+ 24, Fracascia 1+ 16, Gaoni. Ne: Meriggioli, Reimann e Caimmi. All. Paolini
ARBITRI: Bellone di Roma e Cammera di Reggio Calabria
DURATA SET: 31', 25', 36', 27'
BATTUTE SBAGLIATE: Maxicono 18 e Sidis 17
SPETTATORI: 3.000.

A1/ Risultati

6ª giornata

JOCKEY Schio	3
FOCHI Bologna (10-15, 8-15, 15-13, 15-2, 16-14)	2
MAXICONO Parma	3
SIDIS Falconara (15-11, 15-8, 13-15, 15-7)	1
GABECA Montichiari	1
IGNIS Padova (13-15, 15-10, 6-15, 12-15)	3
MILANO Volley	3
ALPITOUR Cuneo (15-8, 16-14, 15-12)	0
DAYTONA Modena	3
MIA PROGETTO Mantova (13-5, 15-8, 15-5)	0
TOSCANA Volley	0
PORTO Ravenna (10-15, 11-15, 11-15)	3
LATTE GIGLIO R. Emilia	0
SISLEY Treviso (11-15, 8-15, 5-15)	3

A1/ Classifica

	Punti	G	V	P
SISLEY	10	6	5	1
MAXICONO	10	6	5	1
DAYTONA	10	6	5	1
GABECA	8	6	4	2
MILAN	8	6	4	2
IGNIS	8	6	4	2
PORTO RAV.	8	6	4	2
SIDIS	4	6	2	4
ALPITOUR	4	6	2	4
MIA	4	6	2	4
JOCKEY	4	6	2	4
LATTE GIGLIO	4	6	2	4
FOCHI	2	6	1	5
TOSCANA	0	6	0	6

A1/ Prossimo Turno

7-11-93

Toscana V.-Latte Giglio; Sisley-Gabeca; Alpitour-Jockey; Mia Progetto-Maxicono; Porto Ravenna-Ignis; Fochi-Daytona; Sidis-Milan.

A2/ Risultati

7ª giornata

TNT TRACO	3
LAZIO VOLLEY (15-1, 15-11, 15-8)	0
ULIVETO Livorno	0
BIBOP Brescia (9-15, 16-17, 12-15)	3
GIERRE Valdagno	3
PALLAVOLO Catania (15-8, 15-9, 15-5)	0
OLIO VENTURI	3
COM CAVI Napoli (11-15, 15-2, 11-15, 15-9, 15-6)	2
BANCA P. Sassari	3
GIVIDI Milano (17-16, 15-9, 15-13)	0
EL CAMPERO	0
ASPC Gioia del Colle (11-13, 10-15, 10-15)	3
LUBE Macerata	3
CARIFANO Gibam Fano (11-15, 15-9, 15-2, 15-9)	1
LES COPAINS Ferrara	2
MOKA RICA Forlì (15-7, 13-15, 14-16, 15-12, 11-15)	3

A2/ Classifica

	Punti	G	V	P
LUBE CARIMA	14	7	7	0
BANCA DI SS	12	7	6	1
ASPC	10	7	5	2
TNT TRACO	10	7	5	2
COM CAVI	10	7	5	2
BIBOP	8	7	4	3
CARIFANO	8	7	4	3
VENTURI	8	7	4	3
LIVORNO	8	7	4	3
LES COPAINS	6	7	4	3
MOKA RICA	6	7	3	4
CATANIA	6	7	3	4
GI.ERRE	2	7	1	6
GIVIDÌ	2	7	1	6
LAZIO	2	7	1	6
EL CAMPERO	0	7	0	7

A2/ Prossimo Turno

4-11-93

Uliveto-Com Cavi; Bibop-Tnt Traco; Lube-Olio Venturi; Catania-Les Copains; Banca P. Ss-Aspc; Carifano-Gividì; Gierre-El Campero; Lazio V.-Moka Rica.

Il Milan non va in vacanza e l'Alpitour va kappaò

Tandè Zorzi & Lucchetta Premiata ditta «schiacciate»

MILAN-ALPITOUR 3-0

(15-8, 16-14, 15-12)
MILAN: Vergnaghi 4+ 11, Montagnani, Pezzullo 4+ 6, Stork 1+ 4, Lucchetta 5+ 11, Zorzi 9+ 17, Tandè 9+ 13, Galli 1+ 6. Ne: Vicini, Cipollari, Margutti e Zlatanov. All. Lozano
ALPITOUR: Petrelli 4+ 8, Shatunov 1+ 13, Bedino, Cunial, Conte 1+ 13, De Luigi 1+ 8, Bellini 5+ 1, Gallia 9+ 15, Bartek 0+ 3. Ne: Arena e Bottero. All. Prandi
ARBITRI: La Manna e Catanzaro di Palermo
DURATA SET: 26', 36', 25'
BATTUTE SBAGLIATE: Milan 8 e Alpitour 10
SPETTATORI: Oltre 6.00 di cui 5.800 paganti per un incasso di 46.000.000.

MILANO. Nulla da fare per l'Alpitour orfana del «braccio armato» Lubo Ganev. Ieri sera, il Milan di Lucchetta e Zorzi ha fatto il bello e cattivo tempo sulla difesa di Cuneo. E, ancora una volta, Milano ha risposta alla grande alle sollecitazioni del pubblico: erano oltre seimila i presenti sugli spalti. Il 3 a 0 (15-8; 16-14; 15-12), comunque, è stato più sofferto di quanto indichino i parziali. Il secondo set, soprattutto, dove gli ospiti hanno tirato fuori gli artigli, Shatunov ha cominciato a martellare come un forsennato, ben imbeccato da Davide Bellini.

Il Milan, in classifica, insegue a due punti Maxicono, Daytona e Sisley. «Non è un problema - dicono i dirigenti meneghini - abbiamo tutto il tempo per recuperare, ci sono gli scontri diretti e, dulcis in fundo, i play off. Siamo soltanto all'inizio del campionato, avremo modo di rifarci e, con gli interessi». In campo, Stefano Margutti, non è rientrato mentre Carlo Pezzullo si è messo in bella mostra risultando fra i migliori dopo i soliti Tandè, Lucchetta, Stork e Zorzi. Dall'altra parte della rete, Riccardo Gallia ha fatto sentire tutto il suo peso. Una metamorfosi, la sua, dopo due stagioni (una a Cuneo e l'altra a Roma) disastrose. □*Ma.No.*

LIBRI

«Chi si accontenta non gode». GIUSEPPE PONTIGGIA

SPORCHE CATTEDRE: la crisi dell'Università, il nostro dibattito e una proposta in cinque punti. **OMNIBUS:** tascabili, economici, classici e moderni scelti da Roberto Fertonani. **PARERI DIVERSI:** Manacorda, le emozioni e il nichilismo. **GENE GNOCCHI:** il comico e lo scrittore di fronte al cuore, alla famiglia, al terremoto. **PARTERRE:** Germania anno zero per l'azienda. **QUESTIONI DI VITA:** meglio la peste del cibo? **IL POETA CHE NON SONO:** Leonard Cohen si confessa. **SEGNI & SOGNI:** i sensi di Oshima e l'eros copertina

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Giorgio Capucci

POESIA: CESAR VALLEJO

FIDATI DELL'OCCHIO

Fidati dell'occhiale, non dell'occhio,
della scala, non già dello scalino,
dell'ala, non dell'uccello
e di te solo, di te solo, di te solo

Fidati della perfidia, non del perfido;
del bicchiere, non mai del liquore,
del cadavere, non dell'uomo
e di te solo, di te solo, di te solo

Fidati di molti, non già d'uno,
dell'alveo, giammai della corrente,
dei calzoni, non delle gambe
e di te solo, di te solo, di te solo

Fidati della finestra, non della porta;
della madre, ma non dei nove mesi,
del destino, non del dado d'oro
e di te solo, di te solo, di te solo

(da *Tutte le poesie*, Accademia)

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Ripasso di stagione con Gian Burrasca

Segnalazioni librarie. Lunedì scorso ho citato, en passant, Edith Wharton, a proposito del bel film di Scorsese tratto da un suo romanzo, *L'età dell'innocenza* (riapparso quest'anno presso il Corbaccio, lire 28.000). Oltre a ricordare altri libri della scrittrice americana - dal lacerante *Ethan Frome* (disponibile in più edizioni) ai racconti di *Febbre romana* fino all'appena uscito romanzo *La scogliera* (lire 28.000, prima traduzione italiana) – vorrei segnalare anche uno scritto che le dedicò il mio critico prediletto, Edmund Wilson, in un libro fondamentale, *La ferita e l'arco* (lire 22.000, ristampato due anni fa nella collana «Gli elefanti – Saggi» di Garzanti). Il titolo del saggio è «Giustizia per Edith Wharton» (pagg. 221-240). Vi si afferma tra l'altro: «Le sue eroine, i suoi eroi tragici sono vittime delle convenzioni oppressive di un gruppo sociale, sono esseri spirituali, ricchi di passione e di fantasia, assetati di esperienza emotiva e intellettuale, che si trovano rinserrati in un piccolo chiuso sistema, e finiscono o col distruggere se stessi dando del capo contro le mura della prigione, o col rassegnarsi alla propria schiavitù e vivere da morti». Vivrà da morto, rinunciando alla passione amorosa, il protagonista dell'*Età dell'innocenza*, aggirandosi tra gli articoli di lusso dell'epoca, «una montagna di ironica grandiosità», che diventano i protagonisti, gli arredi funebri della sua esistenza. Da leggere: oggi più attuale che mai.

Il vecchio ragazzino. È domenica. Rovescio su una panchina vicino all'edicola l'assurda, spropositata quantità di giornali che ho il vizio di acquistare nel predetto giorno (forse per chiudere adeguatamente la settimana?) e dopo un momento pseudo-zen ne comincio a sfogliare uno. Un vecchio seduto vicino a me dai delicati capelli bianchi mi osserva scuotendo la testa: «Non si legge il giornale in strada, altrimenti a casa cosa si legge?». A questo punto i miei lettori staranno pensando: «Adesso Grazia attacca con i libri». «Libri» dico io come da copione. «Costano troppo» obietta reciso. «Se permette gliene posso dare io, ma mi deve dire il genere che le piace». «Davvero? Allora vediamo un po', ma non credo che li abbia». «Sentiamo». «Salgari». Ahimè no. «Verne?». Forse qualcosa ma l'opera di ricerca scavo si prospetta troppo difficoltosa, per cui no. *I ragazzi della Pal. Il giornalino di Gian Burrasca?* Certo tutti e due. Glieli porterò domenica prossima, stessa panchina. Mi alzo grondante di giornali, il vecchio si alza anche lui, si toglie il berretto e mi dice: «Lei che legge lo sa che da vecchi si torna bambini, e che la memoria diventa un gambero: lo quest'anno non sono in quest'anno, ma nel 1923, quando avevo dieci anni. Lo sto ripassando giorno per giorno». Diciamo anche libro per libro.

Segnalazioni librarie. La Bompiani ha ristampato, nei suoi Tascabili *Tutti i racconti* di Flannery O'Connor (due volumi indivisibili, lire 25.000) con la bella prefazione di Marisa Caramella che affronta tutte le componenti e tematiche principali di questa grande ed eccentrica scrittrice americana (per i racconti tra le migliori del Novecento). Nell'occasione ne ho letto uno che non conoscevo, *La festa delle azalee* (pagg. 168-194, nel vol. secondo): ha perfettamente ragione la curatrice: «È un piccolo capolavoro di ironia sull'insufficienza e la presunzione della spiegazione razionale della realtà». E come sono attuali tanti suoi personaggi maschili e femminili, impegnati in nobili cause e ciechi verso chi hanno vicino (si veda quell'altro capolavoro che è *Gli storpi entreranno per primi*). Da leggere, rileggere e regalare.

Portiere e sportelli. Gli autobus di Milano sono spesso autobus da corsa. Se nel momento in cui si aprono le portiere non ti precipiti, resti a terra. Così anziani e vecchi fanno una certa fatica ad issarvisi, anche perché, spesso più legalitari degli altri, entrano dalle portiere autorizzate alla bisogna e non, come molta gioventù, da quella centrale. Inoltre la terza età (denominazione ipocrita) può anche contare a mo' di conforto, sulle risate degli altri passeggeri che accompagnano i loro spesso vani sforzi di arrampicata. «Ma io non ci bado più», scrive Elena Gianini Belotti nel racconto che per me è il più riuscito che apre *Adagio un poco mosso* (Feltrinelli, lire 23.000) e cioè *Esercizio a quattro mani*. E mentre fa la coda allo sportello di una banca viene attratta dalle mani e dai polsi elegantissimi del giovane cassiere. È presa, all'improvviso, dall'impulso fortissimo di accarezzarli: allora arrossisce e sospira pensando che ormai da decenni le mie mani non accarezzano un uomo. Da vecchi nessuno ti tocca più, né ti abbraccia o accarezza: nessuno vuole più essere toccato, abbracciato, accarezzato da una vecchia signora come me. Ma una delle cose più belle e vere del racconto è che alla fine l'anziana signora, lasciata la banca, si sente invasa da un'allegria immotivata, prova una leggerezza ilare. La vita imprevedibile, imprevedibilmente continua ad accendersi. Verche per le

---

Dopo il Leoncavallo. L'elettronica dei «cyberpunk»: socializzazione dell'informazione per creare spazi di cultura alternativa. Scopriamo l'underground che produce testi, riviste e soprattutto «reti di comunicazione»

Sociali & virtuali

ANTONELLA FIORI

Una sera sono uscita di casa e ho parlato con u.v.L.S.I, Gomma, Raf Valvola e Ulisse Spinosi anche se loro sono convinti che non sia così importante parlarsi guardandosi negli occhi almeno. Il fatto è che certe cose accadono solo di notte: la visione degli extraterrestri e il collegamento in rete ad esempio. Lasciando da parte gli extraterrestri (anche se forse per qualcuno u.v.L.S.I e gli altri lo sono) la visita alla redazione di «Decoder Rivista internazionale underground» avviene in uno strano tempo tra le dieci meno un quarto e mezzanotte passata. Guardando la scena dall'alto si vede un cortile con case di ringhiera dove abitano soprattutto immigrati. La vetrata illuminata a sinistra del cortile, una porta che potrebbe essere quella di un garage o di un deposito di mobili dove invece c'è la piccola targa delle edizioni «Shake». Guardando la scena dal basso i cavi dell'elettricità strisciano all'interno di una grande stanza con soffitti altissimi, le volte con i mattoncini a vista, come una cantina ben ristrutturata. I fili sono collegati a computer che arredano un loft accogliente, ordinato dove appesi alle pareti di mattoni ci sono foto di Malcom X e di William Burroghs.

«Per entrare in rete basta avere un modem telefonico, costo centocarte» dice Gomma «e formare il numero di Decoder 02 29527597. La rete apre dalle 16 alle otto del mattino dopo, parametri 300-14400 Baud 8 1 N». Acceso il computer davanti a noi scorrono una serie di sigle (circa 300) i nomi degli utenti della BBS (Bulletin Board System) Decoder di Milano dove passano 50-60 messaggi al giorno. Da «Peter Paper» (uno dei principali animatori dei dibattiti nelle varie aree che si è «suicidato» per poi risorgere riassumendo qualche giorno più tardi una nuova identità, «R.R.») i soggetti della rete vagano in assoluta libertà nello spazio «cyberpunk». Assoluta libertà che corrisponde all'assoluta trasparenza del sistema informatico globale, scopo sul quale si è fondata la filosofia del movimento. Così chiunque può entrare, leggere, sparare. «I nostri maggiori utenti, anche per quello che riguarda la rivista, sono la Digos e l'Ucigos» dice Raf Valvola. L'idea di hacking dei cyberpunk italiani non ha nulla del terrorismo elettronico e della pirateria informatica ma si basa piuttosto sulla socializzazione del sapere per creare spazi di comunicazione libera e interattiva. Nonostante ciò un magistrato, accusandoli di apologia di reato, l'anno scorso ha escluso dalla Fidonet, la più grande rete italiana, l'area che il centro sociale la Conchetta e la rivista Decoder avevano creato. Adesso nella nuova BBS Decoder ritroviamo gli stessi temi di discussione [illegible]

Video acceso sotto la voce centri sociali. Vogliono spedirci in via Adriano, neanche un brutto posto. Segue un citrato un po' infantile :-)) che indica «l'anima felice». L'anima triste è più sotto :-((a commento del fatto che si sta discutendo se far entrare i nazi in una rete tedesca (la lettura va fatta trasversalmente e appare il faccino disegnato). Tre anni fa lo slogan era «Cogito ergo fax». Oggi dopo il Leoncavallo, dopo che il fenomeno dei centri sociali è arrivato sulle prime pagine dei quotidiani, al fax è stato sostituito il computer.

Gomma, Valvola, u.v.L.S.I, Ulisse, dietro la Pantera, si è detto, non c'era niente. Dentro i centri sociali, invece è nata la cultura cyberpunk, cresciuta in riviste come Decoder, nelle edizioni Shake. Dopo dieci anni vissuti nell'underground se ne parla in tv, sui settimanali. Come gestite questo momento di popolarità? Non diciamo il nome, ma forse curerete un progetto editoriale per una importante casa editrice, attenta ai temi dell'attualità politica e culturale.

Siamo talmente sicuri che la nostra sia un'idea forte che non crediamo che la tv o altro ci possano fagocitare. Siamo coscienti tuttavia che il cyberpunk ha un forte potere attrattivo. Nostro malgrado cerchiamo di non peccare di protagonismo. Ci telefonavano giornalisti di *Kraug* o *100 cose* per chiederci perché i giovani si fanno il buco alle orecchie. Ovviamente li abbiamo mandati all'anculo. Per quel che riguarda la casa editrice certamente [illegible]

La rivista si caratterizza da sempre per un certo suo carattere iniziatico. State facendo uno sforzo per superare l'esoterismo?

[illegible]

verso da quello che è strettamente codificato. Insomma ci vuole un po' di sforzo anche per leggere Decoder o per entrare in un centro sociale.

A proposito: siete nati alla Conchetta. Che ruolo pensate possano avere oggi i centri sociali?

Anche se molti di noi ancora adesso frequentano i centri sociali noi non siamo un centro sociale. Per un certo periodo i centri sociali sono stati un punto di aggregazione. Ma è finito quel tempo. *Il problema è il dopo.* E dopo viene il cyberspazio che è un centro sociale virtuale dove tutti possono entrare nel medesimo momento e in cui è molto più facile e immediato veicolare idee e opinioni, progetti.

Ma questo non significa negare la ricerca che era stata degli anni settanta di un luogo fisico di incontro e di confronto tra i giovani?

Scusa, ma tu pensi davvero che abbia ancora valore l'idea di piazza? La piazza non esiste più, esiste un'agorà virtuale. In America ci sono gruppi di lavoro che non si sono mai visti e hanno prodotto merci, progetti solo attraverso la comunicazione via computer.

In un un libro che avete pubblicato di recente, TAZ di Hakim Bey, si parla di gruppi che occupano TAZ, zone temporaneamente autonome.

Non fissiamo dove possiamo andare e cerchiamo di andarci.

Queste zone da occupare oggi si trovano nella rete informatica. In che modo sta crescendo il fenomeno?

In Italia ci sono varie BBS Bulletin Board System che si collegano tra di loro e si scambiano i messaggi in modo che in una BBS ci siano le copie dei messaggi di un'altra. Questo permette che un messaggio impostato a Milano in un giorno arrivi a Roma. Si tratta di un sistema fatto apposta per espandersi. La crescita è talmente tumultuosa che anche noi non possiamo dire a che livello sia.

Passato lo stupore del mezzo, importanti sono anche i contenuti dei messaggi.

Nella BBS Decoder le discussioni sono divise in aree o conferenze: una delle più importanti è quella sul cyberpunk. Diamo anche informazioni su come esplorare lo spazio della rete, suggerimenti che *non rientrano nei canoni* tradizionali e vanno al di là della legalità. Insomma siccome ci sono lacciuoli nel comunicare abbiamo sviluppato possibilità di superare questi impedimenti.

Per voi è importantissimo il massimo accesso a tutti i dati, quasi alla base di un progetto di liberazione del mondo...

L'informazione digitale permette una copia fedele e senza molti problemi. Questo ha rimesso in discussione tutte le regole sul diritto d'autore e la proprietà. Sono gli stessi scienziati a segnalare che la privatizzazione delle scoperte blocca l'informazione scientifica. È assurdo che informazioni largamente condivise dai ricercatori vengano brevettate da singoli gruppi. Ci teniamo ad un uso sociale della tecnologia. La gente oggi se non ha una possibilità di accesso al dato abbocca a tutto quello che viene raccontato dai media.

E' un discorso di controllo sociale...

Mettiamola così. Stiamo assistendo a un fenomeno di concentrazione in cui l'informazione sta diventando una merce: viene distorta per essere meglio venduta. Ma se noi riusciamo ad aumentare il numero di coloro che partecipano all'informazione il controllo sociale aumenta. Se i soggetti che la producono sono pochi facilmente la controllano, se quelli che producono sono tanti il progetto viene messo in discussione.

Ma allora è un preciso progetto politico o no?

Preferiamo chiamarlo *work in progress*.

In tutta l'idea cyberpunk c'è un recupero della psichedelia anni settanta. Perché questo misto di tecnologia e di passato?

C'è senz'altro una continuità esistenziale con gli anni settanta, con coloro che hanno fatto questa esperienza. È una continuità di pensiero, una lettura della terra come tutto unitario. Una dimensione ecologica, di recupero di responsabilità insomma.

Insomma, siete neognostici. Ma chi sono i vostri lettori, gli utenti della rete vi assomigliano?

Non proprio. È gente che lavora nell'editoria, nella moda, c'è chi fa voci per enciclopedie, modelli di scarpe, gruppi di individui che non hanno visibilità sociale anche se hanno a che fare con la produzione e la comunicazione. La maggior parte non ha un lavoro preciso. In comune hanno il rapporto con la tecnologia. Queste persone che negli anni ottanta sono stati spinti nell'underground, noi ce li siamo ritrovati come utenti nella rete. Diciamo che il 40% dei nostri lettori è legato a questo modo di produzione della merce, almeno 15.000 tenendo conto che il nostro bacino d'utenza è di 30.000 lettori.

Da alcune vostre affermazioni traspare una certa mitizzazione della tecnologia...

La tecnologia dipende da chi la usa. Noi non la vediamo come un incubo. Fino ad oggi il capitale ne ha fatto un uso preciso e il suo sviluppo è stato sinonimo di disoccupazione. Noi intanto con questa forma di rete metropolitana cerchiamo di utilizzarla per una democratizzazione della comunicazione.

Che cosa pescate nella vostra rete?

Sempre più di quello che loro vorrebbero, sempre meno di quello che noi vorremmo. Il nostro scopo è cercare di far capire che la tecnologia ha effetti devastanti sui modi di produzione per riuscire a trovare forme di resistenza a questo cambiamento, sviluppando una capacità tecnologica per resistere a questi processi. Siamo degli onesti ricercatori anche se siamo arrivati prima degli altri.

Nessuna paura di restare imprigionati in un gioco virtuale? Corollario, che per voi è senz'altro ideologico: non avete mai pensato a qualcosa per cambiare le condizioni di vita fuori della rete?

Per noi il cyberspazio è la Res Publica degli anni novanta. Uno spazio comune che uno riempie [illegible]

Disegno di Elfo-Stonestrisce

SHAKE, TUTTI I TITOLI

Dopo i successi di Cyberpunk Antologia (15.000 lire, pagg. 223, più di 10.000 copie vendute, otto edizioni) e Malcom X «Con ogni mezzo necessario» (pagg. 223, lire 15.000, raccolta di discorsi e interviste dell'ultimo anno di vita del leader nero) sono due le novità del catalogo della Shake edizioni: Taz. Zone temporaneamente autonome di Hakim Bey [illegible] già in libreria e [illegible] Bruce Sterling (lire 18.000) di prossima uscita. [illegible]

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Eugenia Grandet e Mario Soldati

Uno dei propositi di questa rubrica? Dare spazio a qualcosa o a qualcuno che secondo i parametri correnti faccia poco notizia. E questo può darsi sia nel caso di un quadernetto di versi sia in quello di uno scrittore diventato troppo «grande» e troppo «vecchio» perché si ritenga di doverne ribadire l'importanza. Per esempio Mario Soldati, del quale si è appena ristampato presso Adelphi l'introvabile e quasi «misterioso» *Salmace*, la «raccolta di novelle» con la quale egli esordì poco più che ventenne nel 1929 in quasi perfetta contemporanea con *Gli indifferenti* di Moravia: libri (aggiungerei) l'uno e l'altro destinati a segnare una non labile impronta nella narrativa contemporanea. Di *Salmace* non si può dire in trenta righe, se non forse per rimandare alla nota con cui l'accompagna adesso Cesare Garboli: «e il regno dell'ambiguità» scrive Garboli. «Sembra che Soldati si sporga dal parapetto e guardi senza nessuno sforzo nel fondo delle acque che scorrono torbide». Ed è, credo, in quel «senza nessuno sforzo» che potrebbe sintetizzarsi la qualità di *un narratore che racconta* senza ascoltarsi nel proprio raccontare: già in *Salmace* era così. Non incontravo Soldati da diversi mesi e in un piovoso *pomeriggio a Tellaro* l'occasione di una visita mi è stata offerta dal suo desiderio di rivedere insieme a due o tre amici la «cassetta» di un film da lui diretto nel 1946, *Eugenia Grandet*, dal romanzo di Balzac. Ma come dalla visione di questo film che ha tutto il fascino dell'antico (con una radiosa Alida Valli, un giovanissimo Giorgio De Lullo magistralmente guidato nel suo crescendo di ambigui sentimenti e un Gualtiero Tumiati «mattatore» nella parte di quel sordido e tragico Harpagon di provincia che è il vecchio Grandet) ho avuto la sensazione di una coerente rispondenza tra il Soldati scrittore e il Soldati regista, entrambi con la stessa vocazione per l'essenziale, mi dicevo, mentre mi scorrevano davanti agli occhi quelle immagini pur segnate dal tempo con la martellante stringatezza dei dialoghi ben aderenti al testo balzachiano e con l'intensità di tanti primi piani che parlavano quanto e più delle parole. Non poche volte abbiamo applaudito al Maestro che distratto dal suo troppo recente dolore riusciva così anche a sorridere di tanto in tanto.

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

Il medico Europa per il mondo?

Che cosa può fare di buono l'Europa? Alle pp. 151-152 del primo volume della *Storia d'Europa* (Einaudi) nel capitolo conclusivo del saggio di Ignacy Sachs dedicato a *La grande trasformazione: quale spazio ecologico per l'Europa* leggiamo:

«I giochi sono ancora aperti. L'Europa ha la possibilità di organizzare in maniera razionale il proprio spazio ecologico riducendo nel contempo la sua occupazione di spazio ecologico mondiale. Traendo profitto dalla propria diversità geo-ecologica e culturale, l'Europa potrebbe fungere da laboratorio per altri sviluppi ispirati ai criteri della giustizia sociale, della prudenza ecologica, dell'armonia spaziale del vantaggio economico. Come scrive Edgar Morin: "abbandonando definitivamente il ruolo di centro privilegiato del mondo, l'Europa può diventare un centro di riflessione e di innovazione per pacificare gli umani, instaurare o restaurare convivialità, civilizzare la nostra Terra Patria".

Ecco un progetto per l'Europa la cui difficoltà è degna della sua ambizione.

In pratica è tutto da fare (...)»

Buona volontà ai limiti dell'utopico. Ma come evitare queste formulazioni esortative e ottative se non ci si vuole limitare alla constatazione delle cose che non vanno? Nelle parole vibranti di Edgar Morin sembra di sentire ancora l'eco di un possibile, globale primato morale e civile degli europei, primato tanto più obiettivo quanto più fondato sulla ricchezza e sullo sviluppo. È vero anche, come si legge altrove, che «dopo tutto l'Europa non ha risolto il problema di governare in modo umano e democratico un'economia moderna sviluppata» (Milward, p. 363). Ma d'altra parte non esiste pedagogo che abbia risolto tutti i propri problemi e un medico che stia imparando a curare se stesso può curare meglio anche gli altri.

Purtroppo in politica e in economia non si tratta mai di consigli pedagogici e di cure mediche. Gli aiuti diventano facilmente intrusioni, indebite e mire espansionistiche.

L'Europa ora deve guarire il mondo dopo averlo civilizzato.

COLT MOVIE

2 NOVEMBRE: IL CINEMA È MORTO

La morte arriva con la valigia bianca (1972). La morte sale in ascensore (1963). La morte non sa leggere (1986). La morte non ha sesso (1968). La morte non conta i dollari (1967). Il morto [illegible] (1968). La morte ride [illegible]. Il morto in fuga [illegible]. I morti viventi (1967). I morti non si contano (1968). I morti non [illegible]. I morti non pagano le tasse (1952). Morire a 20 anni (1973). Morire all'alba [illegible]. Morire d'amore (1970). Morire a Madrid (1963). Morte a Roma [illegible]. Morte a Belfast [illegible]. Morte in Vaticano (1982). Morte a Venezia (1971). Morte a 33 giri (1987). Mortacci (1989). [illegible] (1973). La morte è discesa a Hiroshima [illegible]. [illegible]

OMNIBUS

ROBERTO FERTONANI

Zola che piacque a Flaubert

Da quando, agli inizi degli anni Settanta, i primi Oscar, sull'esempio di precedenti collane anglosassoni (ma anche in clima positivistico della preziosa Sonzogno degli inizi del secolo), diffusero da noi il tascabile, le iniziative in tal senso si sono moltiplicate da parte di numerosi editori, anche minori o minimi. Ormai il termine tascabile appare disadatto a esprimere il concetto di libro accessibile a un prezzo ragionevole, perché le dimensioni del primitivo formato si sono modificate, fino ad accogliere opere in più volumi o anche libri illustrati. In questo panorama di pubblicano pregevoli classici o saggi di alto valore culturale e perfino novità in assoluto. Nella rubrica che presentiamo ci proponiamo di segnalare i titoli più cattivanti e originali.

Fra i romanzi di Zola che fanno parte del ciclo *I Rougon-Macquart*, la *Conquista di Plassans* ha per tema l'avidità dei ceti emergenti, che cercano di trarre profitto dal cambio di regime seguito in Francia dal colpo di stato di Napoleone III. Plassans è il nome fittizio di Aix-en-Provence, la città del Midi, dove lo scrittore era nato e aveva trascorso la giovinezza. La *Conquista di Plassans*, rimasta piuttosto in ombra, nonostante il giudizio entusiastico che Flaubert ne diede a Turgenev, è uscita recentemente nei grandi libri di Garzanti (pagg. 378, lire 16.000). Lanfranco Binni ha scritto per questa edizione un saggio su *Vita e opere*, mentre Sebastiano Timpanaro, noto filologo classico, appassionato lettore di Zola, ha curato con estremo rigore la versione e le note, analizzando nella prefazione gli elementi costitutivi di questa vicenda paradigmatica, oggi più attuale che mai.

Nella prefazione che apre lo splendido *Dizionario della civiltà classica*, edito dalla Bur di Rizzoli, Antonio La Penna sostiene la tesi che «nell'interesse non specialistico per questi studi persiste la coscienza della ricchezza di una cultura che ha operato per millenni nella civiltà dell'Europa». I redattori di questo lessico, preceduto da una serie di autorevoli saggi e corredato di esaurienti bibliografie, sono studiosi dell'università di Firenze e della Scuola Normale Superiore di Pisa, Franco Ferrari, Marco Fantuzzi, Maria Chiara Martinelli, Maria Serena Mirto. Come si legge in copertina le voci riguardano: autori, opere letterarie, miti, istituzioni civili, religiose, politiche di Grecia e di Roma antiche. (*Dizionario della civiltà classica*, 2 voll., pagg. 1996, lire 60.000).

Arturo Graf (1848-1913) ha lasciato nella sua attività di studioso i segni della contraddizione fra l'entusiasmo romantico e la diffidenza positivistica per le tradizioni popolari, tanto che Croce poteva giudicarlo «incapace di una vera e propria operosità scientifica». Ma oggi, anche sulla scorta della sua rivalutazione da parte del Le Goff, si riconosce in lui un precursore delle indagini sulla storia dell'immaginario. Per questo è da segnalare la ristampa negli Oscar Saggi di Mondadori del suo libro più famoso: *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* (pagg. 369, lire 15.000). Fra questi scritti emerge *Il mito del Paradiso terrestre*. Ha curato l'edizione Giosuè Bonfanti, specialista del tema che, nalla prefazione, nell'avvertenza e nell'appendice, ci guida per mano, con sicura competenza, nella selva delle proposte interpretative suggerite in epoca recente su questa affascinante materia.

Johann Joachim Winckelmann non si decise mai a visitare la Sicilia che, con Paestum, ci offre le vestigia meglio conservate dei templi greci. Ma nel saggio *I templi di Girgenti*, basandosi su Diodoro Siculo, attraverso l'analisi e la descrizione del Tempio di Giove Olimpico, ha fissato le coordinate della futura estetica neoclassica. Il germanista Michele Cometa in *Duplicità del Classico*, parte dal lavoro del Winckelmann, collocato in appendice, per delineare, secondo parametri rigorosi, l'iter percorso da architetti e viaggiatori tedeschi alla scoperta del mito del Tempio di Giove Olimpico (Michele Cometa, *Duplicità del Classico*, Medina editore, pagg. 61, lire 8.000).

«Il neoclassicismo è lo stile del tardo Settecento, della fase culminante, rivoluzionaria, di quella grande esplosione di ricerca umana nota col nome di illuminismo». Così lo storico dell'arte Hugh Horror, inglese, inizia l'illuminante saggio, corredato di 112 illustrazioni e relativo catalogo, *Neoclassicismo*, nella traduzione di Renzo Federici (pp. 159, L. 18.000), proposto nei Tascabili Einaudi. In queste pagine si sovverte il vecchio pregiudizio, secondo cui «lo stile vero», che aveva i suoi principi teorici nel Winckelmann e il suo massimo esponente nel Canova, era confuso con l'imitazione accademica dell'antico e con la strumentalizzazione orchestrata dai regimi autoritari dell'Ottocento e del primo Novecento di un movimento innovatore e vitale, rispetto al barocco e al rococò a cui si contrapponeva.

COMIX PER SEI AGENDE

Le agende adesso si fanno comiche (i giorni e gli anni probabilmente resteranno tali e quali). L'iniziativa è di Comix che lancia sei agende a tema, pagine bianche per scrivere tutto e di tutto e pensieri di: Daniele Luttazzi («Un anno in nero), Paola Rando (Un anno da zitella. Semplice corso in poche lezioni per trasformare un felice stato momentaneo in un luminoso destino), Martino Ragusa (Un anno di post bon ton), Dario Vergassola (Un anno di sfiga. Il lessico famigliare di casa Vergassola), Walter Fontana (Un anno di Marketing oriented), Ermanno Cavazzoni & Università del progetto (Un anno di peccati: i sette vizi capitali). Progetto di Beppe Cottafavi, progetto di Giulio Bizzarri ed Ernesto Tuliozi. In libreria da ottobre. Prezzo lire diecimila.

Dibattito. Università in crisi: la lettura di Raffaele Simone e cinque proposte per cambiare. Punto primo, anche per i nostri atenei vale l'obbligo generale: una salutare operazione di pulizia anti-corrotti

Sporche cattedre

GIULIO FERRONI

Il dibattito sull'università, che si è andato svolgendo su vari organi di stampa, rischia di approdare a una sorta di vicolo cieco: al di là di tanti rilievi puntuali su disfunzioni e insufficienze, sembrano farsi avanti una richiesta pressante di interventi istituzionali e repressivi, capaci di porre fine a storture plateali e a privilegi corporativi, e una invocazione alla produttività, del «mercato», dell'autonomia gestionale, dell'iniziativa privata come medicine risolutive. La malattia dell'università sarebbe per molti soltanto l'effetto di uno sfascio istituzionale, da ricondurre in ultima analisi allo statalismo e al consociativismo, ai mali costituzionali della repubblica, al socialismo «reale» vissuto anche da noi nel recente: la risposta sarebbe, come per tutto il resto, efficienza e rigore, mercato e privato, autonomia e competitività. Pur essendo convinto che molte responsabilità della situazione presente toccano anche alla sinistra, credo che prospettive del tipo che ho detto vadano completamente fuori strada, nascondano le questioni centrali, che non sono solo di produttività ed efficienza, ma di educazione, di valore, di orizzonte di vita, di «cultura» appunto nel senso più ampio e per così dire «antropologico» del termine. Anche i contributi del fascicolo del «Mulino» di cui ho parlato nell'articolo apparso su queste pagine il 27 settembre, nonostante si muovano del tutto all'interno delle questioni istituzionali, suggeriscono in fondo questa più ampia prospettiva «culturale»: e così fa il libro di Raffaele Simone, L'università dei tre tradimenti (Laterza, pagg. 135, lire 13.000), che pure è un pamphlet che chiama in causa proprio gli aspetti istituzionali, l'articolarsi dei poteri, i comportamenti concreti di professori e studenti.

I tre tradimenti di cui parla Simone sono quello «del servizio verso lo stato», quello «della ricerca» e quello «verso gli studenti»: con impietosa durezza egli mostra come la nostra università venga meno al suo compito essenziale di servizio pubblico, di luogo di ricerca, di organismo educativo, e come questi suoi attuali «tradimenti» rischino di produrre danni incalcolabili per il futuro, danneggiando le giovani generazioni e impoverendo «economicamente e moralmente il paese». Simone non parte da nessun a priori ideologico, ma esercita uno sguardo sanamente «illuministico».

L'estremo rigore (e talvolta l'allegria) con cui questo sguardo razionale svela i tradimenti universitari potrebbe attirare anche accuse di eccessiva severità o di «nichilismo» (anche il mio precedente articolo su *l'Unità* è stato accusato di «nichilismo», secondo me ingiustamente, dall'intervento perlatro ricco di interesse di Chiara Zamboni, seguito su queste pagine il 14 ottobre): ma la durezza di Simone (e devo dire, per rispondere alla suddetta accusa, anche la mia) nasce proprio dal credere fino in fondo nel valore e nell'essenzialità del lavoro universitario, dall'aspirazione a una università che conti davvero per questo paese. Simone non nasconde una sua immagine di università, che ha il merito di scaturire non da un modello astratto, ma dalla stessa verifica delle attuali storture: a partire dal quadro così negativo prima tracciato, le ultime pagine del libro sono dedicate proprio ad alcune caute «proposte», avanzate d'altra parte con la realistica precisazione che per gran parte di esse oggi «non esistono neppure le premesse». Tra queste proposte risaltano in primo piano l'eliminazione dell'elettoralismo pseudodemocratico che vige in quasi tutti gli organi universitari, la modificazione dei ruoli e delle carriere dei professori, una più netta discriminazione degli studenti in base al loro impegno e capacità.

Si tratta di temi su cui molto ci sarebbe da discutere e precisare (così appaiono giuste alcune riserve avanzate da Cesare Segre sul *Corriere della Sera* del 17 ottobre, a proposito di orari e di luoghi fisici di lavoro), ma che per l'autore non vogliono comunque trasformarsi in parole d'ordine: nel corso del libro egli anzi contesta tante parole d'ordine che vengono spesso sbandierate come soluzione di tutti i mali, come quella dell'«autonomia». Io credo (e qui mi trovo parzialmente in disaccordo con Simone) che tra queste parole d'ordine da prendere con le molle ci sia anche quella del richiamo alla competitività e al mercato: nel loro esito estremo, competitività e mercato non sempre possono essere congruenti con la funzione pubblica e formativa dell'università, con l'obiettivo (che del resto sta a cuore allo stesso Simone) di elaborare un sapere aperto, capace di agire sul mondo in uno orizzonte razionale e civile, non per sostenere l'irrazionale vortice nel consumo illimitato e della guerra di tutti contro tutti.

La gravità del male ha in effetti la sua più preoccupante risultanza proprio sul piano culturale, in quel «vuoto» che avevo cercato di fare notare nel mio precedente articolo e che in storture e disfunzioni trova il suo terreno elettivo: un «vuoto» culturale che, lo si deve ripetere, a costo di essere accusati di «nichilismo», non è certo solo dell'università, o della sinistra, ma dell'intero paese, delle più varie discipline, forse anche di buona parte della nostra Europa (e che quindi deve preoccupare molto più di questioni istituzionali o disciplinari).

Insomma, si finisce sempre per scontrarsi con il più generale orizzonte culturale, con la mancanza di elaborazioni che sappiano confrontarsi con le urgenze di questa fine di millennio: abbiamo bisogno di una cultura che sappia andare al di là dei propri limiti, che sappia trovare non un «nuovo» a tutti i costi, ma categorie e forme capaci di fare chiarezza sulla situazione che stiamo vivendo. L'università dovrebbe essere un nodo vitale nell'elaborazione di una simile cultura: è fin troppo evidente che ciò non accade, e che tutti i guasti che si denunciano mostrano non soltanto che la macchina cammina male, ma che, ahimè, è una macchina che non vuole nemmeno domandarsi a che cosa serve, dove dovrebbe condurre.

Per questo non mi pare sufficiente insistere, come l'intervento già ricordato di Chiara Zamboni, su una mera valorizzazione delle esperienze già in atto, su un riconoscimento della politicità propositiva di ciò che già si fa. È certo giusto riconoscere che ci sono tante persone che lavorano sul serio, ma il guaio è che tutto questo non basta e che quelle stesse persone devono ammettere che occorre qualche cosa di più, che occorre uno sforzo di immaginazione culturale di ampio respiro e una capacità di intervento «forte», su scala più ampia (cose che, al momento attuale, mi pare che nessuno sia in grado di fare). Non penso poi che sia credibile offrire come ancora di salvezza filosofie, scuole o metodi particolari, che possono avere avuto sviluppi e storie degnissime, ma che non possono pretendere di abbracciare la contraddittoria complessità di quel presente su cui si dovrebbe agire.

Tante vicende degli ultimi anni hanno ad esempio mostrato quanto pericolosa e limitante sia la prospettiva dell'«autovalorizzazione» (che è alla base dell'intervento di Chiara Zamboni). Ci troviamo di fronte a sfide che vanno molto al di là del valore delle nostre esperienze particolari (quali che esse siano), che riguardano il terreno globale della nostra società, in un intreccio di conflitti economici e istituzionali, prima ancora che politici, in una pericolosa deriva di modelli e di comportamenti sociali: il giudizio sull'università e l'intervento su di essa possono aver senso solo entro un quadro globale di giudizio e di intervento sulla nostra società, sul suo destino.

Le cose sono tutt'altro che semplici: ciò non significa, però, che non si possano cominciare a prendere in considerazione (anche come terreno di intervento e di pratica immediata per chi nell'università a vario titolo si trova ad operare) alcuni punti particolari, che del resto vengono già suggeriti dalle voci che stanno cercando di svegliare l'addormentato gigante accademico. Tra i tanti punti che andrebbero messi in evidenza, ne enumero qui cinque, che mi paiono di ordine più generale, quasi preliminari:

1) operazione di pulizia nei riguardi della corruzione illegale e legale, massiccia o spicciola, amministrativa o concorsuale, ecc. Sarebbe la più volte invocata «mani pulite» universitaria, per la quale certo non potranno essere sufficienti i soli interventi giudiziari, ma ci vorranno interventi legislativi, forse da studiare caso per caso, capaci di ridimensionare certe «leggi non scritte» o certi consuetudinari «codici accademici» assolutamente irrazionali.

2) Ricostruzione della «moralità» (nel senso più ampio del termine) della classe accademica. Come sottolinea lo stesso Simone, è la premessa necessaria per ogni vero cambiamento; ma è la cosa più difficile da definire e da afferrare, più determinata dall'orizzonte antropologico e psicologico, dalla «moralità» generale del paese, più resistente a ogni possibile intervento.

3) Esercizio quotidiano di una reale severità e durezza verso l'arroganza, la stupidità, l'ignoranza, l'inciviltà sia della struttura accademica che di quanti a vario titolo possono trovarsi dentro l'università (dagli stessi docenti agli studenti): credo che tollerare queste cose (per esigenza di «quieto vivere», per trarne piccoli vantaggi quotidiani) abbia contribuito fortemente al degrado attuale, non soltanto nell'università.

4) Rifiuto di guardare al mondo esterno all'istituzione accademica attraverso lo schermo e l'immagine che ne danno i mass media. Nell'università (come, i modi diversi, nella scuola superiore) si è diffuso nell'ultimo ventennio un vero e proprio senso di inferiorità verso la cultura dell'immediatezza spettacolare e pubblicitaria, una disponibilità ad accettare tutti i suoi meccanismi, a piegarsi ad essa e a farsi assumere dentro di essa: ciò ha contribuito in modo essenziale a «non far vedere» i luoghi e la destinazione concreta della ricerca e della didattica universitaria, a svuotare la loro possibile forza critica. È ora che l'università sappia guardare, prima che lo spazio fittizio dei media, i propri luoghi concreti, il proprio spazio ambientale, la città entro cui è inserita, ecc. (un esempio banale: nelle ore di afflusso l'interno e l'esterno della città universitaria in cui ha sede la prima università di Roma danno l'impressione che si tratti di un immenso, sregolato, barbarico parcheggio, indifferentemente accettato da professori, impiegati e studenti, che proprio non se ne curano, non si fanno nessuna reale domanda sull'ambiente fisico e materiale di quella città della cultura e della città che è fuori, sulla possibilità di agire su di esso, di commisurarlo con la cultura che in esso si dovrebbe trasmettere).

5) Ricostruzione della funzione pubblica dell'università, del legame tra la qualità della ricerca e della didattica e l'interesse generale, materiale e culturale, «civile» nel senso più ampio del termine. Molti sono pronti, come si è già accennato, ad appofittare dell'attuale situazione per tentare anche nell'università una totale deregulation privatistica, un affidamento totale alla competitività e al mercato, una americanizzazione selvaggia: tutto ciò finirebbe per rendere l'università totalmente subalterna alle esigenze economiche e industriali, farebbe arretrare ancora più in lontananza il suo orizzonte formativo. Non abbiamo solo bisogno di efficienti specialisti, magari in lotta frenetica gli uni contro gli altri, ma di un luogo in cui la scienza e la cultura sappiano progettare la realtà umana, fisica e morale del paese, sappiano operare per un mondo davvero libero ed abitabile, salvo da ricadute nella barbarie e nel particolarismo: un luogo in cui si traccino le linee di un credibile destino per le giovani generazioni.

Una guarigione delle gravissime malattie della nostra università sarà possibile solo con il ritorno forte di una coscienza «pubblica», con la ricostruzione del valore di ciò che è comune, che va sentito come proprietà e interesse di tutti. Certo qui sta il difficile: ma proprio per questo l'università può essere, nei prossimi anni, uno dei terreni essenziali su cui giocare la salvaguardia e il rilancio, da parte della sinistra, di valori e beni di tipo pubblico, contro le minacce convergenti del particolarismo corporativo e della resa scriteriata ai vortici del mercato.

Milano, Università Statale

MANACORDA/PARERI DIVERSI

Emotivi in alto mare

SOSSIO GIAMETTA

«Produrre senso di cui nutrirsi è una fondamentale funzione della specie», dice Giorgio Manacorda, sull'*Unità* del 13-9. Fra i tanti segni del sempre più acuto bisogno di un'etica, dopo la negazione nichilista della morale, è quello che più si avvicina alla verità. Ma la frase che segue: «Il pensiero emotivo è l'organo che presiede a questa funzione», se ne riallontana, riportando il problema in alto mare. Specie se si considera più da vicino che cosa sarebbe questo pensiero emotivo: «È come se l'uomo avesse un organo, quasi fisico, che secerne senso come una ghiandola spreme i suoi umori». Per esemplificare: «Di fronte al bicchiere dei valori pieno a metà, il nichilista dirà che è mezzo vuoto; il papa, invece [che ha dato occasione a questa polemica tra Manacorda e Vattimo (vedi *La Stampa* del 21 e 27-8) affermando che la cultura del Novecento è una cultura della morte], dirà che è mezzo pieno, anzi che è pieno del tutto, basta crederci. Il pensiero emotivo, invece, dice che gli uomini riempiono continuamente il bicchiere del senso perché continuamente bevono per sopravvivere».

Il nichilismo non sarebbe la teoria spaventosa che è se Nietzsche non avesse già pienamente valorizzato in esso, secondo un criterio di suprema giustizia naturale, il senso di cui parla Manacorda. Ma proprio sottoponendo al continuo autosuperamento senza residui (in perdita) e alla relativizzazione della pluralità (politeismo) dei sensi individuali tutti diversi e contrastanti ma tutti *ugualmente* legittimi, lo ha sostanzialmente vanificato, almeno dal punto di vista delle superiori aspettative e speranze dell'uomo. Questa dottrina tiene e terrà sempre il campo, producendo cultura mortuaria, finché il nichilismo non sarà stato superato, per quel che è possibile, da una teoria filosofica e non da espedienti. Tali sono il rispetto della vita o della tradizione, *la pietas*, il pudore, l'ascolto dell'essere, il silenzio, l'ospitalità, la decostruzione, il sospetto, i blocchi delle idee, la diffidenza, l'azzeramento, la distanza, le pause, l'alterità assoluta, l'abitazione della contraddizione e il ricorso all'estetismo, al misticismo e ai ritorni religiosi, nei quali, da sempre, non solo si svuota la filosofia ma anche si falsificano la poesia, il misticismo e la religione. Tale, purtroppo, è anche il «pensiero emotivo», ibrido «accostamento analogico, arbitrario, a-razionale di parola e cosa», «fusione di pensiero ed emozione in una cosa-evento che diventa parola».

Per superare il nichilismo bisogna prima applicare a Nietzsche ed epigoni la distinzione tra quelli che Pareyson ha chiamati *pensiero espressivo e pensiero relativo*. Concependo la verità non come oggetto ma come origine ontologica del pensiero, accessibile solo per la via storico-personale e però inesauribile, sempre rinnovabile nella sua espressione-interpretazione, egli ha definito il pensiero espressivo come quello che si limita ad esprimere il proprio tempo e il pensiero relativo come quello che, esprimendo il proprio tempo, rivela altresì la verità. È un luogo comume che arte e filosofia esprimono la realtà della loro epoca. La verità è più complessa. Altrimenti non si spiegherebbe che artisti e filosofi del passato siano ammirati e studiati anche attualmente, alcuni tanto più di altri, e che certe epoche (per esempio quella di Pericle o del Rinascimento) abbiano nella storia più peso di altre. Ma con ciò non si può certo negare il ricambio quintessenziale tra storia e cultura.

La cultura del secondo Ottocento, il decadentismo, risente sostanzialmente della decadenza del millenario primato politico europeo ed esprime, oltre alla trasformazione della morale in estetica che il rammollimento comportava, le due opposte reazioni a tale decadimento: il fascismo e il comunismo. Ma in ordine logico il fascismo era la vera fatalità storica, come si è visto dai fatti. L'unico rimedio alla perdita di potere sui figli, quando il padre invecchia e i figli sono cresciuti, è la tirannia. Ma può riuscire? E se sì, per quanto? Fu questa la tragedia dell'Europa e della Germania in particolare, come nazione relativamente nuova e carica di forze accumulate. Ma per usare la forza è anche necessario giustificarla, cioè negare la morale. Lo fece Nietzsche con la teoria della volontà di potenza. La realtà, per lui, non esiste, la verità non esiste, la filosofia più giusta è quella che aiuta i potenti e danneggia i deboli, nemici dei grandi. La morale dunque non esiste: «Niente è vero, tutto è permesso» (*Zarathustra*). Ma nello stesso tempo il pensiero di Nietzsche è rivelativo. Perché la verità di potenza è la rilevazione ultima del mondo fenomenico. L'aforisma 109 della *Gaia scienza* è un impressionante post-Pascal da cui anche i fisici hanno da imparare. Dunque ammettiamo il nichilismo, come naturalismo assoluto modellato sulla filosofia ionica antica, sebbene il senso della vita, certo non coincidente col nostro, sia in assoluto più ignorato che negato.

Ma solo per un errore Nietzsche estese il nichilismo al mondo umano. Qui infatti regna il senso. Ma non per un organo che l'uomo abbia e che si mette a riempire il bicchiere quando è vuoto, bensì per la stessa conformità dell'uomo e della specie. Cioè i membri di una specie sono collegati intimamente fra loro da solidarietà genetica. Dunque la rappresentano sempre, ma in senso centripeto o centrifugo. Nel primo caso verso la responsabilità, la creatività, la grandezza; nel secondo verso l'assenteismo e lo sperpero, fino alla delinquenza. Esempio: 1) la madre che si sacrifica al figlio; 2) la madre che sacrifica a sé il figlio. È questa solidarietà oggettiva che genera e fonda i valori e in particolare la conoscenza e la morale, che si identificano con la grandezza. La quale è dunque frutto di una solidarietà oggettiva e fa valere una gerarchia imperniata sulla partecipazione e la responsabilità.

Nietzsche fu, dantescamente, un campione e un cantore della grandezza, cioè di «virtute e canoscenza», come si vede soprattutto nello *Zarathustra*. Ma sul piano teorico si impigliò in un errore, che attraversa come contraddizione tutti i suoi scritti. Eredita inconsciamente dal romanticismo la teoria dell'individuo assoluto, staccato cioè dal corpo umano, storico e sociale a cui appartiene. Il superuomo è soprattutto l'uomo ab-solutus, sciolto dai vincoli umani e sociali, che finisce con seguire non la vera grandezza, fatta per l'umanità, ma un'ipostasi, un sinistro fantasma di essa. Perciò bisogna disfarsene, ora che non serve più (purtroppo è servito e come!), e disfarsi anche della volontà di potenza, salvo per i fini «rivelativi» perché altrimenti saranno sempre fonte di abuso e violenza, benché il fascismo non possa risorgere. E bisogna fondare la conoscenza e la moralità su una teoria filosofica, fondata cioè, come quella copernicana nella fisica, sulla gravità della specie come fondamento della conoscenza e della morale

Meglio un delitto o meglio un colpevole?

AURELIO MINONNE

È difficile che entrino nelle classifiche dei best-seller, che si mettano in mostra nelle pagine più strillate della pubblicità editoriale, che si discetti di loro come del più recente (e sempre noiosamente epocale) fatto di costume. Sono libri a basso prezzo, di dimensioni ridotte, ma hanno grafica dignitosa, legatura resistente all'uso, stampa nitida, e soprattutto buone introduzioni quando più servono e contenuto eccellente, ciò che a ben pensarci più conta. Parliamo dei libri della collana «I Vascelli», editi dalla romana Biblioteca dei Vascello, scelti tra le opere minori degli autori maggiori e tra le curiosità storico-letterarie, ma aperti anche ai contributi di scrittori contemporanei un po' marginali, per la lingua in cui scrivono, o per la secondarietà della penna rispetto ad altri strumenti espressivi. Appartengono alla serie grigia, quella intitolata al mistero e all'avventura, i due testi che suggeriamo, e rispondono in pieno alle caratteristiche della collana.

Rubem Fonseca, presentato come «il maggior narratore brasiliano dei nostri giorni», ci propone un racconto di scoperto virtuosismo compositivo che assume a pretesto i preparativi e l'avvio di un congresso di scrittori polizieschi radunati a Grenoble per porre il problema dei rapporti tra scrittori, redattori ed editori, delle invidie tra scrittori affermati e aspiranti tali, della sovrapposizione non sempre dominabile tra i piani della realtà esistenziale e della finzione narrativa. Ne è protagonista un affermato giallista americano, Peter Winner, dalle idee molto chiare sui suoi colleghi, il quale lancia ai congressisti un'esca provocante quant'altre mai: il delitto perfetto esiste, egli sostiene, ed è possibile dimostrarlo, purché invece di cercare il colpevole dato il delitto, si dia il colpevole e si provi a scoprire il delitto. Se questo non viene scoperto, allora è perfetto. «Chi è il criminale, insomma?», gli chiedono i convenuti. «Io», risponde Winner, e comincia da quel momento il gioco intellettuale delle simulazioni e delle dissimulazioni, della scrittura e della metascrittura, del falso verosimile e del vero improbabile, fino alla conclusione, biblica e barocca che tutto spiega e tutto, insieme, riapre.

Andrea Frezza, regista e documentarista italiano che divide il suo tempo fra Roma e Los Angeles, presentò su Radiotre, poco più di due anni fa, cinque originali radiofonici da cui ha derivato i «racconti di eventi probabili» raccolti sotto il titolo *Falsi movimenti*. Ci sono episodi di cronaca, talvolta accennati in nota nei libri di storia, sui quali non tutto è chiaro. Ci sono sospetti, pettegolezzi, dicerie e calunnie intorno a personaggi pubblici che niente può verificare se non la finzione letteraria, sotto la forma della ricostruzione di eventi probabili. Frezza getta un fascio di luce sulle ombre della vita di questi uomini illustri, e probabilmente non vede nulla, ma riesce a raccontare storie credibili, logicamente determinabili dalle (e altrettanto logicamente determinanti le) certezze biografiche che ne perimetrano con indiscussa nitidezza le aree oscure.

I personaggi al centro dei racconti di Frezza sono Greta Garbo, che nel 1941, al culmine della carriera, cessò repentinamente di frequentare i set cinematografici e perfino di mostrare il suo volto; Marlene Dietrich, che passò due mesi a Singapore, nel 1939, insieme a Joseph von Sternberg per familiarizzare colle atmosfere di un film mai più prodotto; Ljuba Wolkowa, cantante di night a Massaua ai tempi dell'impero coloniale, che fu sospettata di fornire informazioni militari agli inglesi; Stalin, che usò per molto tempo una controfigura talmente abile da far dubitare anche gli intimi sulla reale identità del leader sovietico; Ettore Majorana, il celebre fisico italiano misteriosamente scomparso nel 1939 e mai più ritrovato. Comune ai cinque racconti, la presenza inquietante dei servizi segreti, che li trasforma in minuscole affascinanti *spy-stories*.

Andrea Frezza
«Falsi movimenti», Biblioteca del Vascello, pagg. 137, lire 4.000

Rubem Fonseca
«Romanzo nero», Biblioteca del Vascello, pagg. 93, lire 2.500

SPIGOLI

Cronache culturali. Antologia. *la Repubblica*, sabato 23 ottobre 1993. «Roma - Siamo qui, al Casino dell'Aurora, e siamo in tanti. C'è chi è venuto apposta da Firenze, chi da Milano o da altre città italiane: Non sono molte, in questi tempi le occasioni da festeggiare, ma per la festa ai "Fratelli d'Italia" sono venuti proprio tutti, o quasi tutti, Muovendosi con la stessa disinvoltura fra principi e contesse, fra letterati e artisti, fra uomini di spettacolo e donne di potere, Arbasino è riuscito nella rara impresa di far convergere nei seicentesco Casino affrescato da Guido Reni con il radioso dipinto dell'Aurora, rappresentanti di mondi diversi che raramente s'incontrano...Arrivano Lillio Ruspoli che unisce al blasone la meno nobile carica di consigliere comunale nelle file del Movimento sociale, e la marchesa Giovanna Sacchetti il cui marito si fregia del titolo di Governatore della Città del Vaticano e arriva il principe Romanov discendente degli zar...E alla fine arriva anche l'anziana principessa, spinta nella sua carrozzella da un maggiordomo in livrea, il volto illuminato da un sorriso arguto e da quattro fili di perle luminescenti. Congratulazioni, sorrisi, complimenti ..Quest'atmosfera di letizia senza sospetti non sarebbe stata possibile negli anni 50 descritti nel romanzo di Arbasino . » Fratelli d'Italia. O no? Peggio gli anni 50. O no?

PARTERRE

MARCO REVELLI

Germania: anno zero per l'azienda

«Le strutture e la logica della rappresentanza sono entrate ovunque in una fase di turbolenza» Diminuisce la sindacalizzazione, perdono attrattiva i partiti politici, cresce la diffidenza e spesso il rancore dei rappresentati nei confronti dei propri rappresentanti, s indeboliscono le tradizionali identità collettive mentre si moltiplicano i localismi. Su questo scenario si apre il saggio introduttivo di Gian Primo Cella a questo agile volume, contenente gli atti di un Seminario organizzato nel dicembre del 1991 dalla Fondazione Feltrinelli e dal Goethe Institut di Milano

Una tale crisi delle consolidate forme dell'azione collettiva – è la conclusione del contributo di Claus Offe – affonda le radici nella crescente divaricazione tra la forma sempre più «collettivista» della struttura sociale e l'atteggiamento sempre più individualista dei suoi appartenenti. In una contraddizione, cioè, per molti versi inscritta nello statuto stesso del «moderno», il quale associa a una crescente dipendenza oggettiva dei singoli individui da «decisioni d'organizzazione», un'altrettanto crescente indisponibilità soggettiva a sacrificare le proprie prerogative individuali (codificate sotto forma di diritti) È stata questa, in fondo, la «maledizione» del Novecento questo assorbente dispotismo - del meccanismo organizzativo, il quale in una società massificata è venuto ponendosi come unico strumento capace di influire sui processi decisionali e insieme questa sempre più estrema sensibilità individualistica condotta fino all'insofferenza per ogni forma di disciplina collettiva dei bisogni Da essa – dalla difficoltà a ridurre la carica dell'individualità entro le strutture disciplinanti dell'organizzazione – è derivato il carattere «violento» del secolo il suo bisogno di strumenti ideologici *forti* capaci di domare le soggettività ribelli, di ricondurle alla «normalità» della *machine* burocratica, alla forza tranquilla degli apparati Così come dalla logica semplificante d'apparato di ridurre la complessità delle insorgenze sociali, deriva la rottura di fine secolo, che è anche, in qualche modo, rottura del «paradigma della modernità» Passaggio a un qualche oltre in cui le forme stesse dell'azione collettiva vanno ridefinite, poiché i vantaggi di essa (i vantaggi, appunto, delle «economie di scala» e della solidarietà imposta mediante la disciplina di gruppo), non riescono più a compensarne gli svantaggi una riduzione coercitiva degli interessi a obiettivi comuni, la difficoltà di controllare e influenzare l'attività dei «rappresentati», la tendenza degli apparati a generare interessi separati o contrapposti a quelli della propria base

Tra questi due contributi si dipanano i lavori del Seminario, incentrato opportunamente sull'esperienza tedesca La Germania costituisce infatti un caso esemplare per vari motivi In primo luogo perché il sindacato tedesco è quello che più di ogni altro ha realizzato livelli di istituzionalizzazione tali da farne un modello codificato di rappresentanza degli interessi una «forma giuridico-politica» altamente elaborata con un proprio *corpus* normativo che prefigura per così dire, una sorta di «sindacalismo costituzionale» In secondo luogo perché esso è sembrato finora meno esposto alla crisi che ha caratterizzato invece le altre organizzazioni sindacali europee (magari ideologicamente più radicali e in condizioni congiunturali favorevoli più combattive, ma meno capaci di tenuta) Cogliere segnali significativi di «crisi della rappresentanza» in questa realtà, significa, in qualche modo, collocare il declino delle tradizionali forme di organizzazione degli interessi in un contesto «epocale» Coglierne gli aspetti di tendenza, correlati alle trasformazioni strutturali del capitalismo internazionale

Ed è appunto quanto fanno U Mückenberger e J Hoffmann nei due saggi centrali del libro In essi la tendenziale dissoluzione del modello negoziale tedesco, incentrato sul doppio polo del «Consiglio d'azienda» (*Betriebsrat*) e del Sindacato territoriale, l uno con funzione di rappresentanza ravvicinata a livello d'impresa (codeterminazione), l'altro con funzione di rappresentanza generale del lavoro all'interno del sistema politico, è posta in diretta connessione con le trasformazioni di fondo sia del processo lavorativo che dell assetto sociale del capitalismo maturo In particolare con quel doppio movimento che può essere sintetizzato nella crisi dell'azienda come *baricentro decisionale* nel campo delle relazioni industriali, e nella crisi di centralità dello Stato nazionale come monopolista delle decisioni cruciali di politica economica Da una parte, infatti, il decentramento produttivo con cui le imprese hanno tentato di ricuperare flessibilità, ha finito per inserire la singola azienda in reti produttive sempre più ampie e complesse, limitando l autonomia di ogni singola unità e vulnerando notevolmente le funzioni negoziali degli organi di rappresentanza aziendale Contemporaneamente i nuovi concetti di produzione ("Sistema Toyota", "Qualità totale", 'Circoli di qualità", ecc) spostano i processi decisionali e di responsabilità verso il basso», favorendo occasioni di partecipazione insieme più dirette e più informali di quelle previste dai meccanismi della rappresentanza aziendale concepita sul modello gerarchico-centralistico della «azienda normale» (fordista-taylorista)

Dall altra parte la centralizzazione dei capitali e la conseguente globalizzazione delle economie di produzione, la dimensione ormai compiutamente internazionale dello spazio decisionale in economia e la possibilità di interconnettere e giocare l'uno contro l'altro mercati del lavoro fino ad ora incomunicanti, ha finito per produrre quella che Hoffmann definisce «la perdita del destinatario politico tradizionale» dell'azione sindacale lo Stato nazionale L'organo che fino ad ora funzionava insieme come garante normativo del meccanismo della rappresentanza, e come funzione di universalizzazione dei contenuti negoziali Di qui deriverebbe quell'effetto di doppio estraniamento (*verticale*, nei confronti delle rappresentanze aziendali e *orizzontale*, nei confronti degli altri gruppi e categorie di lavoratori), che insidia nel profondo il sindacalismo occidentale E che assume, così, carattere strutturale prodotto non di «errori soggettivi», né di riflessioni congiunturali, ma del passaggio a un nuovo modello di produzione e, quindi, di conflitto

Quale sarà l'esito di tutto ciò sul piano della ridefinizione degli strumenti organizzativi e di rappresentanza del lavoro, è il problema del prossimo decennio La necessità di prenderne atto, come di un'«emergenza» effettiva è il problema di oggi

«L esperienza tedesca un modello sociale in trasformazione» a cura di G P Cella e U Mückenberger Angeli, pagg 103 lire 18 000

Gene Gnocchi, in attesa di rifare Ermes Rubagotti, torna alla narrativa. Einaudi pubblica «Stati di famiglia», storie dolorose vissute con «freddezza» fino alla catastrofe finale e alla riscoperta del sentimento...

Punto al cuore

ORESTE PIVETTA

Dopo *«Una lieve imprecisione»* (nei Coriandoli Garzanti), seconda prova per Gene Gnocchi, popolarissimo attore comico in tv, autore adesso di «Stati di famiglia» (Einaudi, pagg.72, lire 12.000 nella collana I Coralli). *Lo abbiamo intervistato.*

«Stati di famiglia» Prendetelo pure alla lettera, perchè stati di famiglia e una infinità di altre carte sono nei destini burocratici di un padre timoroso e affettuoso alle prese con i fascicoli e con i funzionari dell'Ufficio Casa e soprattutto perchè il racconto lungo di Gene Gnocchi è un mosaico di umanità pazze e disperate tutte in stretti rapporti di parentela madri, padri figli nonni, impotenti di fronte alla fine del mondo e all'ignoto del loro destino Così la ferocia per autodifesa si rimuove nella nostra compassione Il racconto si apre con un delitto Il genero butta la suocera chiusa in un sacco di plastica giù dal viadotto Gravagna, autostrada della Cisa, per carpirne l'eredità

Avvocato Gnocchi, come mai tanta voglia di fare lo scrittore?

Più che voglia necessità Perchè il bisogno di scrivere l ho sempre sentito, fin da ragazzo, a scuola aspettavo con gioia il tema d'Italiano Da grande ho studiato *a tavolino una strategia* per diventare popolare Così mi avrebbero pubblicato, perchè conta sempre la tua capacità di «vendere», il richiamo del tuo nome

Allora, comico a tavolino, scrittore per vocazione.

Non m'interessa lo status Mi piace scrivere e basta e avrei pubblicato anche da un piccolissimo editore D altra parte sono proprio i piccoli che danno il meglio Guarda Iperborea, ad esempio Sono curiosi, hanno voglia di scoprire qualcosa Lo si è visto anche a Belgioioso Le idee più coraggiose sono loro Per dire, Diabasis propone una collana di poesia diretta da Bertolucci, riscopre Larkin Grazie a Quodlibet ho letto una raccolta di prose brevi di Walser, che non avevo mai visto prima e che mi sono sembrate una cosa straordinaria

Bene per le indicazioni di lettura. Ma che salto c'è tra la scrittura letteraria e quella per le tue parti comiche in tv?

I testi per la tv si scrivono a più mani e poi conta il suggerimento del collega o l inquadratura particolare del regista

Attore comico e scrittore allora non si parlano.

Invece non c'è divisione Le idee per i miei racconti mi nascono magari in uno studio, spesso in macchina quando torno a casa I personaggi li trovo nell'ambiente di lavoro anche se poi mi vengono sempre al contrario Sono poco televisivi poco ingombranti

Quando scrivi però?

Sempre e quando mi capita Davanti alla televisione, mentre i bambini giocano nella confusione a mano Questo libro è cresciuto pochi fogli alla volta, che consegnavo al casello di Fidenza o a quello di Sestri quando ero al mare in agosto a Ernesto Poi lui li faceva ribattere e insieme li rivedavamo

Ernesto Franco, Einaudi. Povero Ernesto. Ma quanto hai lavorato? A leggerlo ora, il racconto sembra scritto per sottrazione, tagliando limando tagliando...

Sì, giusto Ho cominciato due anni e mezzo fa Un'idea poi se ne aggregano altre Ho schierato i miei personaggi, qualcuno l'ho eliminato, ho tolto ho interrotto storie Ho preferito lasciare in sospeso suggerire al lettore

Uno dei caratteri del racconto è proprio l'incompiutezza...

Potrei aggiungere che i personaggi non hanno fisicità Lasciamo la possibilità di immaginarli Non mi piace riempire tutta la pagina, come quegli attori che non vogliono mai scendere dal palcoscenico

Scegli l'incerto per il certo. Non credi allora che la letteratura possa aiutare l'uomo a salvarsi?

La letteratura aiuta a non salvarsi aiuta ad avere continuamente dubbi, a procedere quindi errore dopo errore Un po come diceva Flaiano finiti gli errori, finito tutto Ma questa è la vita, che ti chiede sempre di decidere per una cosa o per l'altra escludendo tutto il resto, e quindi ti chiede di sbagliare

Quasi in contrapposizione alla brevità del testo e alla stessa essenzialità della scrittura, le storie e i personaggi sono tanti. Un universo scombinato che vale una metafora?

Non ho pensato ad una metafora, ma a qualche cosa di molto preciso

Anche il linguaggio è in alcuni punti maniacalmente preciso. Come se ogni tanto prendesse il sopravvento l'avvocato che è in te (citiamo il tuo primo lavoro).

Certa precisione è usata contro l indeterminatezza che regna sovrana di questi tempi, quando si è perso il gusto di fare in un modo e non in un altro con rigore e onestà

Nel tuo racconto i morti e le disgrazie vengono accolti e descritti, mi pare, persino con ferocia. Tutto viene «ingerito» nell'indifferenza..

Direi freddezza che è poi la freddezza che abbiamo imparato dai media Quando arriva la televisione sul luogo del terremoto, si preoccupano di filmare il sangue Sarà materiale d archivio per la prossima catastrofe

Proprio nella pagine del terremoto, sopravviene la pietà.

È la rivalutazione del cuore Quando i due fratelli si ritrovano soli senza famiglia, riscoprono il sentimento Voglio dire che il cuore è l unica salvezza

Sei al secondo libro. Hai un'idea per il terzo?

Una idea precisa precisissima, la storia di due donne una di *ottantaquattro e l altra di ottantacinque* anni, che si disputano un uomo di novanta Sono andato nelle case di riposo, ho raccolto materiale sulla condizione degli anziani

E che cosa hai scoperto?

Il problema dei denti ad esempio Si rubano le protesi Continui furti di dentiere *Una roba allucinante*

Sarà una storia ambientata in un'ospizio allora?

No solo una storia d amore Ho scritto l inizio La prima scena *avviene su uno di quei ponti* che attraversano le autostrade La gente sta lì, abbarbicata alle reti per vedere le macchine passare C è gente che consuma le ferie così Straordinario

Ed Ermes Rubagotti? Ingombrante anche lui?

È il mio alter ego Ci sono affezionato Tornerà in una striscia quotidiana su Italia 1

Ma l'Ermes è leghista?

In cuor suo antileghista

E i tuoi gusti in fatto di libri?

Busi è molto bravo Arno Walser e Flann O Brien, pubblicato da Adelphi ora Poi sentirete Durante «A tutto volume» la trasmissione della Casella gestirò un piccola cartolibreria di paese che fa anche merceria e drogheria Darò le classifiche di vendita Ci sarà un traduttore con me Darò anche i miei giudizi Stroncherò un libro e parlerò bene di un altro

Iperborea, naturalmente.

Sì Dagerman e Noteboom

Gene Gnocchi

Terremoto a voce bassa

MARINO SINIBALDI

Nel corso di una sconcertante polemica estiva sul romanzo Alessandro Baricco aveva indicato almeno un problema reale la penuria di storie nella narrativa italiana, tesa invece a capitalizzare i pochi temi narrativi e i pochi personaggi che ha la capacità di inventare Del breve romanzo di Gene Gnocchi *Stati di famiglia* va invece subito segnalata l inclinazione opposta, quella di eccedere generosamente in spunti di storie possibili, lasciate per lo più irrisolte e irrealizzate, come embrioni di altre narrazioni Nelle sue poche decine di pagine, di vicende e personaggi se ne intrecciano o intravedono parecchi, collocati in una dimensione – quella della famiglia e del condominio che la circonda – che ne favoriscono una ramificata moltiplicazione Certo, siamo lontani dal grandioso palazzo parigino di rue Simon-Crubellier i cui inquilini George Perec aveva inseguito nei novantanove capitoli di *La vita istruzioni per l uso* immaginando la trasparenza di «uno stabile cui sia stata tolta la facciata» Qui a fatica le storie di famiglia perforano la coltre della discrezione condominiale Eventi e sentimenti si sviluppano piuttosto in sordina avvolti in una sorta di brumoso grigiore e raccontati con apparente distacco ma il risultato non è tranquillizzante

A produrre questo effetto di straniamento è in primo luogo la scelta stilistica che privilegia una referenzialità sobria, quasi burocratica, povera di aggettivi e persino di punteggiatura una voce bassa, quasi un mormorio spesso attraversata però da lampi lirici o invece ironici grotteschi, di stralunata comicità Lo spaesamento, il disagio del lettore è tuttavia prodotto più in profondità da un altra contraddizione tra l'accumulo quasi gratuito di dati irrilevanti che contorna alcuni personaggi e vicende (conosciamo, per esempio l'altezza del viadotto Gravagna da cui precipita la suocera del geometra Bosi e perfino il tragitto autostradale, caselli compresi, compiuto per trasportarne il corpo) e la vaghezza sui moventi, i caratteri, i pensieri Eccesso di informazioni e assenza di psicologia rendono le storie anche quelle più quotidiane e banali tutte ugualmente enigmatiche

Sotto questo aspetto, Gnocchi ricorda i tratti di un certo stile padano rintracciabile in molti testi di Celati ma anche per esempio, nelle fotografie di Ghirri Con meno enfatica fiducia, però, sulle capacità evocative delle immagini con meno facile entusiasmo per le epifanie e le illuminazioni la vena ironico-grottesca che percorre le pagine di *Stati di famiglia* è anche un buon antidoto contro queste tentazioni Ma con la stessa attenzione per la profondità di ciò che si vede, di quello che appare in superficie Nel condominio delle famiglie Bosi Pelosi Roselli eccetera sotto una crosta apparentemente pacificata tensioni e sentimenti compressi sono sempre sull orlo di scoppiare e provocano almeno un paio di omicidi qualche delirio senile fantasie oniriche perturbanti alcoolismi malcelati anomalie sessuali E chissà che non nasca da questo ingorgo di repressioni e rimozioni anche lo scoppio decisivo quel terremoto del nono grado della scala Mercalli che «aveva l epicentro proprio sotto casa nostra (come ci fosse stato Mercalli in persona a farla saltare)» Esito paradossale la patologia decisiva di questa famiglia è infatti il distacco dalla passione *grossa* il disperato tentativo di evitare i grandi dolori, la sofferenza e la disperazione «di quelle che chiudono lo stomaco» Anche la ricerca del narratore e del fratello maggiore per ricostruire quel documento mancante lo stato di famiglia, corrisponde alla stessa ansia di controllo di rassicurazione e immunizzazione dalla realta

Quello che colpisce in questo libro è il tono preciso che l autore ha trovato mentre qualche squilibrio è dovuto al fatto che Gnocchi si lascia a volte irretire dalle sue doti finendo dietro a storie e personaggi – come i due gemelli siamesi coi loro problemi igienico abitativi – fiacchi e svianti Se insomma un rilievo può essere fatto è che a questo *libro serio e sobrio* avrebbe giovato una sobrietà ancora più radicale

■ ■ I REBÙSI DI D'AVEC ■ ■

(galateo)

crautela cautela nell'ingerire crauti
incapponirsi ostinarsi a volere il cappone Tipico di molti italiani a Natale
insugordinazione ribellione per un sugo immangiabile
strafettente chi si prende la fetta più grossa avendo in palese dispregio il giudizio altrui
carotatevole chi cede volentieri un pezzo della carota che sta mangiando
singhiotto singhiozzo dell'ingordo

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Uccide più il cibo della peste?

Nelle sedi dei congressi medici, oltre ai lavori scientifici, c è sempre un contorno di apparecchi e di farmaci esposti in evidenza, di pubblicazioni distribuite in omaggio, di *gadgets* (aggeggini) contenuti in capienti borse di tela o di plastica Spesso in questa furia diffusiva di prodotti si è esagerato Partecipai, per esempio a un congresso dei «medici di famiglia» nel quale mi fu difficilissimo raggiungere l'aula dei dibattiti, perché si doveva passare attraverso un lungo labirinto costruito nell'atrio dove a ogni angolo c era un banco di farmaci esibiti e regalati, e non si poteva fuggire né deviare da nessun altra parte

Ora in qualche caso è subentrata maggiore serietà e parsimonia, come ho potuto vedere nei giorni scorsi in Venezia, dove si è svolto il Congresso nazionale di medicina del lavoro Le ditte espositrici di strumenti spesso utili per le analisi dell ambiente e per la prevenzione individuale erano in un luogo più appartato e appropriato, e nell'atrio c erano i *posters* manifesti in cui singoli congressisti come usa da tempo, mostrano in sintesi i risultati scientifici delle loro ricerche Ma per evitare ulteriori digressioni parlerò di tre pubblicazioni presentate al congresso

Una è il *Codice etico professionale per gli operatori di medicina del lavoro*, un documento internazionale del 1992, nel quale si sottolinea per esempio l esigenza «della massima indipendenza professionale nello svolgimento delle funzioni» e si ribadisce il dovere, per chiunque accerti nelle aziende l esistenza di condizioni insalubri o rischiose di informare subito i lavoratori, le loro rappresentanze, le autorità sanitarie È stato anche presentato *La vita sobria* di Bernardino Ramazzini l autore di *Le malattie dei lavoratori* (1700) e *La salute dei principi* (1710) già discussi in questa rubrica per le recenti traduzioni dal latino curate da Francesco Carnevale, il quale con quest ultimo volume completa un cospicuo e intelligente impegno che ha reso finalmente disponibili le tre opere più note (ma finora meno accessibili) di Ramazzini Questo *Vita sobria* è un libro che ne contiene due il trattato pubblicato nel 1558 da Alvise Cornaro, un ricco agricoltore generoso mecenate e poliedrico scrittore veneziano e il puntuale controcanto di Ramazzini snodato capitolo per capitolo con annotazioni spesso elogiative ma a volte critiche Una eccellente introduzione di Renzo Fontis illustra il tema della sobrietà e del cibo citando Fuorier e Marinetti Sartre e Nietzsche Quest ultimo fu feroce verso l opera di Cornaro «Non dubito che pochi libri – egli scrisse – eccetto come è ovvio la Bibbia abbiano cagionato tanti mali e abbiano abbreviato tante vite quanto questa curiosa opera, di così buone intenzioni» Sopravvalutando i danni mi pare perché pur essendo esagerata l affermazione di Cornaro che la crapula uccidesse nel suo tempo più che le pestilenze e le guerre (e pur non dovendo dimenticare per contro che allora come oggi fa sempre più vittime la fame che il nutrimento eccessivo) resto convinto che lo scegliere una vita sobria sia più salutare che il sovrabbondare nel cibo

La terza pubblicazione sulla quale spero di poter ritornare – sono gli Atti che contengono prestampate le relazioni e le comunicazioni svolte al congresso Questo ha avuto un tema principale la valutazione del rischio e la definizione dei «valori limite» per le sostanze chimiche presenti sia nell ambiente lavorativo ed extralavorativo sia nell organismo umano Quali sono in sostanza le dosi di inquinanti che si possono considerare accettabili? La risposta più ovvia sarebbe nessuna Ma anche la fissazione di limiti purché rigorosamente stabiliti in base alle esigenze della salute umana e dell equilibrio ambientale può rappresentare un progresso Anzi l ha già rappresentato Man mano che si è passati dall inquinamento incontrollato alla determinazione e poi alla riduzione dei limiti si sono registrate due conseguenze un ambiente più salubre e anche uno stimolo all innovazione dei processi produttivi Non c è quindi alcun contrasto insanabile fra queste due esigenze

Bernardino Ramazzini
La vita sobria Annotazioni al trattato di Alvise Cornaro sui vantaggi della vita sobria» Ed Tosca Firenze pagg 141 lire 22 000

«Atti del 56 Congresso nazionale della società italiana di medicina del lavoro e igiene industriale Venezia 20 23 ottobre 1993 Sgeditoriali Padova vol I e II pagg 1 380 s.p

Jarman: sorridi con Wittgenstein

RINO GENOVESE

Ho sempre avuto l impressione che il problema Wittgenstein sia tutto riassumibile in una sola parola scetticismo Con il *Tractatus logico-philosophicus* egli ritenne di aver dato una risposta ai problemi fondamentali della filosofia dissolvendoli e mostrandone l insensatezza mediante la critica del linguaggio E pensò di aver messo così anche lo scetticismo fuori gioco perché lo scetticismo pretenderebbe di dubitare lì dove invece non è lecito domandare, e quindi nemmeno dubitare, lì dove il linguaggio s imbatte nei suoi limiti e comincia il dominio dell «inesprimibile» o del «mistico» ossia di tutto ciò che non può essere detto perché non appartiene al mondo delimitato dal linguaggio di tutto ciò che è irragiungibile e razionalmente ingiustificabile Ma poiché solo ciò che fuoriesce dal linguaggio è davvero importante secondo Wittgenstein (la domanda indomandabile intorno al senso della vita, *intorno ai fini ultimi* del l esistenza umana e così via) ecco che con il *Tractatus* come è stato notato egli si trova, più che a perimetrare l isola della conoscenza possibile, a prendere le misure dell oceano La sua barca, non troppo diversamente da quella di un Kierkegaard è attratta dal mare aperto del paradosso e della fede dove l interrogazione razionale deve cessare, e il dubbio e la scepsi riprendono il sopravvento facendo vacillare ciò che la ragione credeva di aver messo al sicuro con fatica

Finché Wittgenstein aveva concepito il linguaggio come *un'immagine* o *una raffigurazione* del mondo come un modello della realtà che ne riproduceva *in parte* la complessità delle relazioni aveva potuto credere di sfuggire allo scetticismo ancorandosi alla struttura logica del linguaggio Destino singolare degli scettici cominciano con una *critica radicale*, di tipo razionale e laico e finiscono spesso nelle braccia della religione quasi senza accorgersene solo per quel bisogno di sicurezza che rende facile il salto dal dubbio alla fede Ma in un certo senso Wittgenstein compie il cammino inverso da una inquietudine di tipo religioso protestante nonostante la sua origine ebraica, cerca rifugio nella chiusura della logica e del linguaggio Si accorge ben presto tuttavia che neppure questo è un porto sicuro Quale sarà mai la struttura *logica* di un gesto come fare le corna e simili? Mandare al diavolo qualcuno con un gestaccio non ha infatti nessuna struttura logica eppure non si può dire che sia qualcosa d insensato o qualcosa che la gente al momento opportuno non capisca Il significato di un gesto come di qualsiasi altro fenomeno di linguaggio sta nel contesto comunicativo in cui *avviene nei diversi giochi linguistici* in cui si colloca nelle diverse culture e forme di vita

Dopo questa scoperta – cioè dopo la scoperta che il linguaggio non può raffigurare il mondo perché esso stesso è coinvolto nel mondo e un pezzo del mondo ogni sia pur minima speranza di sicurezza verrà abbandonata e Wittgenstein si troverà a navigare per sempre nell oceano agitato dello scetticismo e del relativismo La sintesi impossibile di logica e misticismo sarà messa da parte La sua ricerca diventerà un interrogarsi incessante quasi ossessivo sulle diverse maniere in cui *si producono i significati* Se infatti il significato dipende dall uso dal contesto comunicativo in cui avviene il compito della filosofia sarà quello di analizzare i diversi contesti i diversi giochi linguistici ma questi sono praticamente infiniti e non c è approdo alla ricerca

Il film di Derek Jarman mette in scena un Wittgenstein scettico suo malgrado in perenne tensione psichica schiacciato da uno smisurato senso di colpa (dovuto anche a una sofferta omosessualità) straniero a se stesso sia che vada a fare il maestro elementare in uno sperduto villaggio austriaco quasi per un bisogno autopunitivo sia che faccia il professore a Cambridge tra un tè con Keynes e una conversazione con Bertrand Russell Proprio nel contrasto tra la profonda tensione di Wittgenstein e la leggerezza dell ambiente culturale inglese il film raggiunge i migliori risultati *La figura di Keynes* il celebre economista è quella di un dandy sposato e al tempo stesso omosessuale scettico ma senza tormenti perfetto contraltare alla tormentosa ricerca di perfezione che caratterizza la figura di Wittgenstein Russell è invece l amico paziente e paterno che tra una lite e l altra non dimentica mai di avere a che fare con un genio

Il film si avvale di una sceneggiatura preliminare di Terry Eagleton (per un telefilm mai realizzato) ricca di humour ed esemplare per capacità di sintesi e fedeltà filologica Sul lavoro di precisione di Eagleton Jarman ha innestato una seconda sceneggiatura estrosa visionaria radicalmente antirealistica Il risultato è un film tutto girato in studio d impianto teatrale e [illegible] pittorica insieme millimetrico e fantasioso La scelta vincente di Jarman se così si può dire è stata l introduzione di due personaggi che nel lavoro di Eagleton non ci sono il personaggio del giovane Wittgenstein e quello di un marziano il Signor Verde Se nel primo si esprime quel se stesso fanciullo con cui un filosofo resta in contatto tutta la vita per la sua capacità di stupirsi di porre domande [illegible] dal buon senso degli adulti nel secondo nell extraterrestre [illegible] troviamo non poche battute tratte dalla filosofia del senso comune di Moore cioè di una posizione opposta a quella di Wittgenstein [illegible]

[illegible]

«Wittgenstein» di [illegible] pagg 112 [illegible]

DATANEWS
Chiara Ingrao
SALAAM SHALOM
Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti

DATANEWS
00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 70450318/9, Fax 70450320

SEGNI&SOGNI

ANTONIO FAETI

I sensi di Oshima e l'eros copertina

Così, appena sono entrato al «Cinema Lumière» di Bologna, per vedere, o meglio per rivedere, *L'impero dei sensi* di Nagisa Oshima, del 1976, capisco perché ho compiuto questa scelta, e lo capisco solo allora. È in atto una gara all'ultimo gluteo, tra «Panorama» e «L'Espresso», ora li acquisto di sabato, i due settimanali concorrenti, così spesso mi chiedo, la domenica, come sia possibile che, di volta in volta, il risultato della competizione dia luogo a una sorta di gelo dell'eros, dove la carne odora di *morgue* e le posizioni sanno di antico apparato postribolare. Sono quindi andato a cercare un termine di confronto.

Il film, non lontano dal compiere i venti anni non solo conserva interamente il fascino dello splendido delirio claustrofobico su cui è interamente fondato, ma addirittura lo amplifica, proprio perché le alternative oggi offerte risentono, almeno in Italia, dell'ariosa imbecillità che promana dall'eros televisivo di ogni canale. L'incredibile concentrazione con cui la protagonista del film giapponese compie ogni atto, sembra riferirsi a una specie di intenzionale volontà riassuntiva. In fondo l'eros cerca sempre quasi uno scontro frontale con se stesso: si pone dei limiti, o scopre di averne, solo per poterli superare, fino a pervenire entro la quasi immobilità di questa coppia a cui si consentono brevissime sortite all'esterno, perché sembrano, i due componenti, quasi dover vendicare, nella corrusca esultanza con cui vanno avanti, i tanti amanti impediti, censurati, trattenuti, offuscati, raffreddati, allontanati di cui è piena la Storia oppure la nostra giornata normale.

Pietra di paragone per l'eros dozzinale e sdilinguito delle citate copertine, *L'impero dei sensi* dovrebbe poter trovare, anche nei *manga* erotici giapponesi, che oggi pullulano nelle nostre edicole, una verifica, un prolungamento, una spiegazione, un'interpretazione. Ma solo in parte è così. «Blue Japan», di cui sono usciti sette numeri «normali» e uno «speciale», sembra proporre una enfatizzata versione erotica dei più noti *cartoons* giapponesi. È un'atmosfera pervasa di pedofilia, o meglio di «lolitismo», che resta sempre connessa con questa proposta di fondo. In «Neverland-Video Girl Ai», i disegni sono molto più accurati, c'è un uso sapiente del retino, e un poco della patina tanatologica dell'*Impero dei sensi*, qui si intravede.

In «My My My», di cui sono apparsi sei fascicoli, c'è una sorta di rovesciamento del «lolitismo», perché donnoni poderosi, dotati di anatomie scultoree e massicce intervengono spesso su smilzi ragazzi da *cartoon* e l'effetto sostanziale sembra echeggiare certe splendide atmosfere del *Poema dei lunatici* di Ermanno Cavazzoni. «Lemon», nei suoi primi tre numeri, aggiunge malizia e cultura erotica ai moduli a cui ho accennato. Occorre considerare che, nei *manga* erotici, vale sempre il divieto di mostrare i genitali maschili e femminili, nella loro schietta evidenza. Così è impossibile enumerare le circonlocuzioni visive, gli autentici apparati metaforici di cui ci si vale per aggirare e per attenuare la proibizione. Ci sono *balloons* sistemati proprio sopra quelle parti, così si ha una genitalità parlata, canora, sussurrata, ridanciana; ci sono spruzzi di varie sostanze, dal liquido seminale alla crema da barba, ci sono vigorose espressioni onomatopeiche, in grado di saettare da un pube a una vagina.

Infine «La clinica dell'amore», di Harukai Inui, pervenuto al sesto episodio, propone un eros in bilico tra autentico spasso e intelligente parodia. Qui un medico, un sessuologo, risolve certe problematiche angosce dei pazienti, che gli confidano repressi desideri funambolici perché poi lui, con l'aiuto di stupefacenti infermiere con evidenti allusioni alle infermiere berlusconiane, li renda concreti e possibili, dimostrando che «non c'è niente di male» e spesso guarendo il malato. Tra lazzi da palestra e peripezie variamente acrobatiche, sembra che qui si sia voluto provvedere, in senso chiaramente tassonomico, all'educazione sessuale specializzata di bambini cresciuti nel culto dei *cartoon made in Japan*. Insomma si palesa una proposta educativa fatta di consequenziale rilievo dato proprio al vago ammiccamento erotico presente in Lady Oscar e nelle sue compagne.

C'è poi una testata, «Crying Freeman», contenuta nella serie «Z comics» della Granata Press, dove, per l'eccellenza del disegno e la nera intensità delle storie, si toccano davvero proprio le sponde di quell'erotismo esibito nell'*Impero dei sensi*. «Crying Freeman» non è un *manga* erotico, quindi gli organi sessuali si possono mostrare. Il fumetto procede tra storie di mafia, stragi, esecuzioni, torture: ma l'eros in esso esibito è degno della più colta tradizione giapponese e arriva a lambire i confini delle stampe galanti di qualche secolo fa.

Poi, con questa ancora confusa e solo fenomenologica e panoramica visione, entro in un cinema in cui proiettano *Sliver* di Philiph Noyce. Entro, lo devo dire, proprio per coscienza massmediologica, perché ho letto solo cose cattive di questo film e, del resto, non avevo visto neppure *Basic instinct* e mi ritenevo mal disposto. Però *Sliver*, con quel suo grattacielo da incubo dove un proprietario, miliardario, voyeur elettronico tiene sotto controllo continuo la vita dei suoi inquilini per mezzo di cinquanta schermi televisivi e di un sistema fabbricato solo per lui a Osaka, costato nove milioni di dollari, ritrova la fascinazione di certi splendidi *pulps* delittuosi dell'inizio del secolo. E poi fa pensare a un Orwell rivisitato: vien da dire che questo sì che è il grande fratello e tutti siamo più o meno così come gli inquilini di uno *sliver building*, molto guardati, molto osservati, molto spiati, molto controllati. Sharon Stone è stata una splendida sorpresa. Ultima erede possibile della nobile *sexy elegance* cantata da Hitchcock, recita con dedizione e con intensa aderenza alle sorti, non solo erotiche, di un personaggio non banale. Così il corrusco nitore tanatologico dell'eros nipponico si stempera nella solare bellezza di questa raffinata trentacinquenne. Lo splendore della verità dell'eros non finisce mai di stupire.

LEONARD COHEN

Esce da Arcana un volume che raccoglie tutti i testi del cantautore canadese e una sua lunga intervista

Il poeta che non sono

LEONARD COHEN

La voce roca, monotona e inconfondibile. L'aria da vecchio saggio, volto rugoso e modi signorili. E le canzoni, semplici e suggestive, poesie in musica. Anche se lui rifugge, distaccato e un po' timoroso, dal ruolo che tutti gli attribuiscono: quello di poeta. Leonard Cohen, canadese di Montreal (dove è nato nel 1934), è soprattutto un artista. Nei dischi come nei libri: la sua opera si snoda attraverso sei volumi di poesie, uno di scritti di forma varia, uno di preghiere, due romanzi e undici album. Proprio al Cohen cantautore, probabilmente il più grande in attività assieme a Dylan e come lui fonte di ispirazione per intere generazioni di epigoni, è dedicato «Leonard Cohen. Canzoni da una stanza» (Arcana Editrice, pagg. 176 lire 26.000) libro che raccoglie (per la prima volta in Italia) l'opera completa dei suoi brani, dalla dolcezza mirabile di «Suzanne» alle recente produzione di «The Future». Lo stesso artista ha supervisionato le traduzioni e ha concesso al curatore del volume, Massimo Cotto, una lunga intervista (di cui a lato riportiamo alcuni estratti). Ne esce un esauriente ritratto, ampliato da un'introduzione dello stesso Cotto che riassume in poche pagine la storia e le tematiche di Cohen: «dolore e isolamento, sesso e religione, desiderio e rinuncia, oppressione dalle figure della bellezza, malinconia e impotenza, ricerca della saggezza non evitando ma attraversando la passione». Insomma, le mille facce dell'amore. Con un sentire musicale figlio più degli chansonnier francesi, Brel in testa, che dei «songwriter» della vicina America.

□ *Diego Perugini*

Leonard Cohen

WHO BY FIRE

Chi col fuoco?
Chi con l'acqua?
Chi nella luce del sole?
Chi nel buio della notte?
Chi per alto cimento?
Chi per processo comune?
Chi nel tuo gaio, gaio mese di maggio?
Chi per lenta decadenza?

Chi devo dire che ha chiamato?

Chi scivolando da sola?
Chi coi barbiturici?
Chi in questi reami dell'amore?
Chi con qualcosa di smussato?
Chi nella valanga?
Chi nella polvere?
Chi per cupidigia?
Chi per fame?

Chi devo dire che ha chiamato?

Chi per coraggiosa ascesa?
Chi per caso?
Chi in solitudine?
Chi in questo specchio?
Chi al comando della sua dama?
Chi per sua mano?
Chi in catene mortali?
Chi nel potere?

Chi devo dire che ha chiamato?

Riportiamo, per gentile concessione dell'Arcana Editrice, alcuni estratti dall'intervista di Massimo Cotto a Leonard Cohen contenuta nel volume «Leonard Cohen. Canzoni da una stanza».

«Sugli scrittori». La mia mente si chiude quando sento gli scrittori parlare dei loro metodi. La parola scritta è così affascinante che tutti si sentono in dovere di discuterne, di darle voce con la bocca anziché con i libri. Il problema degli scrittori è che non sono capaci di tacere, non sanno scegliere il silenzio. Nessuno di noi sa come nasca l'arte, a nessuno è dato conoscere gli intimi e meravigliosi sentieri lungo i quali le parole si fanno canzone, poesia, romanzo, tragedia. Nessuno ha le chiavi d'accesso a ciò che produce. Gli scrittori parlano del grande mistero dell'arte perché in tal modo credono di vincere le proprie ansie, esorcizzare le proprie paure, rimandare l'abbandono definitivo a quel grande mistero. Ma nessuno di noi è mai stato in quel luogo dove tutto ci viene spiegato, perché se così fosse avremmo riportato indietro ricchezze e tesori inestimabili. Il processo creativo ci resterà per sempre ignoto. Dunque, in linea teorica, meno se ne parla e meglio è.

«Sulla creatività». Io sono sempre stato un vecchio scrittore senza parole, anche agli inizi. Voglio dire che le parole non mi sono mai venute facilmente. Non conosco la ricchezza di parole, semmai la ricchezza del verbo, nel senso che ho sempre avuto una sola parola per volta. A me toccava ingigantirla di significato senza gonfiarla, e inserirla nel giusto contesto: una canzone, una poesia, un romanzo. Non riesco dunque a immaginarmi nella situazione di un artista che all'improvviso non riesce più a scrivere. E comunque l'incertezza del domani è un prezzo da pagare (...) Una cosa so, ed è scritta nel primo paragrafo della Bibbia: questo mondo è stato creato dal caos e dalla desolazione. (...) E quelli sono gli elementi che ogni artista usa per la propria arte: caos e desolazione.

«Sulla poesia». Non sono stato io ad avvicinarmi alla poesia, ma lei a venire a me. In un primo momento, si è avvicinata in una forma che non oserei definire poesia pura ma linguaggio carico di bellezza e intensità (...) Il primo vero poeta che mi ha messo a conoscenza dell'arte della poesia è stato invece Garcia Lorca (...) Lorca entrò nella mia vita come un marziano. Scoprirlo fu come trovare un pezzo d'oro in strada.

«L'ebraismo». Era l'acqua dentro cui nuotavamo, il marchio sulla nostra pelle, l'aria che respiravamo. La mia non era una famiglia ebrea fanatica, era una famiglia ebrea osservante, per cui non conosco gli aspetti, diciamo, estremisti (...) Ma questo posso dire: non ho mai, dico mai, sentito una volta pronunciare il nome di Dio. Credo che questo sia stato il modo migliore per farmi avvicinare a lui. Tutti mi dimostravano che c'era, ma nessuno me ne parlava direttamente. Ho dovuto andare a scoprirlo io stesso.

«L'America». L'America rimane l'unico posto nel mondo dove il confronto fra razze, culture, religioni, punti di vista è totale. Se esiste ancora un'idea di Terra Promessa dove ognuno potrà avere una sola possibilità di vivere in pace con se stesso e con gli altri senza ucciderе la cultura e le persone, quella è l'America. L'America è la genesi della democrazia, anche se potrebbe giungere presto l'Apocalisse. Ma qui è la culla del mondo, del meglio e del peggio.

«Le canzoni». L'odierna musica pop ha dei testi incredibilmente sdolcinati e melliflui. È il bello è che nessuono ci fa più caso, nessuno si preoccupa. In America la gente ha smesso di leggere libri, dunque perchè chiedere a una canzone di essere un racconto breve?

«La sconfitta» L'idea che ci sia saggezza, conforto e bellezza nella sconfitta non mi ha mai abbandonato. Perché credo che l'unica vera esperienza dell'essere umano sia la sconfitta. Occasionalmente conosciamo il trionfo, raramente solleviamo la testa per salutare una vittoria. Il resto è sconfitta.

MILLELIRE SARDE

Vere, gotiche e senza nostalgia

Fra le diverse collane nate sull'onda del successo delle Millelire di Baraghini, ne va segnalata una, recentemente varata dalla cagliaritana casa editrice Condaghes, dedicata interamente a testi di scrittori sardi, scelti liberamente fra passato e presente. Estranea a ogni intento di volgare autocelebrazione regionalistica, l'iniziativa mira a porre l'accento sulla ricchezza e sulla varietà delle esperienze letterarie moderne compiute in Sardegna mettendo in risalto tanto ciò che le differenzia dalle linee di sviluppo della letteratura italiana in genere. Una volontà questa, che traspare in modo chiaro dalle brevi ma accurate introduzioni di Giuseppe Marci, prefatore di tutti i cinque libri sinora pubblicati (prezzo, tra le 1500 e le 2000 lire; richiedibili, se non si trovano in libreria, presso l'Agenzia promozione editoriale Manca, vico Arno 3, 09100 - Cagliari).

Il primo, *Silvone*, un bel bozzetto di Ottone Baccaredda, pubblicato per la prima volta nel 1881, affronta una delle questioni di maggiore interesse pubblico, il brigantaggio, rimandando chiaramente ai moduli del verismo. Sul fronte opposto si collocano i tre racconti di Giovanni Cau riuniti sotto il titolo *Jazz Band* riconducibili alla poetica del frammentismo primonovecentesco.

Il camposanto nuovo di Ugo Dessy sembra invece inserirsi nell'ambito di un realismo minore, rinvigorito da un lucido intento di denuncia politica. Scritto tra il 1948 e il '49 nelle due versioni sarda e italiana (presentate qui l'una a fianco dell'altra), il racconto rievoca il clima di una realtà strapaesana, dominata dalla litigiosità fra cattolici e comunisti.

Più vicini ai giorni nostri, infine, altri due testi, entrambi degni per ragioni diverse di interesse. L'uno, *La visita* dell'antropologo-narratore Giulio Angioni, è un breve testo teatrale. Attraverso le parole di due anziani ma vigorosi coniugi, intervistati da uno studente universitario alla ricerca di notizie sull'occupazione delle terre negli anni Cinquanta, vi si abbozza un raffronto fra passato e presente.

L'altro testo, *Falso gotico nuorese*, del trentatreenne Marcello Fois, è invece un racconto «nero». L'autore, nato a Nuoro, ma bolognese d'adozione, è uno dei più promettenti giovani narratori specializzati in questo genere. La sua scelta appare del resto originale se si pensa che il filone gotico non ha mai interessato gli scrittori sardi.

□ *Giuseppe Gallo*

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Giovani promesse da Brescia a Catania

DIEGO PERUGINI

Piccoli artisti crescono. A caccia della consacrazione definitiva nel panorama dell'italico rock vanno i cinque **Timoria**, ragazzotti bresciani con lo sguardo perso nell'utopia musicale (e non) anni Settanta. Capelli lunghi e barba incolta, pizzetto e abiti in vago stile hippy: tutto comunque al di sopra di ogni sospetto, dato che la band simili amori li aveva mostrati sin dall'inizio targato metà anni Ottanta. Al centro stanno la voce potente di Francesco Renga, tra echi di Piero Pelù e Demetrio Stratos, e i riff chitarristici di Omar Pedrini, autore dei brani e portavoce del gruppo: che nuota nel mare magno del vecchio «progressive», riveduto e corretto. Questa è la linea dettata in *Viaggio senza tempo* (Polydor), quarto lavoro dei Timoria, senz'altro il più ambizioso: è un «concept-album», ovvero un disco che ruota intorno a un tema portante. Anzi, quasi una «rock-opera», dato che si racconta una storia ben precisa scandita da canzoni-capitolo: il viaggio iniziatico di un ragazzo, Joe, alla ricerca della propria identità e del senso della vita. Fuggendo dalle pastoie di un mondo-prigione per capire di più: come accadrà nell'ottimistico finale. Scommessa difficile ma riuscita per il gruppo, che snocciola 21 canzoni in quasi un'ora e un quarto di musica: evitando retorica e ingenuità, anche nei testi. E trovando guizzi di classe nel rock acceso di *Senza vento*, nelle sfumature folk di *Lombardia*, nelle evocazioni psichedeliche di *Verso oriente*, con la partecipazione di Eugenio Finardi. Il tema del viaggio, ma più interiore e onirico, ritroviamo anche nel secondo album del catanese **Kaballà**, *Le vie dei canti* (Polydor), immerso fra magia, sacralità, simbolismo, natura e poesia. Una «world music» all'italiana, dove il dialetto siculo si unisce alla lingua nazionale, nel nome di liriche evocative e solari. E di un suono raffinato e a tinte tenui, dove la vocazione etnica si mescola a un più tradizionale pop melodico: suonano fior di musicisti, dalle chitarre di Andrea Braido alla batteria di Agostino Marangolo, mentre Angelo Branduardi colora di violino *Parola d'amuri*, Rossana Casale dona vocalizzi alla morbida *Si fa sera* e il compaesano Brando duetta roco in *Madonna de li duluri*. Da Livorno arrivano, invece, gli **Ottavo Padiglione**, trio che prende nome da un noto reparto dell'ospedale locale, quello riservato ai malati di mente. Presentano un dischetto curioso (titolo: *Ottavo Padiglione*), pubblicato dalla Emi, una mezz'oretta di tracce argute e spiritose, ma dal retrogusto amarognolo. Sulla scorta di una chitarra pungente e di una ritmica beat, con un malinconico violino di contrappunto, scorrono via brani di contagiosa demenzialità come *Ho picchiato la testa*, debitrice ai compianti inglesi Housemartins, la marcetta ironica di *Preghiera*, il twist antimilitarista di *Armiamoci e partite*, il «cimiteriale» gospel-accapella di *Canzone truce*. Tra spunti sociali e immagini surreal-nostalgiche (i momenti migliori) spicca la voce del cantante e compositore Roberto «Bobo» Rondelli, stranamente simile a quella di Giorgio Gaber. Simpatici.

FUMETTI - Milan Dog E il Cavaliere querela

GIANCARLO ASCARI

Tempi strani questi, in cui il vorticare frenetico di informazioni produce a volte effetti degni di quello sketch di Totò in cui il nostro racconta di essere stato lungamente malmenato da un energumeno che l'aveva scambiato con un certo Pasquale; e, a chi gli chiede perché non abbia reagito, Totò ribatte: «E che, io sò Pasquale?». Qualcosa di simile è avvenuto dopo la pubblicazione su Linus di ottobre di un fumetto di **Danilo Maramotti** intitolato: «Milan Dog - Il terrore dei terroni». Si tratta di un racconto di poche pagine in cui è svolta una parodia di Dylan Dog, che diviene qui un Milan Dog-Bossi, assistito da un maggiordomo con le fattezze di Philippe Daverio, assessore alla Cultura della giunta leghista di Milano. Ai due si rivolge un personaggio molto simile al sindaco Formentini, che vuole sgomberare un gruppo di extracomunitari da un suo edificio.

Milan Dog, trasformatosi in cane, riesce ad allontanare i poveracci assordandoli coi suoi latrati ed esclama soddisfatto alla fine della storia: «Milano ai milanesi e chi grida più forte ha sempre ragione!». Insomma, una satira sulla Lega non certo più feroce di molte cose che appaiono in televisione o su molti giornali, e per di più costruita su citazioni tratte dal dibattito politico di questi giorni (l'«abbaiare alla luna» di Bocca su Bossi, lo sgombero del Leoncavallo, ecc.). Bene, è accaduto che questo fumetto si sia guadagnato una minaccia di azione legale; che però, non proviene da una delle parti che parrebbero chiamate direttamente in causa dalla parodia, Bossi, Daverio, l'editore o l'autore di Dylan Dog. Infatti, chi ha dato mandato ai propri legali per valutare gli estremi di un'azione giudiziaria è la società Polisportiva Milan; a cui non è piaciuto l'accostamento del proprio nome con le immagini di tombe, armi e violenza.

La copertina di Milan-dog

In particolare, il Milan non ha gradito il modo in cui è stato pubblicizzato il numero di Linus in questione, con inserzioni su «La Gazzetta dello Sport» e il «Corriere della Sera» che riportavano il disegno di Bossi-Milan Dog. Dall'abbinamento tra il nome Milan Dog e la pubblicità su un quotiano sportivo, la squadra di calcio milanese ha fatto dunque discendere il sospetto di un'operazione maliziosa nei propri confronti e si è prontamente mobilitata. È però davvero difficile immaginare come sia possibile realizzare una parodia di Dylan Dog senza raffigurare tutto l'armamentario horror che è parte integrante della serie; ma sorge inoltre un altro problema: chi si leverà a difendere la lesa dignità della seconda parte del nome del protagonista, Dog? Attendendo le proteste canine, ci si può solo dispiacere che un bravo autore come Maramotti si sia ritrovato coinvolto in un pasticcio come questo, che non riguarda per di più tanto il suo lavoro, quanto un groviglio di echi attorno a questo. Maramotti è infatti uno dei pochi autori di satira del nostro paese che sappia articolare un'idea oltre lo spazio di una vignetta, costruendo racconti in cui si incastrano con sincronismi perfetti le follie quotidiane della politica italiana. E inoltre sa disegnare, e bene: avendo iniziato come autore di fumetti d'avventura prima su Frigidaire, poi su Alter e Corto Maltese, con un segno grafico ispirato a Wilson Mac Coy, il grande illustratore dell'Uomo Mascherato. Tempi strani questi, in cui un sasso lanciato in una direzione torna indietro da un'altra. Ma non si diceva una vola: «Milan col coer in man»?

VIDEO - Poveri e belli i western gemelli

ENRICO LIVRAGHI

Monte Hellman è conosciuto in Italia quasi esclusivamente da una schiera di cinefili curiosi, e soprattutto per due western anomali, *Le colline blu* e *La sparatoria* (editati ora da Fonit Cetra Video), girati nel 1966 e usciti da noi dodici anni dopo. E anche, naturalmente, per *Strada a doppia corsia* (*Two Lane Blacktop*), l'unico suo film girato in piena libertà espressiva, che però è passato solo in televisione e in qualche Festival. Dopo oltre trent'anni di lavoro nel cinema Hellman è riuscito a girare non più di dieci film, e si è visto sfumare sotto gli occhi innumerevoli progetti. Per sopravvivere ha dovuto soppeire con un alto livello professionistico al marginalismo cui è stato ridotto, diventando, ad esempio, un magistrale montatore e un rifinitore di film altrui.

Il suo gusto visivo, il suo approccio originalissimo alla struttura narrativa del film, hanno portato a un livello autorale i B-Movie che ha diretto, o a cui ha collaborato, a cominciare da quelli della Corman-Factory, e in particolare, appunto, i due western di cui sopra. Western «gemelli», girati in quindici giorni con la medesima troupe, secondo i modi produttivi cormaniani, e interpretati da Jack Nicholson e da Warren Oates (solo il secondo), *Le colline blu* e *La sparatoria* restano ancora oggi due film straordinari, stilisticamente asciutti ed essenziali.

Nel primo, un gruppo di mandriani viene intrappolato, casualmente e senza possibilità di uscita, in una caccia al bandito condotta da vigilantes assetati di vendetta. Nel secondo, due uomini, l'uno inseguitore, l'altro inseguito, complice una oscura presenza femminile, sembrano presi, anche qui, dagli ingranaggi «ineluttabili» del caso e del destino. Agisce, nei due film, un meccanismo spietato che rovescia la metafora classica del western in una sorta di incubo claustrofobico. Disvelamento del mito, e inveramento di una concreta «materialità» della frontiera, con il suo bisogno primario di difesa dei mezzi di produzione e di vita.

C'è da stupirsi, invece, che non sia mai stato editato in home-video (forse perché ne esiste solo una copia sottotitolata in italiano) *Strada a doppia corsia*, l'unico film, come si è detto, dove Hellman ha potuto esprimere pienamente la sua idea di cinema, godendo di una totale libertà creativa e produttiva. È un road movie, ma ha ben poco dei codici del genere I suoi protagonisti non vengono da nessuna parte, non vanno in nessun luogo, non hanno una frontiera da raggiungere, né discorsi da fare. Scorrazzano sulle loro potenti macchine truccate come attraverso un vuoto esistenziale, senza passato, senza futuro, senza un posto dove fermarsi, come sospinti dalla casualità della vita. Corrono lungo le strade degli States, sfidando in corse automobilistiche clandestine tutti quelli che ci stanno, ma quasi con distacco, con disinteresse. Non hanno parole (come James Taylor, allora non ancora un famoso cantante pop), o ne hanno troppe (come l'eccezionale Warren Oates), ma false e truccate. Non hanno, in definitiva, nessun «sogno» possibile da raggiungere.

DISCHI - Mozart di scena trascrittore di Handel

PAOLO PETAZZI

Una volta soltanto Mozart compose musiche di scena, per il «dramma eroico» *Thamos, re in Egitto* di Gebler, cui lavorò nel 1773, 1776 e 1779-80: questa genesi complessa è per la prima volta documentata in disco nella registrazione diretta da **John Eliot Gardiner** (Archiv 437556-2), che presenta la stesura del 1773/76 seguita dai pezzi rielaborati o aggiunti nel 1779/80. La modestia del dramma di Gebler (in cui si può riconoscere qualche anticipazione del clima del *Flauto magico*) non impedì a Mozart di trarne stimoli per incandescenti accensioni patetiche, o per una nobiltà grandiosa e sublime: tra impeti *Sturm und Drang* e presagi dei cori dell'*Idomeneo*, della Messa in do minore, del *Flauto magico* e del soprannaturale che irrompe nel *Don Giovanni*, la partitura si rivela di stupefacente ricchezza. Gardiner esalta i contrasti e punta su una incessante impetuosa tensione: gli English Baroque Soloists e il Monteverdi Choir lo seguono magnificamente. Ma perché escludere la voce recitante dal melologo di Sais (n. 5)?

Con i suoi complessi Gardiner prosegue la registrazione delle opere teatrali di Mozart con strumenti «originali»: qualche mese fa è uscito il *Ratto del Serraglio* (2 Cd Archiv 435857-2). È una edizione accurata e di buon livello complessivo: la compagnia di canto ha un punto debole nell'incolore Osmin di Cornelius Hauptmann; ma piacciono Stanford Olsen (Belmonte), Cyndia Sieden (Blonde) e Uwe Peper (Pedrillo). Nell'arduo ruolo di Konstanze Luba Orgonasova è vocalmente corretta e sicura, ma poco espressiva. A qualche riserva di presta anche l'interpretazione di Gardiner, improntata a un misurato controllo che attenua gli aspetti comici dell'opera evitando però di porre l'accento su altri caratteri. Colpisce la trasparenza e la finezza di molti dettagli strumentali, vi sono molti momenti felicissimi e una alta qualità nell'insieme; ma sembra sfuggire qualcosa della febbrile vitalità, dei poetici incanti fiabeschi o delle malinconiche tenerezze di questo capolavoro.

Ancora Mozart, ma in veste di trascrittore, è proposto dall'English Concert diretto da **Trevor Pinnock** in una nuova registrazione (di poco preceduta da quella di Hogwood) della rielaborazione mozartiana dell'*Acis und Galatea* (1718) di Händel (2 Cd Archiv 435 792-2) Il barone Van Swieten aveva intrapreso a Vienna la diffusione di alcuni capolavori vocali di Händel in versioni «aggiornate» al gusto del tempo: fu lui a incaricare Mozart della rielaborazione nel 1788. Essa riguarda soprattutto la strumentazione nelle parti dei fiati; ma anche l'integrazione di contrappunti e armonie. Così questo capolavoro di Händel assume un suono singolarmente mozartiano, e la direzione di Pinnock nella sua trasparenza e finezza rende incisivamente giustizia all'autore come al trascrittore. Barbara Bonney è un'ottima Galatea, John Tomlinson un Polifemo ben caratterizzato, anche se non vocalmente impeccabile, mentre deludono i tenori Jamie Mac Dougall (Acis) e Markus Schäfer (Damone).